

CASE MEDIEVALI

Enrico Guidoni
La città e le case

Silvia Bosi, Lorenza Di Nuzzo
La realizzazione della pianta di Città della Pieve medievale

Elisabetta De Minicis
Lo studio della casa medievale: analisi e proposte di metodo

Ugo Soragni
Fondazioni e addizioni scaligere: case e isolati a Marostica nel Trecento

Nicola Aricò
Urbanizzare la frontiera. L'espansione dalmata di Ragusa e le fondazioni trecentesche di Ston e Mali Ston

Gian Piero Brogiolo, Andrea Zonca
Residenze medievali (XI-XII secc.) nel territorio lombardo

Micaela Viglino Davico
L'opera dei "magistri misuratori" e dei "maestri da muro e da bosco" nei borghi nuovi e nei ricetti del Piemonte

Patrizia Chierici
La Villanova di Cuneo: esperienze di ricerca intorno alle metamorfosi del tessuto edilizio nel tardo medioevo

Silvia Visino
Villanova e le altre fondazioni di Albenga: strutture urbane e tipologie edilizie

Fabio Redi
Centri fondati e rifondazioni di quartieri urbani nel medioevo: dati e problemi sulle tipologie edilizie nella Toscana occidentale

Roberto Parenti
Massa Marittima e San Giovanni Valdarno: centri fondati e tipi edilizi. L'approccio archeologico

Francesca Ugolini
La pianta del 1306 e l'impianto urbanistico di Talamone

Luciana Finelli
Lo sventramento di Pienza e le "Case Nuove"

Paolo Micalizzi
Nuove fondazioni eugubine nel XIII secolo: il quartiere di San Pietro ed il "castrum" di Costacciaro

Paola Falini
Collescipoli: riedificazione ed ampliamento di un centro minore umbro nel XIII secolo

Rita Argalia
Aspetti costruttivi nel rione della Mattonata a Città di Castello

Laura Contus
Edilizia medievale a Viterbo: una casa con "profferlo" nel quartiere San Pellegrino

Umberto Michele
Città Ducale tra fondazione e sviluppo: la metrica urbana ed architettonica

Laura Zanini
L'impianto urbano e le case medievali di Priverno

Enrico Guidoni, Tiziano Mannoni, Roberto de Rubertis, Antonino Giuffrè, Letizia Pani Ermini
Apporti disciplinari e problemi di restauro

Questo numero

L'attiva collaborazione che negli ultimi anni si è instaurata tra storici, architetti ed archeologi ha consentito di mettere a confronto le diverse problematiche che riguardano la nascita e lo sviluppo della città italiana in età comunale e l'edilizia medievale. I risultati di questa collaborazione, che qui si pubblicano, costituiscono un primo momento di riflessione scientifica sul tema del rapporto tra la progettazione degli insediamenti medievali di nuova fondazione e la struttura delle case nelle sue varianti tipologiche, culturali e tecnico-costruttive. La casistica, estesa all'Italia centro-settentrionale, è stata indagata con metodi pluridisciplinari, onde favorire una più stretta convergenza operativa tra i diversi settori di studio sulle problematiche inerenti il recupero dei centri storici.

in copertina:

Fra' Giocondo, calcolo di moltiplicazione esemplificato su case a schiera di modello medievale (inizio sec. XVI; Firenze, Biblioteca Laurenziana, Plut. 29, cod. 43, c. 18r, particolare).

ISBN 88-289-0481-X



9 788828 904816

**Storia
della
città**

Rivista internazionale di storia urbana e territoriale
International review of town planning history

Case medievali



52

Storia della città

Rivista internazionale di storia urbana e territoriale

Comitato scientifico

Giulio Carlo Argan, Maurice Aymard, Carlo Aymonino, Arnaldo Bruschi,
André Chastel, Guglielmo De Angelis d'Ossat, Reinhard Elze, Gina Fasoli,
Andreina Griseri, Enrico Guidoni, David Herlihy,
Henry Millon, Christian Norberg-Schulz, David Whitehouse, Bruno Zevi.

Corrispondenti

Piero Berengo Gardin, Francesca Bocchi, Teresa Colletta, Vera Comoli Mandracci,
Paolo Cuneo, Francesco Faeta, Antonietta Iolanda Lima, Angela Marino, Aurora Scotti,
Giovanni Spalla, Tito Spini, Donato Tamblé.

Direttore responsabile

Enrico Guidoni

Redazione

Paolo Micalizzi, Alessandra Muntoni, Maria Luisa Neri, Ugo Soragni

Design

G & R Associati

CASE MEDIEVALI
"LA CITTÀ E LE CASE. CENTRI FONDATI E TIPI EDILIZI
NELL'ITALIA COMUNALE (SECC. XII-XV)"

Editoriale / Temi

- 3 Enrico Guidoni, *La città e le case*
7 Silvia Bosi - Lorenza Di Nuzzo, *La realizzazione della pianta di Città della Pieve medievale*

Saggi e ricerche

- 9 Elisabetta De Minicis, *Lo studio della casa medievale: analisi e proposte di metodo*
17 Ugo Soragni, *Fondazioni e addizioni scaligere: case e isolati a Marostica nel Trecento*
27 Nicola Aricò, *Urbanizzare la frontiera. L'espansione dalmata di Ragusa e le fondazioni trecentesche di Ston e Mali Ston*
37 Gian Piero Brogiolo - Andrea Zonca, *Residenze medievali (XI-XII secc.) nel territorio lombardo*
45 Micaela Viglino Davico, *L'opera dei "magistri misuratori" e dei "magistri da muro e da bosco" nei borghi nuovi e nei ricetti del Piemonte*
53 Patrizia Chierici, *La Villanova di Cuneo: esperienze di ricerca intorno alle metamorfosi del tessuto edilizio nel tardo medioevo*
59 Silvia Visino, *Villanova e le altre fondazioni di Albenga: strutture urbane e tipologie edilizie*
65 Fabio Redi, *Centri fondati e rifondazioni di quartieri urbani nel medioevo: dati e problemi sulle tipologie edilizie nella Toscana occidentale*
71 Roberto Parenti, *Massa Marittima e San Giovanni Valdarno: centri fondati e tipi edilizi. L'approccio archeologico*

Elemond periodici srl

20134 Milano

Via D. Trentacoste 7

tel. (02) 215631

telex 350523 ELEPER I

telefax (02) 265410847

Consigliere delegato: Rubes Storti

Gestione e diffusione: Sergio Vergani

Abbonamenti e promozione: Gian Mario Bellati

Coordinamento tecnico: Gianni Manenti

Amministrazione e abbonamenti:

20134 Milano - Via D. Trentacoste 7

Tel. 02/215631 (20 linee ric. aut.)

Redazione:

Enrico Guidoni

Via degli Scipioni 40

00192 Roma

Distribuzione per l'Italia

Messaggerie italiane

Via G. Carano 32

20141 Milano

- 77 Francesca Ugolini, *La pianta del 1306 e l'impianto urbanistico di Talamone*
83 Luciana Finelli, *Lo sventramento di Pienza e le "Case Nuove"*
91 Paolo Micalizzi, *Nuove fondazioni eugubine nel XIII secolo: il quartiere di San Pietro ed il "castrum" di Costacciaro*
97 Paola Falini, *Collescipoli: riedificazione ed ampliamento di un centro minore umbro nel XIII secolo*
103 Rita Argalia, *Aspetti costruttivi nel rione della Mattonata a Città di Castello*
109 Laura Contus, *Edilizia medievale a Viterbo: una casa con "profferlo" nel quartiere San Pellegrino*
115 Umberto Michele, *Città Ducale tra fondazione e sviluppo: la metrica urbana ed architettonica*
121 Laura Zanini, *L'impianto urbano e le case medievali di Priverno*

Tavola rotonda

- 127 Enrico Guidoni - Tiziano Mannoni - Roberto de Rubertis - Antonino Giuffrè - Letizia Pani Ermini, *Apporti disciplinari e problemi di restauro*

Libri

- 133 Teresa Colletta (a cura di), *Capri, "Atlante storico delle città italiane", Napoli 1990 (E.G.)*

133 Riassunti

Questo numero è stato curato da Elisabetta De Minicis.

Il Convegno "La città e le case" è stato finanziato dal M.P.I. (Fondi 40% di Ateneo)

Storia della città

Rivista trimestrale

N. 52 (anno quattordicesimo, IV)

ottobre-dicembre 1989

Numero singolo: L. 25.000

Numero doppio: L. 40.000

Abbonamento annuo (4 numeri): L. 85.000

Estero: L. 100.000

conto corrente postale n. 13975206

intestato a Elemond periodici - Milano

Spedizione in abbonamento postale: Gruppo IV

Autorizzazione n. 242

13 luglio 1976 Tribunale di Milano

Stampato per conto della

Elemond periodici da

Fantonigrafica

Elemond editori associati

© 1990 Elemond periodici

Finito di stampare il 30-11-1990

TEMI
La città e le case

Enrico Guidoni

Negli ultimi secoli del medioevo i comuni italiani, sia pure in modo non esclusivo, hanno promosso una intensa urbanizzazione del proprio contado (città nuove) e, contemporaneamente, una espansione urbanistica e demografica delle città. Nei centri di nuova fondazione, come nelle periferie urbane comprese tra le antiche e le nuove mura, il processo di progettazione, dalla scala territoriale a quella architettonica, può essere indagato seguendo le tappe essenziali: l'acquisizione dei suoli, la delimitazione agrimensoria dell'ambito che interessa urbanizzare, l'assegnazione dei lotti ai futuri abitanti, la normativa per la costruzione delle case, e la loro effettiva costruzione nel tempo. La tendenza verso una regolarità geometrica dell'impianto e un armonico bilanciarsi degli spazi pubblici (le strade) e le abitazioni private caratterizza esperienze tra loro assai diversificate, in sintonia con la frammentazione culturale e politica dell'epoca: confronti, influenze, ricorrenze procedurali e tecniche ci confermano tuttavia della sostanziale compattezza di queste esperienze, decisive sia per la formulazione rinascimentale della "città ideale" e delle tipologie ormai standardizzate degli impianti urbani, sia per la sperimentazione di tipologie edilizie a schiera rigidamente basate su una assoluta ripetitività. In questa tendenza verso un progetto urbano, architettonicamente concepito come unitario nelle sue diverse fasi, e quindi affidato ad un unico pianificatore-progettista, le differenti realtà comunali italiane ci si presentano più o meno avanzate a seconda del grado di controllo politico e di aggiornamento tecnico esercitato sulla campagna e sulla città: massimo, per fare un esempio, nella moderna Firenze, minimo in quelle realtà urbane, come Roma, nelle quali convivono diverse e contrastanti forze feudali. Tra dodicesimo e quindicesimo secolo la casa a schiera, dapprima sperimentata nei piccoli centri rurali, si articola in soluzioni sempre più complesse fino ad essere codificata dalla trattatistica come soluzione ideale per la residenza delle classi artigiane, in contrapposizione con l'evoluzione urbana del palazzo. Uno studio sistematico di questo complesso fenomeno dovrà tener conto anche della strumentazione tecnica e normativa, dei metodi di misurazione e di tracciamento sul terreno, delle condizioni materiali e delle tradizioni metrologiche locali che condizionano le strutture edilizie. Ogni tipo deve essere considerato frutto di una progettazione che tiene conto dei dati economici, culturali, antropologici del proprio contesto.

La singola casa, intesa come abitazione della famiglia contadina, si inserisce quindi in un disegno più vasto di organizzazione produttiva e sociale, giungendo in molti casi a rappresentare il modulo costitutivo dei nuovi insediamenti: modulo ripetuto e ripetibile ma mai identico a se stesso, in quanto assoggettato alle variabili dimensionali e costruttive, economiche e sociali. Anche dal punto di vista metrologico, mentre è evidente la volontà dei pianificatori di imporre una griglia di lotti tutti di identica misura, è altrettanto evidente la tendenza opposta da parte dei costruttori delle case a evadere da una troppo rigorosa uniformità, sulla base di un vantaggio di specifici interessi che si riflettono anche, in misura maggiore, sugli elementi accessori e sulle aperture. Anche nei casi in cui l'unità di misura di base possa essere riconosciuta come unica, le case a schiera spesso presentano fronti a larghezza variabile, frutto non già di successive modificazioni del lotto ma di una correzione, all'atto della costruzione, della regolarità modulare, a vantaggio di una maggiore aderenza alle esigenze di ciascun costruttore e sempre utilizzando unità di misura intere. Invece di una serie di case di venti piedi di fronte potremo, ad esempio, verificare oscillazioni dei lotti tra 16, 18, 22 piedi, segno di una non impositiva validità dell'impianto; oppure variazioni tra diverse serie di lotti coevi, dove risulta più evidente il ruolo giocato dalla posizione. Nel XIII-XIV secolo la casa d'angolo tende già ad occupare un lotto più ampio e a sviluppare fin dall'origine due facciate, mentre i vicoli trasversali sono disegnati più ampi in modo da consentire lo sviluppo in serie di case secondarie (isolati di Cittaducale); ma fino al '400 ogni casa, se si eccettuano gli esempi più poveri e uniformi, conserva in linea di massima una propria irriducibile individualità derivante, in ultima analisi, dalle tecniche artigianali e dalla diffusa autocostruzione. Solo con il primo rinascimento le ricerche dei trattatisti (Alberti, Filarete) porteranno ad una codificazione architettonica delle case a schiera che, in definitiva, non fa che confermare portandole alle estreme conseguenze logiche e progettuali, le indicazioni emerse nei secoli precedenti in tema di definizione del primo impianto e di regola-

zione dello spazio urbano (regolamenti e statuti). Vengono allora imposti lotti, facciate, porticati uniformi (Portico Lungo di Carpi, case di Pienza ecc.): riflesso, anche questo, di una più rigida e accentrata organizzazione del lavoro e del cantiere propria dell'età delle signorie.

È opportuno, per non perdere di vista il profondo rapporto tra tutti gli elementi che compongono, in ambito comunale, il quadro urbanistico ed edilizio, ripercorrere le fasi di progettazione dei centri di nuova fondazione a tutte le diverse scale: da quella territoriale a quella delle tecniche e dei materiali costruttivi. Per far questo mi riferirò ad un unico documento, relativo alla fondazione di Giglio Fiorentino, in Val d'Ambra, del 19 Maggio 1350¹; si tratta di una testimonianza storica di eccezionale chiarezza e razionalità programmatrice, conservata nell'Archivio di Stato di Firenze, alla quale non corrisponde il relativo centro abitato, dato che la fondazione non poté aver luogo. Tra i testi relativi all'impianto di terre nuove questo è uno dei più completi e, per essere scritto in volgare, dei più suggestivi.

Per prima cosa gli ufficiali inviati da Firenze scelgono il luogo dove situare il centro ("dove si fosse luogo più utile convenevole et soficiente di porre la terra ch'è ordinata"): un'area pianeggiante ("selva piana") dove viene tracciato a terra un rettangolo di 470x246 braccia, delimitato da pali. Si decide che l'insediamento abbia quattro porte: la principale in direzione della città madre ("l'una rguardi inverso Firenze e chiamisi porta fiorentina"), le altre in direzione di Arezzo ("porta san piero"), verso Siena ("porta san quirico"), verso Laterina ("porta san giovanni"). Le difese sono, per ora, costituite da una palizzata e da un fossato, mentre si rinvia "a tempo competente" la costruzione di vere e proprie mura.

La nuova "terra" è posta sotto la protezione della Vergine, dei principali santi fiorentini e degli altri santi: è battezzata Giglio Fiorentino "ad honore et exaltatione et mantenimento del popolo et comune di Firenze e di parte guelfa": il suo stemma sarà un "giglio azzurro nel campo giallo", derivato da quello di Firenze.

Si passa poi a delineare l'impianto interno: "E che nel mezzo della detta terra sia una piazza lunga 90 braccia e ampia 70. E nella detta piazza sia uno pozzo. E allato alla detta piazza dall'una parte sia una chasa del comune con una loggia nella quale stia per lo comune di Firenze l'uficiale della detta terra. E dall'altra parte allato alla detta piazza dalla parte di sopra sia e facciasi la chiesa della pieve di Sampiero". La piazza centrale — che ricorda quelle di altre terrenuove fiorentine, in particolare Scarperia — è quindi il centro amministrativo e rappresentativo, mentre la difesa militare si concentra in una poderosa torre da costruirsi "sopra il canto della detta terra verso Montuotii": una costruzione alta 40 braccia, larga otto e profonda dieci. Questa piccola fortezza dovrà essere dotata di fossato sia verso l'esterno che verso l'interno, e racchiusa in un recinto fortificato "con una porticiuola e un'altra dalla parte di fuori".

Il documento prosegue descrivendo le strade, che naturalmente sono rettilinee data l'assoluta regolarità e simmetria dell'impianto, dando anche le indicazioni necessarie ad individuare l'ampiezza dei lotti destinati alla costruzione delle case: "Nella quale terra sieno nove vie l'una sia dentro allato alle mura della terra largha 10 braccia lungo la quale via e allato alla detta via sieno chase di larghezza e di lunghezza di 10 braccia. E poi sia una altra via di larghezza d'otto braccia e allato e in su la detta via sieno chase di lunghezza di braccia 20 e larghe 10. E susseguentemente sia un'altra via largha dieci braccia in sulla quale sieno chase lunghe 20 braccia e larghe 10 braccia. E poi sia un'altra via largha dieci braccia la quale risponda in sulla piazza della terra e in sulla detta via sieno le chase lunghe venti otto braccia e larghe 10 braccia le quali rispondano in sulla via maestra".

La diversa dimensione dei lotti per le case (si va da 100 a 280 braccia quadrate) è comune a molti centri fondati da Firenze tra la fine del XIII secolo e la prima metà del XIV secolo: essa va posta in rapporto con la differenziata condizione economica degli abitanti, con il sistema di tassazione e con l'articolato schema planimetrico complessivo. Le case più grandi sono quelle lungo la "via maestra", asse longitudinale largo 14 braccia, intersecato ortogonalmente, in corrispondenza della piazza, da una strada trasversale di pari ampiezza. Questa "croce di strade" congiunge direttamente il centro con le quattro porte. Tra le successive prescrizioni contenute nel documento, è essenziale quella che stabilisce di tenere il mercato, ogni sabato, "fuori della detta terra". Le case che saranno costruite sulle vie principali (maestre) dovranno avere almeno due piani e copertura a lastre e tegole: la parete di facciata dovrà essere in pietra o in mattoni e sarà alta 10 braccia.

La nuova popolazione di Giglio Fiorentino sarà costituita dagli abitanti provenienti da comunità già esistenti nel territorio; i centri dovranno essere abbandonati in due fasi. Dapprima, in settembre, dovranno venire gli uomini di Castiglione Alberti, Badia Agnano e Pieve a Prisciano, "con tutte e singule loro famiglie chase masseritie e chose"; in un secondo tempo, entro novembre, gli uomini di Campannole, S. Lorentino, Monte Lucci, Cacciano, Cornia. Di questi piccoli centri si devono distruggere le case, in modo da rendere irreversibile lo spostamento; infine si ordina di abbassare il campanile della Badia di Agnano, evidentemente allo scopo di eliminare l'attrazione simbolica del preesistente riferimento territoriale: ormai ogni elemento del paesaggio dovrà ruotare intorno al nuovo polo dominante di Giglio.

Questo progetto non realizzato, ma così ordinatamente studiato e descritto, contiene in sé quasi tutti gli elementi che ritroviamo nelle nuove fondazioni del medioevo italiano; esso ci aiuta a capire come sia indispensabile tener conto di tutte le scale e di tutte le variabili dell'intervento, da quelle politico-territoriali a quelle militari, demografiche, tecniche. La casa resta il modulo base, sottomultiplo di cui ogni insediamento è costituito, punto di connessione tra vicenda pubblica e vicenda privata: il filo stradale è il confine tra queste due sfere di dominio e di interessi, e la facciata è al centro delle attenzioni degli amministratori e delle prescrizioni statutarie.

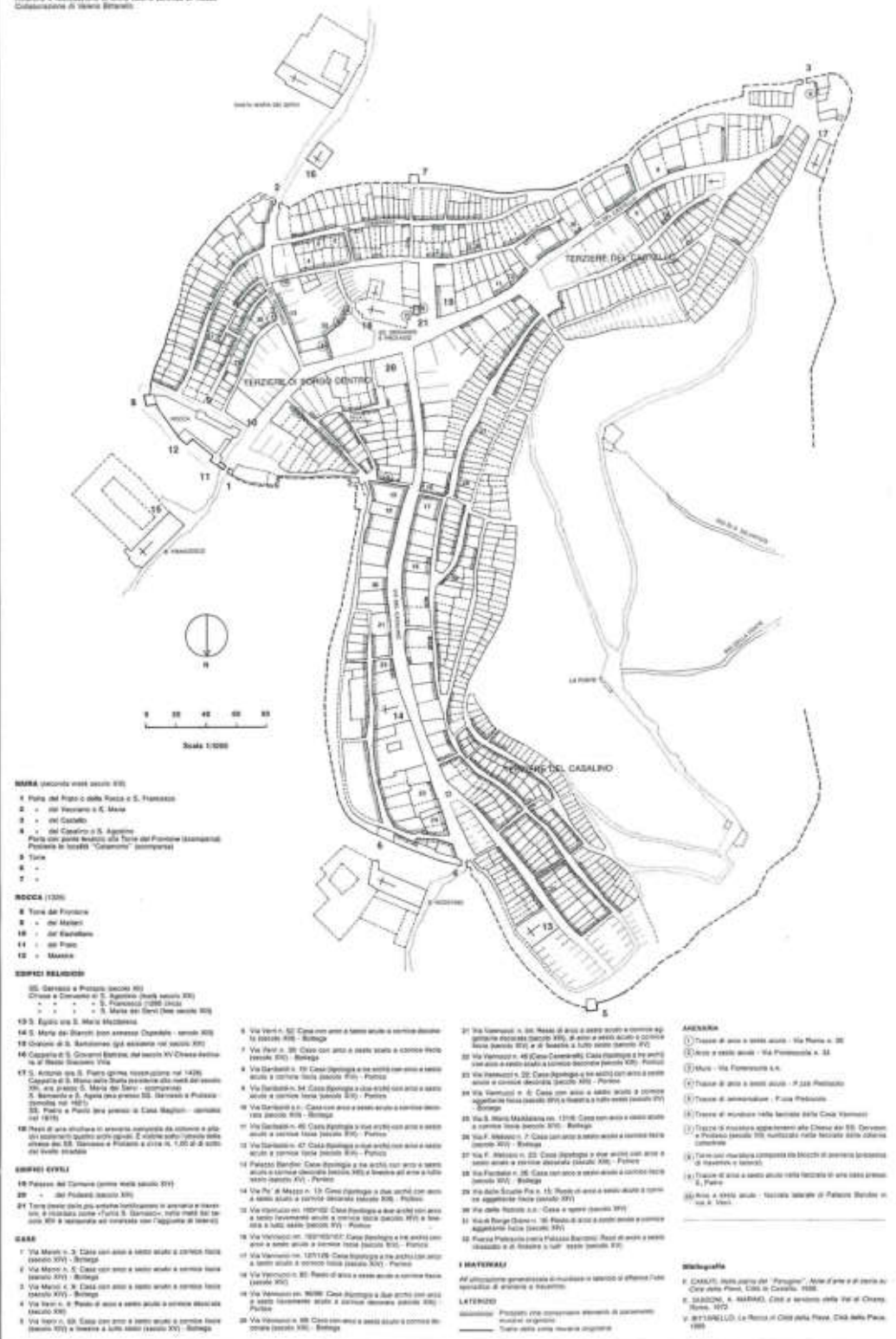
*Gli Atti del Convegno "La città e le case. Centri fondati e tipi edilizi nell'Italia comunale (secc. XII-XV)" (Città della Pieve, 9-10 Febbraio 1990; responsabile scientifico Enrico Guidoni) che qui vengono pubblicati comprendono la quasi totalità delle relazioni, ad eccezione dei contributi di Philippe Panerai, Francesca Bocchi, Francesco Doglioni, Riccardo Francovich che non sono pervenuti in tempo utile. A questi studiosi, come a tutti coloro che sono intervenuti al convegno, rinnoviamo il nostro ringraziamento confermando l'appuntamento per un secondo incontro, sulla stessa tematica, da tenersi nel 1991. Ringraziamo anche le istituzioni che hanno reso possibile la realizzazione di questa iniziativa: il Dipartimento di Architettura e Analisi della Città dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" nella persona del direttore Claudio Dall'Olio; il CIRTER, Centro interuniversitario di ricerca sulla forma del territorio (che ha ospitato il Convegno nella sua sede di Palazzo della Corgna), nelle persone del direttore Gianfranco Moneta e di Anna Saccenti; il comune di Città della Pieve; l'Archivio di Stato di Siena che ha cortesemente prestato per la mostra il volume del Caleffo vecchio contenente la planimetria di Talamone. Infine un ringraziamento per il fattivo contributo all'allestimento della mostra a Silvia Visino, Laura Zanini, Francesca Ugolini; per l'organizzazione del convegno a Maria Cecilia Mosconi, Daniela Ruzzenenti, Maria Visconti.

¹ Per la trascrizione del documento vedi D. Friedman, *Florentine New Towns, Urban Design in the late Middle Ages*, Cambridge (Mass.)-London 1988, pp. 337 sgg.

CITTÀ DELLA PIEVE

Planimetria ricostruttiva
del tessuto medievale

A cura di Elisabetta De Marco del Braccio Storico
Ricerche e redazione di Silvia Bosi e Lorenza Di Nuzzo
Collaborazione di Valeria Biondi



La realizzazione della pianta di Città della Pieve medievale

Silvia Bosi, Lorenza Di Nuzzo

“L'attuale conformazione topografica” di Città della Pieve “è poco diversa da quella che si venne determinando nei secoli del medio evo; (...) le vie sono rimaste sempre le stesse di una volta, e le abitazioni conservano ancora, per la massima parte, l'impronta della magnifica arte medievale” (Canuti, 1926). La trasformazione delle tipologie edilizie e la sostituzione degli elementi di arredo hanno costituito gli unici aspetti significativi di evoluzione urbana, confermando la validità funzionale ed estetica dell'impianto urbanistico medievale. La pressoché generalizzata conservazione dei paramenti murari, e l'esistenza di un tracciato viario scarsamente manomesso, hanno costituito i presupposti fondamentali dello studio finalizzato all'analisi e alla ricostruzione del tessuto urbano di Città della Pieve, comprendente le trasformazioni realizzate entro la fine del XV secolo.

L'edilizia abitativa è stata oggetto di uno studio diretto al rilevamento delle tipologie (casa-bottega, casa-portico, casa a sporti), e all'analisi della stratificazione degli elementi funzionali e decorativi del prospetto (finestre, portali, archi ad ogiva e a tutto sesto, cornici ornamentali) databili fra il XIII e il XV secolo. Per ciò che concerne i materiali utilizzati, è stato rilevato l'uso generalizzato del laterizio, dovuto, molto probabilmente, alla produzione di questo materiale attestata, a Città della Pieve, sin dalla metà del XIII secolo.

L'osservazione delle cortine laterizie ha evidenziato una notevole omogeneità della tecnica muraria, caratterizzata da un modulo pressoché costante. Altro materiale che viene ad inserirsi sporadicamente nei paramenti murari, è costituito dalla pietra arenaria; mentre è stata rilevata la presenza di blocchi di travertino probabilmente di riutilizzo nella muratura della torre civica. Le indicazioni planimetriche fornite dalla base catastale attuale, unitamente al confronto con i prospetti rilevati, hanno offerto nuovi elementi per lo studio del tessuto urbano, rilevando gli accorpamenti e le trasformazioni di cellule abitative contigue, di cui è stato ricostruito il dimensionamento originario. Della cinta muraria sono stati rilevati i tratti conservati, realizzati con una tecnica mista di laterizi e ciottoli, basando la ricostruzione sul confronto tra il Catasto Urbano attuale, il Catasto Gregoriano, e le vedute antiche (XVII e XVIII secolo). Per ciò che riguarda le emergenze delle quali sussiste una documentazione, è stata realizzata una ricostruzione dell'impianto planimetrico, nella configurazione precedente alle trasformazioni avvenute dopo la fine del XV secolo. Analogamente, sui riferimenti toponomastici riportati in pianta, è stata operata una verifica delle denominazioni originarie appartenenti al periodo preso in esame.

Bibliografia
F. Canuti, *Nella patria del "Perufino". Note d'arte e di storia su Città della Pieve*, Città di Castello, 1926.

E. Guidoni, A. Marino, *Città e territorio della Valdichiana*, Roma, 1972.
V. Bittarello, *La Rocca di Città della Pieve*, Città della Pieve, 1989.



Città della Pieve, resti di case medievali in laterizi nel tessuto edilizio attuale.

Lo studio della casa medievale: analisi e proposte di metodo

Elisabetta De Minicis

Parlare di metodologia nello studio della casa medievale significa soprattutto sottolineare l'esigenza che viene da diverse discipline, di colmare un vuoto storiografico determinatosi nel tempo sull'edilizia cosiddetta "minore" di età medievale.

Cogliendo l'interrelazione che esiste tra l'archeologia, l'architettura, la storia dell'arte e l'urbanistica nello studio del singolo manufatto architettonico, sia che si tratti di un monumento o di una semplice abitazione, si può arrivare, oggi, a proporre, dal concorso di diversi campi d'intervento, un modello-guida unitario di ricerca.

Ripercorrendo a grandissime linee, la storia degli studi si nota molto chiaramente come fino ad oggi i lavori che hanno preso in considerazione l'edilizia civile medievale siano stati condizionati dall'excursus culturale delle diverse epoche e dall'impronta delle singole discipline.

Alcuni studi della fine ottocento che, pur nella loro accezione stilistica e romantica, mostrano una particolare attenzione alla documentazione grafica, ricca di rilievi e schizzi dei particolari architettonici, sono oggi documenti preziosi per monumenti spesso devastati dai restauri moderni; basti ricordare qui i disegni delle case-torri pisane di Rohault de Fleury e la documentazione sulle torri gentilizie di Bologna del Gozzadini. Si deve, invece, soprattutto al Lupi (1901-1903) ed allo Schiaparelli (1900) il merito di aver dato inizio con i loro lavori sulla casa pisana e sulla casa fiorentina ad un filone d'interesse generale sull'architettura minore in Toscana, la regione da cui, insieme al Veneto, vengono in questo campo il maggior numero di studi.

Intorno agli anni '30-'40, in occasione dell'avvio di una serie di restauri che, secondo lo spirito dell'epoca, miravano alla ricostruzione degli edifici sull'antico stile, nascono numerose ricerche sui singoli manufatti architettonici: dalle case gotiche venete (con gli articoli del Forlati e, in particolare su Padova, del Gallimberti) alle case fiorentine e pisane (con i saggi del Giovannoni, del Moschella sulle case a sporti di Firenze, e del Bartalini). Tra questi si distingue il lavoro del Carparelli sull'*Architettura civile di Arezzo* che oltre ad una attenta descrizione delle case, ricca di materiale illustrativo, da

una sistematica catalogazione degli elementi architettonici minori. Appartiene a quegli anni anche uno dei rari lavori analitici che vi sono sul Lazio: lo studio del Cucu sulla casa medievale viterbese.

Un cambiamento importante nella storia degli studi avviene nel decennio tra il '50 ed il '60 in cui si assiste ad uno spostamento d'interesse che esce dai confini del singolo manufatto architettonico e dalle sue componenti stilistiche verso uno studio più complessivo della città.

Questa nuova concezione è chiaramente espressa dal Muratori nei suoi *Studi per una operante storia urbana di Venezia* e la sua linea metodologica viene pienamente messa in atto dal Maretti nel lavoro sull'*Edilizia gotica veneziana* dove è ampiamente espresso il valore storico dello studio dell'edilizia in tutte le sue varianti più suggestive, ma che si rifanno poi comunque a categorie tipologiche. L'autore si esprime, per esempio, in questo modo: 'poiché l'opera di edilizia è vitale in quanto realizza dei valori creati e di continuo collaudati e modificati dalla società, cioè in quanto protagonista della vita della città, storia edilizia è storia urbanistica, ed è storia tipologica in senso lato'.

Sulla scia di questa impostazione non solo metodologica, ma anche filologica si susseguono, fino ad oggi, una serie di studi sulle città (che rimando all'Appendice bibliografica) variamente articolati dove, in alcuni casi, l'aspetto ricostruttivo del tessuto urbano riduce l'apporto dell'edilizia privata alla semplice documentazione e l'edificio a volte non viene neanche considerato nelle sue componenti cronologiche originali ma solo come testimonianza di una presenza malamente storicizzata sotto forma di tipologie edilizie. Sono chiaramente lavori a carattere strettamente urbanistico che nascono soprattutto finalizzati all'intervento sui centri storici. Un'impronta metodologicamente diversa hanno alcuni studi fondamentali sulla città per il loro carattere storico-urbanistico e per l'apporto che hanno dato alla conoscenza di certe realtà progettuali nella storia delle città medievali. Si ricordano, in particolare, lo studio di Grossi Bianchi e Poleggi su Genova, con la sistematica localizzazione delle cellule medievali sulla base della documentazione archivistica, ed il lavoro di

Guidoni, che già nel volume su *Arte e Urbanistica in Toscana* del 1970 metteva in rilievo il rapporto diretto tra la strada e il manufatto architettonico sia nei centri di nuova fondazione sia nei tessuti urbani precedenti alla realizzazione progettuale due-trecentesca.

Nel 1981, in un convegno sull'archeologia medievale tenuto a Pavia, l'Andrews² parlando delle diverse strategie archeologiche da adottare nello studio dei centri urbani aveva messo in rilievo l'importanza dello studio sull'architettura da lui chiamata 'domestica', pur sottolineando le difficoltà oggettive che s'incontrano in questo tipo di lavoro dove gli elementi diagnostici sono limitati e l'indagine spesso può essere condizionata da una documentazione incompleta dovuta alle continue trasformazioni che un edificio di abitazione subisce. Queste osservazioni dell'Andrews erano allora strettamente legate all'esperienza fatta sull'edilizia medievale dell'Alto-Lazio, pubblicata nei *British Archeological Reports* del 1978 e 1982, dove lo studio dell'edilizia si basa sull'individuazione delle diverse tecniche murarie.

Negli stessi anni, l'esigenza di uno studio più analitico sulle strutture edilizie venne stimolata, come viene espresso dal Bonora già nel 1979 in una nota su *Archeologia Medievale*, proprio dalla politica di recupero e rivalutazione dei centri storici dove si sentiva l'esigenza di acquisire il maggior numero possibile di dati che potevano essere indagati con la messa a punto di tecniche d'indagine acquisite dall'esperienza archeologica.

La stratigrafia, infatti, applicata al manufatto architettonico permette di ottenere una lettura completa dell'edificio tenendo conto delle successioni temporali e raggiungendo un grado di analiticità che va dall'individuazione delle fasi costruttive principali allo studio della struttura muraria con la catalogazione dei materiali, la composizione delle malte e degli intonaci, la posa in opera e la densità dei componenti, ecc. È ovvio, quindi, pensare ad una convergenza metodologica fra l'analisi archeologica ed il restauro, un tema ampiamente affrontato in un numero della rivista *Restauro e Città* dedicato interamente a questo problema³.

Negli ultimi dieci anni la sperimentazione archeologica sulle strutture pluristratigrafiche sia in contesti di scavo che in edifici ancora in uso è diventata un'esperienza consolidata. La registrazione dei dati derivati dall'applicazione del metodo stratigrafico sugli edifici comincia a fornire elementi confrontabili a realtà diverse fra di loro evidenziando l'adozione di parametri costruttivi che sussistono anche al di fuori delle singole realtà regionali. Per esempio l'uso nelle tecniche edilizie di alcuni accorgimenti come i corsi di orizzontamento riscontrati in strutture murarie costituite da materiale diverso ed in contesti regionali diversi (in Sabina nella costruzione della Chiesa Nuova di Farfa, nella fase attribuita al XII secolo in una struttura a bozze di calcare; in Toscana, in strutture segnalate da Parenti; in Liguria nella casa a schiera del XIII secolo di Villanova d'Albenga in una struttura a ciotoli)⁴.

Inoltre, l'individuazione delle successioni temporali delle attività costruttive, che ben si evidenziano nella

lettura stratigrafica porta ad una definizione cronologica sempre più precisa degli elementi stilistici ed architettonici che caratterizzano i singoli edifici. L'elaborazione di una cronotipologia delle aperture, (come è stato già sperimentato in Liguria da Isabella Ferrando Carbona) facilita la definizione di aree di diffusione che spesso vanno ben oltre i confini regionali e la trasmissione dei modelli costruttivi.

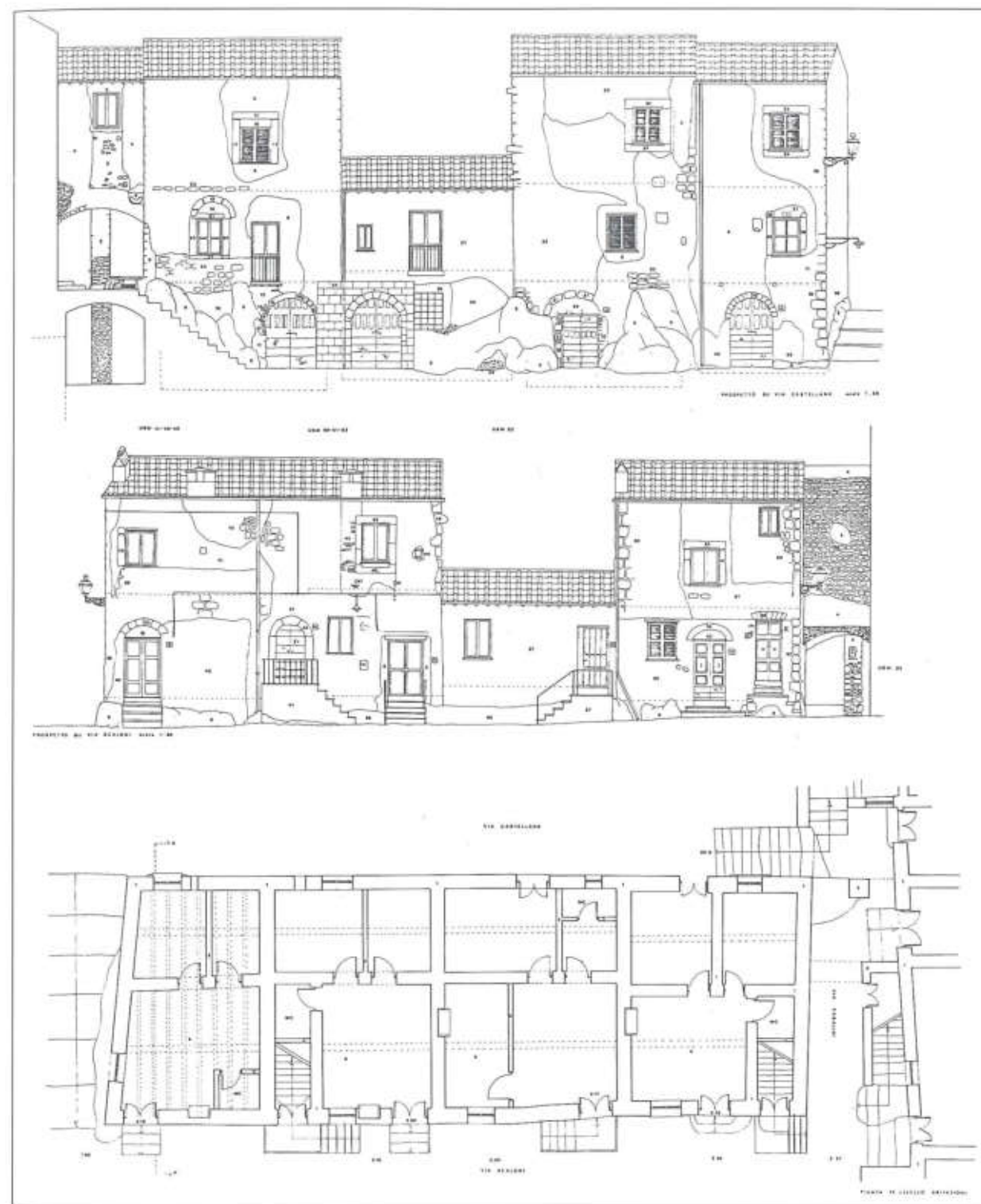
La conoscenza che deriva dall'indagine analitica di un edificio permette di acquisire, quindi, elementi comparativi tali da delineare rilevazioni stratigrafiche anche a scala urbana così da ricostruire le fasi materiali del tessuto edilizio di una città avvalendosi di strumenti da tempo collaudati dalla storia urbanistica.

Si presta in modo particolare, per la messa a punto di un metodo comparativo di questo tipo, l'indagine su insediamenti di nuova fondazione dove la definizione di un ambito cronologico preciso è un punto fermo per l'analisi delle strutture materiali.

Negli schemi abitativi "a schiera", adottati nella pianificazione delle città nuove e nella progettazione delle nuove strade d'espansione dei borghi urbani, la casa, pur nella ripetitività della pianta, mantiene le caratteristiche che derivano dall'esperienza costruttiva precedente, dettata dall'abilità delle maestranze e dalla sperimentazione in ambito rurale (l'uso dei materiali, le tecniche murarie, gli elementi architettonici minori). La trasmissione dei modelli costruttivi sembra, quindi, seguire una doppia via che va dalla campagna in città per ritornare nuovamente in ambito rurale.

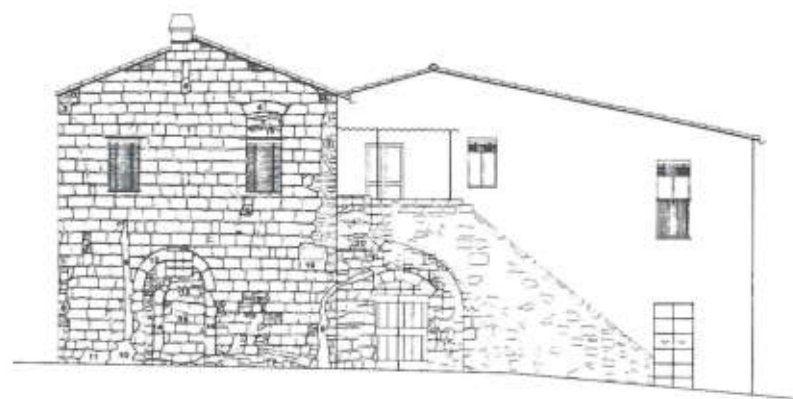
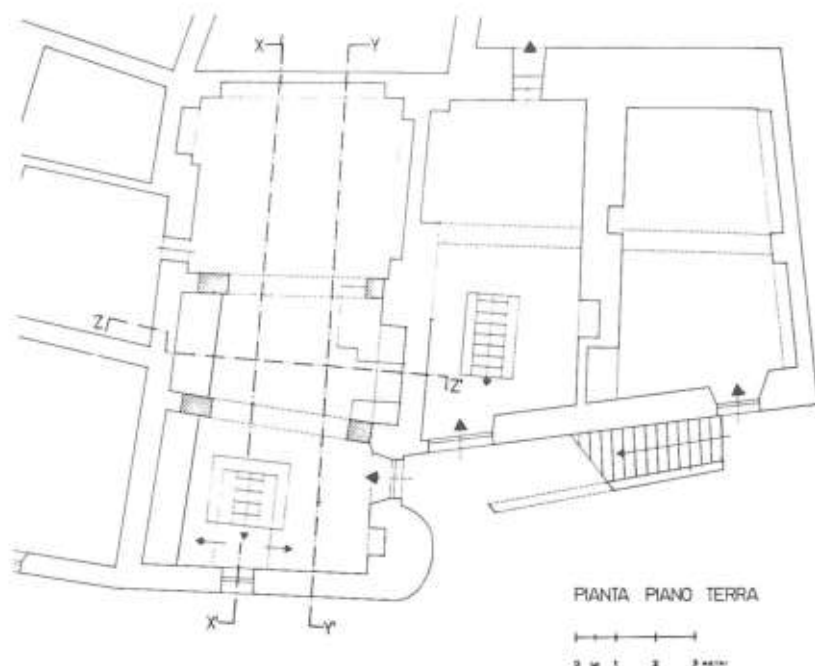
Per quanto riguarda il Lazio, dove il processo d'urbanizzazione di età comunale si verifica in modo molto meno caratterizzato che in altre regioni dell'Italia centro-settentrionale, la definizione cronologica di questi percorsi è ancora integralmente da indagare. Gli eventi di pianificazione urbana sono infatti limitati, tranne in pochissimi casi come a Città Ducale, all'espansione dei borghi nei centri urbani ed alla costruzione di nuovi lotti "a schiera" in città⁵.

Contemporaneamente si assiste, nel Lazio, ad un nuovo ciclo di fondazioni castrali, opera di signori locali, che attestano la debolezza dei comuni. Lo studio dei "castra" è stato finora limitato a pochi esempi ma da essi si traggono elementi cronologici molto interessanti sulle tecniche murarie e le tipologie abitative in questi insediamenti ad economia rurale⁶. Per esempio, il castrum di Castiglione (presso Palombara Sabina, fondato nella seconda metà del XIII secolo) presenta una schiera di case certamente appartenenti, dallo studio della tecnica muraria, al momento di fondazione del castrum. Le caratteristiche dominanti di questi edifici sono: il fronte sulla strada con una sola apertura simmetrica in tutti e tre gli edifici, l'altezza, ad un piano, e la copertura a doppio spiovente. Una tipologia molto semplice che deriva, probabilmente, dalla casa in legno (comunque delle case in legno rispetta la volumetria) e d'altra parte non va dimenticato che, in Sabina, lo scavo di Caprignano ha restituito una fase d'occupazione caratterizzata da costruzioni in legno, del XII secolo⁷. È probabile che anche nel Lazio dove l'uso del materiale litico era certamente molto diffuso, le case lignee

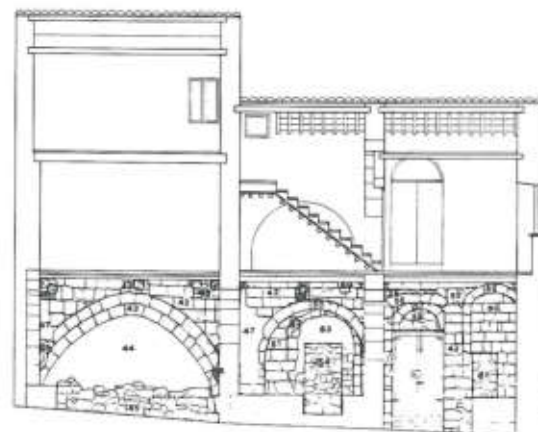


Faleria, pianta e prospetti, con lettura stratigrafica, di un gruppo di case a schiera situate nel borgo di espansione tardomedievale (rilievo di A. D'Angelo).

nella pagina seguente:
Orvieto, edificio del XII secolo in cui compare l'uso del doppio arco interno (rilievo di P. Achilli).



PROSPETTO



SEZIONE Y-Y'

siano rimaste un riferimento culturale fondamentale nella tipologia edilizia specialmente in ambito rurale. A questo proposito è indicativo il modello adottato in una serie di edifici ancora in uso in un piccolo insediamento presso Vetralla, Blera, dove le case, allineate sul fronte stradale mantengono le caratteristiche già viste per Castiglione. Il tessuto edilizio, inoltre, fa pensare ad un sistema abitativo in cui nel passaggio dal legno alla pietra le case abbiano rispettato la forma originaria delle cellule, strette e lunghe, staccate tra di loro da un andito, probabilmente per lo scorrimento delle acque che scende dagli spioventi dei tetti, che ricordano le case a pisè del nord della Francia.

Per quanto riguarda, per esempio, la diffusione di elementi stilistici è interessante notare come l'uso degli arconi doppi a tutto sesto, che compare già nelle case di Toscana, probabilmente di derivazione cistercense, vada poi a caratterizzare la tipologia delle case 'a schiera' di Città Ducale trasformandosi da arcone singolo a coppia di archi. Questa simmetria presente sia nei prospetti che nella organizzazione interna degli ambienti delle case 'a schiera' due-trecentesche, ha anch'essa una sua origine precisa nell'edilizia ecclesiastica e viene specialmente diffusa dai cistercensi, presenti sia nello Alto Lazio (con l'abbazia di S. Martino al Cimino) che in area meridionale, dove l'abbazia di Fossanova ha influenzato con la diffusione delle sue maestranze, l'edi-

lizia ecclesiastica e civile di tutto il Basso Lazio (Privero, Anagni, Alatri, ecc.) Sarebbe comunque limitativo parlare d'influenza cistercense solo per il Lazio quando, per esempio, ad Orvieto si trova un uso diffusissimo e sistematico degli arconi di stile cistercense⁸. Il dato stilistico, quindi, deve essere preso come elemento datante solo se in correlazione con altri dati proprio per la grande diffusione ed adozione di certi modelli anche in epoca tardiva. Significativo, a questo proposito, è l'esempio di alcune case di Piano Scarano, un borgo inglobato nelle mura di Viterbo alla fine del XII secolo, che l'Andrews⁹ chiama di stile romanico attribuendo la loro costruzione tra la fine del XII secolo e la metà del XIII secolo, ma ben prima del 1250, sulla base della tecnica muraria, la concezione simmetrica delle facciate, la presenza di ballatoi lignei, le ghiera degli archi. Gli edifici considerati si trovano, in realtà, ai margini del nucleo più antico di Piano Scarano individuato intorno alla chiesa di S. Andrea, ed hanno una pianta quasi quadrangolare che sembra dovuta all'accorpamento di almeno due cellule. Tutti elementi che portano ad alzare la probabile datazione di queste case se si vuol tener conto, naturalmente, anche di fattori che escono dall'ambito, in questo caso limitativo, della tecnica muraria come unico elemento datante, ma considerando la posizione di queste case rispetto al tessuto della città.

1. Per i riferimenti bibliografici relativi agli autori citati nel testo si rimanda all'Appendice Bibliografica.

2. Cfr. D. Andrews, *L'archeologia della città bassomedievale*, "Archeologia Medievale", X, 1983, pp. 125-142.

3. Cfr. Restauro e Città, 2, 1985.

4. Per la tecnica muraria riscontrata in Sabina cfr. De Minicis E., Hubert E., Noyè G., *Strutture murarie*, 1990; per la Toscana cfr. Franco-vich R., Parenti R., (a cura di) *Archeologia e restauro...*, Firenze 1988; per Villanova d'Albenga cfr. S. Visino, in questo volume.

5. Lo studio sull'edilizia presente nei borghi d'espansione dei centri urbani del Lazio è solo all'inizio. Nell'ambito di quest'ipotesi di ricerca sono in corso alcune Tesi di Laurea presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Roma 'La Sapienza' e presso la Scuola di Perfezionamento in Archeologia. Un esempio di studio di questo genere, dove alla storia dell'urbanistica si affianca lo studio stratigrafico degli alzati, è dato dall'analisi strutturale e metrologica di un gruppo di case a schiera situate a Faleria, nel borgo di espansione tardomedievale della città, di cui si pubblicano i rilievi.

(A. D'Angelo, tesi di laurea su Faleria; prof. E. Guidoni, relatore, Dott. E. De Minicis correlatore, 1989).

6. Gli studi, fino ad oggi, hanno interessato soprattutto l'alto Lazio con i lavori della British School (per esempio gli scavi a Mazzano Ro-

mano, a Ponte Nepesino ed a Mola di Monte Gelato; lo studio dell'architettura di Toscana) e la Sabina (con lo scavo di Caprignano condotto dall'Ecole Française de Rome, l'indagine sulla Chiesa Nuova di Farfa e lo scavo in corso nel sito di Montagliano (Collato Sabino) frutto della collaborazione tra Ecole Française de Rome ed Università di Roma 'La Sapienza').

7. Cfr. F. Bougard, E. Hubert, G. Noyè, *Du village perché au "castrum": le site de Caprignano en Sabine*, "Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive (Paris 12-15 nov. 1984)" Roma 1988, pp. 433-465.

8. L'uso del doppio arcone a tutto sesto è molto chiaro ed evidente in alcuni prospetti di facciata di edifici a carattere signorile presenti ad Orvieto in gran numero, ma la presenza di questo tipo di arco è anche molto diffuso nelle strutture interne delle case a carattere più modesto e riferibili, cronologicamente, al XII secolo. Lo studio approfondito di una casa che rivela molto chiaramente questi caratteri è stato condotto dall'Arch. Paola Achilli nell'ambito della sua Tesi di Laurea sulla città di Orvieto discussa presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Roma 'La Sapienza' (Prof. E. Guidoni, relatore; Dott. E. De Minicis, correlatore, 1990). Ringrazio, a questo proposito, l'autrice per avermi fornito i rilievi dell'edificio, pubblicati in questa sede.

9. Cfr. Andrews D., *Medieval domestic...*, Oxford 1978.

Appendice Bibliografica

La ricerca bibliografica è stata fatta con la collaborazione della Dott. Silvia Bosi che ringrazio vivamente. È stata volutamente esclusa la bibliografia inerente le fortificazioni medievali, l'architettura ecclesiastica e l'architettura rurale, di cui diamo solo qualche titolo di articoli che riguardano soprattutto la metodologia. Inoltre non sono compresi gli studi a carattere prevalentemente storico, mentre abbiamo ritenuto utile includere alcune pubblicazioni (per esempio, le guide di alcune città o articoli di "Italia Illustrata") ottocentesche o di inizio novecento per la ricca documentazione fotografica su edifici non più esistenti. Ci scusiamo con alcuni autori di non aver dato qui l'elenco integrale dei lavori, ma solo i più recenti o che, secondo noi, riguardano maggiormente il tema della casa medievale.

A) STUDI A CARATTERE ARTISTICO E ARCHITETTONICO

- AA.VV., *Architettura gotica nel Veneto*, "Bollettino C.I.S.A. A. Palladio", 1965.
- Accrocca A., *Cori. Storia e Monumenti*, Roma 1933.
- Agnelli G., *Ferrari e Pomposa*, "Italia Artistica", 2, s.d..
- Apollony Ghetti B.M., *Architettura della Tuscia*, Città del Vaticano 1960.
- Arata G.V., *Ricostruzioni e Restauri*, Milano 1942.
- Arsian E., *Venezia Gotica*, Milano 1970.
- Arsian W., *Il gotico civile veneziano in terraferma*, "R.I.A.S.A.", n.s. XXIII-XIV, 1976-77.
- Banoini C., *Spoleto*, "Italia illustrata" 85, s.d..
- Barbieri F., *Vicenza, città di palazzi*, Milano 1987.
- Bargagli Petrucci F., *Montepulciano, Chiusi e la Val di Chiana senese*, "Italia Artistica", 31, 1907; *Pienza, Montalcino e la Val d'Orcia senese*, "Italia Artistica", 63, 1911.
- Bargellini P.-Guarnier E., *Firenze delle torri*, Firenze 1978.
- Bartolini A., *L'architettura civile nel medioevo in Pisa*, Pisa 1937.
- Biadego G., *Verona*, "Italia artistica", 45, 1914.
- Bigotti M.-Mansuelli G.A.-Prandi A., *Narni*, Roma 1973.
- Bragato G., *Da Gemoni a Venzona*, "Italia artistica", 70, 1913.
- Bressan B., *Le torri di Vicenza nel Medioevo*, Vicenza 1878.
- Carbonara G., *Pietrafitta F.I. (a cura di) Dieci tesi di restauro (1970-1981)*, Roma 1986.
- Carpanelli F., *L'architettura civile del medioevo in Arezzo*, "Atti e Memorie dell'Accademia F. Patrarca di Arezzo", n.s. 30-32, 1941-1944, pp. 133-156.
- Castellani G.C., *Strutture murarie in terra battuta nelle case di Novi Ligure*, "Palladio", XXIII-XXV, 1976, pp. 187-196.
- Chierici G., *La casa senese al tempo di Dante*, "Bullettino Senese di Storia Patria", XXVIII, 1921, pp. 345-380.
- Idem, *Il palazzo italiano dal sec. XI al sec. XIX*, Milano 1957.
- Colasanti A., *Gubbio*, "Italia artistica", 13, 1910.
- Coletti L., *Treviso*, "Italia artistica", 90, s.d..
- Cucu N., *La casa medievale nel viterbese*, Roma 1938.
- Cultrera G.C., *Il palazzo Vitelleschi in Corneto-Tarquinia*, "Ausonia", X, 1921, pp. 260-297.
- Dal Forno, *Casa e palazzi di Verona*, Verona 1973.
- De Piero G., *I borghi e le piazze dell'antica città murata di Udine nella storia e nella cronaca*, Udine 1983.
- De Vecchi V., *L'architettura gotica civile senese*, "Bullettino Senese di Storia Patria", LVI, 1949, pp. 3-52.
- Di Marco L.-Gori B.-Macchia G., *I materiali. Tipi e tecniche*, in *Spoleto. Argomenti di storia urbana*, Milano 1985, pp. 92-102.
- Falletti F., *La dimora fiorentina quattrocentesca: analisi e verifica delle Vite*, 1977, pp. 33-54.
- Fantini L., *Casa e torri antiche dell'Appennino bolognese*, Bologna 1960.
- Idem, *Antichi edifici della montagna bolognese*, vol. I *Africo Luminaio*; vol. II *Maiola-Zona Predosa*, Bologna 1972.
- Fiumi E., *Volterra e S. Gimignano nel medioevo*, S. Gimignano 1983.

- Flores D'Arcais F., *Tipologie dell'architettura padovana medievale. Elementi decorativi e costruttivi*, "Padova e la sua Provincia", VII, 1962.
- Fogolari G., *Cividale del Friuli*, "Italia illustrata", 23, 1906.
- Forlani F., *Restauri di architettura minore nel Veneto*, "Architettura e Arti decorative", VI, 1926-27, pp. 49-68.
- Franciosi G., *Arezzo*, "Italia illustrata", 41, 1909.
- Fumi L., *Orvieto*, "Italia illustrata", 83, s.d..
- Gallenga Stuart R.A., *Perugia*, "Italia illustrata", 15, 1929.
- Gallimberti N., *Architettura civile minore del medioevo a Padova*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", XXVII-XXVIII, 1934 Padova.
- Giovannoni G., *Cronaca dei monumenti-Casa fiorentine restaurate*, "Architettura e Arti decorative", VIII, 1928-29, pp. 572-576.
- Idem, *Casa del quattrocento a Roma*, "Saggi sull'architettura del Rinascimento", Roma 1935, pp. 27-46.
- Idem, *Architettura minore in Italia*, vol. III, Roma 1940.
- Gozzadini G., *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali prima appartennero*, Bologna 1875.
- Idem, *Note per studi sull'architettura civile in Bologna del secolo XIII al XVI*, Modena 1877.
- Guerriglieri O., *Città di Castello*, "Italia artistica", 117, 1939.
- Lanzi L., *Terni*, "Italia illustrata", 55, 1910.
- Lupparini G., *Urbino*, "Italia illustrata", 6, 1912.
- Lupi C., *La casa pisana e i suoi annessi nel medioevo*, "Archivio Storico Italiano", XXVII, V, 1901, pp. 264-314; XXVIII, V, 1901, pp. 65-96; XXIX, V, 1902, pp. 193-227; XXXII, V, 1903, pp. 73-101.
- Magnusson F., *Studies in Roman Quattrocento Architecture*, Roma 1958.
- Mancini G., *Crotone*, "Italia Artistica", 46, 1909.
- Mariotti C., *Ascoli Piceno*, "Italia Artistica", 69, 1913.
- Merlo M., *Castelli, rocche, case-forti, torri della provincia di Pavia*, vol. I, Pavese e Lomellina; vol. II, Oltrepò. Pavia 1971.
- Moschella P., *Le Case a "Sporti" in Firenze*, "Palladio", VI, 1942, pp. 167-173.
- Moschetti A., *Padova*, "Italia illustrata", 65, 1912.
- Nardi L.-Molteni L., *Le Case Torri lucchesi*, Firenze 1959.
- Nicolosi C.A., *Il litorale maremmano*, "Italia illustrata", 58, 1910; "La montagna maremmana", 60, 1011.
- Pantini R., *S. Gimignano e Certaldo*, "Italia artistica", II, 1904.
- Pettinà G., *Vicenza*, "Italia artistica", 17, 1912.
- Pierotti P., *Ricerca dei valori originali nell'edilizia civile medievale in Lucca*, "Critica d'Arte", 39, 1960, pp. 183-198.
- Presenti P., *Bergamo*, "Italia illustrata", 57, s.d..
- Puppi L.-Zuliani F. (a cura di), *Padova, case e palazzi*, Vicenza 1977.
- Rohault De Fleury, *Les monuments de Pise au Moyen Age*, Paris 1866.
- Ricci C., *Volterra*, "Italia illustrata", 18, 1914.
- Righetti Tosti-Croce M., *Appunti sull'architettura a Roma tra Due e Trecento*, "Arte Medievale", 2, 1985, pp. 183-193.
- Rossi A., *Tivoli*, "Italia illustrata", 43, 1909.
- Rusconi A.J., *Siena*, "Italia illustrata", 9, s.d..
- Salmi M., *L'architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma, s.d..
- Idem, *Le porte del morto in Umbria*, "Colloqui del Sodalizio", n.s. 1, 1966-67, pp. 42-43.
- Schiapparelli A., *La casa fiorentina e i suoi arredi nei sec. XIV e XV*, Firenze 1900.
- Silva R., *Arredo urbano e sovrastrutture edilizie in Lucca nei secoli XIII e XIV*, "La Provincia di Lucca", XI, 4, 1971, pp. 3-28.
- Simeoni L., *Verona-Guida storica artistica della città*, Verona 1909.
- Soriga R., *Pavia*, "Italia illustrata", 88, s.d..
- Subino I.B., *Pisa*, "Italia illustrata", 16, 1905.
- Swoboda K. M., *Palazzi antichi medievali*, "Bollettino del Centro di studi per la storia dell'architettura", II, Roma 1957, pp. 3-56.
- Tarchiani N., *Firenze*, "Italia illustrata", 87, 1925.
- Tomei P., *Le case in serie nell'edilizia romana dal '400 al '700*, "Palladio", 2.

- Idem, *L'architettura a Roma nel '400*, Roma 1942.
- Urbini G., *Spello, Bevagna, Montefalco*, "Italia illustrata", 71, 1913.
- Varese R., *Ferrara. Palazzo Schifanoia*, "Critica d'Arte", n.s. 160-162, 1979, pp. 00.
- Zucchini G., *Bologna*, "Italia illustrata", 86, s.d..
- Zuliani F., *Padova, case e palazzi*, Vicenza 1977.
- B) STORIA URBANISTICA, TIPI EDILIZI E CENTRI STORICI.
- AA.VV., *S. Gemini-Carsulæ*, Milano-Roma 1976.
- AA.VV., *Barbarano Romano, indagine e conoscenza di un paese*, Roma 1979 - Catalogo della mostra (Dic. 1979-Genn. 1980).
- Brugnoli P., (a cura di), *Tre interventi nei centri storici di Verona e Vicenza*, Verona 1980.
- Caniggia G., *Indagine storico-tipologica sulla città murata*, "La città murata di Como", Como 1970.
- Caniggia G., Maffei G.L., *Composizione architettonica e tipologia edilizia. I. Lettura dell'edilizia di base*, Venezia 1980; II. *Il progetto nell'edilizia di base*, 1985.
- Cataldi G.-Chierici A.-Gialluca B.-Lavagnino E.-Maffei G.-Orgera V.-Vaccaro P., *Cortona. Struttura e storia*, Cortona 1987.
- Cesari C.-Pastore M.-Scannavini R., *Il centro storico di Ferrara*, Modena 1976.
- Comba R. (a cura di), *Cuneo dal XIII al XVI secolo. Impianto ed evoluzione di un tessuto urbanistico*, Cuneo 1989.
- Comoli V. (a cura di), *L'architettura popolare in Italia, Piemonte*, Roma-Bari 1988.
- Coppa M. Ottolenghi M., *Il Contado perugino. Interpretazione di un comprensorio medievale*, "Urbanistica", 26, 1959, pp. 38-53.
- Chierici P., *Storia urbana e riuso edilizio tra medioevo ed età moderna: i centri minori piemontesi*, "Esperienze di storia dell'architettura e di restauro" a cura di G. Spagnesi, II, Roma 1987, pp. 635-646.
- Chiurini G., *L'architettura popolare in Italia, Umbria*, Roma-Bari 1986.
- Croce G.-Castelli R., *Padova. I rilievi del centro storico*, Padova 1989.
- Deti E., *Lo studio degli insediamenti minori. Alcune comunità medioevali della Lunigiana e della Versilia*, "Urbanistica", 22, 1957.
- Di Pietro G.F., Fanelli G., *La Valle Tiberina toscana*, Arezzo 1973.
- Dutto L., *Abitati medioevali del Lazio: Barbarano Romano*, "Studi Romani", XXIII, 1975, pp. 33-46.
- Fanelli G.-Trivisonno F., *Città antica in Toscana*, Firenze 1982.
- Ferrando Cabona I.-Crusi E., *Storia dell'insediamento in Lunigiana. Alta Valle Aulella*, Genova 1979.
- Finelli L., *Storia della città di Tivoli*, "Quaderni dell'Ist. di Urbanistica", 2, 1960.
- Grossi Bianchi L.-Poleggi E., *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980.
- Guidoni E., *Arte e urbanistica in Toscana, 1000-1315*, Roma 1970.
- Idem, *L'espansione urbanistica di Rieti nel XIII secolo e le città nuove di fondazione angioina*, in AA.VV., *La Sabina medievale*, Rieti 1985, pp. 156-187.
- Guidoni E., Pascualino P., (a cura di), *Architettura in Provincia. Il centro storico di Sacrofano*, "Roma, Storia, Immagini, Progetti", Roma 1984.
- Maretto P., *L'edilizia gotica veneziana*, "Palladio", X, III-IV, 1960.
- Idem, *La casa veneziana nella storia della città dalle origini all'Ottocento*, Venezia 1986.
- Martines R.-Racheli A.M., *Precisazioni sulle preesistenze dell'abitato medievale di Tivoli*, "Quaderni di Storia dell'Architettura", 133-150, XXIII-XXIV, 1976, pp. 3-14.
- Mazzalupi C., *Forme degli insediamenti e strutture edilizie nell'Alta Valle del Potenza nei secoli XIII-XV: la Fiuminata*, "Atti del 18 Convegno di Studi Maceratesi", Macerata 1983, pp. 293-316.
- Micalizzi P., *Storia dell'architettura e dell'urbanistica di Gubbio*, Roma 1988.
- Milano S., Maffei G.L., *Castevoli in Lunigiana e le case a schiera dei Malaspina*, "Studi e Documenti di Architettura", 14, 1987, pp. 41-55.

- Muratori S., *Studi per una operante storia urbana di Venezia*, "Palladio", IX, III-IV, 1959, pp. 97-204.
- Orgera V.-Maffei G.L., *Esempi tre-quattrocenteschi di pianificazione edilizia a Firenze. Fonti, documenti e interpretazioni. Tessuti e tipi edilizi*, "Studi e Documenti di Architettura", 14, 1987, pp. 117-164.
- Pallottini M., (a cura di), *Il territorio Pontino. Elementi di analisi storico-grafica dalle origini alla bonifica integrale*, Roma s. d.
- Pastore M.-Quilici V.-Visser F.-Zagagnoni F., *Esempi di architettura minore a Ferrara. Lettura morfologica di alcune tipologie di case dal sec. XIV al sec. XVI*, Ferrara 1969.
- Pierotti P., *Lucca. Urbanistica ed edilizia medievale*, Milano 1965.
- Poleggi E., *Le contrade delle consorzierie nibiliari a Genova tra il XII e il XIV secolo*, "Urbanistica", 42-43, 1965, pp. 15-20.
- Pringle R.D., *A group of medieval towers in Tuscany*, "Papers of the British School at Rome", XLII, 1974, pp. 179-223.
- Santi F., *Appunti per la storia urbanistica di Perugia*, "Urbanistica", 30, 1960, pp. 38-65.
- Saracco Previti et Alii, *Per una ricostruzione degli insediamenti medioevali nell'entroterra delle Marche*, Macerata 1985.
- Spina L. (a cura di), *Candelo e il ricetto: X-XIX secolo*, Milano 1990.
- Vigliano Davico M., *Difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medievale*, Torino 1978.
- Idem, *I ricetti del Piemonte*, Torino 1979.
- Zander G., *Terracina medievale e moderna attraverso le sue vicende edilizie*, "Quaderni di Storia dell'Architettura", 31-48, VI-VII-VIII, 1961, pp. 315-330.
- Zocca M., *Aspetti dell'urbanistica medioevale nel Lazio*, "Palladio", VI, 1942, pp. 1-15.
- C) ARCHEOLOGIA DELL'EDILIZIA STORICA, STRUTTURE MURARIE.
- Andrews D., *Medieval masonry in Northern Lazio: its development and uses for dating*, "B.A.R., International Series", 41, Oxford 1978, pp. 391-422.
- Idem, *Medieval domestic architecture in Northern Lazio*, B.A.R., "International Series", 125, Oxford 1982, pp. 1-121.
- Barclay Llyd J.E., *Masonry Techniques in Medieval Rome, c. 1080-1300*, "Papers of the British School at Rome", LIII, 1985, pp. 225-277.
- I. Belli Barsali (a cura di), *Lazio Medievale, 33 abitati delle antiche diocesi di Alatri, Anagni, Ferentino, Veroli*, Roma 1980.
- Bonora F., *Nota su l'archeologia dell'edilizia*, "Archeologia Medievale", VI, 1979, pp. 171-182.
- Idem, *Le trasformazioni di un palazzo medievale. Santa Maria in Passione, per una storia di un edificio abbandonato*, "Quaderno 5, Soprintendenza archeologica della Liguria", 1982, pp. 15-27.
- Brogiolo G. P., (con contributi di A. Zonca e L. Zigrino), *Archeologia dell'edilizia storica*, Como 1988.
- Idem, *Architetture medievali del Garda bresciano. Analisi stratigrafiche*, Brescia 1989.
- Carmassi M., Frugoni C., Garzella G., Leverotti F., Redi F., Rossetti G., *Un Palazzo, una città - Il Palazzo Lanfranchi di Pisa*, Pisa 1980.
- De Minicis E., *Documentazione e interpretazione delle strutture sopravvissute (elaborazione di una scheda di U.S.M.)*, "Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive (Paris 12-15 nov. 1984)", Roma 1988, pp. 339-344.
- Idem, *Strutture medievali murarie a Roma: alcuni esempi di edilizia civile. Note preliminari*, "Archeologia Medievale", XIII, 1986, pp. 545-553.
- Idem, *Alatri: studio sulle strutture murarie medioevali*, "Boll. dell'Ist. di Storia e di Arte del Lazio Merid.", 12, 1987, pp. 155-172.
- Idem, *Edilizia medievale nei centri urbani: il caso di Alatri*, "Scritti in memoria di G. Marchetti Longhi", Biblioteca di Latium, 10, 1990, pp. 135-154.
- De Minicis E., Hubert E., Noye' G., *Strutture murarie della Sabina medievale. Note preliminari*, Atti del Convegno di Studi "Il modo di costruire (Tor Vergata 7-8 giugno 1988)", pp. 67-78.
- Doglionis F., Merli C., Storchi S., *Prime osservazioni sul ritrovamento*

- di parti superstiti di costruzioni a struttura lignea in edifici del centro storico di Parma, "Archeologia Medievale", XIV, 1987, pp. 505-516.
- + Doglioni F., (a cura di), *Ambienti di dimora medievale a Verona*, Merano 1987.
- Ferrando Cabona I., Cruisi E., *Costruzioni rurali in Lunigiana: elementi, tipo ed evoluzione delle strutture insediative*, "Archeologia Medievale", VII, 1980, pp. 247-270.
- Ferretti R., Panza A., *Anagni nel XIII secolo. Iniziative edilizie e politica pontificia*, "Storia della città", 18, 1981, pp. 33-76.
- Francovich R., Parenti R. (a cura di), *Archeologia e restauro dei Monumenti. I° ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia? Certosa di Pontignano (Siena)*, Firenze 1988.
- Francovich R., Gelichi S., Melloni D., Vannini G., *I saggi archeologici nel Palazzo Pretorio in Prato, 1976/77*, Firenze 1978.
- Francovich R., Gelichi S., Parenti R., *Aspetti e problemi delle forme abitative minori attraverso la documentazione materiale nella Toscana medievale*, "Archeologia Medievale", VII, 1980, pp. 173-246.
- Gelichi S., *Castel Bolognese, Archeologia di un centro di nuova fondazione*, "Quad. del Dip. di Arch. e Storia delle Arti, Univ. di Siena", Firenze 1990.
- + Mannoni T., *L'analisi delle tecniche murarie medievali in Liguria*, "Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale (Palermo-Erice 1974)", Palermo 1977, pp. 291-300.
- + Idem, *Archeologia globale a Genova*, "Restauro e Città", 2, 1985, pp. 33-47.
- + Idem, *Metodi di datazione dell'edilizia storica*, "Archeologia Medievale", XI, 1984, pp. 396-401.
- Mannoni T., Poleggi E., *Fonti scritte e strutture medievali del 'Castello' di Genova*, "Archeologia Medievale" I, 1974, pp. 171-194.

- + Marta R., *Tecnica costruttiva a Roma nel Medioevo*, Roma 1989.
- + Pani Ermini L., De Minicis E. (a cura di), *Archeologia del Medioevo a Roma. Edilizia storica e territorio*, I, Taranto 1988.
- + Parenti R., *La lettura stratigrafica delle murature in contesti archeologici e di restauro architettonico*, "Restauro e Città", 2, 1985, pp. 55-68 con bibliografia.
- Quilici L., *Strutture antiche medioevali nelle case all'imbocco di via Capodi-ferro*, "Bull. Com.", LXXXVIII, 1982-83, pp. 255-268.
- Idem, *Un vicolo e una torre medievale a Tor di Nona e loro implicazione nell'antica topografia del Campo Marzio*, "Bull. Com.", LXXXVI, 1978-79, pp. 141-151.
- Raspi Serra J., *Economia e territorio. Il Patrimonium Beati Petri nella Tuscia*, Napoli 1987.
- Redi F., *Analisi termografica e lettura archeologica: l'esempio del palazzo dei Cavalieri in Pisa*, "Ricerche Storiche", XII, 1982, pp. 3-26.
- Idem, *Cascina. I, Edilizia medievale e organizzazione del territorio*, Pisa 1984, pp. 77-103.
- Idem, *Dalla torre al palazzo: forme abitative signorili e organizzazione dello spazio urbano a Pisa dall'XI al XV secolo*, "Atti del III Convegno di Studi dei Ceti dirigenti in Toscana", Firenze 1984, pp. 271-296.
- Idem, *Edilizia medievale in Toscana*, Firenze 1989, con bibliografia.
- Varanini G. M., *Casa e palazzi di Padova*, Vicenza 1977.
- Idem, *Torri e case torri a Verona in età comunale*, Firenze 1985.
- Venanzi C., *Caratteri costruttivi dei monumenti. I. Strutture murarie a Roma e nel Lazio*, Roma 1953.
- Vitali M. G., Zigrino L., Zonca A., *La lettura stratigrafica degli alzati*, "Bergamo dalle origini all'altomedioevo. Documenti per un'archeologia urbana" a cura di R. Poggiani Keller, Modena 1986, pp. 193-200.

Fondazioni e addizioni scaligere: case e isolati a Marostica nel Trecento

Ugo Soragni

Gli ultimi decenni della signoria scaligera, dalla peste nera (1348-50) al 1387, anno in cui i Visconti conquistano Verona e Vicenza, sono di norma considerati dagli storici un periodo di regressione e di decadenza economico-politico dello stato, che si riduce a coincidere territorialmente con queste due sole città dopo aver raggiunto nel 1336 la fase di massima espansione, comprendente — oltre a tutto il Veneto di terraferma — Brescia, Parma e Lucca.

In realtà l'ultimo periodo della signoria scaligera, nella forte contrazione geografica dello stato, corrisponde ad un'intensa ristrutturazione politico-istituzionale, caratterizzata, parallelamente alla perdita d'importanza sul piano internazionale, da un rafforzamento interno e da una ricca elaborazione di modelli culturali e urbanistici.

In questo periodo si tracciano, e si pongono rapidamente in attuazione, le coordinate di una riorganizzazione produttiva e demografica di numerosi centri medi e piccoli, cui corrisponde, per la capitale, un'azione di circoscritta ma incisiva trasformazione della piazza cittadina, espressione di una profonda reversione intercorsa nel rapporto tra signoria e classi mercantili e imprenditoriali.

Per il territorio, nell'adeguarsi alla generale tendenza europea alla concentrazione della popolazione sopravvissuta alla peste nei centri urbani, le scelte della signoria veronese presentano aspetti di particolare interesse progettuale, che si esprimono principalmente nella rifondazione urbanistica o nell'ampliamento di un determinato numero di centri in cui vengono potenziate e insediate, con ogni possibile incentivo, le attività economicamente più importanti (soprattutto l'industria della lana e l'agricoltura intensiva).

Questo programma di ristrutturazioni insediative a fini industriali, produttivi e commerciali — che si concentra tra i decenni quinto ed ottavo del trecento e riguarda una pluralità di centri: da Vicenza a Villafranca, da vari abitati portuali sul lago di Garda (Torri del Benaco, Lazise) a Marostica — è stato interpretato quasi esclusivamente come un piano di rafforzamento territoriale, con il risultato di appiattire le corrispondenti implicazioni istitutive e progettuali sul terreno della

politica e della tecnologia difensiva, ignorandone o emarginandone la parallela componente pianificatoria civile, che risulta al contrario largamente prevalente e capace di riassorbire lo stesso apparato fortificatorio — per esempio a Vicenza e a Marostica — entro un disegno urbanistico di grande chiarezza formale, dotato di modesti e ben precisi margini di interferenza con la struttura militare².

Sotto questo riguardo lo stesso completamento (1355) del "serraglio" — un muraglione merlato lungo sedici chilometri tra Valeggio sul Mincio e Nogaro, iniziato qualche anno prima della peste (1345) per proteggere il territorio agricolo a ridosso del confine mantovano dello stato — va visto più in connessione con uno specifico quanto prioritario piano di espansione urbanistica dell'abitato di Villafranca e di connesso potenziamento delle sue funzioni di centro agricolo specializzato, che come effettivo perfezionamento di un disegno militare³.

I centri di rifondazione scaligera esprimono una vasta gamma di capacità progettuali, spesso riconducibili in modo documentato a singole figure di architetti, nella quale prevale non tanto l'applicazione di un modello di "città fondata", quanto la sperimentazione — nella diversità delle situazioni di partenza — di metodi di pianificazione articolati e flessibili, accomunati da una paragonabile chiarezza di presupposti culturali e di strumenti tecnico-espressivi.

Gli interventi oscillano dall'addizione, nella quale alla rigorosità dell'impianto geometrico e stradale corrisponde la cura nella definizione dei collegamenti con la città antica (Vicenza), alla totale rifondazione che implica un vero e proprio rovesciamento della configurazione medievale (Marostica), per finire con un ampliamento dell'esistente che, pur sovrastando quantitativamente il vecchio nucleo, ne rispetta e ne valorizza le caratteristiche storico-urbanistiche originarie (Soave).

In questo contesto la componente difensiva dei centri scaligeri appare preordinata non tanto alla sicurezza del territorio quanto a proteggere con recinti fortificati le specifiche e vitali attività insediate con l'appoggio di norme giuridiche e provvedimenti per favorire l'immigrazione, la costruzione di case, le attività agricole e

industriali, che sono comuni a tutta l'Europa. Questa riflessione induce a sottolineare che se è vero che in alcuni casi le componenti difensive delle ristrutturazioni urbanistiche tardo-scaligere si presentano di forte impatto "monumentale" e figurativamente unitarie (Soave, Marostica), va detto che sia in questi casi che in situazioni strategicamente non meno importanti ma meno appariscenti militarmente (i centri gardesani) l'apparato difensivo è comunque scindibile in mura e in strutture da queste relativamente indipendenti (torrioni, rocche, palazzi fortificati), che hanno la precedenza nella costruzione e ricoprono funzioni di controllo interno e di protezione delle vie di fuga piuttosto che di capisaldi per la difesa globale della città. Il successo delle iniziative insediative ed industriali scaligere è tale che l'importanza che alcuni centri (Vicenza, Marostica) assumono in questa fase sotto il profilo demografico e manifatturiero, soprattutto nella produzione laniera, si mantiene stabilmente fino all'età contemporanea.

La perdita pressoché completa degli archivi governativi scaligeri, distrutti in età viscontea, e la mancanza di atti notarili anteriori ai primi anni del XV secolo, non impediscono una sufficiente comprensione delle corrispondenti vicende progettuali e insediative, che, nel caso di Vicenza, è agevolata da alcuni documenti di parte ecclesiastica.

Accanto al tema delle attività industriali l'addizione vicentina sottolinea con chiarezza alcuni caratteri della politica ecclesiastica degli Scaligeri, che ricalca sostanzialmente quella delle principali signorie italiane: sfruttamento dei patrimoni del clero secolare (con usurpazioni, affittanze forzose, tassazioni sistematiche) cui corrisponde il rafforzamento del legame non soltanto con gli ordini mendicanti ma, come avviene per la capitale veronese, anche con ordini di nuova fondazione, come i serviti⁴.

Nella costruzione del borgo di Vicenza (1372-1385), che rappresenta uno degli esempi più raffinati ed avanzati della cultura pianificatoria scaligera, acquista un rilievo particolare il dato della presenza dei carmelitani — equiparati da Innocenzo IV ai mendicanti — che si rivela uno dei fattori decisivi nell'ampliamento della città verso occidente, tanto sotto il profilo organizzativo quanto sotto quello della creazione di un adeguato riferimento monumentale per il nuovo quartiere, raggiunta con la costruzione della chiesa e del convento. La connessione tra espansione e specifiche iniziative imprenditoriali è dimostrata non solo dalla configurazione degli isolati quadrangolari, caratterizzati da una flessibilità insediativa che consente edificazioni di tipo abitativo, industriale e di servizio, capaci di occupare gradualmente gli spazi liberi senza compromettere la sopravvivenza progettuale del piano, ma dall'emanazione contemporanea (1371) di norme a favore del lanificio vicentino⁵.

Il vescovo di Vicenza, il veronese de Surdis, dimostra la capacità di intrecciare i propri interessi diretti con il piano urbanistico, prima finanziando personalmente (1372) la costruzione — in posizione assolutamente preminente, tra vecchio e nuovo borgo — della chiesa

carmelitana, il cui campanile conclude prospetticamente il braccio principale della *crux viarum*, poi, nel 1385, a insediamento completamente tracciato, circondato da mura (iniziate nel 1381) e parzialmente edificato, portando a conclusione una complessa manovra giuridico-amministrativa per sottrarre alle parrocchie cittadine una parte del suolo su cui il quartiere è stato costruito (l'altra risulta priva di "aliquo jure vel jurisdictione") e investire, senza contrasti di rilievo, i carmelitani della cura parrocchiale⁶.

Un documento del 1385, dopo aver attribuito ad Antonio della Scala la costruzione del borgo murato, sottolinea che la necessità di investire i carmelitani della cura parrocchiale del "suburbio quod dicitur Porta Nova" discende dall'impossibilità di costruire "multis de causis [...] ecclesiam secularem". Nel quartiere "multe domus sint intra ambitum dicti muri de novo constructe et continue construantur et in futuro construi sperentur pro habitatione hominum et personarum"⁷.

La distribuzione di queste case entro l'impianto del quartiere, impostato su una rete di strade ad andamento quasi perfettamente rettilineo, secondo uno schema a croce elegantemente ricordato con il borgo più antico, avviene con modalità che in parte sfuggono — rispetto ai centri minori di rifondazione (Marostica, Soave, etc.) — alla preminenza degli allineamenti lungo le strade principali a scapito di quelle secondarie, con la connessa emarginazione del "vicolo di servizio" e l'inutilità di soluzioni edilizie angolari. Qui tale gerarchia lascia il posto ad un'uniforme distribuzione delle case lungo tutte le strade di piano — principali e secondarie — più prossime al collegamento tra vecchio e nuovo borgo e al convento carmelitano, secondo un criterio che neppure l'apertura di una nuova porta dal lato opposto della strada principale (1392), riuscirà a modificare in modo apprezzabile⁸.

Il progetto urbanistico scaligero si deve ad un architetto Giovanni, forse individuabile in Giovanni da Ferrara, costruttore dei ponti veronesi delle Navi e, probabilmente, di Castelvecchio⁹.

Nel caso di Marostica, pressoché contemporaneo a Vicenza, si deve parlare non tanto di ristrutturazione e di ampliamento, per quanto radicali, del centro abitato preesistente soltanto paragonabili a quelli — per esempio — di Soave, ma di una vera e propria rifondazione urbanistica che implica il rovesciamento della struttura dell'abitato medievale e il riassorbimento di alcune preesistenze sull'area toccata dall'espansione.

Questa rifondazione si esprime attraverso un processo di trasformazione globale complessivamente assai rapida, che tocca tutte le componenti dell'assetto della comunità originaria e che comporta sia la schiacciante affermazione del tracciato urbanistico moderno — imperniato su elementi di straordinaria chiarezza progettuale e formale, quali la *strata magna*, la grande piazza centrale e la maglia regolare degli isolati — sia il completo appiattimento della precedente organizzazione civile, produttiva ed ecclesiastica.

Non sono emerse per Marostica documentazioni esplicite sul tipo di "contratto" che, in questa come in altre paragonabili situazioni di nuovo impianto urbanistico,



Marostica, parte dell'abitato e delle mura settentrionali con il castello superiore, 1925 (Verona, Archivio SBAA, neg. 4625).

La foto d'archivio, al contrario delle riprese più convenzionali, permette di cogliere la rilevanza complessiva degli elementi urbanistici più propriamente "civili" (piazza, strade con portici, case e palazzi) rispetto alla pur appariscente consistenza delle difese, di cui è dato apprezzare con chiarezza il valore infrastrutturale.

Alla sinistra della torre di piazza si nota una parte dell'isolato oggetto del rilievo di cui al presente studio.

Marostica, catasto napoleonico, 1810 c. (Venezia, Archivio di Stato).

a pagina 21:

Marostica, pianta del XVIII secolo (Venezia, Archivio di Stato, "Miscellanea mappe", 1235).

La presenza di costruzioni lungo le strade è indicata dal toponimo "case", che ne sottolinea la distribuzione pressoché esclusiva sulla strada principale e sulla piazza.

Marostica, disegno della città murata e del borgo orientale (Borgo Pieve), 1697 (Venezia, Archivio di Stato, "Provveditori sopra beni inculti", Vicenza 88/9).



e, in generale, in tutte le "città di fondazione", regolava i rapporti tra abitanti e governo in termini di ripartizione dei costi per la sistemazione dei terreni e la realizzazione delle varie infrastrutture, l'assegnazione e concessione dei lotti edificabili e degli appezzamenti agricoli, etc. È chiaro che la necessità di contemperare tra loro le esigenze di una rapida riuscita delle operazioni di "popolamento" e di rilancio dell'imprenditoria — con concessioni di adeguati incentivi ed esenzioni — e di un'indispensabile redditività a breve — medio termine dell'intera iniziativa, devono aver inizialmente imposto una moderazione tanto della pressione fiscale indiretta (dazi sul mercato, sulle esportazioni, etc.) che di quella diretta (tassazione delle abitazioni e delle proprietà), quest'ultima generalmente piuttosto elevata negli ultimi decenni della dinastia ma insufficiente a coprire le necessità dello stato, con il conseguente accertato ricorso a massicce alienazioni di beni demaniali e di proprietà "dei ribelli"¹⁰.

Uno storico locale del Settecento è stato il primo ad affermare con esattezza che Cansignorio della Scala "fu quello che trasportò Marostica nel sito ch'è di presente [...] circondandola di muraglie e lasciando l'antiche case per Borgo della medesima"¹¹, mentre di recente non sono mancate anacronistiche attribuzioni ad un'origine addirittura romana degli isolati trecenteschi.

L'antica pieve, con una parte considerevole del vecchio insediamento, viene isolata all'esterno del tracciato delle mura, in una posizione priva di relazioni con il nuovo centro, e subisce un'irreversibile erosione della propria influenza che tocca l'apice nel Quattrocento, quando un'ulteriore emarginazione deriva prima dall'insediamento delle agostiniane a S. Gottardo (1470), poi da quello dei minori osservanti nel complesso già umiliato di S. Sebastiano (1485).

Le modalità di affermazione della nuova organizzazione ecclesiastica registrano a Marostica una situazione più complessa e contrastata di quella di Vicenza, dove abbiamo visto affermarsi con limpidezza, sin dall'inizio, i carmelitani. Un decennio dopo l'inizio della costruzione delle mura (1372), in una fase di presumibile assestamento dell'urbanizzazione della nuova città, viene costruita (1383) con l'assenso del vescovo di Padova, affiancato dal suo vicario francescano, la cappella di S. Antonio¹², in posizione di assoluta esclusività, non essendo stato ammesso altro luogo di culto entro le mura.

È probabile che il tentativo francescano di insediarsi a Marostica, già in precedenza dotata di una tradizione manifatturiera nel settore della lana, ulteriormente e massicciamente potenziato dagli Scaligeri, sia stato ostacolato dall'azione del locale convento umiliato di S. Sebastiano, nelle cui mani doveva essere almeno parte dell'industria cittadina e di cui non è azzardato presumere una fattiva partecipazione, come in molte altre circostanze documentate¹⁵, alle operazioni di esproprio, misurazione e tracciamento del nuovo centro. Gli umiliati, anche se in questo periodo sono in netto regresso generale, conservano ancora posizioni di rilievo economico e sociale nello stato scaligero: per esempio il complesso conventuale veronese di S. Maria della

Ghiaia, ubicato presso la porta della Brà, ancora nel 1355 risulta in condizioni di grande efficienza produttiva nel settore della lana, tanto da essere pesantemente tassato dal governo¹⁴.

In questa più che probabile chiave conflittuale con gli umiliati, che oppongono resistenza alla perdita del monopolio cittadino rivendicando un ruolo di rilievo nella rifondazione della città, si può ritenere che la costruzione della cappella — affidata ad un rettore e progressivamente arricchita da lasciti e donazioni, ma senza cura — rappresenti una soluzione politicamente di transizione, che impone ai francescani di ritardare il proprio insediamento ufficiale fino al 1423.

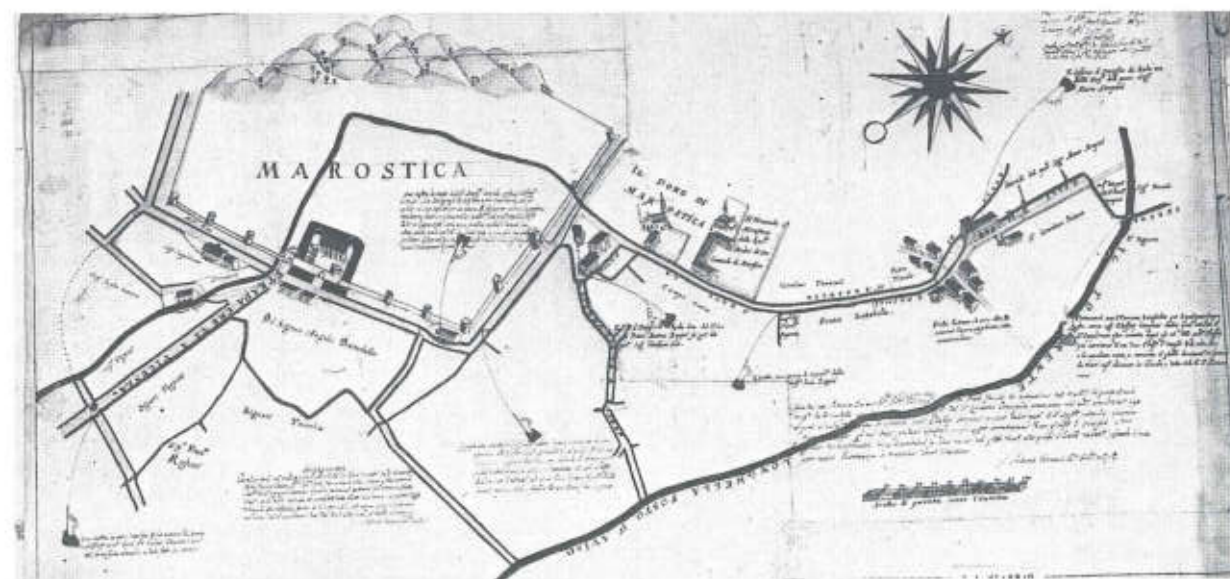
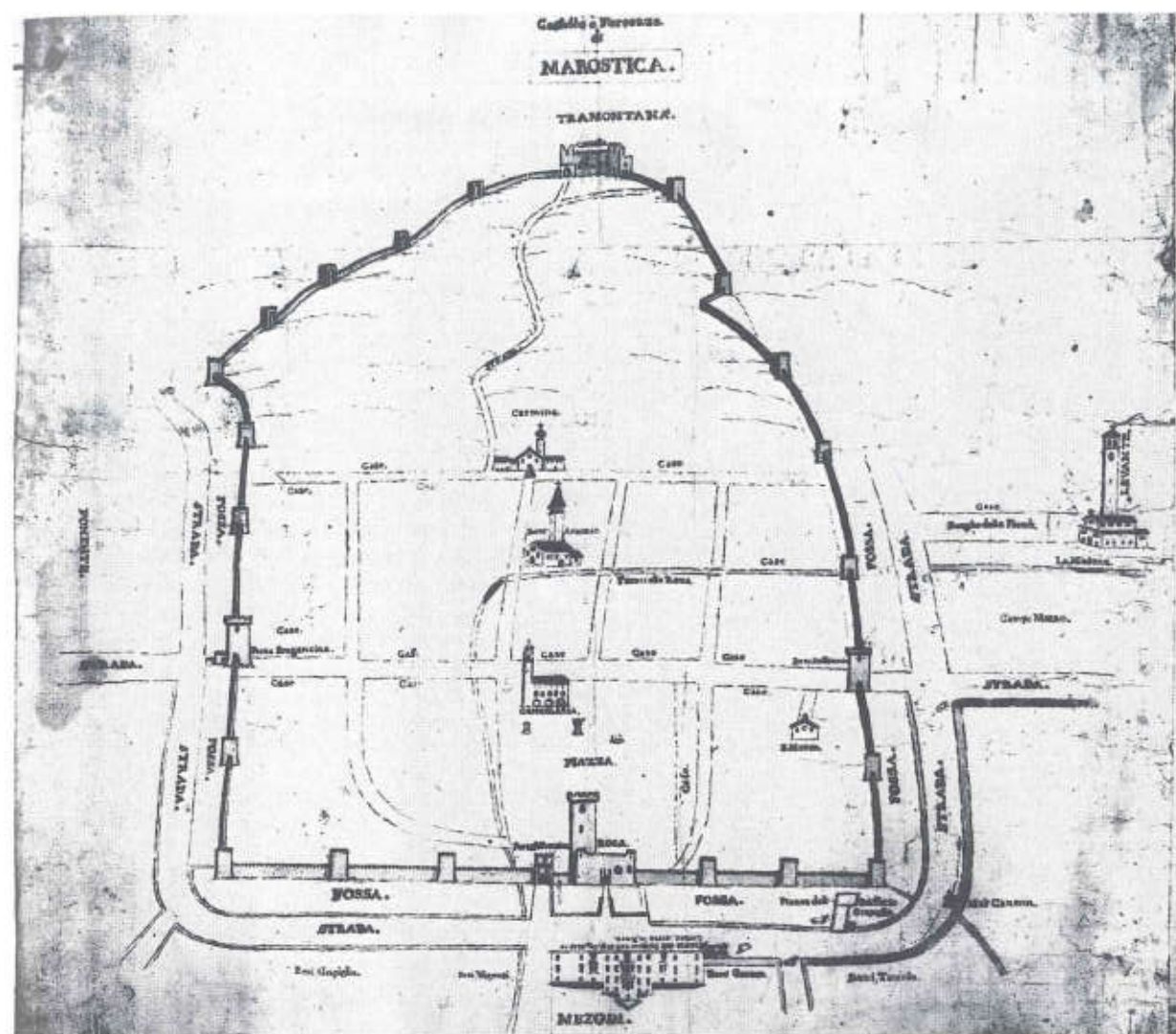
Di grande interesse risultano le caratteristiche tecniche dell'insediamento urbanistico di Marostica, che sembra rappresentare un ennesimo esperimento scaligero di creazione di una comunità a base agro-industriale, adeguatamente protetta da un sistema di mura e di punti fortificati solo apparentemente decisivo per la definizione planimetrica dell'insediamento civile, rispetto al quale, e non viceversa, si rivela riferito e subordinato anche nelle parti apparentemente meno "controllate" e più condizionate dalla morfologia del sito, come per esempio nel tracciato delle mura sul colle.

La verifica geometrica dell'impianto delle mura e l'individuazione del centro di "proiezione", richiamano tra i molti possibili il caso — di alcuni decenni precedente — di Montagnana, nel territorio padovano¹³, con il quale condividono la posizione presso la piazza del punto di tracciamento degli allineamenti tra i punti omologhi della cinta coincidenti con le torri.

Il disegno delle strade e degli isolati, anche per alcune preesistenze, appare definito forse con minor rigore e sicurezza rispetto alla *crux* del quartiere vicentino di Porta Nuova: permangono alcune percepibili curvature "arcaiche" nel profilo delle strade, anche di quella principale, e nei lati lunghi della piazza, i cui accessi stradali in tangenza richiamano modelli urbanistici francesi (le *bastides*) piuttosto che italiani, rafforzando nel contempo — in analogia a molti di quelli — il carattere imprenditoriale e civile della ristrutturazione, rispetto alla quale il peso della componente ecclesiastica appare in questa fase complessivamente marginale, con l'unica chiesa defilata e posta a considerevole distanza dalla piazza stessa¹⁶.

Ciò premesso l'apporto delle *bastides* al disegno urbanistico di Marostica sembra rappresentare più un complesso di esperienze ormai sedimentato e rielaborato che un esplicito ascendente, come sembra indicare l'apporto "italiano" del dato prospettico, già "segretamente" percepibile nella ricomposizione unitaria delle tracce degli allineamenti delle torri ed ulteriormente apprezzabile, come in un'infinità di città e di centri minori, nella deformazione romboidale degli isolati e nella configurazione trapezoidale — "mirata" sul palazzo fortificato inferiore — della piazza.

Si tratta, nel primo caso, di spingere al massimo del consentito dalle esigenze funzionali e percettive, l'alterazione dell'ortogonalità della maglia urbanistica mantenendo il controllo degli allineamenti e dell'unità del





Marostica, corrispondenza geometrica tra l'impianto delle mura e le relative torri e il centro di proiezione degli allineamenti. Lo schema evidenzia anche in questo caso l'esistenza di un "polo" rigorosamente comune a tutte le congiungenti i punti omologhi della cinta coincidenti con le torri. Tale condizione si realizza anche per i tratti delle mura apparentemente meno controllati progettualmente e più condizionati dalla morfologia del rilievo collinare.

nella pagina a fronte:

Marostica, isolato compreso tra le vie XXIV maggio, Mazzini, S. Antonio e Rialto. Casa in angolo tra via XXIV maggio e corso Mazzini, piante dei piani terra, primo e secondo (rilievo arch. D. Dinale). L'edificio rientra tra quelli costruiti nell'immediato ambito del piano urbanistico scaligero. Le caratteristiche d'impianto, così come quelle della quasi totalità delle altre costruzioni d'angolo che insistono sugli isolati quadrangolari lungo la strada principale, evidenziano tipologicamente la prevalenza dell'affaccio sulla strada, rispetto alla quale le vie trasversali risultano "percorsi di servizio". Fa eccezione la via S. Antonio, che rappresenta una preesistenza al piano urbanistico edilizio scaligero.

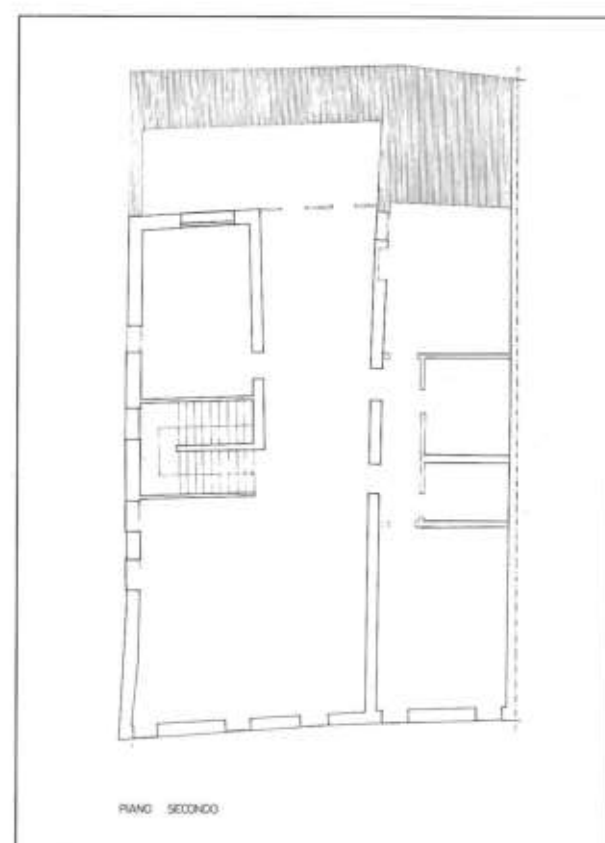
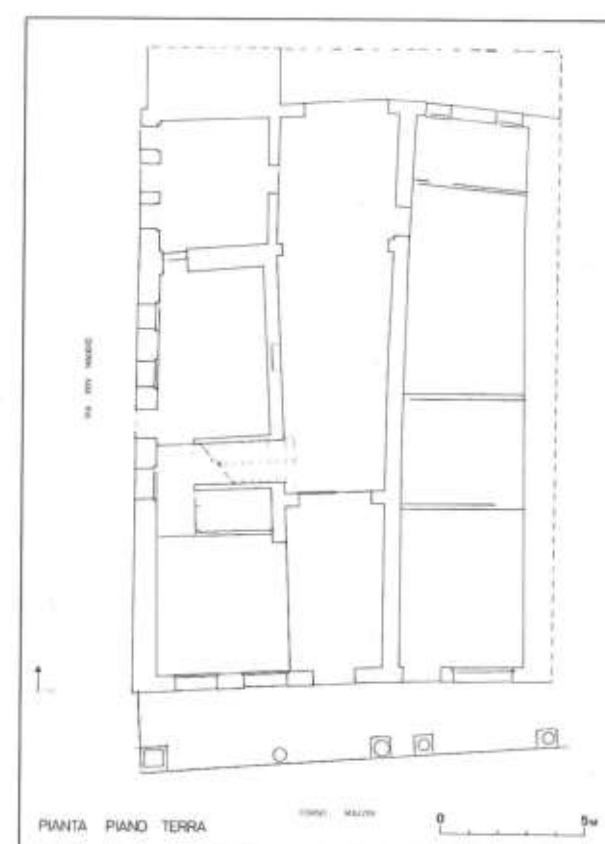
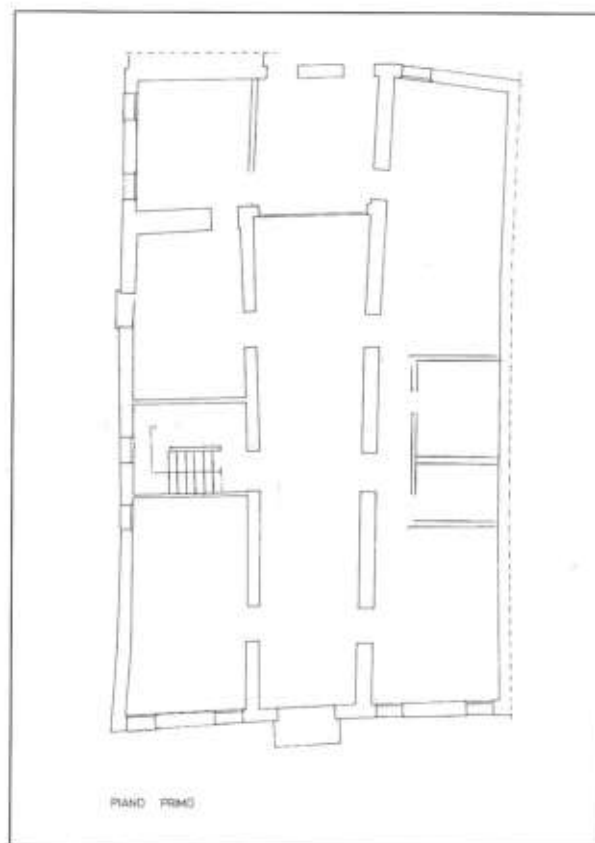
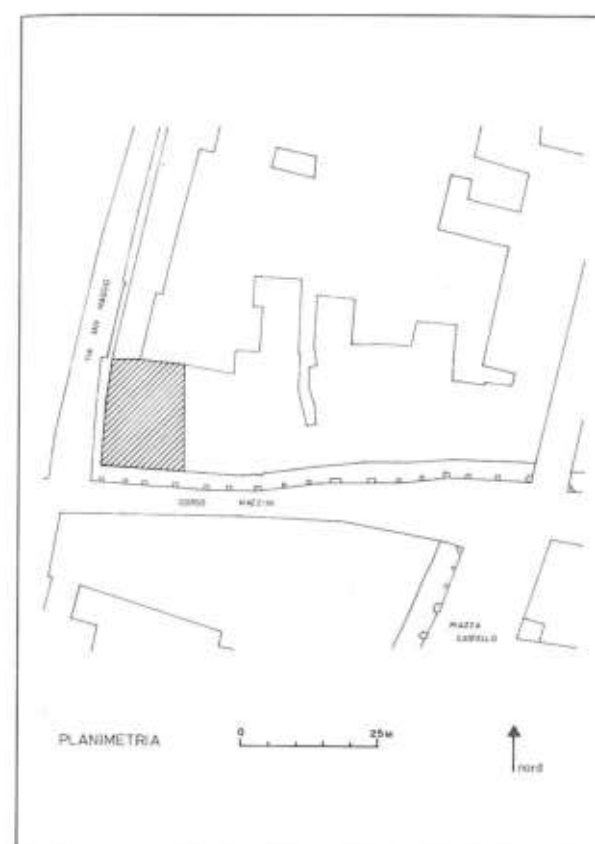
disegno, secondo principi ampiamente assimilati — e in un certo senso già volgarizzati — nella corrispondente produzione artistica figurativa¹⁷.

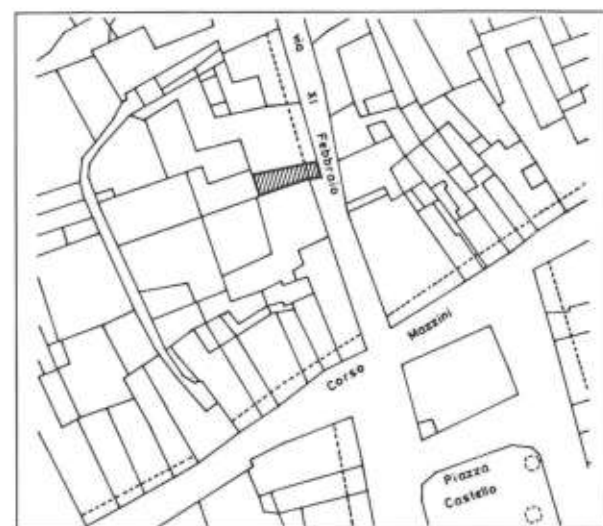
Lo studio attualmente in corso delle caratteristiche e dei criteri di distribuzione delle case all'interno degli isolati della "città nuova" si fonda su un parallelo sviluppo della ricerca documentaria e del rilievo di precisione¹⁸.

Una prima considerazione riguarda, anche con la conferma di alcuni disegni piuttosto tardi¹⁹, una disposizione delle case trecentesche che interessa esclusivamente i lati brevi dei lotti e quelli della piazza, trascurando le possibilità insediative lungo le strade di attraversamento trasversale della *strata magna*, concepite in genere come percorsi di servizio agli appezzamenti retrostanti le case piuttosto che, forse con la sola eccezione dell'attuale via S. Antonio, come effettivi spazi urbani. La situazione, che il rilievo dell'isolato posto a occidente della piazza sta permettendo di valutare nonostante le difficoltà dovute alle profonde trasformazioni intervenute e all'impossibilità di sviluppare uno studio "stratigrafico" degli alzati che risultano sistematicamente intonacati, comporta l'adozione di tipologie indifferenziate, ma non regolari, lungo l'intero sviluppo del fronte utile e negli stessi angoli, caratterizzate da setti murari molto allungati con giaciture raramente ortogonali al profilo su strada.

Tutte le case prospicienti la piazza e la gran parte di quelle allineate sul lato settentrionale della strada principale sono dotate di un portico.

La ricerca in atto sui documenti notarili di Marostica del XV secolo, che risultano i più antichi a carattere relativamente analitico disponibili, sembra in grado di offrire elementi di grande interesse: in primo luogo la loro relativa abbondanza nei primi decenni del Quattrocento per proprietà edilizie stabilmente costruite e variamente ubicate entro gli isolati trecenteschi, dimostra — a qualche decennio di distanza dal piano urbanistico scaligero — la sostanziale e generalizzata riuscita del grande intervento di rifondazione²⁰; in secondo luogo la raccolta e la correlazione delle pur essenziali indicazioni descrittive riguardanti le case cittadine permettono di mettere a fuoco specifici problemi interpretativi dell'edilizia tardo-medievale, tra i quali quello del portico. Un documento come quello del 1429, che menziona una "domum muratam cupatam et solarata cum curte murata, et cum porticu de ante coperto de cuppis, posita [...] in contrata Plate, a latere pallacii"²¹, riconoscibile nella casa d'angolo sul vertice settentrionale della piazza, pone anche qui tanto la questione dell'obbligo imposto "alla proprietà privata della costruzione del portico ad uso pubblico su suolo privato e [...] della [sua] manutenzione 'in perpetuo'"²², quanto quella della sua trasformazione da elemento costruttivo quasi precario, addossato alla casa "de ante" e "coperto de cuppis", a parte integrante della casa, sormontato in elevazione dalle murature di facciata. Altri elementi ricavabili dai documenti in corso di raccolta e di elaborazione riguardano la distribuzione e l'estrazione sociale degli abitanti, la consistenza delle attività commerciali e imprenditoriali, i valori delle case.





24

11. G.P. Matteazzi, *Storia manoscritta di Marostica*, in G. Macca, *Miscellanea in foglio* (Vicenza, Biblioteca Bertoliana, Ms. Gonz. 21.11.20 [2830]), pp. 221-280), pubblicato in *Storia Manoscritta di Marostica di Gio. Paolo Matteazzi*, a cura di M. Consolaro-G.A. Muraro, Marostica 1983, p. 35.

12. G. Macà, *Storia del territorio vicentino*, Caldoggno 1812, t. II, pp. 87 sgg.
13. E. Guidoni, *Umiliati, cioè lombardi*, in *Lombardia. Il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, a cura di C. Pirovano, Milano 1981, pp. 140-141.
14. T. Lenotti, *Chiese e conventi scomparsi (a destra dell'Adige)*, Verona 1955, pp. 56-59.
15. U. Soragni, *Montagnana*, in *Storia dell'arte italiana*, Torino 1980, p. III, vol. I, pp. 71-103, 84.
16. Cfr. E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Bari 1989, pp. 122-124.
17. I motivi pittorici parietali di età scaligera si presentano in gran parte come elaborazioni di "griglie" geometriche, accomunate dalla "differente angolatura collegante diagonalmente le strutture reticolari, mutanti — a seconda dei casi — dall'ortogonalità su tracciati a 45° ad inclinazioni molto diverse, con dirette conseguenze sulla dinamica compositiva" (P. Frattaroli, *Prime osservazioni sulla decorazione dipinta dell'ala medievale di Palazzo Forti*, in *Ambienti di dimora medievale a Verona*, a cura di F. Dogliani, Venezia 1987, pp. 114-128, 118). Cfr. P. Frattaroli, *Le decorazioni di interni in Castelvecchio*, in *Gli scaligeri...* cit., pp. 237-243.
18. Il rilievo, curato dall'arch. Duccio Dinale, riguarda l'isolato compreso tra le vie XXIV maggio, Mazzini, S. Antonio e Rialto. Gli elaborati planimetrici, che interessano uno degli isolati cittadini più estesi e complessi — caratterizzato da un fronte porticato continuo a meridione e da una marcata varietà di tipologie abitative sul lato est — sono in scala 1:50. La ditta Callegari comm. Giuseppe Bruno spa di Marostica ha assicurato il finanziamento del rilievo dell'isolato.
19. Cfr. la veduta settecentesca della città conservata all'Archivio di Stato di Venezia (*Miscellanea Mappe*, dis. 1235), dove la presenza di fronti edilizi lungo gli isolati è indicata con precisione del toponimo "case", posto dal disegnatore lungo i margini della maglia viaria, nella circostanza enfatizzata nella sua regolarità.
20. Morsoletto, *op. cit.*, pp. 308-309, formula ipotesi documentate sul-

lo sviluppo della città "nuova", collocando attorno alla metà del Trecento l'avvio sistematico del piano di espansione sud-occidentale del borgo pievano, che porta nel 1364 alla presenza nei documenti di una *contrata burgis forti*, definita tale per la più che probabile esistenza — o avanzata costruzione — del cosiddetto Castello inferiore: "Era nella logica delle cose innalzare il castello 'da basso', o per lo meno il suo mastio in vista della costruzione molto più impegnativa della cinta muraria, come era avvenuto a Bassano" (p. 308).

Va tuttavia sottolineato che la posizione e l'orientamento del castello inferiore sono indiscutibilmente condizionati dall'esistenza di un piano urbanistico complessivo, imperniato sulla necessità di un recupero razionale delle preesistenze e sull'inserimento della grande piazza nella maglia degli isolati di nuovo disegno. La piazza non è che in minima parte delineata — se non per i raccordi curvilinei — "a posteriori" del *castrum*, ma lo precede progettualmente e tecnicamente, in quanto costituisce elemento inscindibile dal sistema complessivo degli allineamenti e dalla dimensioni dei lotti, i quali hanno una propria "regola" di proporzionamento nella quale la piazza corrisponde al dimezzamento dell'elemento centrale. Di grande importanza risulta l'allineamento geometrico e visuale tra l'attuale via S. Antonio — che sembra costituire una preesistenza rettificata nell'ambito del piano scaligero —, il lato occidentale della piazza e la porta ad ovest del castello inferiore.

21. Archivio di Stato di Vicenza, *Archivio notarile*, b. 2274, notaio Vincenzo da Marostica, atto in data 17 luglio 1429, vendita della casa di "Gottardo quondam magistri Bonaventure" a "Corradino quondam Corradini". Lo studio in corso si ripromette una sistematica interpretazione degli atti notarili relativi a proprietà edilizie nel centro urbano della città, finora completamente trascurati dagli studiosi, e la "proiezione" dei loro contenuti edilizi e descrittivi sulla pianta particellare della città. Ringrazio la dr. Maria Luigia de Gregorio per l'amichevole collaborazione in atto.

22. F. Bocchi, *Per l'Atlante storico di Bologna: si comincia con una mostra sui portici e l'edilizia civile medievale*, in "Storia della città", 49 (1989), p. 6.

Urbanizzare la frontiera. L'espansione dalmata di Ragusa e le fondazioni trecentesche di Ston e Mali Ston

Nicola Aricò

"...Incipiendo a [...] mari de Narento versus montem debeant fieri tres ordines domorum in quadraginta passibus a levante versus ponentem, inter quas debeant discurrere tres vie latitudinis passorum quatuor pro qualibet..."¹

Queste le coordinate "urbanistiche" che il Maggior Consiglio di Ragusa² deliberava nel maggio 1335 per definire il disegno residenziale della futura *Mali Ston* (Piccola Ston).

Analoghe coordinate erano state definite per la fondazione di *Ston* a poco più di un chilometro di distanza sul lato opposto di un istmo che separa l'Adriatico dall'ampio canale della Neretva, sulle cui più riparate acque veniva, infatti, fondata Mali Ston. Tale progetto insediativo costituiva soltanto una parte operativa del più complesso intervento che il comune di Ragusa aveva già avviato nel 1326 per espandere il proprio territorio con l'annessione della Punta di Stagno (attuale penisola di Pelješac), vasta superficie di circa 35.000 ettari³.

Di quel complesso intervento i centri murati di Ston e Mali Ston esprimevano precisi capisaldi urbanistici del sistema con cui non solo si intendeva fortificare la frontiera ma, principalmente, si era deciso di urbanizzarla. L'importanza di occupare l'intero territorio peninsulare — una lingua di terra lunga circa sessanta chilometri e larga tra quattro e otto — era determinata dalla vigilanza strategica che doveva essere esercitata lungo le sue coste e, in particolare, in alcuni tratti di facile incursione corsara. Bisogna infatti comprendere le molteplici cause per cui la città-stato di Ragusa aveva deliberato l'acquisizione della penisola sin dai primi decenni del Trecento.

L'espansione di Ragusa

L'intervento urbanistico raguseo è cronologicamente ubicato nella prima metà del Trecento, nell'epoca in cui Ungheria, Serbia e Venezia mirano, contemporaneamente nella loro politica espansionistica, al dominio sull'Adriatico.

Venezia si era spinta sulla costa dalmata sin dal secolo XII e successivamente aveva continuato ad occupare nuovi territori meridionali. Nel 1205 annetteva Ragusa

che avrebbe tenuto fino al 1358, quando, con la Pace di Zara, la città dalmata si liberava di Venezia riconoscendo il supremo potere del regno d'Ungheria, da cui, ventiquattro anni dopo, avrebbe ottenuto l'indipendenza. Sotto la pacifica dominazione veneziana Ragusa diviene di fatto comune autonomo con gli statuti confermati dai veneziani nel 1272 sull'esempio di altri comuni italiani; statuti che peraltro, nello specifico urbanistico, recano nell'intero quinto Libro disposizioni normative di particolare interesse⁴.

Dobbiamo immaginare Ragusa come una ricca città di mercanti dove si parla veneziano e i cui atti istituzionali sono scritti in lingua latina, dove se si ha bisogno di un professore per garantire l'istruzione in città lo si cerca a Padova, di un medico per la sanità lo si invita a Bologna, dove il protomagistro dell'arsenale è un messinese⁵; una città che, in virtù delle proprie relazioni mercantili nel Mediterraneo, assimila dall'Italia quanto di più proficuo è espresso della nostra civiltà dei secoli XIII e XIV.

Sin dalla sua prima età comunale Ragusa avverte la necessità di espandere il proprio territorio delimitato sulla costa tra Zaton e Cavtat e da uno scarso retroterra. Tra i secoli XIII e XIV annette le isolette di Lastovo e Sušac a occidente di Korčula e il piccolo arcipelago al largo di Cavtat.

L'assenza, tuttavia, di una importante espansione sulla terraferma si fa presto avvertire allorché il naviglio raguseo, oltrepassando le proprie limitate acque territoriali viene spesso attaccato e predato ora dai Serbi a sud, ora a nord dagli stessi Serbi della Bosnia e dai baroni del regno di Slavonia annesso all'Ungheria.

Nel 1325, infatti, il Maggior Consiglio di Ragusa invia propri ambasciatori a Venezia per lamentare le ruberie e le illecite estorsioni perpetrate da Uroš III, re dei Serbi, e dalla sua gente contro Ragusa, per implorare quindi la Serenissima di disporre la sospensione dei rapporti commerciali con la città di Cataro, allora dominio serbo, e con le terre costiere del regno di Slavonia, prolungamento del dominio ungherese fino alla costa dalmata⁶. Si può dedurre, da successive deliberazioni del 1326, che i maggiori problemi di attacco derivanti al naviglio raguseo provenivano dalla penisola di Pel-

ješac, in veneziano "Sabbioncello", definita all'epoca "la Punta" o "Punta di Stagno". Tale onomastica le derivava dal nome della città di fondazione romana *Stamnes*, unica traccia urbanizzata della intera penisola⁸. Una lingua di terra solcata da gioaie calcaree, deserta e fredda nelle coste settentrionali spazzate dalla bora, umida e calda in quelle meridionali battute dallo scirocco e abitate da contadini assoggettati ora al dominio dei baroni del regno serbo della Bosnia, ora dai baroni del regno di Slavonia.

La conquista di questa penisola da parte dei Ragusei viene giustificata nei documenti "*pro bono et augmento civitatis*"⁹. Non v'è dubbio che l'espansione territoriale avrebbe consentito nuova produzione di sale, di carne, di vino e altro, ma ciò che doveva interessare maggiormente i Ragusei — uomini essenzialmente di mare — era l'appoggio territoriale lungo la penisola nella rotta verso Venezia e in quella verso la Neretva, fiume navigabile che consentiva la penetrazione nell'entroterra della Bosnia e, particolarmente, fino a Gabela, sede di un importante mercato monopolizzato proprio dai Ragusei¹⁰. Si giustifica in tal senso l'intenzione originaria di trasformare la penisola in isola con il taglio del breve istmo di poco più di un chilometro, che avrebbe consentito un immediato accesso nel canale della Neretva o, come viene riferito dai documenti dell'epoca "in quel mare di Narento".

La delibera iniziale è chiara in tal senso: venivano inviati cinque nobili sul luogo "*ad videndum et discernendum quomodo et qualiter Punta Stagni posset reduci in Ynsula vel fortificari muro et aliis fortaliis*"¹¹. Verificata la difficoltà del taglio dell'istmo, ne conseguiva il successivo intervento, concentrato sulla costruzione di una cortina muraria continua, sbarramento di accesso dalla terraferma verso la penisola. Alle due estremità, sui relativi litorali, si procedeva successivamente all'insediamento delle predette terre murate di Ston e Mali Ston con i criteri urbanistici sopra riferiti. Dalla disamina documentale — che per la sola Mali Ston reca il vantaggio della verifica incrociata tra delibere amministrative e coeva cartografia storica (sec. XIV) — si evincono taluni riferimenti alla cultura urbanistica di particolare interesse.

Decena

I "*tres ordines domorum*" di Mali Ston coniugavano al proprio interno logiche fondiarie con criteri tipologici; combinavano, nel nuovo disegno insediativo, particolari relazioni tra residenti e proprietari originate dalla normativa di assegnazione con cui era stato frazionato e intestato l'intero patrimonio fondiario della penisola. È vero che a ciascun componente del Maggior Consiglio, dunque a ciascuna componente del patriato urbano, era toccato un appezzamento di terreno nella penisola, ma di fatto le assegnazioni dei lotti edificabili, interni ai due centri murati, erano stati affidati alla sorte. Nell'agosto 1335 il Minor Consiglio aveva stabilito per sorteggio "*que decine deberent facere domum hominum eorum ex parte Stagni, et que ex parte Narenti; et que decine deberent esse caput prime ruge et que secundae, tertie et quarte et quinte*"¹².

Le "decine" potremmo qui assumerle come autentiche "ditte intestatarie" di lotti ancora non localizzati; potranno ricevere assegnazione a Ston o a Mali Ston; solo dopo tale prima assegnazione geografica si stabilirà per ciascun centro — ancora per sorte — la vera e propria ubicazione urbanistica.

Ogni ordine di case, una stecca edilizia lunga circa 82 metri e larga 20, veniva infatti ripartita in tre *decene*. Decena non esprimeva, tuttavia, una superficie di terreno determinata, non costituiva una unità di misura, ma una autentica metodologia per l'assegnazione di terreno pubblico a privati. Con il metodo delle *decene* si potevano fondare città, nella stessa tecnica con cui si potevano assegnare estese superfici di terreno agricolo. L'etimo di "decena" bisogna indagarlo nel latino medievale *decenum*: parte della centuria, superficie di terreno pubblico suddivisa in lotti da assegnare. Il Du Cange scioglie infatti *decenum* in "*pars centuriae constans decem familiis*"¹³.

In "decene" erano divise le sei contrade dell'intera penisola, da nord: Tersteniça, Dubrave, Janina, Cernagora, Ponique e Ston.

La flessibilità del metodo si può cogliere considerando la regola di base secondo cui ciascuna decena è composta da dieci *parti* o *partide* e, nel caso di superfici territoriali non urbane, anche da due *quintini*, pari a cinque *partide* (14).

Ancora nel 1350 vengono nominati esperti, "*ad dividendum terram per decenas*"¹⁵ ennesima operazione promozionale mirante al popolamento dei nuovi territori con l'assegnazione di terra a quanti, tra i "popolares" ne erano stati esclusi¹⁶, o incrementando altre proprietà. Ma già nel 1334, subito dopo la concessione della penisola da parte di re Stefano di Slovenia (1333) si erano inviati esperti della città "*ad designandum cuilibet decine*"¹⁷ in Ston, appannaggio fondiario del Conte, massima autorità del nuovo territorio. E nel 1336 si minacciavano sanzioni pecuniarie a quanti non prendevano possesso e titolarità delle proprie decene¹⁸. Se *dividere terram per decenas* rivela fasi di lavoro relative alla grande suddivisione territoriale, alla lottizzazione che tiene conto dell'andamento orografico e della natura dei luoghi, *designare decenas* è una fase successiva entro cui vengono perfezionate le assegnazioni interne a ciascuna; nel sito urbano questo *designare* coincide con l'identificazione del lotto edificabile.

Dall'analisi di una delle due coppie di disegni trecenteschi, entrambi riproducenti il territorio a occidente di Mali Ston, si comprende bene il lavoro tecnico della "divisione" *per decenas*. Dalle ultime pendici del monte Bartolomja verso nord, sotto la fortezza di Pozvzd, e fino alla costa del mare di Narento, viene suddivisa un'ampia superficie di terreno secondo un disegno a pettine interrotto dall'attraversamento di una strada. Sia a monte che a valle della strada medesima i lotti in forma di stretto e allungato rettangolo si continuano nella medesima sezione — se 18 passi a monte, 18 passi a valle — e nella medesima proprietà: i due lotti ancorché superficialmente ben distinti, perché separati dalla strada, costituiscono una sola decena di un solo proprietario. Di più il nobile Piero de Pabora, che occu-

pa siti privilegiati e dall'andamento anomalo rispetto al generale tessuto a pettine — per i quali a differenza degli altri paga un tributo — è titolare di due lotti incommunicabili se non attraverso un lungo percorso. Ugualmente sorte tocca a Marin de Ragnina, titolare nella propria decena di due lotti a occidente di Mali Ston, l'uno sul litorale a settentrione, l'altro all'opposto, nell'area più alta a mezzogiorno.

I disegni trecenteschi

I quattro disegni su supporto pergameneo, che si conservano presso l'Archivio Storico di Ragusa, costituiscono un prezioso riferimento per lo studio della cultura urbanistica europea del secolo XIV. Ancorché quattro si tratta di due coppie di disegni pressoché identici. I disegni originali sono a loro volta il risultato sintetico di elaborati grafici e non, preliminari a quella che potremmo definire una sintesi esecutiva con precise finalità documentali.

Il volume membranaceo che contiene rilegati al proprio interno i due originali appartiene alla serie *Cathasticum* contraddistinto con il n. 2.

Nel suo incipit, dopo le ragioni amministrative della stesura ("*...et ubi magis periculum ibi cautius est agendum; anco che tasamo, distintamente [si] cognosca et habia quello che è so debito per conservation de benitade et de amore e per renovare la memoria che per longheza de tempo scorre e perdesse...*") si avverte dello specifico contenuto del manoscritto.

"*Questi infrascritti sono li desini de le case de la terra de Stagno cum la quantitate e numero de passi per longo e per largo e la larghezza de le rughe de la ditta terra secondo che trovasemo de netto noi Nicola de Gondola, Giv de Volco e Stephano de Ragusa a li desini e parte di Stagno, secondo che appare in li consigli de la Cancellaria de Ragusa*"¹⁹.

Dopo aver identificato, ai fogli 3-4, tutte le *rughe* di Stagno (Ston) in rapporto ai *decenas*, nei due fogli successivi, 4v-4a, è il primo disegno catastale raffigurante la morfologia dei lotti di assegnazione dei *decenas* di Mali Ston, definita al tempo "cittadella" o "cita di quel mar de Narento".

Sul verso del foglio 4a è la morfologia del progetto di assegnazione dei *decenas* subito fuori le mura di Mali Ston dal lato occidentale. Segue al foglio 5 l'inventario dei *desena* figurati in quest'ultimo disegno. Dal foglio 6 inizia, da Stagno, una scheda specifica dettagliata, per ciascuno *desen*²⁰. Prima di addentrarci nella disamina dei disegni è opportuno chiarire che i rimanenti due, fin qui non citati nel volume, costituiscono parte integrante dello stesso pur non essendo rilegati ma volanti. Dopo l'ultimo restauro sono stati maldestramente ripiegati e conservati in una tasca ricavata all'interno del piatto anteriore della nuova rilegatura.

Si tratta di più accurate copie dei disegni sopra individuati; copie coeve con minime differenze di cui si accennerà più avanti. Il primo disegno misura cm 34x46,5; è una pianta in cui la definizione cromatica intende far risaltare gli *ordines domorum* rispetto alla viabilità trattata con un fondo omogeneo rosa. Un segno autonomo lascia distinguere la cinta muraria con il

castello Koruna a sud: un cordone tridimensionale ottenuto intervallando con regolarità fasce minori color seppia a setti maggiori color pergamena. La tridimensionalità è ottenuta ricorrendo all'ombreggiatura che è rimasta più leggibile nel muro interno del castello Koruna. Tridimensionale è anche la vera della cisterna del Koruna. È l'unico dei quattro disegni che reca una precisa dichiarazione cronologica della propria stesura, motivata da un'assenza importante.

Nel margine del foglio dove viene indicato il nord si legge "*fo scritta questa carta in MCCCLVIII. E poi questa scritta fu fato lo muro radente la marina de... in MCCCLXI*".

Il disegno "originale" è, a sua volta, copia di un disegno del 1359, essendo stato ridisegnato per il volume n° 2 del Cathasticum, che di fatto costituisce un aggiornamento al 1396. Il catasto originario risale al 1336 (vol. 2a), ma questi è privo di disegni. La copia volante nasce forse dall'esigenza di aggiornare al 1396 lo stato di fatto del 1359, dove infatti non vengono riferiti, con la cortina muraria sul fronte a mare, né l'arsenale, né due porte della cittadella, a ponente e levante.

La pianta esprime un progetto insediativo esecutivo, perfettamente lottizzato ma ancora non saturo di lotti. La pianta medesima tuttavia non nasce da esigenze progettuali ma viene dichiaratamente prodotta come documento fiscale.

Per la stesura si è rilevata l'intera superficie, si è studiato l'andamento altimetrico e soltanto dopo queste indagini preliminari, si è potuto provvedere al progetto, vale a dire *ad dividendum terram per decenas*, non tralasciando la complessità del "progetto" urbano: sistema viario, sistema fortificatorio, molteplici relazioni con le aree esterne alla cinta (ecc...).

L'esecutività del piano è data dall'annotazione delle quote con cui ogni superficie è definita. Sappiamo già che le prime indicazioni di progetto del 1335 disponevano la costruzione di tre ordini di case, ciascuno di quaranta passi²¹ da levante a ponente intervallato da strade di quattro passi.

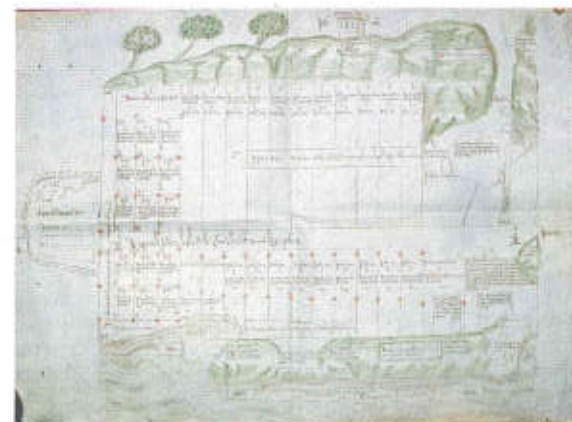
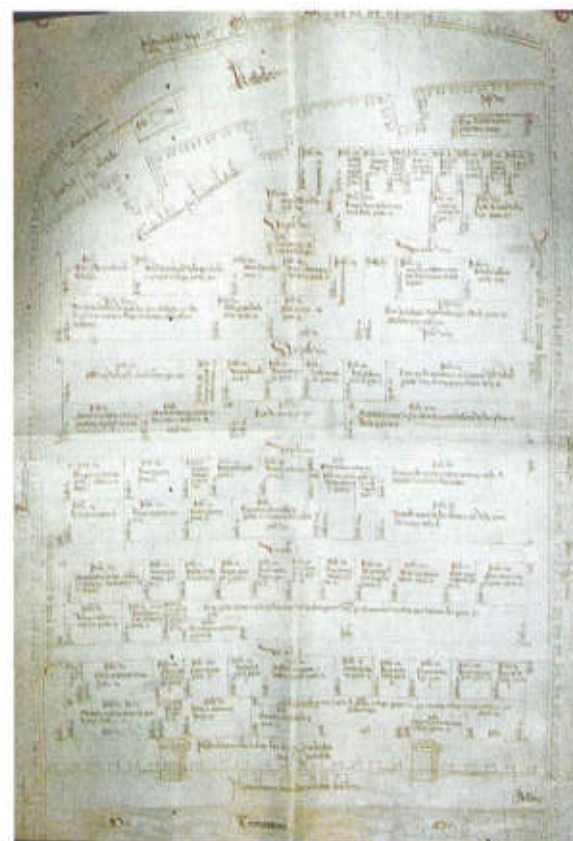
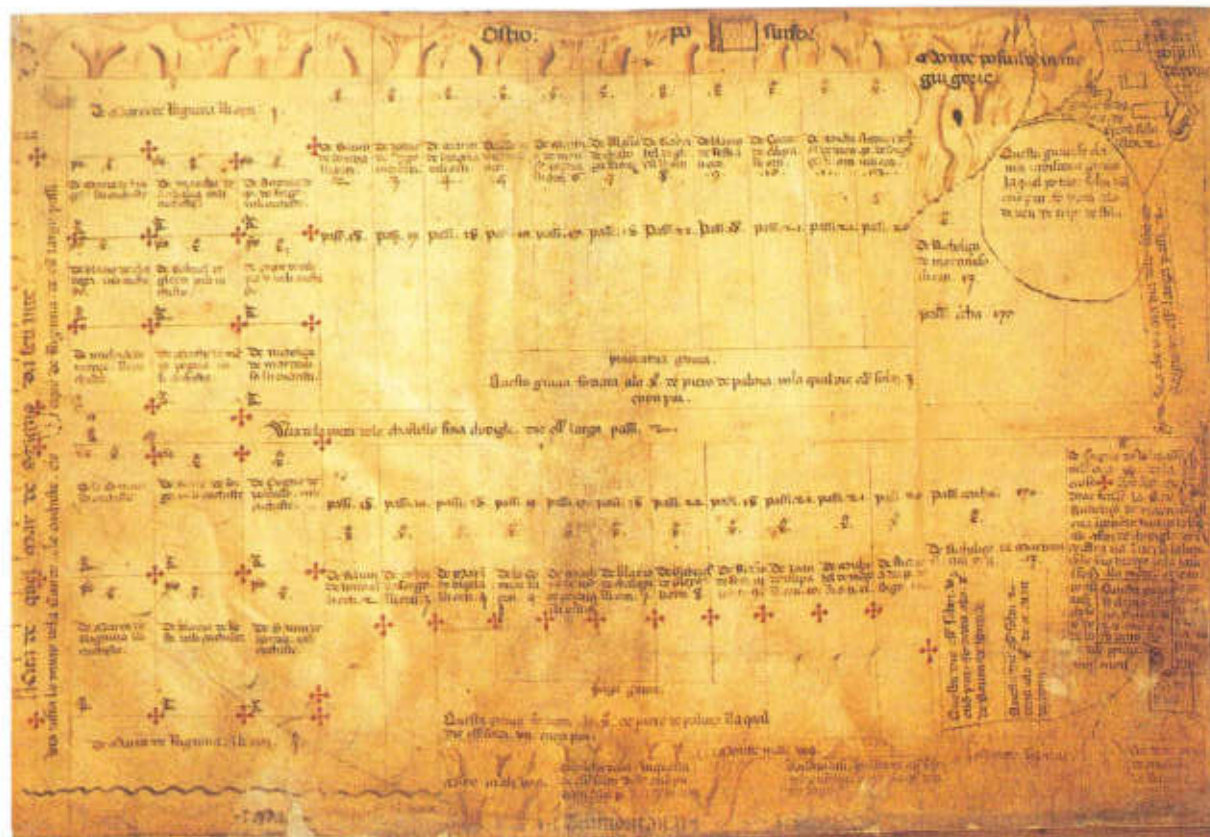
Confrontando quel deliberato del 1335 con il piano del 1359 si deduce che gli "ordini di case" da realizzare erano complessivamente sei, di cui l'ultima, immediatamente sotto il Koruna, di dimensioni più ridotte; la sezione delle strade da quattro era stata ridotta a un passo.

Se ne deduce che l'idea ambiziosa di tracciare a tavolino strade di quattro passi (8 m circa) si era ridimensionata nel confronto con il sito. Rimangono invece pressoché invariati i fronti delle lunghe stecche di 40 passi, circa 82 metri, per una sezione di 10 (m 20,5 circa).

Su tale superficie di circa 1680 mq verranno assegnate mediamente tre *decene*, di cui, tuttavia, non si fa riferimento nel disegno se non per casi particolari che più avanti si individueranno.

L'intestazione delle *decene* è invece riferita nelle schede contenute all'interno del volume.

Prendendo in esame la prima stecca (la disamina vale anche per le rimanenti cinque) in luogo delle *decene* si riscontrano una serie di piccoli lotti di cui vengono riferite sistematicamente le dimensioni. La profondità



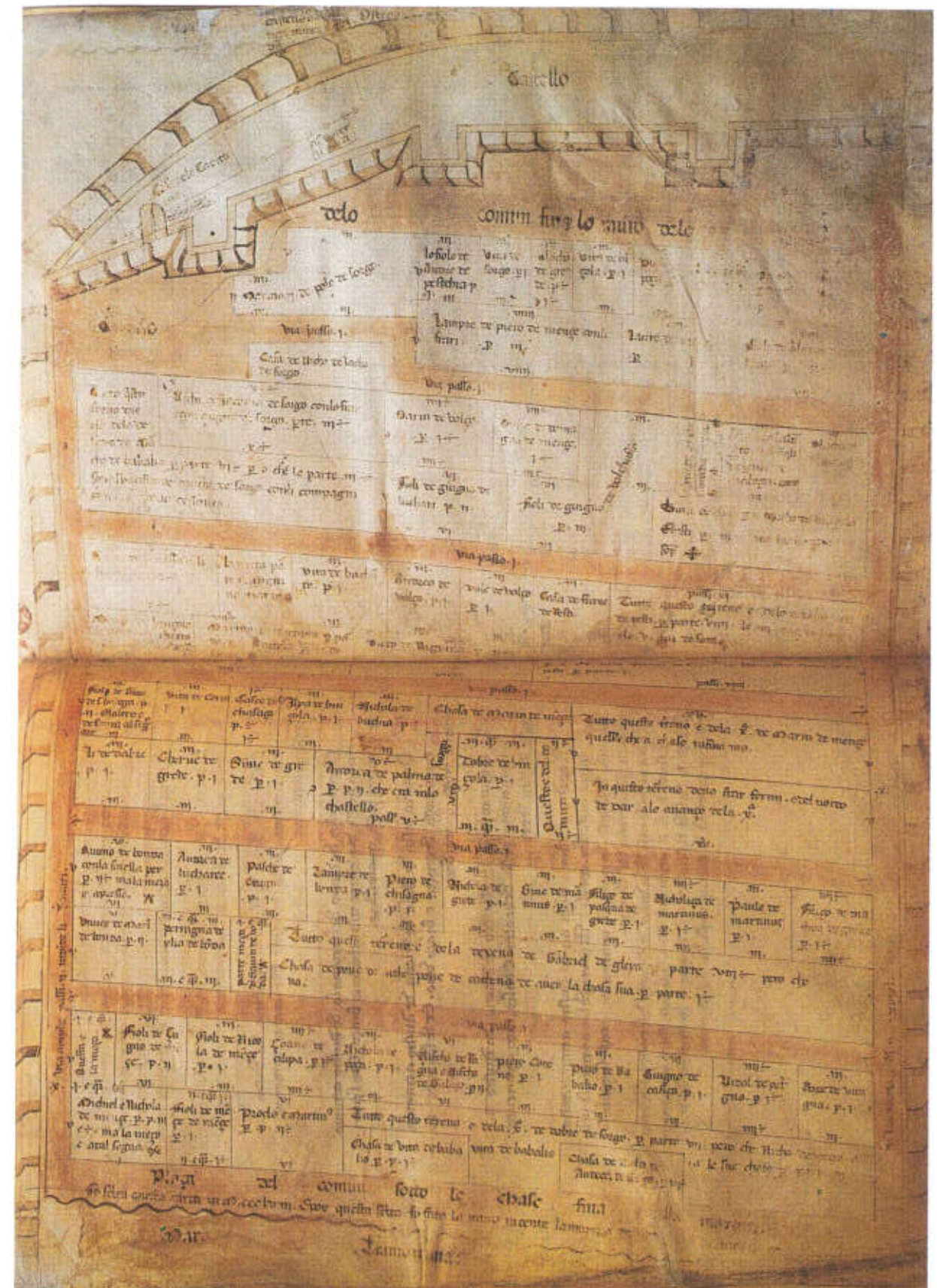
Pianta catastale delle decene a ovest di Mali Ston, 1396, pergamena cm 23,5 x 34 (ASR, Cathasticum 2 ff. 49v)
Copie delle piante catastali, di Mali Ston del 1359 e delle decene a occidente di Mali Ston, con integrazioni successive al 1361 (foglio volante in ASR, Cathasticum 2)

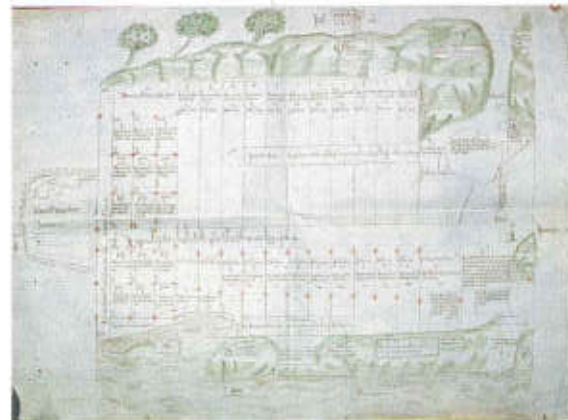
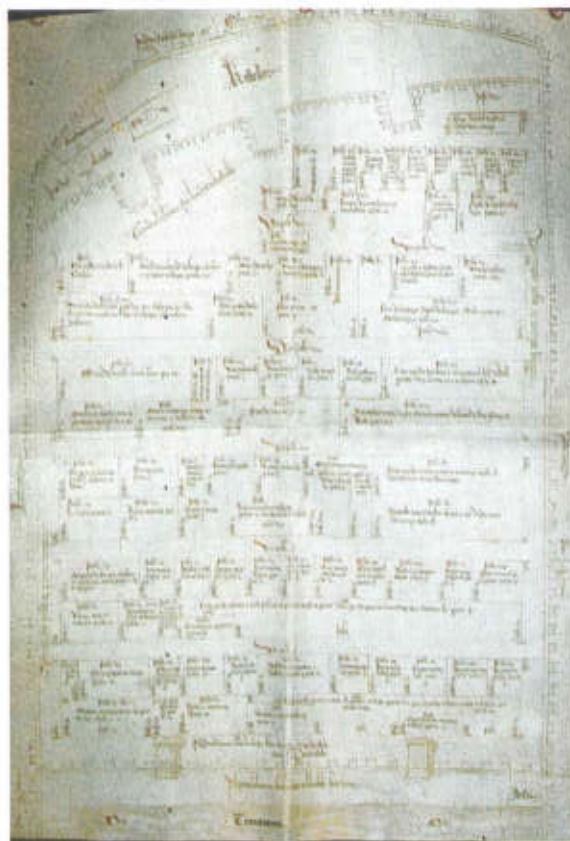
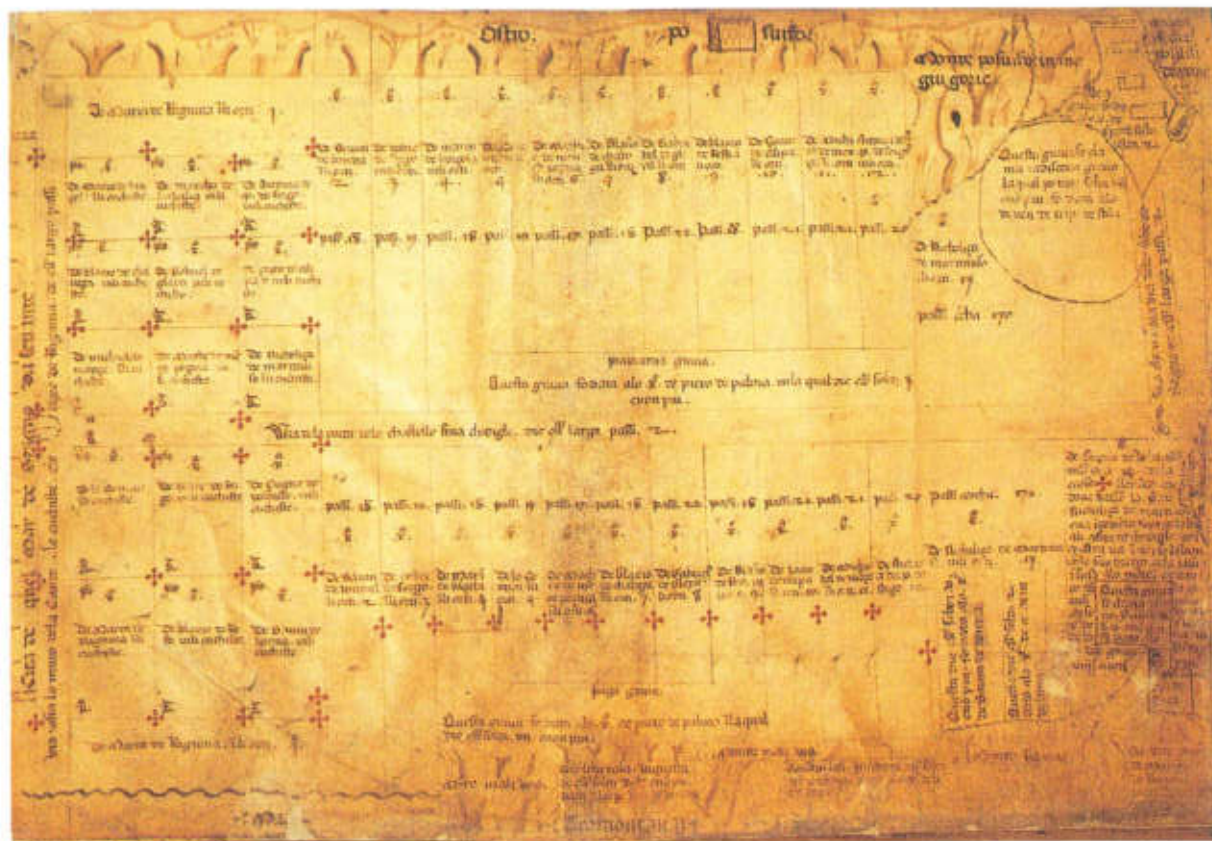
nella pagina a fronte:

Pianta catastale di Mali Ston, 1396, copia di un disegno del 1359, pergamena cm 36 x 46,5 (ASR, Cathasticum 2 ff. 4v-4a).

alle pagine 32-33:

Planimetria dell'intervento fortificato sull'istmo di Ston e rilievo dei due centri murati (stato di fatto).





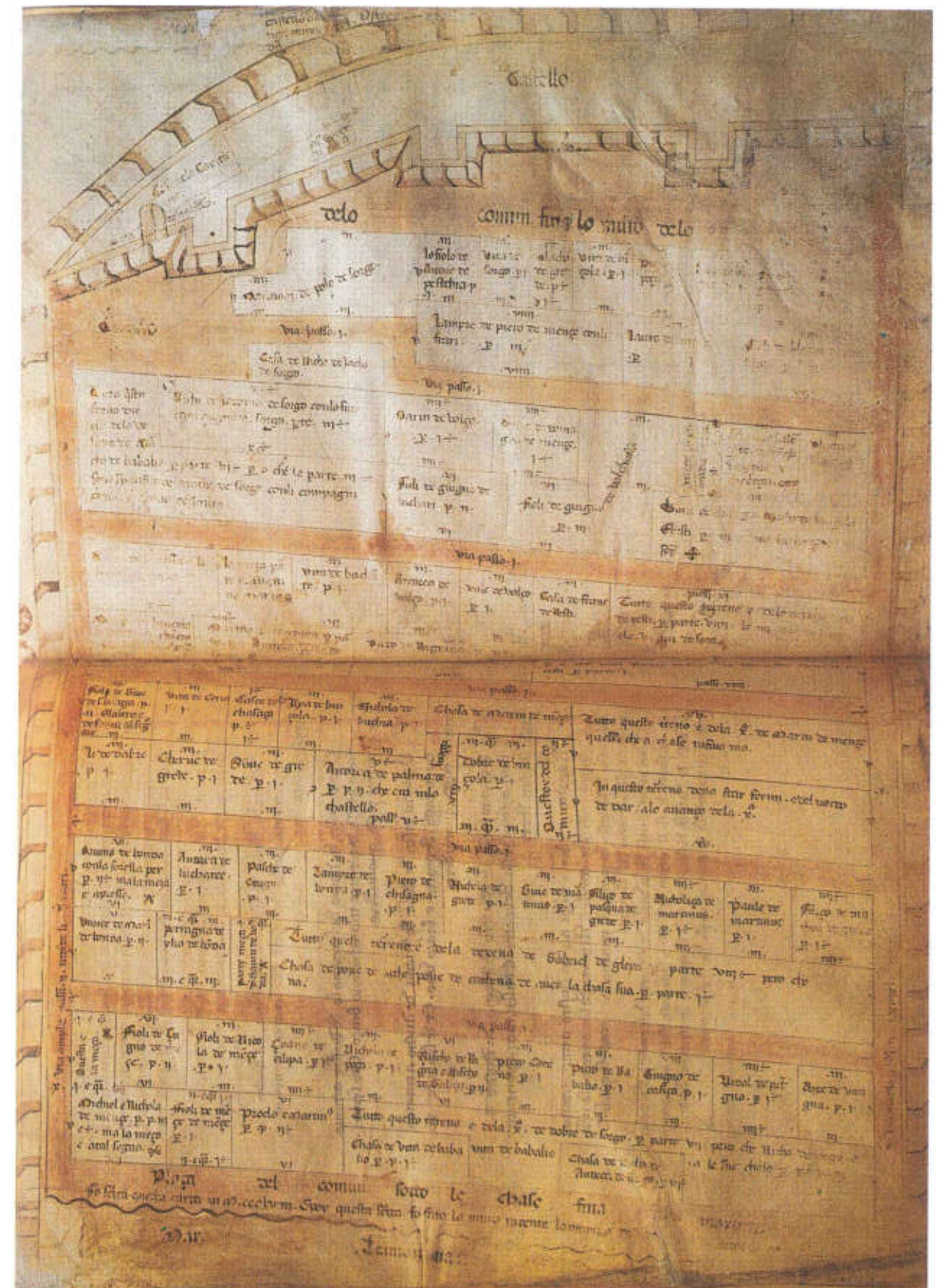
Pianta catastale delle decene a ovest di Mali Ston, 1396, pergamena cm 23,5 x 34 (ASR, Cathasticum 2 f. 49v)
Copie delle piante catastali, di Mali Ston del 1359 e delle decene a occidente di Mali Ston, con integrazioni successive al 1361 (foglio volante in ASR, Cathasticum 2)

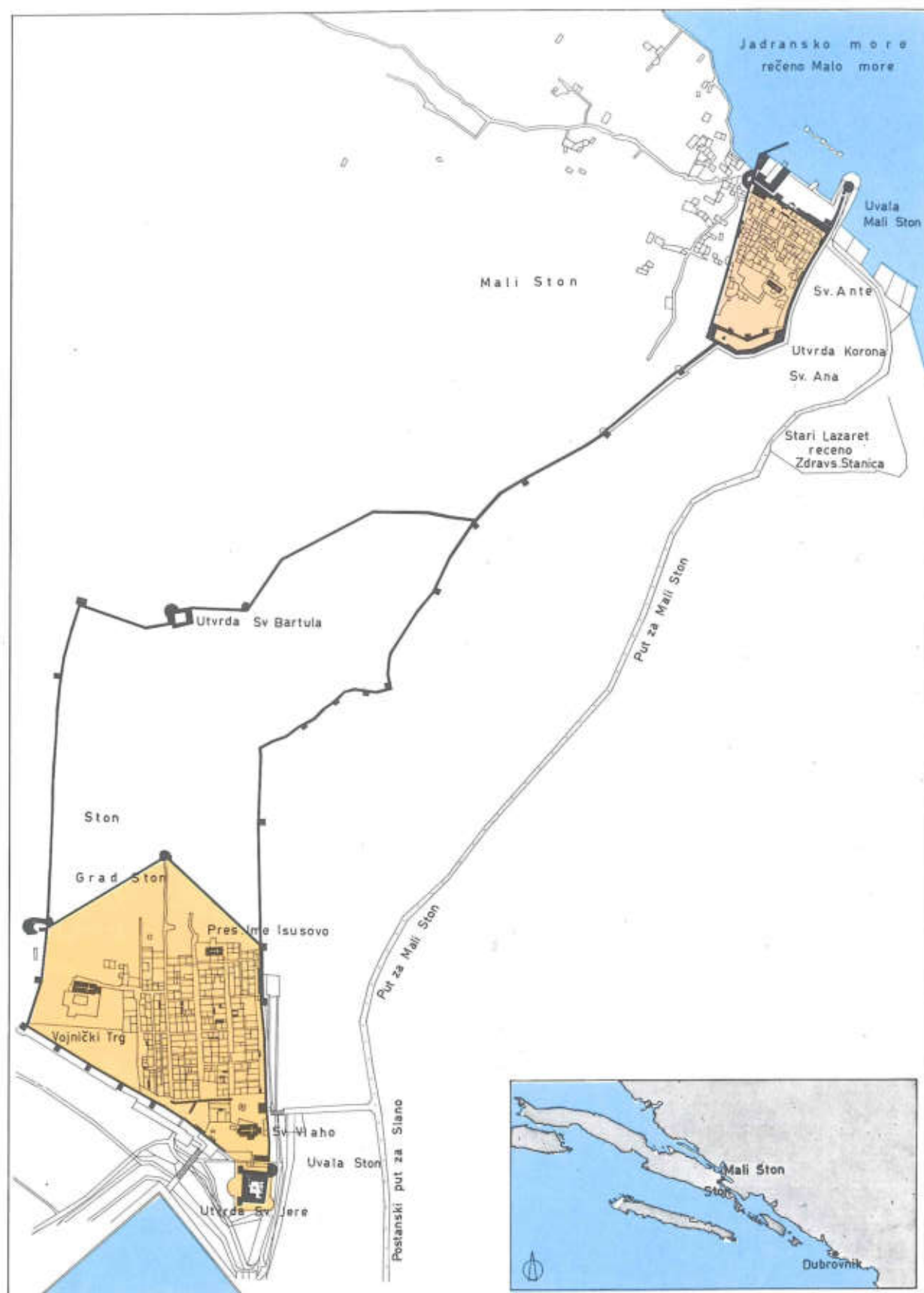
nella pagina a fronte:

Pianta catastale di Mali Ston, 1396, copia di un disegno del 1359, pergamena cm 36 x 46,5 (ASR, Cathasticum 2 ff. 4v-4a).

alle pagine 32-33:

Planimetria dell'intervento fortificato sull'istmo di Ston e rilievo dei due centri murati (stato di fatto).







Strada interna di Mali Ston tra due "ordines domorum"; Ston: una via interna e una casa; Mali Ston: resti di abitazione del secolo XIV.

delle stecche è divisa a metà per tutta la lunghezza di 40 passi; cinque passi a nord e cinque a sud. La profondità dei lotti è quindi costante (circa 10 metri), variando invece la seconda dimensione superficiale: il fronte strada, che oscilla tra i 3 e i 6 passi. L'intero fronte a sud è ripartito in undici lotti, il primo dei quali, a oriente, comprende altra quota del fronte a nord.

Per ciascun lotto si riferiscono le quote di prospetto esterno sull'allineamento stradale, e interno al confine con la limitrofa metà, fornendosi altresì la profondità costante di tutti i lotti nelle due testate laterali. I lotti sono intestati a persone fisiche, o forse dovremmo dire "designati" (*ad designandum decenas*), e obbediscono a un criterio di superficie standard pari a passi 3x5, sessanta metri quadrati circa che costituiscono l'unità di misura ricorrente. Insieme con l'intestatario del lotto, infatti, e con le misure perimetrali, è quasi sempre riferito un rapporto fiscale che varia con il variare della superficie e, in casi particolari, con il privilegio del sito. Si riportano qui di seguito alcuni esempi:

— il lotto dei *Fioli de Cugno de Mence* con sei passi di prospetto stradale, reca come rapporto fiscale 2; infatti passi 6x5 = mq 120 circa;

— quello dei *Fioli de Nichola de Mence* con tre passi di prospetto stradale ha come rapporto fiscale 1; infatti passi 3x5 = mq 60 circa;

— il lotto di *Gioanne de Cilipa* con passi 4 1/2 di prospetto stradale ha un rapporto fiscale pari a 1 1/2; infatti passi 4 1/2x5 = mq 90 circa.

Ma *Michiele e Nichola de Mence*, che hanno un lotto anomalo di passi 7x5, più altro limitrofo di 1 1/2x5, pari complessivamente a circa 165 metri quadrati, recano un tasso fiscale di 3 1/2, quando avrebbero dovuto averlo inferiore a 3. Questo valore fiscale è lievitato di fatto in tutto il prospetto a mare, come testimoniano i rimanenti lotti limitrofi.

A conclusione della disamina della prima stecca è opportuno segnalare il riferimento che si dà alla *decina* di Dobre de Sorgo entro cui sono due case prospettanti sul litorale.

Per i successivi *ordines domorum* la disamina è pressoché identica; va soltanto segnalato che le case edificate all'epoca dei due disegni di Mali Ston sono in tutto sei e che le decene ricadenti nelle sei stecche di progetto sono quindici.

Il secondo disegno originale è una autentica mappa catastale relativa alle decene assegnate fuori Mali Ston di cui si è già accennato. Misura cm 23,5x34 e reca, ai margini della superficie della *decene*, disegni di vegetazione e di viabilità, la fortezza di Pozvidz a sud e la costa a nord. La destinazione non immediatamente urbanizzata, come il precedente disegno, lascia trasparire il rapporto con la natura dei luoghi.

La grande quantità della superficie ricade infatti, in *li orti* e soltanto quindici lotti disposti a scacchiera, subito fuori la cortina occidentale di Mali Ston, ricadono in *li cuchiste*, vale a dire in casalini (vecchie costruzioni abbandonate).

La sua copia, molto più accurata e con una spaziatura maggiore, misura cm 42x58,5; in essa si ricorre al contrasto cromatico in verde per segnalare le alture intor-

no al piano delle decene e si accenna anche al rapporto territoriale con la stessa Mali Ston.

In entrambi i disegni non vengono segnate le dimensioni delle quindici *decene* più prossime alla cittadella: delle altre, molto più vaste e caratterizzate dal tracciato a pettine, si dà la misura sul fronte stradale, che attraversa l'intera area.

Valori fiscali compaiono anche qui per la decena anomala di Piero de Pabora, di cui si è già parlato.

Brevi note dai cantieri

Nel 1333, venivano immediatamente avviati i lavori della grande cortina muraria ubicata lungo l'istmo per sbarrare il passaggio dalla terraferma. I lavori iniziavano contemporaneamente dalle due coste dell'istmo con interventi di pietra e calce nei siti più dissestati e altrove con pietrame a secco, successivamente modificati anch'essi con muratura di calce. L'anno successivo una prima ricognizione generale sull'intera penisola aveva per obiettivo il censimento degli abitanti, anche per assolvere ai problemi inerenti la custodia dei cantieri e la definizione delle "decene".

Il 1335 è probabilmente l'anno più importante per le innovazioni urbanistiche su Punta Stagno.

Viene definito un programma d'intervento in cui si prevede l'insediamento urbano a ridosso della cortina muraria e a chiusura delle due rive dell'istmo, sia dal lato del mare di Narento che dal lato del mare di Stagno. Sono le prime indicazioni dei piani di fondazione di Mali Ston e di Ston, che di fatto, come si è visto, subiranno lievi modifiche nelle misure delle sezioni stradali, ma non nell'impianto morfologico, che infatti riflette le coordinate originarie. Di Mali Ston si è già ampiamente riferito.

Pure a Ston, dalla parte opposta, si decide di tracciare tre strade da sud a nord con il vincolo che ciascuna strada possa servire cinque "decene".

L'intero programma insediativo residenziale rimane tuttavia per lungo tempo mero progetto. Per Stagno nel 1358 si tornerà a deliberare solo sulla larghezza delle strade, che verranno quantificate nelle sezioni di tre passi, le principali, e di un passo, le secondarie.

Bisognerà attendere il secolo XV per la realizzazione dei primi corpi residenziali a Ston, perché l'investimento dei privati, assegnatari delle "decene" nei due centri, lascia registrare una chiara mancanza di volontà a forme di trasferimento. Gli unici relativi investimenti sono sempre avviati, in grande scala, dal Comune e riguardano il perfezionamento del sistema fortificato e le iniziative infrastrutturali che garantiscono un ritorno economico. Sin dal 1347 sono stati avviati i lavori per il forte Koruna, con le tre torri che dominano dall'alto la vuota città e il prospiciente mare di Narento (i lavori verranno ultimati nel secolo successivo). Il forte di Pozvidz, sull'altura che divide i due centri, viene avviato già nel 1335 e ultimato nello stesso secolo.

Nel 1361 si completa la chiusura del perimetro murato di Mali Ston e tra il 1407 e il 1478 quello di Ston. Entro il secolo XV si ultimano i lavori del raddoppio della cortina muraria occidentale passante per l'altura fortificata di Pozvidz.

Le infrastrutture di produzione sono particolarmente concentrate lungo i due secoli nelle saline di Ston, nel porto e nell'Arsenale di Mali Ston con le relative viabilità, tra cui una strada carrabile tra i due centri e con altre strade nella penisola per raggiungere più facilmente i vigneti. Se gli obiettivi di fortificare la frontiera sull'istmo, di mettere a produzione il territorio della penisola e di avere un rapporto di approccio con il canale della Neretva sono raggiunti dai Ragusei già alla fine del secolo XIV, è certo che è fallito il tentativo di urbanizzare i due centri, che appaiono alla fine del secolo come delle conchiglie vuote, nonostante i numerosi tentativi di inviarvi gli abitanti delle isole del distretto raguseo e nonostante gli stessi titolari delle proprietà debbano garantire la sistematica presenza di loro manodopera nelle campagne.

Chi arriva a Ston con intenzioni "produttive" non risiede nei due centri ma raggiunge la campagna per ovvi motivi di vicinanza tra lavoro e residenza.

Il convento francescano, già insediato a metà Trecento in sito marginale rispetto alla morfologia residenziale,

non ancora realizzata, condivide i grandi spazi della città assente in una inconsueta dimensione per un ordine mendicante: nel rapporto con gli uomini della guardia e gli ufficiali eletti a rappresentanza della città di Ragusa.

Di questa identità di vuoto si ha conferma dai disegni sopra descritti, ma si trova ulteriore conferma un secolo dopo, nel 1454, quando un censimento delle abitazioni fornisce un quadro desolante: 33 case abitate e 80 casalinghi disabitati²².

Ancora una volta Ragusa tenderà agevolazioni fiscali per incrementare il popolamento nella Punta di Stagno. Bisognerà attendere il tardo secolo XVI per ottenere, con un'autentica prosperità economica, dovuta allo sviluppo della flotta mercantile, un significativo riflesso nell'attività edilizia.

Ma già nel Seicento nuove attenzioni insediative decentravano gli interventi dall'istmo verso la parte più estrema della penisola. Nel 1470 i Francescani avevano anticipato di un secolo la fortuna insediativa di Orebić, la trecentesca Tersteniça ragusea.

* Ringrazio Ilario Principe per avermi segnalato i disegni trecenteschi di Mali Ston e per avere proficuamente collaborato durante il lavoro di ricerca in Dubrovnik. Un ringraziamento a Ivana Burdelez per la preziosa assistenza in Archivio.

¹ Monumenta Ragusina, 5 Tomi, Zagabria, 1879-97, Tomo II, p. 359. Come riferimento bibliografico generale su Ston e Mali Ston si confrontino: L. Beritic, *Stonske Utrve*, Dubrovnik, 1985.

M. Planić-Lončarić, *Planirana Izgradnja na području Dubrovačke Republike*, Zagreb 1980 (dove sono pure indagini sulle tipologie dei due centri) della stessa autrice nel volume AA.VV. *Zlatno doba Dubrovnika XV, i XVI stoljeće*, il saggio *Organizacija prostora Urbaniza*, pp. 33-40.

N. Vekarić, *Pelješka Naselja U 14. Stoljeću*, Dubrovnik, 1989. Per quanto riguarda gli interventi di restauro cfr. AA.VV., *Obnova Dubrovnika*, 1979-1989.

² Il Maggior Consiglio di Ragusa era costituito da tutti gli uomini delle famiglie patrizie sopra i diciotto anni vita natural durante. Per una storia generale di Ragusa cfr. Matteo di Zamagna, *La storia di Ragusa*, Trieste 1935.

³ Per un riferimento illustrativo geografico cfr. AA.VV., *Litorale Jugoslavo*, fasc. 4, Zagabria 1972.

⁴ Sono di imminente pubblicazione a cura di J. Lučić. Dello stesso autore si veda pure la trascrizione del *Liber Statutorum Doane Ragusii MCCLXXVII*, Dubrovnik 1989.

⁵ Archivio Storico di Ragusa (A.S.R.). Reformationes vol. 14 (26 gennaio 1347) "magister Guilelmus de Missina electus et confirmatus fuit in protomagistrum arsenatis communis (...) magister Guilelmus promissit et se et filium suum obligavit servire et facere omnia que pertinent ad officium artis eorum in utilitate et commodum communis Ragusii in civitate et districtu Ragusii et in Stagno et ubique locorum per totam Puntam Stagni prout et sicut dominus comes cum suo minori consilio ordinabit et mandabit eis...".

Per lavori di edilizia eseguiti nel 1336 a Ston viene pagato "magistro Giulio de Messina cum filio suo et uno famulo", cfr. Monumenta Ragusina, op. cit., Tomo II, p. 363. Si sono pure incontrati Givè de Sorrento (1360) e Pasqua de Stilo (1343). Nel 1345 viene assunto il *magistrus remarius Magellanus de Venetiis*.

⁶ Ovviamente anche per i secoli successivi, certo fino al XVII. Cfr. F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953; relativamente ai rapporti con la Sicilia cfr. C. Trasselli, *Note sui Ragusei in Sicilia*, in "Economia e Storia", fascicolo 1, 1965.

⁷ Cfr. Monumenta Ragusina, op. cit., Tomo II, p. 318.

⁸ Cfr. J. Lučić, *Ston od VII Stolja eka do godine 1333* in AA.VV. *Zbornik*

tadova u cast 650 obljetnice planska izgradnje Stona: Malog Stona, Ston, 1987.

⁹ A.S.R. Reformationes vol. 8 f. 50v "pro augmento et bono civitatis (...) Punta de Stagno accipiat pro Comune Raugi".

¹⁰ L'importanza dell'area della Neretva è ancora avvertita fino al secolo XVII se Coronelli le dedica una tavola nel suo *Mari, Golfi, isole, spiagge, porti, città, fortezze ed altri luoghi dell'Istria; Quarner, Dalmazia, Albania, Epiro e Livadia*, Venezia 1708.

¹¹ A.S.R. Reformationes vol. 8, f. 51v.

¹² Monumenta Ragusina, op. cit., Tomo II, p. 361.

¹³ Cfr. C. Du Fresne dom. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Tomo III, p. 22, 10 voll., 1883-87.

¹⁴ A.S.R. Cathasticum, vol. 2 f. 43.

¹⁵ Monumenta Ragusina, op. cit., Tomo II, p. 115.

¹⁶ Nel 1335 si era stabilito di assegnare 1/8 dell'intera superficie peninsulare ai popolaris, tuttavia il reclutamento non sortisce i risultati sperati e infatti si ripetono per decenni le iniziative mirate al popolamento della Punta. I documenti sono numerosi, ne cito alcuni: Monumenta Ragusina, op. cit., Tomo II, p. 364; A.S.R., Reformationes, vol. 11 f. 2v.

¹⁷ Monumenta Ragusina, op. cit., Tomo II p. 351.

¹⁸ A.S.R. Reformationes, vol. 11.

¹⁹ A.S.R. Cathasticum, vol. 2, f. 3. Le disposizioni relative alla stesura del catasto venivano deliberate il 6 maggio 1335, cfr. *Mon. Rag. op. cit.*, Tomo II, pp. 357-359.

²⁰ Si trascrive, per indicare il tipo, il primo *desen* di Stagno "Primo desen de Pasche de Stilo. In lo primo desen de Pasche de Stilo in lo quale resta parte otto per che lo Comun tolse due parti per lo luogo delli Frati minori e per la placa grande, over campo. Confina da parte de levante cun la via del Comun da lo lado dele saline la qual via die esser larga passa do. Da parte de ponente con lo desen de Marin de Banda mediante lo margin; da parte de Austro cun la via del Comun che va per meco lo pian che die essere larga passa do de parte de Tramontana cun lo dicto campo over placa. Del qual desen la faca de levante è larga passa duecentocinquante. La faca de ponente larga passa duecentosessanta. La faca de austro è larga quarantotto. La faca de tramontana è larga novantacinque. Item se da la via de la ecclesia de li detti frati in senso verso lo monte va cum lo so diricto in su lo monte di Posvist in fino a la cime del monte da la quarta ruga de la villa, da parte de ponente e va in verso ponente passa sexantotto in fin a lo desen de Marin de Banda".

²¹ 1 passo = 4 bracci; 1 braccio = 513,45 mm; cfr. B. Ungarov, *Stare mjere u Dalmaciji*, Geodetski list, Zagreb, 1951 p. 5 e, Z. Herkov, *Mjere Hrvatskog primorja*, Rijeka, 1971.

²² A.S.R. Acta Consilii Rogatorum vol. 14, ff. 42v-43.

Residenze medievali (XI-XII secc.) nel territorio lombardo

Gian Piero Brogiolo, Andrea Zonca

Le analisi stratigrafiche

A partire dalla metà degli anni settanta, è stata avviata, in Lombardia e nel Veneto un'indagine stratigrafica su edifici, utilizzando metodi derivati dall'archeologia di scavo. La maggior parte di queste indagini, che riguardano castelli, cinte urbane, chiese, edifici civili, cronologicamente compresi tra l'VIII secolo e l'età moderna, è stata finalizzata a progetti di restauro e non è sfociata in una pubblicazione. Solo in pochi casi, ha avuto un preminente scopo di studio ed i risultati sono apparsi in contributi a stampa (Brogiolo 1989b; Macario, Zonca 1987).

In questa sede, presentiamo un gruppo di edifici, dalle caratteristiche costruttive omogenee, individuato nel territorio collinare e montano delle provincie di Bergamo e Brescia. Si tratta di un campione di dodici edifici, in due aree geografiche lontane tra loro: l'Alto Garda bresciano ed il pedemonte bergamasco. Due sono 'canoniche' di chiese, altrettanti sono monasteri, gli altri sono residenze laiche. Di questi, sette (gli edifici di Pieve di Tremosine, di S. Alessandro di Canzanica, di Tignale), sono stati studiati stratigraficamente, due (i 'palazzetti' di Castelli Calepio e Gorlago) con metodo storico-artistico.

Li accomunano alcune caratteristiche: la tecnica costruttiva, la pianta, la tipologia delle aperture. Le mura, che alla base hanno spessore di poco inferiore al metro, mentre si assottigliano nell'elevato, sono in masselli semplicemente spaccati, raramente rifiniti, provenienti per lo più da cave locali. Sono disposti in corsi prevalentemente orizzontali, legati da abbondante malta.

La pianta è rettangolare, di dimensione variabile da m. 6,85 x 11,90 (edificio IV di Prabione Tignale) a m. 9,15 x 17,55 (canonica di Pieve di Tremosine), m. 10 x 16 (Gorlago), 10,10 x 18,30 (Castelli Calepio), 11,60 x 7,40 (S. Giovanni delle Formiche), 9 x 28,50 (esclusa la chiesa) (monastero di Valmarina). Al piano terreno, vi era probabilmente, nella maggior parte dei casi, una ripartizione lignea, che non si è conservata; solo il monastero di Valmarina e l'edificio di S. Giovanni delle Formiche hanno una ripartizione funzionale in più vani, con divisori in muratura. Il soffitto, al pia-

no superiore, è invece sempre ligneo. I portali, con stipiti talora in rozze pietre sbazzate (Tignale, loc. Gardola) talaltra in conci lavorati (canonica di Tremosine, Valmarina), erano ad arco a tutto sesto (canonica di Tremosine, Valmarina), talora con ghiera bugnata (Castelli Calepio, Valmarina, S. Giovanni delle Formiche, Gorlago) o ad architrave triangolare (Tignale loc. Gardola). Tutti tipi che si ritrovano nelle chiese coeve.

Al piano terra, le finestre sono per lo più a feritoia strombata (Valmarina, Tremosine, Tignale loc. Prabione, S. Giovanni delle Formiche); al piano superiore, oltre alle finestrelle a feritoia, ve ne sono di maggiori dimensioni, probabilmente porte finestre, con architrave orizzontale (Tignale, loc. Prabione), più spesso triangolare (Castelli Calepio, Valmarina, Tremosine, Gorlago, Canzanica).

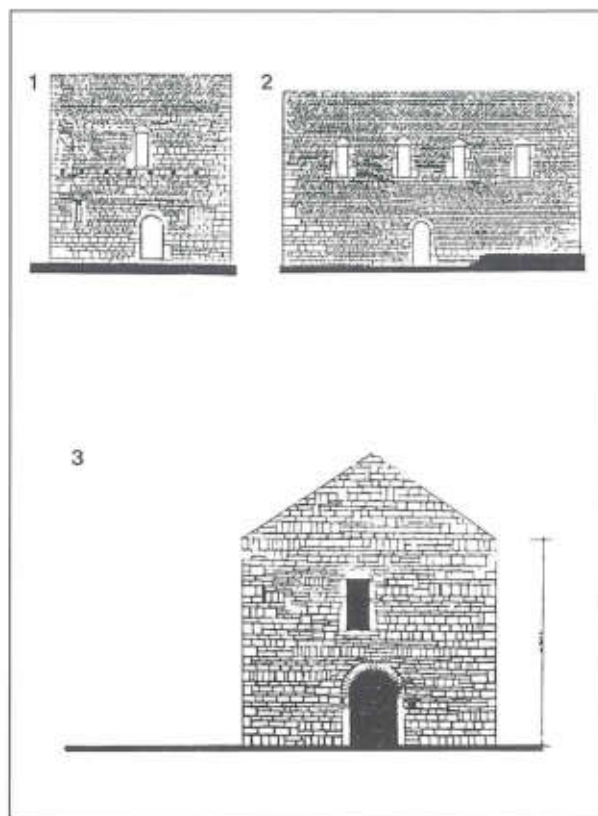
La funzione di questi edifici è residenziale, sia per ecclesiastici (le canoniche di Tremosine e di S. Giovanni delle Formiche, il monastero di Valmarina) che per laici (gli edifici di Tignale, Castelli Calepio, Gorlago) ed è degno di nota il fatto che non vi sia una differenziazione architettonica per queste specifiche funzioni.

Quanto alla sua origine, conosciamo ancora troppo poco dell'edilizia altomedievale e non è possibile alcun riferimento concreto agli edifici di maggior livello tecnologico di quel periodo, i *palatia* noti attraverso le fonti (Brühl 1974). Genericamente, si può solo affermare che tipi edilizi elementari, costituiti cioè da una scatola rettangolare con pochi vani e soffitti lignei sono presenti, anche in contesti urbani, fin dall'epoca gota (Brogiolo 1989a). Per l'età longobarda, conosciamo un solo edificio residenziale, pertinente al monastero di S. Giulia a Brescia, che non ha nulla in comune con i nostri 'palazzetti' (Brogiolo 1987).

Il riconoscimento del tipo edilizio

Castelli Calepio

Quando fu scoperto, all'inizio degli anni sessanta, venne considerato un edificio che "non ha alcun eguale almeno in Italia settentrionale" (...) sede del "governo civile e militare della zona; se non un edificio carolingio, un'eco dei grandi edifici ufficiali del mondo altomedie-



Castelli Calepio, disegni restitutivi dei prospetti esterni (da Bergomum, 4, 1971).

vale": dalla Königshalle di Aquisgrana (769), alla Torhalle dell'abbazia di Lorsch (764), a S. Maria di Naranco di Oviedo (IX sec.), già padiglione di caccia del palazzo reale, alla casa grigia di Winkel (XII sec.), sullo schema del palazzo di Ingelheim (VIII sec.), (Mirabella Roberti 1972, 46). Una funzione pubblica è suggerita anche dallo Jarnut (1974, p. 80: "La forma architettonica delle sale esclude quasi esclusivamente che esso servisse ad abitazione, mentre lascia supporre che con tutta probabilità fosse adibito a funzioni amministrative e ai dibattimenti giudiziari"). Egli ne circoscrive la cronologia, su base storica, tra l'età ottoniana e il 1127, lug. 26, quando viene ricordato per la prima volta: *in castro Calepio in domo comitis eiusdem locis* (Odorici 1856, V, n. 38). È peraltro probabile che sia stato costruito attorno alla metà dell'XI secolo, quando il vescovo di Bergamo concede ad un certo Gozilo l'incarico di amministratore della chiesa di S. Vincenzo di Bergamo, l'ufficio di gonfaloniere e la castellania su Calepio (Jarnut 1974, p. 81).

L'edificio ha pianta rettangolare di m. 10 × 18,5 × un'altezza di m. 9; lo spessore delle mura, che sono in pietra di Credaro "la cui cava più antica è a circa un Km e mezzo di distanza dal palazzetto" (Cassinelli 1980), varia da m. 0,90 (alla base) a m. 0,75 (al I piano). Non vi erano divisori interni ed il soffitto era ligneo. I portali, con arco in pietre bugnate, sono posti sui lati minori e misurano m. 1,90 × 3,00. Al primo piano, sui lati lunghi, vi sono quattro finestre, su quelli brevi, una soltanto (di m. 0,80 × 1,85) in corrispondenza del portale. Più in alto, vi sono finestrelle di m. 0,30 × 70 e feritoie.

Gorlago

Un nuovo edificio, del tutto simile, riconosciuto, durante un restauro, a Gorlago, a pochi chilometri da Calepio (Tosi, Macario 1984), cominciò a far dubitare della eccezionalità di questo tipo architettonico. Anche questo ha pianta rettangolare di m 10 × 16, alt. max. 13,50. È a tre piani con solai lignei e non presenta alcuna divisione interna. Le mura hanno spessore di m 0,90, alla base, che si restringe verso l'alto. Nel lato Nord, vi è una feritoia al primo piano; nel lato Est si sono conservati un portale con arco a pieno centro, costruito con tre elementi di pietra a finte bugnature, e tracce di altro portale simile al primo. Nel lato Sud, si notano una finestrella con architrave triangolare e spalle monolitiche e le tracce dell'antica marlatura, elemento questo che è ricordato, per alcuni edifici, dalle fonti scritte (Settia 1984, p. 388).

Un gruppo di edifici ecclesiastici

Le analisi stratigrafiche dei complessi di Valmarina (Brogiolo, Zigrino 1986, ora in stampa) di S. Alessandro di Canzanica (Macario, Zonca, 1987) e di Pieve di Tremosine (Brogiolo 1989 b) hanno fatto rilevare che la medesima tipologia edilizia era impiegata anche per edifici ecclesiastici. Hanno inoltre fornito una conferma della datazione per questo tipo edilizio, tra metà XI e metà XII secolo, proposta dalla Jarnut per il palazzetto di Calepio. Tutti questi edifici sono stati infatti co-

struiti accanto e contemporaneamente a chiese, di cui è proponibile una puntuale cronologia, in base alle fonti scritte o per i caratteri stilistici.

Monastero di Valmarina (Bg)

Il monastero femminile di S. Maria di Valmarina, già esistente nel 1153 (Arch. Capit. Bergamo, *Rotolum Episcopatus Pergami* 1258), ha caratteristiche costruttive e tipologia delle aperture simili a quelle dei palazzetti, ma planimetria e articolazione affatto diverse. La pianta è infatti a croce latina, formata da un corpo rettangolare cui si lega una chiesa cruciforme.

Al piano terreno è suddiviso in quattro ambienti; il più ampio (la sala del capitolo?) al centro, è affiancato da locali di minore dimensione, di cui uno provvisto di camino; al primo piano, in base alla distribuzione delle aperture, si può ipotizzare una ripartizione in tre ambienti di ineguale dimensione, il più piccolo, in prossimità della chiesa è forse la camera della badessa; il maggiore potrebbe corrispondere al dormitorio comune, mentre il terzo, provvisto di una finestra, potrebbe essere stato un magazzino.

Al piano terra, nel lato Est, esterno, vi erano quattro finestre di cui tre con riquadri in masselli, e una feritoia; nel lato Ovest, che dava su un cortile interno cintato da muro, si conservano quattro portali, di cui due con ghiera bugnata e uno con arco liscio, e almeno due finestre manomesse da successivi interventi. Al piano superiore, nel lato Est, vi erano, in origine, otto finestrelle a feritoia e una porta finestra, tutte con architrave triangolare; nel lato Sud, cinque finestrelle a feritoia, con architrave piatto, disposte su tre differenti livelli; in quello Ovest sono conservate una monofora rettangolare e cinque finestrelle a feritoia simili a quelle del lato Est.

'Monastero' di Canzanica (BG)

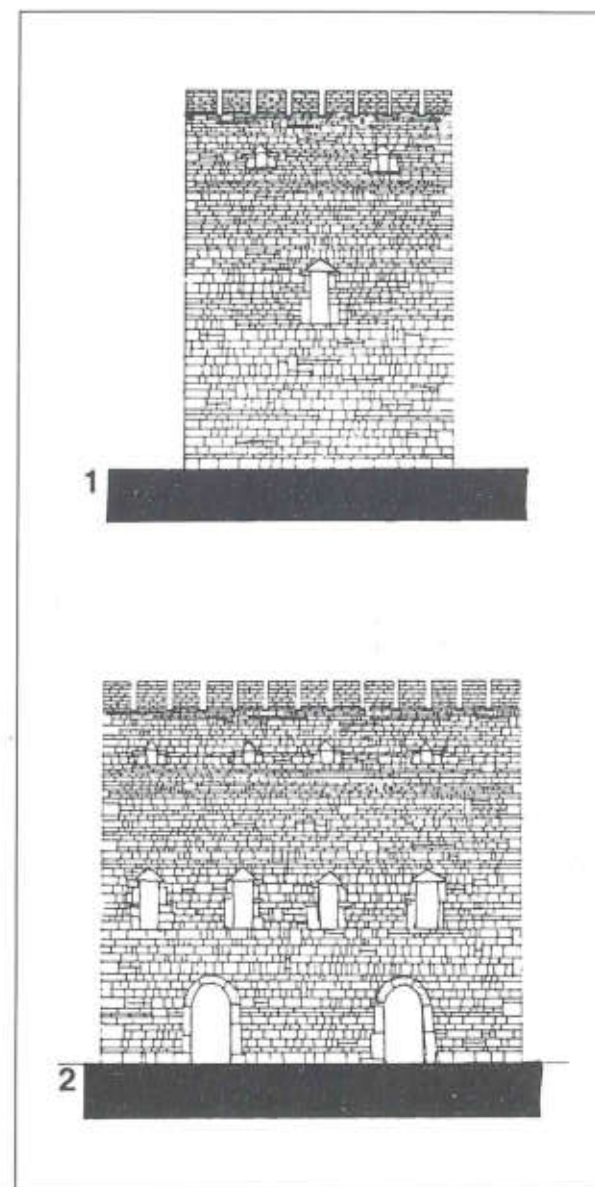
Ha pianta rettangolare, priva di ripartizioni interne in muratura e, in origine, era a tre piani. Il paramento è in conci e masselli squadriati, alti mediamente 15-20 cm; nelle parti più alte, sono impiegate lastre più sottili di forma allungata (sp. 10-12 cm).

Sul lato Sud, si aprono due portali a tutto sesto, di cui uno ancora in uso; ha piedritti in blocchi squadriati e arco in grosse porzioni di cerchio alternate a piccoli cunei; al piano superiore, sul lato Ovest, vi sono sette feritoie (in origine forse otto), disposte su quattro livelli, per lo più con spallette monolitiche verticali ben squadrate; sul lato Nord, si nota una feritoia più grande, realizzata con conci indifferenziati dalla muratura e una portafinestra con architrave rettangolare; sul lato Est, vi sono aperture con architrave triangolare.

Per questo edificio, che si è ipotizzato fosse pertinente ad un monastero (Macario, Zonca 1987), è stata proposta una cronologia di fine XI-in. XII secolo per i confronti, nella tecnica muraria, con la fase I di S. Egidio di Fontanella (fondata nel 1080), e con S. Cassiano alla Torre di Trescore, S. Vincenzo alla Torre di Trescore, fase II, S. Benedetto di Vallalta (fondata nel 1136).

Canonica di Tremosine (BS)

Sorgeva a Sud della chiesa, alla quale era probabilmente



Gorlago, ricostruzione ipotetica dei prospetti esterni (da Tosi, Macario 1984).

collegata da muri di recinzione che delimitavano un cortiletto interno. Il paramento in bozze rettangolari è assai simile a quello del campanile romanico (ex XI-in XII secolo), evidenza che ne fa ipotizzare una contemporaneità. A pianta rettangolare, di m 17,59 × 9,14, aveva in origine, al piano terra, un unico grande ambiente, forse con tramezzature lignee. Ipotesi suggerita dalla presenza di due porte, ad arco a tutto sesto, nel lato Nord. Altre aperture erano nel lato Sud ed in quello Ovest; la prima, originariamente ad arco, mentre la seconda, a riquadro rettangolare e di più modeste dimensioni, era probabilmente un'uscita secondaria. Tre finestrelle a feritoia strombata sono ancora visibili nei lati Est e Sud. Sempre all'interno e ad altezza d'uomo, vi erano nicchie porta-lucerna. Al piano superiore, è attualmente visibile, nel lato Est, solo una porta finestra con architrave triangolare.

'Canonica' di S. Giovanni delle Formiche (Foresto-Zanobbio, BG)

Sorge vicino alla chiesa, ricostruita in forme romaniche, con una tecnica quasi identica. Ha pianta rettangolare di m 11,60 × 7,40; è a due piani, con soffitto ligneo. È ripartito, al piano terra, in due ambienti, larghi, rispettivamente, m 7 e m 3,20. Si è conservato, in corrispondenza del vano maggiore, un portale con ghiera bugnata, simile a quello di Castelli Calepio; un altro, non conservato, doveva servire l'ambiente minore. Oltre al portale, si notano ancora delle finestrelle a feritoia con spalla monolitica.

Un gruppo di edifici 'laici' a Tignale (Bs)

Hanno caratteristiche costruttive simili il tratto inferiore del campanile della parrocchiale di Gardola (ex XI-in XII sec.) e un gruppo di sei 'palazzetti', concentrati nelle frazioni di Prabione e Gardola. Solo per due edifici di Prabione è stata condotta un'analisi stratigrafica. Essi si affiancano, su un lato, alle strade, mentre sull'altro, in origine, prospettavano su orti e cortili interni. Del primo, è stata documentata solo una parte del prospetto Est, caratterizzato da una muratura (1025) in bozze disposte in corsi orizzontali. In fase è un'apertura architravata (129), all'altezza del primo piano, che utilizza, come spalla destra, lo spigolo dell'altro edificio, che gli è quindi anteriore. Questo ha pianta rettangolare di m 11,50 × 8,20 e la muratura originale giunge sino all'altezza del secondo piano. Il pavimento del primo piano era in legno, sostituito successivamente da una volta a botte.

La presenza di due porte fa ipotizzare, come per la canonica di Pieve di Tremosine, una ripartizione al piano terra, fin dall'origine, in due ambienti distinti. Nell'apparecchiatura muraria del prospetto Est (1029, 1038), sono utilizzate bozze grossolane, messe in opera con scarsa cura. Le aperture della prima fase costruttiva sono quattro; un portale ad arco a tutto sesto (133) con stipiti in grosse pietre sbazzate, rimaneggiato nella parte superiore; un secondo portale (153), con stipiti ugualmente formati da grosse pietre appena sbazzate, di cui non è osservabile la parte superiore, nascosta da una volta a botte addossata (156); una finestrella a feri-

toia (126) e un'apertura architravata (137) al primo piano. Quest'ultima dava accesso ad un balcone in legno. Nel lato opposto, lungo la strada che corre ad una quota superiore di circa due metri rispetto al cortile interno, si notano ancora una finestrella a feritoia e tracce di una porta.

Ad una fase posteriore (XIII-XIV secolo?) è riferibile invece un'apertura ad arco a sesto leggermente acuto, con ghiera e bardellone in laterizi (138). Questa sostituì la portafinestra 137, che venne tamponata. L'edificio, in questa fase, fu sopraelevato con una muratura in opera incerta (1039), alla quale è pertinente una finestra (141), simile alla 138, ma con arco a tutto sesto.

Di epoca moderna, sono infine due finestre rettangolari (132, 140), realizzate in rottura, il sopralzo (1045, 1046) del solaio e i risarcimenti (1037, 1041) del paramento.

Funzione, e committenza

Riguardo all'interpretazione funzionale e sociale, ed eventualmente simbolica, di questi edifici, il punto di riferimento principale, sul piano storiografico, è costituito dallo studio del Settia, che individua, nelle fonti di XII-XIII secolo, una tipologia edilizia, definita *palatium*, molto simile ai nostri "palazzetti", e ne nota la diffusione all'interno di castelli, quale residenza signorile; la costruzione di questi *palatia* costituirebbe quindi una tappa fondamentale dell'evoluzione dei *castra* da villaggi fortificati a residenze esclusivamente signorili. Su questa analisi si innesta anche un problema terminologico; analogamente a quanto riscontrato dal Brühl (1974) per i palazzi comunali cittadini, la definizione *palatium*, in virtù del significato eminentemente pubblico del termine stesso, si diffonderebbe, quasi per usurpazione, solo a partire dalla fine del XII secolo, in relazione alla crisi di autorità del *Regnum*. Sulle analogie formali tra questi edifici, in particolare i "palazzetti", ed alcune residenze reali (minori) dell'alto-medioevo hanno insistito soprattutto le prime analisi, condotte da storici dell'architettura, dell'edificio di Castelli Calepio, ove però questi confronti erano direttamente finalizzati alla proposta di una datazione ad età carolingia. Le conoscenze dell'edilizia alto-medioevale italiana, maturate in questi anni, rendono ancora più difficile istituire simili correlazioni, anche se potrebbe essere mantenuta l'ipotesi di un modello di "palazzetto" dai connotati simbolici abbastanza precisi che perduri per tutto l'Alto ed il Pieno Medioevo, semmai "volgarizzandosi" e diffondendosi, nel corso dello XI e XII secolo, ad ambienti signorili di medio rango, in sintonia con la frammentazione delle prerogative sovrane e delle relative forme di rappresentazione.

Manca per ora l'opportunità di correlare le evidenze archeologiche ad un buon corredo di informazioni documentarie, che permettano eventualmente di osservare se la considerazione e la denominazione di questi edifici andò mutando nel corso del tempo. Allo stato attuale della ricerca, le fonti scritte consentono solo alcune osservazioni relativamente al contesto — insediativo ed istituzionale — entro cui questi edifici sorsero. Questo è stato fatto nel modo più completo per l'edi-

cio di Castelli Calepio, di cui lo Jarnut ha proposto una datazione alla metà dell'XI secolo in concomitanza con la formazione di una forte signoria locale: un ramo della famiglia comitale bergamasca acquisisce la castellania di Calepio in qualità di vassalli vescovili, per assumere poi, nel corso del XII secolo, un più marcato orientamento dinastico, sciolti ormai dal vincolo di soggezione formale al vescovado. Il "palazzetto" sorge dunque all'interno del *castrum*, come residenza della famiglia signorile, con la possibilità quindi di essere utilizzato per funzioni pubbliche (giudiziarie) e con l'intento di manifestare simbolicamente l'assunzione di un potere "sovrano".

Andrebbe d'altra parte considerata la possibilità di una relazione più immediata anche con la chiesa plebana, il cui edificio quattrocentesco (ricostruito sul sito della chiesa medioevale?) sorge dirimpetto al "palazzetto". D'altra parte, una relazione istituzionale con la pieve parrebbe accettabile solo nella prospettiva di una datazione più antica (primi decenni dell'XI secolo), quando essa doveva essere tramite e sede del potere signorile del vescovo, prima dell'affermarsi della castellania dei conti Martinengo.

Il caso di Gorlago non offre altri spunti, data la particolare scarsità di fonti documentarie, e la completa mancanza di informazioni sull'edificio stesso. La datazione può essere proposta solo per analogia con l'edificio di Calepio. Si può solo osservare che la scarsità di documentazione scritta riflette la mancata affermazione, in questo centro, di una signoria ecclesiastica (vescovo, capitolo, monasteri). Solo nel 1069 (Arch. Capit. Bergamo, perg. n. 4047), troviamo menzione del *castrum de Gurgolaco*, che potrebbe far supporre una collocazione simile a quella di Calepio; nei documenti precedenti e successivi, però, l'abitato viene sempre indicato solo come *locus*, il che può far dubitare che il castello costituisse solo una parte dell'abitato medesimo; e se questa parte coincideva con il castello duecentesco, tuttora conservato, allora il palazzetto si sarebbe trovato all'esterno del *castrum*. Risulta tuttavia difficile rigettare la correlazione tra la presenza del palazzetto e la formazione di una signoria locale laica, tradita dal *castrum*.

Completamente assenti indizi di questo tipo, invece, per gli edifici di Tignale; in particolare, nel caso di Prabione non vi è nessun elemento che parli di una relazione diretta tra l'ubicazione degli edifici e la presenza di centri di potere di rilievo non puramente locale: la loro funzionalità sembrerebbe limitata al piccolo nucleo abitato in cui sorgono inoltre, la notevole densità di questi edifici nella zona può far dubitare del carattere eccezionale di questi, assunto più o meno implicito nelle analisi condotte su Gorlago e Calepio.

Se dunque si accetta, almeno in via di ipotesi, una qualche funzione pubblica ai palazzetti di XI-XII secolo, questo aspetto non va enfatizzato eccessivamente, sino a proporre rigide correlazioni "deterministiche": esso si inquadra nella più generale tendenza di questo periodo alla patrimonializzazione e frammentazione delle funzioni giurisdizionali e del dominio sugli uomini.

Merita invece di essere sottolineata la forte analogia tra

questi edifici e quelli coevi indiscutibilmente connessi a sedi ecclesiastiche. Questo vale in particolare per la "canonica" della pieve di Tremosine, topograficamente legata alla pieve e probabilmente costruita contemporaneamente all'erezione del campanile (e dunque di una più ampia ristrutturazione del complesso chiesastico), e che presenta strettissime analogie tipologiche (e dunque funzionali?) con i "palazzetti". Ma vale anche per la "canonica" di Canzanica, non molto dissimile dalla prima, e che, proprio per le sue relazioni stratigrafiche dirette ed indirette con altri edifici del complesso, è stata interpretata come fondazione di un monastero presso un luogo di culto già esistente.

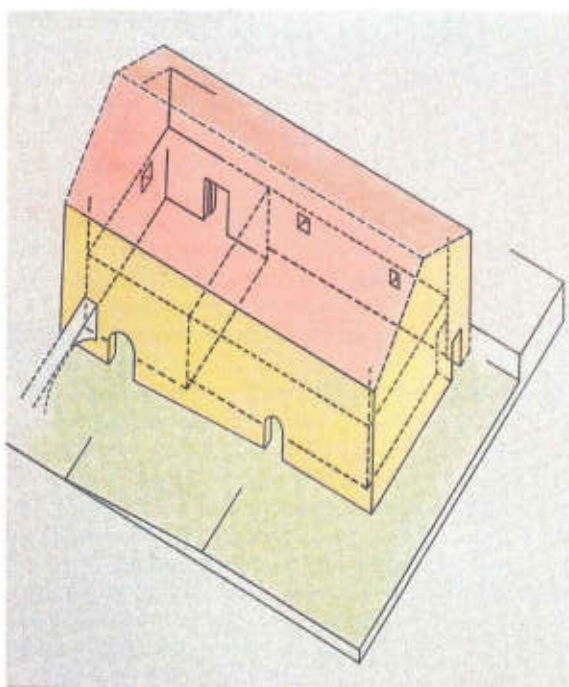
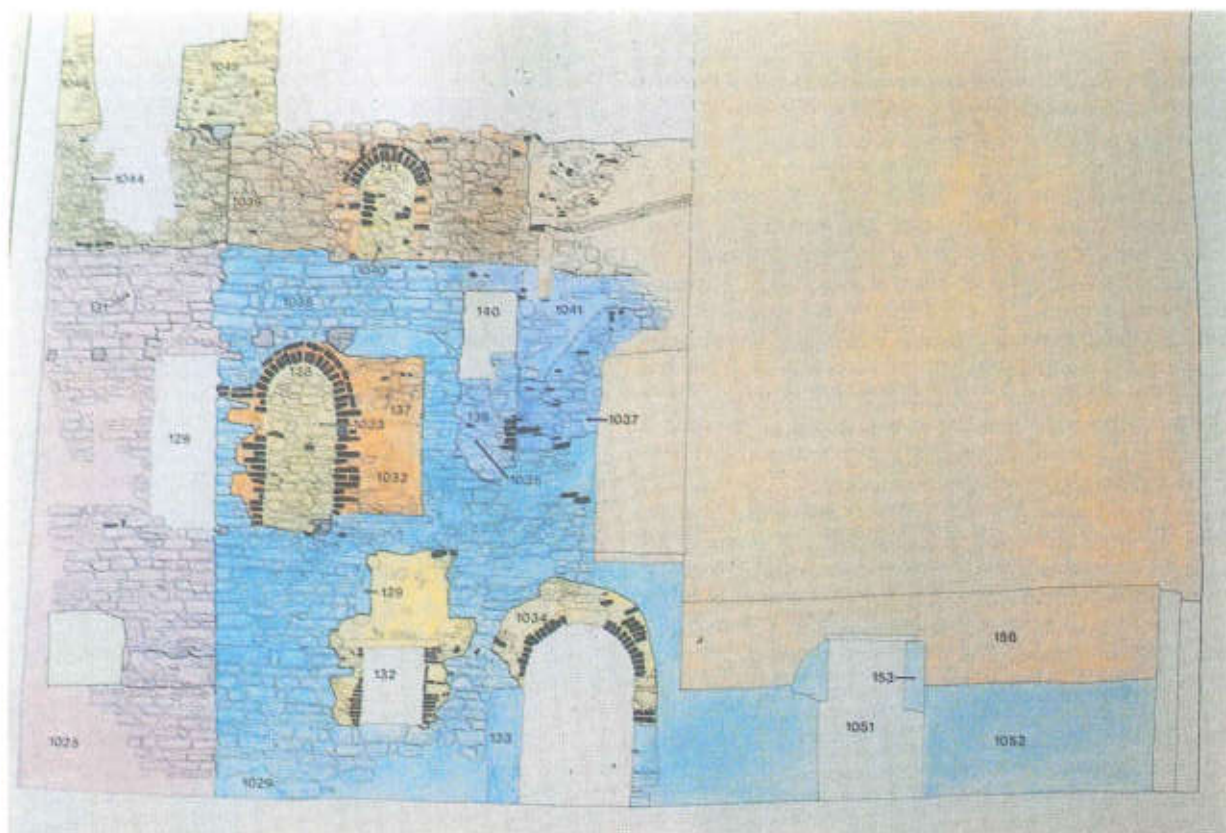
Questo fatto, probabilmente, non è che l'espressione a livello architettonico della stretta unità del ceto dominante dei secoli centrali del medioevo, che si appropria dei poteri civili così come delle cariche ecclesiastiche, ed introduce in entrambi forme di gestione e di rappresentazione sostanzialmente identiche.

In questo quadro, le uniche significative eccezioni sono costituite dal Monastero di Santa Maria di Valmarina (di probabile fondazione vescovile, direttamente documentato dal 1153: *Rotulum Episcopatus Pergami 1258*), che non nasconde intenti simbolici "dotti" nell'articolazione del complesso chiesa/monastero. Una tale complessità di organizzazione, unitamente alle maggiori dimensioni, paiono doversi ricondurre al diverso livello sociale e istituzionale delle iniziative di fondazione.

Così, anche a San Giovanni delle Formiche, presso Foresto Sparso, troviamo un edificio "complesso", realizzato (seconda metà del XII secolo?) in concomitanza con la ricostruzione della chiesa, documentata dalle fonti già nel 830. Ma si tratta di un edificio decisamente più modesto, certamente non destinato ad ospitare una consistente comunità religiosa. Alcune testimonianze documentarie di fine XII secolo (Arch. Capit. Bergamo perg. n. 568) farebbero piuttosto pensare ad una sorta di santuario, un eremo costruito nel cuore di un'estesa area boschiva, ben distante dai centri di antico insediamento. Meno chiara è la sua collocazione istituzionale; sembra però possibile che, appunto nel XII secolo, esso abbia finito per rientrare nella sfera di influenza dei Conti di Calepio (è una mera coincidenza, non si vogliono proporre delle relazioni col palazzetto !!!).

Tecniche costruttive

Sotto il profilo delle tecniche costruttive, ed in particolare delle tessiture murarie, gli edifici qui considerati si prestano ad un confronto con le numerose chiese romaniche della zona, per le quali sono disponibili generalmente datazioni puntuali o ante-quem. In particolare, lo studio di queste architetture in territorio bergamasco ha consentito di individuare alcuni "sistemi tecnologici" (cioè combinazioni di tipologie di aperture, tessiture murarie e modalità di lavorazione dei materiali lapidei) coesistenti nel corso dell'XI-XII secolo anche all'interno di un territorio limitato e riflettenti, più che nette differenziazioni cronologiche, autonome tradizioni culturali delle maestranze e, semmai, diversi li-



Tignale, loc. Prabione, analisi stratigrafica del prospetto Est di due edifici.

Tremosine, assonometria della canonica.



Canzanica, prospetto esterno Nord, e prospetto esterno Ovest.

Valmarina, prospetto esterno Sud.



velli di specializzazione delle stesse, commisurati a diversi livelli della committenza (Macario, Zonca 1987). I confronti più stringenti si possono istituire per i tre edifici bergamaschi direttamente associati a chiese: il Monastero di Valmarina, la "canonica" di Canzanica, e l'edificio di San Giovanni delle Formiche. In tutti i casi, la tessitura muraria è solo leggermente meno accurata (minore lavorazione dei conci, maggiore variabilità dell'altezza dei corsi...) di quella dei corrispondenti edifici chiesastici, senza che per questo si possano istituire differenziazioni cronologiche (emblematico il caso di Valmarina: le due murature, ripeto, poco dissimili, sono perfettamente legate).

Tra questi edifici, quello di Canzanica presenta una muratura in blocchetti e conci di calcare con superficie a vista accuratamente lavorata, fino ad ottenere superfici piuttosto omogenee. Tale tecnologia compare anche in numerosi edifici chiesastici minori, soprattutto nella zona ad Est di Bergamo, databili tra la fine del XI e la metà del XII secolo.

Negli altri due casi, prevale invece una muratura a conci allungati e lastre, sia in arenaria (Valmarina), particolarmente adatta allo scopo, in quanto naturalmente stratificata, sia in calcare (San Giovanni delle Formiche); alternati ai corsi più sottili possono essere, in relazione all'andamento degli strati di cava (dunque principalmente laddove si impieghi l'arenaria), corsi costituiti da conci più tozzi, quasi quadrati, a volte con accenni di bugnatura rustica. Questa tecnologia sembra più persistente, essendo adottata anche nella fase II della chiesa di Santa Maria Maggiore in Bergamo alta, realizzata tra il 1157 e il 1187. A questa tradizione costruttiva sembrano infine riconducibili anche i due palazzetti "laici", di Gorlago e Calepio, che si differenziano solo per un uso di pezzi di dimensioni tendenzialmente maggiori, con una lavorazione più approssima-

tiva ed una più pronunciata bugnatura dei conci, certamente voluta in funzione decorativa (cfr. bugnatura del portale di Calepio e finta bugnatura dei portali di Gorlago). Non è però chiaro, allo stato attuale, se si tratti di differenziazioni cronologiche o piuttosto "qualitative" all'interno di una tradizione costruttiva sostanzialmente omogenea.

Non molto significative, in quanto associate ad entrambi i tipi di tessitura muraria, si rivelano invece le tipologie delle aperture, intese non tanto come varianti formali quanto come soluzioni tecnologiche alternative (arco/architrave, arco "monolitico"/arco a ghiera di conci, spallette monolitiche/spallette indifferenziate dalla muratura...).

Rimane infine da notare il mancato riscontro, almeno nel campione, sinora studiato, di altri due sistemi tecnologici, individuati anch'essi principalmente dalle tessiture murarie e dai modi di lavorazione della pietra, che pure sono documentati come attivi in contemporanea con quelli descritti: da una parte l'uso di arenaria tenera per ottenere conci perfettamente squadrati, lavorati a martellina, commessi con letti di malta di pochi mm di spessore; dall'altra, l'uso del ceppo, anch'esso in blocchi perfettamente squadrati (quando non addirittura segati) associati però, nelle murature più estese, ai ciottoli disposti a spinapesce. Entrambe queste tecniche appaiono adottate, specie nel corso del XII secolo, per chiese di notevole importanza, sia come manufatti architettonici ed artistici (dimensioni maggiori, corredo decorativo più ricco), sia per le matrici istituzionali della loro costruzione (vescovado, capitoli cittadini, abbazie).

La mancanza di "palazzetti" ed edifici affini realizzati con queste tecnologie, potrebbe forse costituire una ulteriore precisazione della "qualità sociale" di questi.

Bibliografia

- G.P. Brogiolo, *A proposito dell'organizzazione urbana nell'Alto-medioevo*, "Archeologia Medievale", XIV, 1987, pp. 27-46.
 G.P. Brogiolo (con contributi di A. Zonca e L. Zigrino) *Archeologia dell'edilizia storica*, Como, 1988.
 G.P. Brogiolo, *Brescia: Building transformations in a Lombard city, in The birth of Europe. Archaeological and social development in the first millennium A.D.*, "Analecta Romana Instituti Danici supplementum XVI" Roma 1989 (a), pp. 156-165.
 G.P. Brogiolo, *Architetture medievali del Garda bresciano. Analisi stratigrafiche*, Brescia, 1989 (b).
 G.P. Brogiolo, L. Zigrino, *Il monastero di Valmarina (Bg). Lettura stratigrafica del manufatto architettonico*, dattiloscritto, ora in stampa, 1986.
 C.R. Brühl, *Königs, Bischofs und Städtzpfalz in den Städten des 'Regnum Italiae' von 9. bis 13. Jahrhundert*, in H. Beumann (a cura di), *Historische Forschungen für Walter Schlesinger*, Cologne e Vienna, 1974.

- B. Cassinelli, *Il palazzo altomedievale di Calepio*, in AA.VV., *Ecclesia sancti Laurentii in castro Calipio. Proposte per una ricostruzione storica di Calepio*, Romano di Lombardia, 1980.
 J. Jarnut, *Collocazione storica del palazzetto di Calepio*, "BGmum", fasc. 4, 1974, pp. 75-81.
 F. Macario, A. Zonca, *Il complesso romanico di S. Alessandro di Canzanica*, "Arch. St. Berg.", VII, 1987, n. 2.
 F. Odorici, *Storie bresciane*, Brescia, 1854-56.
 M. Mirabella Roberti, *Un edificio altomedievale nel castello di Calepio*, "Atti XIV Congr. di Storia dell'architettura", Brescia, Mantova, Cremona 12-19 settembre 1965, Roma 1972, pp. 39-46.
 A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XI secolo*, Napoli, 1984.
 A. Tosi, F. Macario, *Un edificio altomedievale in Gorlago*, "Arch. St. Berg.", 6, 1984, pp. 9-17.

L'opera dei "magistri misuratori" e dei "magistri da muro e da bosco" nei borghi nuovi e nei ricetti del Piemonte

Micaela Viglino Davico

Intendo qui riferirmi non a case medievali delle *ville* più importanti, ma ad altre, tipiche degli insediamenti minori fondati *ex novo*, nelle zone piane e collinari piemontesi, a partire dagli ultimi decenni del XII secolo, con una massiccia intensificazione del fenomeno nei due secoli successivi.

I nuovi piccoli nuclei nelle aree agricole hanno una superficie *intra muros* di un ordine che va dal mezzo ettaro a poco più di un ettaro e mezzo nel caso dei *ricetti*, e, nel caso dei *borghi nuovi*, si mantiene al di sotto dei cinque ettari nella più gran parte dei casi; e questo nel momento del loro massimo sviluppo, intorno al XV secolo. Essi assumono denominazioni diverse a seconda delle circostanze di fondazione, dell'importanza strategica, della dimensione, della pertinenza giuridica. Non posso soffermarmi qui su tali questioni toponimiche, complessificate da variazioni lessicali nei tempi e nelle diverse aree culturali e, del resto, di esse mi sono già occupata in molti dei miei studi precedenti sull'argomento.

La differenza dimensionale cui accennavo resta comunque di fondamentale importanza. La minima dimensione dei lotti, nei ricetti, dava spazio unicamente alla casa, che risultava priva di aree libere ad orto o a cortile, e il frazionamento prevedeva proprietà molto minute. Tali fatti hanno reso difficile, nel tempo, le operazioni di accorpamento e di riplasmazione degli edifici, operazioni che risultavano invece comuni nei borghi nuovi maggiori.

Il motivo della miglior conservazione delle cellule edilizie nei ricetti — che presentano tuttora, in gran parte, un'ottima leggibilità della loro struttura medievale — deve essere riferito, a mio parere, proprio a queste circostanze: non a caso già nel XV secolo molti dei nuclei minori di nuova fondazione risultano adibiti solo più a deposito e rifugio (come attestano numerosi documenti) mentre la residenza si è ormai trasferita in una nuova *villa* fuori delle mura.

Altre differenze materiali tra ricetti e borghi concernono poi le strutture di difesa. Nei primi vi è normalmente un solo ingresso dalla torre-porta, con torri angolari e, raramente, di cortina; nei secondi la cinta muraria, con almeno due accessi fortificati, può risultare più

complessa.

Considereremo comunque, in questa occasione, *borghi nuovi* e *ricetti* come insediamenti sostanzialmente apparentabili, in particolare per quanto concerne i rapporti tra impianto urbanistico ed edifici.

Scopo dell'iniziativa di queste nuove fondazioni in Piemonte è certamente il ripopolamento delle campagne, con il conseguente dissodamento di nuove terre volto a conseguire la produzione di maggiori risorse alimentari, resesi necessarie per l'aumento della popolazione. Si vuole altresì ottenere una certa garanzia di sicurezza per gli abitanti del contado e per i transiti di uomini e merci — aprendosi le vie al mare e ai transiti alpini essenziali per i commerci — ad un livello che permettesse di difendersi, se non da eserciti organizzati, almeno dalle bande di berrovieri che percorrevano il territorio extraurbano. La motivazione fondamentale per la creazione di questi nuovi insediamenti (e per la coeva ristrutturazione di borghi preesistenti, che venivano dotati di fortificazioni) concerne però una precisa necessità di difesa territoriale dalle potenze vicine soprattutto nelle zone di confine.

Attuatori di questa politica sono soprattutto i Comuni, che nel XII secolo vengono affermandosi come entità autonome. Con maggior peso Vercelli, ma anche Asti, Chieri e Alba¹, risultano impegnati ad allargare la propria sfera d'influenza territoriale sia mediante accordi (o scontri) con feudatari e comuni vicini, sia mediante concessioni di franchigie e benefici di diverso tipo agli *homines* che, di propria volontà o a seguito d'imposizione, consentano a trasferirsi nei nuovi nuclei difesi. Il solo Comune vercellese, stretto tra i possedimenti del suo Vescovo, dei Comuni di Ivrea e Novara, del Marchese del Monferrato e dei Biandrate, in poco più di mezzo secolo² interverrà in circa una trentina di luoghi; fonda nuovi nuclei, ne riplasma altri più antichi, ampliandoli e fortificandoli, concede alle popolazioni libertà e privilegi. Ottiene così un assetto territoriale per cui gli aggregati rurali 'forti' formano una pseudocatenata difensiva periferica a salvaguardia dei limiti territoriali.

Una politica analoga a quella dei Comuni è a volte attuata anche da Signori locali: in qualche caso da piccoli

feudatari che intendono difendere interessi territoriali circoscritti, più frequentemente dai Vescovi. Nel Vercellese il Piazza stesso di Biella risulta di fondazione vescovile, così come lo è il ricetto di Albiano di Ivrea. In quest'ultimo caso sono documentate due interessanti fasi successive di insediamento difeso per le popolazioni contadine. Una prima fase risulta ancora attiva alla metà del XIII secolo: il *castrum* dei Vescovi eporediesi, esistente almeno dal 1195, assolveva alle funzioni di 'castello deposito', nel quale i membri del consorzio locale ed i *vicini* possedevano *cellaria* per il ricovero di persone e di beni, in cambio dei servizi prestati⁶. Con strumento del 1363 (vero e proprio atto istitutivo di un ricetto) il Vescovo procede invece alla fondazione di un nuovo nucleo difeso, cedendo un ampio terreno agli uomini, *nomine censario* e con diritti ereditari; nella *platea que receptum vulgariter nuncupatur* sarebbero stati tracciati i sedime edificabili per i quali ogni fuoco avrebbe pagato un fitto annuo. Il Signore si riservava la proprietà di fossati e fortificazioni esistenti ed erigendi (e non a caso visto che il nuovo ricetto era in immediata adiacenza al proprio *castrum*), restando alla Comunità l'obbligo di provvedere alla costruzione e alla manutenzione di tutte le difese.

La fondazione di nuovi borghi e ricetti rientra però anche in ottiche politiche a più ampio raggio, che hanno per obiettivo il rafforzamento delle proprie terre, da parte delle Signorie emergenti nell'ambito piemontese. È il caso di alcune villenove sorte, tra la fine del secolo successivo, in un settore sud-occidentale rispetto a Pinerolo — sotto l'egida del nascente principato dei Savoia-Acaja. Viene dunque progettato un *receptum* a Bagnolo nel 1293, entro il quale (con impegni reciproci tra comunità e signori simili a quelli visti per Albiano) sarà concessa a ciascun uomo un'area fabbricabile, il *casalatium*. Nel 1288 era stato elaborato un progetto simile onde sorgesse una *villanova franca* a Frossasco, qui però con trattative mediate dall'abate di S. Giusto di Susa, preoccupato per l'eccessiva espansione sabauda in una zona ove il suo monastero doveva possedere beni cospicui. Undici anni dopo è la volta della villa di Perrero ad essere *claudenda et edificanda* nei pressi del *castrum*. Operazione analoga era stata tentata nel 1291 anche a Bricherasio, suscitando la ferma opposizione della *universitas* e degli uomini del luogo: una *villa restricta* ai piedi del castello (che avremo occasione di citare in seguito) vi sorgerà soltanto nel 1324⁷.

Il consolidamento del nuovo polo sabaudo di organizzazione territoriale che sempre più tendeva a contenere le spinte autonomiste dei signori locali, si manifesta anche attraverso gli accordi (1381) con altri potenti signori del Piemonte, quali gli abati di Fruttuaria che perseguiranno in proprio, ma sotto l'egida del potere centrale, una politica di dissodamento di terre e di fondazione di nuclei difesi nel basso Canavese⁸ (i ricetti di S. Benigno, Lombardore, Feletto, Montanaro) e in terre del Cuneese. Anche nel Canavese occidentale i Savoia attuano una sistematizzazione delle presenze fisiche di nuovi borghi fortificati nella prima metà del XIV secolo: sorgono così i ricetti e i borghi nuovi di Nole (1336), di Balangero, Mathi e Villanova (1342),

per non citarne che alcuni⁹.

Tanto nel caso di fondazioni ad opera dei Comuni cittadini, quanto nel caso in cui i promotori siano di parte signorile, ecclesiale o laica, ed esercitino poteri ad alto livello o locali, i mezzi che vengono adottati per ottenere che il nuovo insediamento difeso sia funzionante nel più breve tempo possibile non sono dissimili. Gli abitanti di tre, quattro piccoli nuclei sparsi nelle campagne vengono radunati nel luogo deciso come più opportuno per le sue qualità strategiche; onde evitare defezioni, i villaggi preesistenti vengono demoliti¹⁰.

Nel nuovo borgo vengono anzitutto costruite a cura degli *homines* le mura, le torri e gli altri manufatti per la difesa. In un secondo tempo si procede alla lottizzazione delle aree interne e, per sorteggio, vengono assegnati *sedimina et cellaria*; su ciascun sedime si potranno edificare le case, una per ogni fuoco, con l'obbligo di risiedervi e custodirvi i propri beni¹¹.

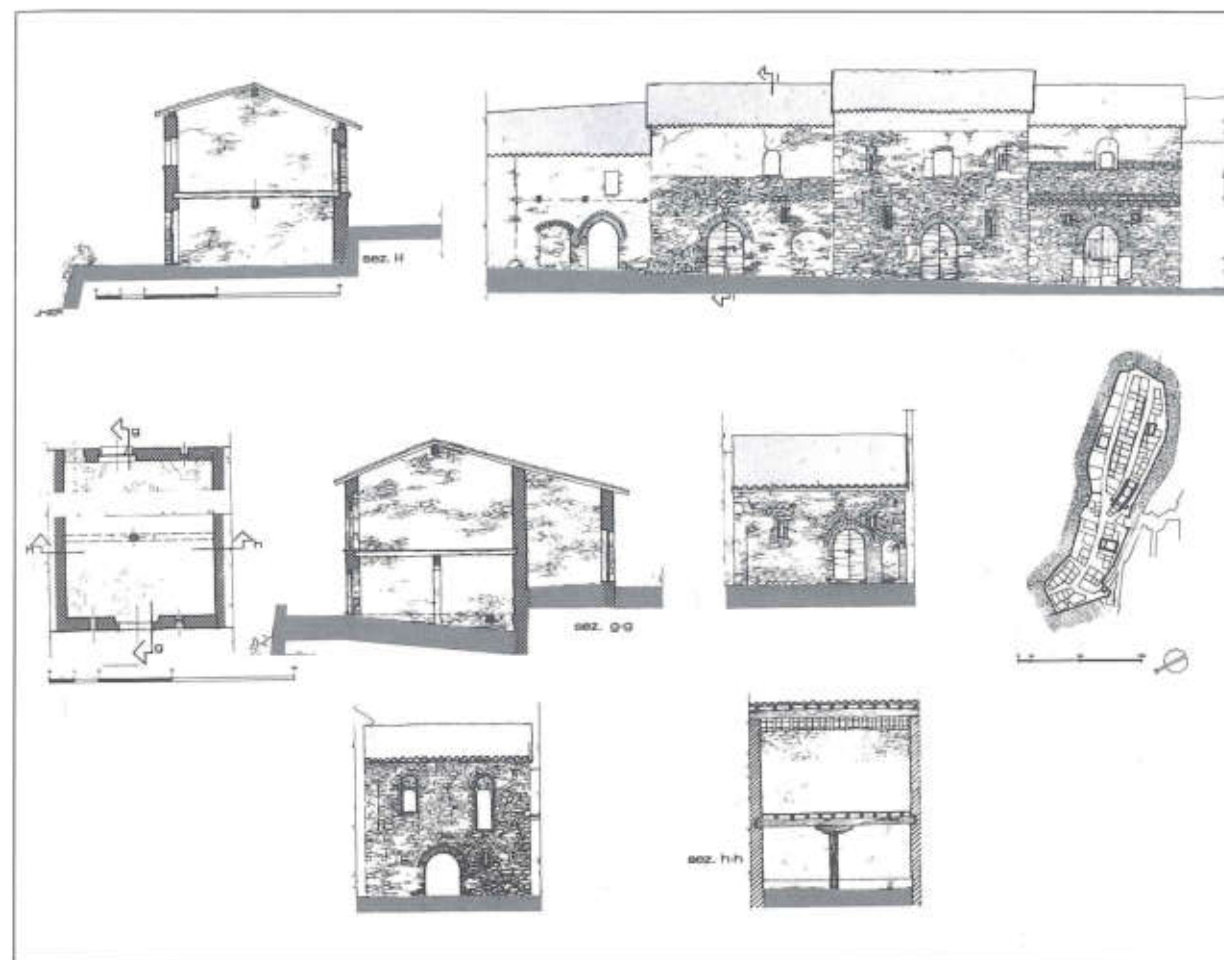
Sul fatto che ciascuna famiglia non potesse ricevere in consegna più di un'area edificabile (qui *casalatium*) è esplicita la sentenza arbitrale del 1293, concernente la già citata iniziativa di costruzione di un ricetto a Bagnolo¹².

Sul come venissero effettuati i tracciamenti dei nuovi nuclei, pressoché sempre organizzati in forme geometriche regolari, era da tempo aperta una discussione tra storici medievisti e storici dell'architettura e dell'urbanistica: questi ultimi infatti, pur non essendo stati ancora ritrovati per l'area piemontese documenti espliciti nel merito, sostenevano che un 'progetto preliminare' ad opera di esperti doveva regolare l'impianto urbanistico.

A convalida di questa tesi si è recentemente raggiunta almeno in un caso anche una comprova documentaria. A Perrero in Val Germanasca, *villa claudenda et edificanda* nel 1299, risulta l'intervento di 'magistri' nel tracciamento e nella distribuzione dei *casali*, cioè delle aree fabbricabili all'interno del nuovo nucleo; i tecnici misuratori impiegati nell'opera erano verosimilmente considerati ad alta specializzazione, visto che la loro parcella ammontava a ben 31 soldi, pari a circa la metà del fitto annuo corrisposto dal complesso di tutti i *casali*¹³.

A partire dal 'piano progetto' le soluzioni adottate possono però essere variabili, con preciso riferimento all'assetto orografico dei siti. L'organizzazione viaria rappresenta comunque sempre il sistema organizzativo di partenza e, in molti casi, è oggetto di precise regolamentazioni.

Gli Statuti di Foglizzo del 1387 prescrivono ad esempio una dettagliata gerarchia per le sezioni viarie: rispettivamente di trenta e dieci piedi, per la via comune e per la via che circonda il ricetto verso il fossato nonché per quelle trasverse, di sei piedi per i vicoli; sono inoltre previste intercedine tra le case (*ritanne*) di 4 piedi di larghezza. La regolamentazione viaria risulta particolarmente attenta all'asse centrale del nucleo: vi sono proibite le scale fisse, le sporgenze, tranne le *lobbie* (balconate) e chi vi possiede in prospetto *domum vel sedimen* è obbligato a recingere la proprietà e a co-

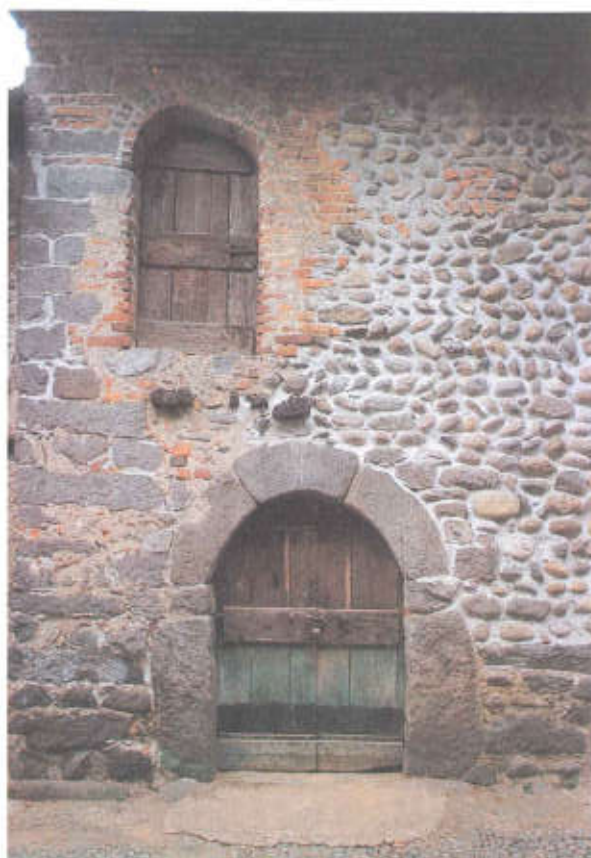


Case del borgo di Magnano, sulla Serra d'Ivrea, fondato dal Comune di Vercelli nel 1204; esse fruiscono di doppio accesso, sfruttando il dislivello tra le due vie parallele ante e retro stanti.



Il ricetto di Candelo, presso Biella, fondato intorno alla metà del XIII secolo, con struttura urbanistica a scacchiera e isole edilizie scandite dalle "riane".

Portale con arco lapideo a tre conci su ritti monolitici; spesso la pietra interposta a mo' di capitello è molto lunga, per ripartire i carichi (Candelo).



nella pagina a fronte:

Nel caso di Macello presso Pinerolo il "castrum" di pertinenza signorile ed il nucleo comunitario sono racchiusi da un'unica cortina fortificata.

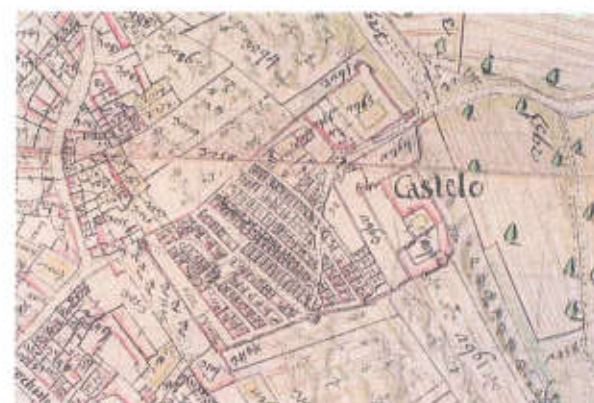
(AST, Ministero Finanze, "Catasti", All. C rot. 116, 1741).

Il ricetto di Albiano d'Ivrea fondato nel 1363 ai piedi dell'antico 'castello-deposito' dei Vescovi eporediesi.

(AST, Ministero Finanze, "Catasti", All. C rot. 176, 1771).

L'impianto ortogonale dell'insediamento di Ozegna nel Canavese, già consolidato a metà Trecento, quando viene eretto il castello dei conti di S. Giorgio, che ingloba alcuni isolati di case più antiche, una torre e tratti delle mura.

(AST, Ministero Finanze, "Catasti", All. A pf. 30, 1750).



struire a proprie spese un sentiero di cinque piedi in pietre e ghiaia, a modo di marciapiede¹⁴. Anche a Candelo, presso Biella, ove sono state reperite prescrizioni scritte, le strade risultano a sezione gerarchizzata, sostanzialmente con dimensioni analoghe a quelle del ricetto canavesano.

Potremo ora considerare — in relazione anche ai luoghi in cui le cellule edilizie presentano maggior interesse documentario — alcuni esempi di assetto urbanistico di nuclei di nuova fondazione, avvalendoci anche di documenti iconografici preziosi ma tardi, quali i catasti settecenteschi.

Voglio però segnalare come, occupandomi negli ultimi anni di fortificazioni dell'età moderna, e precisamente dei sistemi di fortezze che il Ducato di Savoia fa erigere nelle terre piemontesi dopo lo spostamento della Capitale 'di qua dai monti', mi sia stato possibile reperire materiali tardocinquecenteschi che si stanno rivelando una ricca fonte di notizie anche sui borghi nuovi e sui ricetti medievali¹⁵.

Quando le condizioni dei luoghi fisici lo consentano, e dunque pressoché sempre nei siti pianeggianti, i nuclei di nuova fondazione vengono organizzati secondo uno schema viario ortogonale, con sezioni stradali gerarchizzate¹⁶. Uno (o più) assi rettori cui si accede dalla torre porta a eventuali vie traverse scandiscono il tessuto edilizio in isole compatte. Quelle doppie sono costituite da due fasce di cellule elementari a schiera, con muri laterali in comunione. La scansione longitudinale delle fasce a corpo doppio è definita dalla riana o rittana, che viene prescritta per lo scolo delle acque, per il riscontro d'aria, in funzione di barriera antincendio. Le isole edilizie perimetrali sono spesso semplici e confinano con la via di lizza tangente alle mura.

Un assetto di questo tipo è ad esempio riscontrabile in Candelo, 'il ricetto' per antonomasia (che appariva ampiamente noto nei suoi diversi aspetti, sui quali invece solo un recentissimo studio interdisciplinare — di archivisti, di storici, di archeologi — ha permesso di trarre conferme, nuovi dati certi, inediti spunti di studio)¹⁷. Sull'assetto urbanistico del nucleo comunitario fortificato risulta ininfluenza la compresenza di una struttura difesa signorile; svolgono invece un ruolo determinante, com'è ovvio, le dimensioni dell'insediamento e l'adattamento di uno schema regolare d'impianto alla situazione orografica specifica¹⁸.

Le superfici dei lotti fabbricabili — almeno nei casi che ho analizzato a fondo — mantengono una certa costanza dimensionale. Le profondità (uguali in ciascun nucleo) oscillano dai m. 6,50 di Lombardore, ai m. 6,70-6,90 di Candelo, ai m. 7 e 7,50 di Albiano e Magnano, ai m. 8 di Oglanico. La larghezza delle riane risulta, nella norma, variabile dai cm. 80 al metro; nel caso di Albiano assumono una sezione maggiore (da c. 85 a m. 1,35), poiché servono anche da *passo uomo*, fungendo da secondo accesso pedonale alle case, poiché sfruttano la pendenza del terreno¹⁹.

I fronti delle cellule edilizie passano dai m. (3,5-4) di Albiano e Lombardore, ai m. (4-6) di Oglanico, Rocca Canavesa e Ozegna, ai m. (6-8) di Magnano. A Candelo si ripetono con una certa frequenza dimensioni modu-

lari di m. 4 e di m. 6, con relativi sottomultipli e multipli dovuti a minime operazioni di frazionamento o di accorpamento.

Per quanto concerne notizie sulle case, i documenti scritti — tanto quelli attinenti agli atti istitutivi del nuovo insediamento, quanto quelli di epoche più tarde — risultano una fonte improduttiva. Si limitano al più a darne citazione con varianti semantiche che ne sottolineano la maggior dimensione se raffrontate alle più antiche cellule interne al 'castello ricetto', in casi di transizione come quello visto per Albiano (*domus* rispetto a *casanum* a Mottalciata nel basso Biellese nel 1335; *domus* contrapposto a *cellarium* a Druento nel 1263); nei documenti cinquecenteschi, al contrario, sono citate *domuncule* nel ricetto e *domus* nelle ville ormai consolidate all'esterno (a Pont Canavesa nel 1551)²⁰.

I residui documenti materiali permettono di verificare situazioni edilizie non dissimili nei diversi insediamenti. Le case a schiera constano di due soli vani sovrapposti con murature portanti di uno spessore intorno ai cm. 60, tanto per i muri di cortina, quanto per quelli trasversali. Le fondazioni, in sezione costante, hanno una profondità che si aggira intorno ai cm. 50.

Le murature più antiche — per lo più trecentesche — sono costituite da cortine in ciottoli lavorati con grande accuratezza a spina di pesce e con giunti stilati; pregevoli esempi sono tuttora riscontrabili a Busano e Rocca nel Canavesa, a Carpignano Sesia, a Ghemme, a Sizzano e un po' ovunque, nelle zone piemontesi settentrionali, anche se spesso ne sussistono solo lacerti. In parecchi casi (Villanova e Rocca nel Canavesa, Candelo) gli spigoli di ciascuna cellula edilizia risultano costituiti da grandi blocchi in pietra lavorati (spessore dai 30 ai 40 cm., lunghezze variabili dai cm. 50 al metro) e formano la struttura portante del fabbricato. Durante le fasi di intervento quattrocentesche frequentemente il telaio a blocchi liti è stato conservato, mentre le cortine — spesso solo nel paramento esterno — sono state sostituite con tavolati di mattoni.

I solai interpiano, in legno, risultano ascrivibili a diversi sistemi costruttivi, sempre e comunque elementari. Ad esempio a Candelo, ove ho effettuato di recente rilievi sistematici, il sistema costruttivo più frequente consiste in una serie di travi portanti ad interasse medio di circa cm. 80, incastrate nei muri trasversali, su cui poggiano le tavole di pavimento²¹. Un secondo comune modo di costruzione del solaio presenta una 'trave maestra' centrale di notevole sezione (cm. 30 x 40) parallela alla facciata e due travi portanti minori in prossimità dei due muri frontali; un'orditura di travetti trasversali, interrotti sul trave centrale e senza reciproco legamento, porta il tavolato superiore. Altre volte il trave principale è sito perpendicolarmente al fronte, riducendo alla metà la luce degli elementi portanti secondari che, infatti, diminuiscono di sezione; tale sistema conduce però la maggior parte del carico a gravare sul muro di facciata, indebolito dall'apertura del portale che ne svuota quasi la terza parte; si ovvia all'inconveniente con una soluzione di ripiego che prevede un architrave in legno supportato dalle spalle dell'apertura e

retrostante all'arco del portale²².

L'assetto delle balconate del primo piano (ovviamente scomparse ma leggibili attraverso i fori nelle strutture murarie), varia a seconda di quello del solaio. Generalmente le lobbie erano sostenute da mensole — in pietra o, più frequentemente, in legno, incastrate nel muro verso il fronte strada —; nel caso di solaio con 'trave maestra' centrale parallela alla facciata sono i travetti stessi del sistema secondario che, prolungandosi al di là del muro di prospetto, reggono il loggiato.

I tetti sono ovunque a due falde con colmo parallelo alla facciata; in molti casi (Ozegna, Ghemme, Candelo, Oglanico) presentano una notevole sporgenza verso la via, atta alla protezione delle logge e delle strade (m. 1,50 a Candelo, m. 2 a Ozegna). In taluni casi (Ozegna, Ghemme) la parte a sbalzo è rinforzata da puntoni lignei incastrati nel muro esterno. In strutture ancor oggi rilevabili — ascrivibili ad interventi di incerta datazione — si riscontrano tipi semplici ad arcareccio poggiati ai muri trasversali; in altri casi il sistema è a capriata, con inserimento di falsi puntoni di sporto verso la via. I due vani abitabili non risultano mai collegati tra loro, l'accesso, esterno, al superiore era consentito da scale porta; presentano un'altezza libera media (sottotrave) variabile dai due ai tre metri nei locali al piano terreno²³ e inferiore o pari ai due metri all'imposta del tetto nei locali al piano superiore. Nelle murature all'interno sono frequenti nicchie con spigoli e architrave lavorati in pietre squadrate a mo' di stipite e, spesso, anche nicchie di più piccola dimensione verosimilmente adibite alla conservazione del lume, anch'esse a contorni liti lavorati e concluse da due pietre a contrasto²⁴.

L'areazione dei locali è a volte migliorata da piccole aperture verso la riana, ma di solito è affidata unicamente al portone al piano terreno ed alla piccola porta che si apriva sulla lobbia al primo piano.

Le cornici di queste aperture costituiscono l'elemento architettonico più significativo delle case, nel quale si rivelano le migliori qualità tecniche delle maestranze e si concentrano gli eventuali — scarsi — particolari di decoro.

I portali più antichi — del XIV secolo in gran parte — sono in conci liti squadrate. A Lerma (nucleo fondato nel 1189), a Levone e, lì presso, a Rocca Canavesa, vi sono esempi di architrave monolitico poggiato sugli stipiti a blocchi con l'interposizione di due pietre lavorate a

mensole. Per lo più i portali sono invece ad arco, di larghezza variabile dai m. 1,30 ai m. 1,70 e di altezza, alla chiave dell'arco, inferiore ai due metri. Si ritrovano ghiere a più conci di dimensione variabile (Lerma, Magnano, Busano) e, a Candelo, più di una decina di esempi di un tipo particolarmente studiato come tecnica costruttiva. Si tratta di un sistema ad arco di tre soli conci — talora lavorati ad elementari incisioni — che poggia su due pietre di piatto, sostenute a loro volta da due piedritti monoblocco; tutta l'incorniciatura è qui in diorite²⁵.

Durante gli interventi di trasformazione quattrocenteschi e successivi, un po' ovunque alcuni portali vengono poi riplasmati, sostituendo gli elementi in pietra, in tutto o in parte, con altri laterizi. Se negli esempi più antichi l'arco era sempre a tutto sesto, in questa fase possono presentarsi anche esempi leggermanete ogivati. Per lo più è proprio l'arco ad essere sostituito, con ghiere in mattoni a doppia o tripla fascia, lavorata di punta e di coltello; a volte è la stessa lavorazione delle fasce a costituire elemento di decoro geometrico (Ozegna, Marentino). Coeve a questi tipi di intervento risultano anche alcune elementari cornici decorative giocate su tre, quattro corsi laterizi; i mattoni sporgono — a degradare dall'alto — formando una fascia a pseudo archetti triangolari, fascia a volte rafforzata da una seconda banda nella quale un corso di mattoni veniva posto con inclinazione a 45°, in modo da costituire una dentellatura di piatto.

Non esistono di fatto altri elementi di pregio tradizionalmente 'artistico' nelle cellule edilizie dei piccoli borghi medievali di nuova fondazione di cui ci siamo occupati, né ci si potrebbe attendere una situazione diversa riflettendo sulle condizioni di vita dei villici, per i quali tali cellule costituirono per circa due secoli residenza elementare e, a partire dal Cinquecento, vani di servizio difesi, usati come cantine e depositi delle scorte alimentari. Non si riscontrano nelle case né ricchezze dell'impianto architettonico né pregi dell'apparato decorativo e, tuttavia, esse non risultano prive di valori anche formali: l'omogeneità delle tecniche costruttive e le soluzioni dei particolari nella lavorazione dei materiali attestano capacità — tecniche, d'invenzione e di gusto, anche cromatico — delle maestranze qui attive, che nulla hanno da invidiare ai più aulici esempi cittadini.

1. Del problema dei nuclei di nuova fondazione nelle campagne piemontesi si sono occupati in particolare: G. Viglino, *Beni culturali ambientali in Piemonte*, Torino 1969; A. Settia, *Fortificazioni collettive nei villaggi medievali dell'Alta Italia*, in BSBS, Torino 1976; M. Viglino Davico, *I ricetti: difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medievale*, Torino 1978; Id., *I ricetti del Piemonte*, Torino 1979; R. Comba, *Metamorfosi di un paesaggio. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983.

2. Cfr., oltre ai due volumi di cui alla nota precedente: M. Viglino Davico, *Per una definizione dei rapporti Castrum-Receptum-Villa*, in "Atti convegno internazionale Castelli: storia e archeologia", Torino 1984; Id., *Villaggi, castelli, ricetti. Insediamenti rurali e difese collettive tardomedievali*, in AA.VV., *L'architettura popolare in Piemonte*, a cura di V. Comoli, Roma-Bari 1988.

3. Altrettanto accadrà per Ivrea, Novara, Cuneo, Mondovì; gli ultimi due Comuni erano essi stessi villenove, fondate negli ultimi decenni

del XII secolo. Per notizie su Ivrea, cfr.: M. Viglino Davico, *Ivrea*, in T.C.L., *Città da scoprire-Guida ai centri minori*, v. I, Milano 1983.

4. Dal 1197 (Villanova), al 1202 e 1204 (Pievone e Magnano), fino al 1270 (Borgo d'Ale).

5. Relativamente alle fondazioni di Vercelli, cfr.: V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medioevo*, v. II, Vercelli 1857; G. Donna, *I borghi franchi nella politica e nella economia agraria della Repubblica Vercellese*, Torino 1943.

6. Il documento che ne tratta è del 1243. Cfr. M. Viglino Davico, 1988, cit., pp. 27-37. La definizione di 'castello-deposito' è di A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.

7. Per le fondazioni nell'area pinerolese, cfr.: R. Comba, *Le villenove del Principe*, in AA.VV., *Piemonte medievale: forme del potere e della società*, Torino 1985.

8. Cfr. *Statuti Sancti Benigni*, del 1408 e del 1443, in G. Frola, *Corpus Statutorum Canaviesii*, v. III, Torino 1918.
9. Le fondazioni del 1342, con unico atto istitutivo, prevedono strutture diverse: nuclei fortificati autonomi a Mathi e Villanova, un ricetto in posizione elevata presso il *castrum* a Balangero. Ancora nel 1496 verrà fondato un nucleo difeso a Robassomero.
10. La situazione è documentata a Magnano, Bollengo, Piverone, Chiaverano, in area canavesana.
11. Una esauriente attestazione delle diverse fasi d'impianto si ha dall'atto di fondazione di Bollengo, sulla Serra d'Ivrea (1250). Cfr. i relativi Statuti in G. Frola, 1918, cit., v. I.
12. Cfr. R. Comba, 1985, cit., pp. 124-125.
13. Le notizie, assunte dai conti della Castellania di S. Martino, sono raccolte in R. Comba, *ivi* nota 12, pp. 131-132.
14. Cfr. *Statuta Loci Folitij* in G. Frola, 1918, cit., v. II.
15. Cfr.: M. Viglino Davico, *Le fortezze dei Savoia nelle valli alpine tra Cinquecento e Seicento*, in "Atti del XXIII Congresso di Storia dell'Architettura", Roma 1988; Id., *La difesa dello "Stato di qua da monti" nelle valli alpine*, in "L'ambiente storico", n. 10-11, Roma 1989; Id., *Fortezze sulle Alpi. Difese dei Savoia nella Valle Stura di Demonte*, Cuneo 1989.
16. Per quanto concerne i nuclei di minor dimensione, prevalentemente denominati poi *ricetti* anche quando nell'atto di fondazione

- vengono indicati altrimenti, esistono accanto a quelle di cui tratteremo, anche tipologie urbanistiche più elementari, a guscio o a fasce longitudinali di cellule, lungo una o due vie parallele.
17. Cfr. AA.VV., *Candelo e il ricetto: X-XIX secolo*, a cura di L. Spina, Milano 1990 e, in particolare, i saggi di G. Bolengo e M. Casseti, di V. Crovella, di M. Viglino Davico, di G. Pantò.
18. Interessante per questo aspetto è il caso di Albiano ove a vie parallele in forte salita si alternano *riane* praticabili pedonalmente.
19. Un doppio accesso ai due piani delle case è riscontrabile anche a Magnano.
20. Per i confronti documentari, cfr. M. Viglino Davico, 1978, cit., alle schede dei ricetti citati.
21. La dimensione dei travi è circa di cm. 20 x 20.
22. Accurati rilievi tecnici su alcune cellule di Candelo sono stati effettuati da un gruppo di studio dell'Università di Kaiserslautern, guidato dal prof. ing. Martin Grassnick; risultano pubblicati nel volume *Il ricetto di Candelo*, Kaiserslautern 1982.
23. Mediamente l'altezza è di m. 3 a Candelo e Albiano, di m. 2,70 a Oglianico, di m. 2-2,50 a Magnano.
24. Le nicchie hanno larghezza intorno ai 50 cm. e altezza di cm. 70-80; i vani da lume sono larghi dai 25 ai 40 cm. e si concludono con una sagoma superiore a triangolo.
25. Il pietrame a spina di pesce è invece sienitico.

La Villanova di Cuneo: esperienze di ricerca intorno alle metamorfosi del tessuto edilizio nel tardo medioevo

Patrizia Chierici

La convergenza di settori disciplinari diversi su un comune oggetto di ricerca, la città storica, ha permesso, in tempi recenti, di affinare gli strumenti critici e interpretativi rivolti alla conoscenza dei processi di trasformazione dello spazio urbano e dell'architettura¹. Ne è emersa inoltre, con sempre maggior evidenza, la stretta connessione tra lo studio delle fonti descrittivo-iconografiche e l'analisi dei manufatti edilizi intesi come testimonianze stratificate di cultura materiale e figurativa.

In questa direzione e con le medesime finalità è stata avviata una ricerca sul Centro storico di Cuneo che si è basata sull'opportunità di comparazione dei dati archeologici, storici e architettonici scaturiti dagli studi e dalle indagini sul campo di coloro che da diversi anni lavorano in tale contesto urbano².

Il primo risultato di questa collaborazione interdisciplinare riguarda i problemi inerenti le modalità e i tempi di formazione della Villanova. La sua fondazione, nel 1198, si ricollega alle iniziative di popolamento avviate in sede locale grazie all'intervento dell'abate di S. Dalmazzo di Pedona, nel quadro dei conflitti tra il marchese di Saluzzo e il comune di Asti³. Sappiamo in proposito che a quella data era stato stipulato un patto di alleanza fra quest'ultimo, i futuri abitanti di Cuneo, che si impegnavano a diventare cittadini astensi, e l'abate di S. Dalmazzo che aveva concesso un sito di sua proprietà alla confluenza dei fiumi Gesso e Stura, denominato "Pizzo Cunei"⁴.

È probabile che alla costituzione del nuovo insediamento abbiano concorso una pluralità di motivazioni: innanzitutto la spinta demografica, e la conseguente necessità di mettere a coltura nuove terre, connessa alla volontà di espansione della propria area di influenza da parte del Comune di Asti, nonché ragioni economico-commerciali, come sottolineava alla fine del Quattrocento l'autore della più antica cronaca di Cuneo nella descrizione del sito ove sarebbe sorta la villanova: un luogo "assai rilevato" nei pressi del quale "scorrevano acque chiarissime" e "aconcio per il passaggio dalle parti più basse del Piemonte alla volta di Nizza, del Delfinato, di Avignone e dell'altre parti della Francia"⁵.

In ogni caso, quali che siano le motivazioni iniziali, sappiamo che, nel breve volgere di qualche decennio, era mutato il quadro politico, giacché nel 1206 Asti rivolgeva altrove i suoi interessi, mentre il marchese di Saluzzo, unitamente ad altri signori locali, tentava di smantellare la villanova durante l'assedio del 1210. Il silenzio delle fonti fino al 1230 non permette di valutare in concreto gli effetti indotti da questi eventi sull'operazione di popolamento. Di fatto questa data è concordemente indicata dagli storici quale "terminus post quem" per la rifondazione del Comune di Cuneo con l'aiuto di un esercito lombardo.

Si deve comunque tener presente che la assoluta mancanza di fonti documentarie inerenti la fase di impianto non consente di avanzare una ipotesi definitiva circa la configurazione fisica del nucleo abitato originario. Possiamo tuttavia trarre alcune preziose informazioni riguardanti la topografia originaria da alcuni atti notarili della seconda metà del XIII secolo che attestano l'esistenza, nel settore orientale della villanova, di denominazioni riferibili ai luoghi di provenienza dei primitivi abitanti. In questi documenti si usano le dizioni in *ruatis Bovisii* e in *ruatis Baenarum* per indicare il raggruppamento di strade, ovvero i quartieri, dove si erano stanziati gli uomini originari di Boves e di Beinette⁶. Non disponiamo invece di attestazioni toponomastiche riferibili alla parte occidentale della città, dove peraltro sappiamo che in origine non esisteva una delle chiese che ha dato il nome al rispettivo quartiere: quella conventuale di S. Francesco della quale si ha notizia solamente a partire dalla seconda metà del XIII secolo circa, epoca in cui la comunità francescana si insediò in Cuneo⁷. Quest'insieme di testimonianze inducono ad ipotizzare che il nucleo urbano più antico sia sorto nell'area orientale, protetta dalle ripe scoscese del fiume Gesso, espandendosi, poi nel corso del XIII secolo, fino al limitare del pianalto affacciato sul pendio che scende verso la Stura, dove al suo interno era il già citato quartiere di S. Francesco⁸.

Una conferma in tal senso può essere fornita dalla struttura urbanistica di Cuneo il cui impianto è fondato sul sistema di strade rettilinee che caratterizzano la parte occidentale della città e la prima fascia di isolati

affacciati sul lato orientale di via Roma: l'antica *platea*, asse retto primario dell'insediamento sviluppato in direzione nord-sud dalla *porta Karante* sino alla *porta Burgi*. Nella parte restante dell'abitato, a ridosso dell'antica cinta muraria orientale, la struttura urbana è invece caratterizzata dall'andamento sinuoso delle vie che la attraversano in senso longitudinale. Queste ultime delimitano un gruppo di isolati di forma assai irregolare e si attestano su via Mondovì coincidente con la *ruata Bovisii* che aveva assunto questa denominazione nel corso del XIV secolo⁹.

In tale periodo, il riferimento al luogo di provenienza dei primitivi abitanti associato al termine *ruata* che è ora sinonimo di via, e non più di quartiere, come nel passato, indicherebbe quale elemento topografico di identificazione, la strada principale che attraversava il settore orientale della villanova, dalla *platea* alla *porta Bovisii* ubicata nel recinto fortificato verso il fiume Gesso.

Con queste considerazioni non si intende esaurire le problematiche inerenti le modalità e i tempi di formazione della villanova sui quali occorrerà indagare in modo più dettagliato attraverso gli opportuni scavi stratigrafici per identificare i livelli delle vie anteriori a quelli attuali fino a raggiungere lo stato originario.

Tutto ciò al fine di verificare, anche per Cuneo, una ipotesi interpretativa ormai consolidata nell'ambito degli studi sull'urbanistica tardo-medievale, secondo la quale — come ha chiarito Enrico Guidoni — negli insediamenti anteriori alla metà del XIII secolo sarebbe molto diffuso l'andamento sinuoso del tracciato viario principale e secondario¹⁰. In ogni caso questo genere di ricerche lascia ancora aperta una serie di interrogativi circa l'organizzazione dell'impianto parcellare e delle cellule abitative. È questo un aspetto di non secondaria importanza per capire il processo di costruzione della struttura fisica della villanova, al fine di individuare le forme della lottizzazione originaria e la loro incidenza sulle modalità di formazione e consolidamento del tessuto edilizio. Per queste ragioni, nell'ambito delle ricerche sinora svolte, si è voluta individuare una zona più ristretta di indagine che per i suoi caratteri di rappresentatività permettesse le opportune comparazioni con i dati emersi dalle fonti scritte e cartografiche e dalle testimonianze materiali.

È il caso delle isole urbane attestate lungo l'attuale via Roma, denominata in antico *platea* e in età moderna *via Maestra*. Luogo centrale lungo il quale si localizzano i poli della vita cittadina — il palazzo e la torre comunale e la chiesa di S. Maria del Bosco — la *platea* tende a manifestare nel corso del tempo una sempre più marcata specializzazione quale centro di mercato caratterizzato dalla presenza delle botteghe e dei portici. Questo fenomeno ha favorito la permanenza della destinazione abitativo-commerciale all'interno del tessuto parcellare originario le cui prime attestazioni documentarie provengono dagli estimi di metà Quattrocento relativi agli isolati compresi nei quartieri di S. Maria del Bosco e di S. Francesco¹¹. Le informazioni riguardanti le proprietà di ciascun contribuente e le rispettive pertinenze hanno trovato puntuale riscontro nella scansione dei

lotti di forma stretta ed allungata, ancora oggi diffusamente attestata dalle intercapedini — 50/60 cm. circa — esistenti tra una proprietà e l'altra. Denominate in antico con i termini di *quintana* o *ritana*, esse erano utilizzate per il deflusso delle acque piovane e dei liquami come ci informano gli statuti tardo trecenteschi. Da questa fonte ricaviamo ulteriori informazioni circa il sistema di smaltimento delle acque provenienti dalle quintane e dalle tettoie dei portici che dovevano essere convogliate nella *platea* dove scorreva, uno dei canali principali della città la cui esistenza è documentata fino allo scadere del XIX secolo¹². In questo ambito di considerazioni è opportuno ricordare che un tal genere di organizzazione spaziale e funzionale è comune a gran parte del tessuto abitativo di fondazione medievale. Le quintane sono infatti ampiamente attestate dagli statuti piemontesi e diffuse a tal punto da costituire un elemento fortemente connotante la configurazione fisica delle cellule edilizie, il cui impianto si consolida negli ultimi secoli del medioevo in parallelo all'impiego via via generalizzato di materiali durevoli¹³.

Per quanto riguarda le strutture in elevato, occorre tener presente che in assenza di fonti coeve relative agli edifici, l'identificazione dell'assetto primitivo è legato unicamente alla possibilità di condurre dei sondaggi archeologici in corrispondenza delle fondazioni. In tale prospettiva gli scavi compiuti nel 1982 nell'area di Piazza Boves hanno fornito una serie di dati circa la consistenza materiale e spaziale del costruito. Essi hanno evidenziato una cellula che occupava un terzo circa del lotto in profondità, il cui muro perimetrale in ciottoli di fiume disposti a spina di pesce con stilatura tra i giunti, è databile al XIII secolo grazie al recupero di frammenti ceramici stratificati assegnabili in parte a tale ambito cronologico¹⁴. È molto probabile che questa tecnica costruttiva fosse diffusamente adottata nell'edilizia abitativa comune di quel periodo, come dimostrano altri campioni di murature rinvenuti nel medesimo sito, unitamente ai reperti che stanno affiorando nel cantiere archeologico del convento di S. Chiara¹⁵. Alla necessità di utilizzare materiali locali, da posare in opera senza l'impiego di maestranze specializzate, si deve inoltre ricondurre, qui come altrove in Piemonte, l'uso generalizzato di elementi deperibili nelle strutture di copertura — *paleis et covis* — cui fanno riferimento le norme statutarie finalizzate alla prevenzione degli incendi¹⁶. Per quanto concerne l'impianto spaziale di queste cellule, esso era presumibilmente definito, per tutto il XIII secolo, dallo scarso sviluppo in altezza delle costruzioni che non dovevano superare i due piani fuori terra, in analogia con altre situazioni coeve¹⁷.

La netta prevalenza di case in ciottoli di fiume non escludeva tuttavia l'esistenza di edifici diversamente connotati da un punto di vista materiale per la presenza dei laterizi. Si deve comunque tener presente che fra XIII e XIV secolo il mattone comune, unitamente alla terracotta lavorata, è riservato alle abitazioni appartenenti al ceto patrizio cittadino, come nel caso delle torri. Lo studio di queste strutture appare assai problematico, poiché alla carenza di fonti documentarie coeve si accompagna la pressoché totale scomparsa delle testi-



Veduta prospettica di Cuneo disegnata nel 1661 da Giovanale Boetto. Illustra il tessuto edilizio lungo l'asse viario principale, denominato in antico "*platea*", con la caratteristica cortina porticata a carattere commerciale (*Theatrum...*, 1682).

"Tipo planimetrico della città di Cuneo", 1 agosto 1828. Gli isolati prospicienti l'antica *platea* conservano diffuse testimonianze del tessuto parcellare originario (Archivio Museo Civico di Cuneo, AC. n. 12).

Torre sita in via Roma 22, databile tra la fine del XIII sec. e gli inizi del successivo; via Roma 36, avancorpo porticato risalente al XV secolo.



monianze fisiche i cui resti sono in parte occlusi all'interno dei fabbricati odierni.

Per avere un'idea di quella che doveva essere la loro configurazione materiale dobbiamo riferirci ad uno dei pochi reperti ancora in sito il cui sistema architettonico-decorativo è lo specchio della cultura costruttiva affermata sul finire del Duecento in altri contesti urbani della nostra regione. Ne fa fede l'apparecchio murario assai curato — con giunti di malta molto sottili — arricchito da una triplice fila di archetti ciechi sottolineati da cornici a denti di sega, secondo uno schema che trova riscontro nel coronamento delle case — torri albesi risalenti al tardo XIII secolo¹⁸.

È questo il periodo in cui il mattone incomincia a diffondersi nelle dimore cuneesi di maggior prestigio. Significativo a tale proposito, anche per la qualità eccezionale del manufatto, è il frammento della primitiva facciata appartenente al cosiddetto Palazzo Calcagno. Essa conserva parte della tessitura muraria originaria, assai omogenea, in laterizio, entro la quale si aprono tre finestre; il loro partito decorativo, di tipo geometrico con losanghe e denti di lupo addizionati in singoli pezzi — databili al tardo Duecento o primo Trecento — richiama moduli figurativi diffusamente impiegati nell'edilizia religiosa romanica coeva o di poco precedente¹⁹. Sulla scia di queste considerazioni occorrerà ancora indagare per arricchire il quadro delle testimonianze sulla diffusione, nell'architettura civile, della terracotta ornamentale che costituisce un aspetto importante, in quanto a tecniche e modelli figurativi, del cantiere tardo-medievale piemontese, come è stato messo in luce di recente²⁰. Questo genere di reperti, sono a tutt'oggi assai scarsi nella città di Cuneo e non consentono di identificare una precisa tipologia architettonica degli edifici sui quali sono applicati. Le ricerche sinora condotte in tal senso evidenziano un impiego del cotto in corrispondenza della facciata principale, mentre nelle murature perimetrali continuava ad essere impiegato, come nel passato, il più economico paramento in ciottoli di fiume.

Per quanto riguarda le informazioni inerenti i processi di modificazione del costruito nel corso del XV secolo, possiamo avvalerci delle ricerche condotte da Rinaldo Comba che hanno permesso di trasferire nel contesto urbanistico della platea i dati emersi dalla lettura degli estimi già citati²¹.

Questi ultimi documentano, come si è detto, la permanenza del tessuto parcellare preesistente e allo stesso tempo forniscono significativi indizi circa l'infittirsi delle "domus" lungo i tratti terminali delle vie che accedevano alla platea, rivelando, per alcune proprietà, una più complessa e frammentata utilizzazione degli spazi abitativi. Tutto ciò indicherebbe l'avvio del processo di saturazione dei lotti prospicienti l'asse viario principale dell'insediamento, strettamente connesso alla specializzazione in senso commerciale di Cuneo che era diventato il maggiore centro cerealicolo del Piemonte meridionale verso il quale si trasferivano nuovi abitanti dai territori limitrofi²².

Sicuri riflessi di tale fenomeno in campo edilizio sono i loggiati a colonne cilindriche con capitelli cubici — da-

tabili al tardo XV secolo, ubicati nelle maniche interne — e le scale a chiocciola che costituiscono il segno tangibile dell'incremento in altezza delle case. Nella maggior parte dei casi questi interventi si collocano sulla scia di una perdurante tradizione costruttiva collegata alla funzione portante dei due muri di spina, longitudinali. Su questi ultimi appoggiavano le travi principali dei solai, secondo una soluzione assai diffusa, qui come altrove, nelle costruzioni sorte fra Quattrocento e Cinquecento all'interno del parcellare di impianto medievale²³.

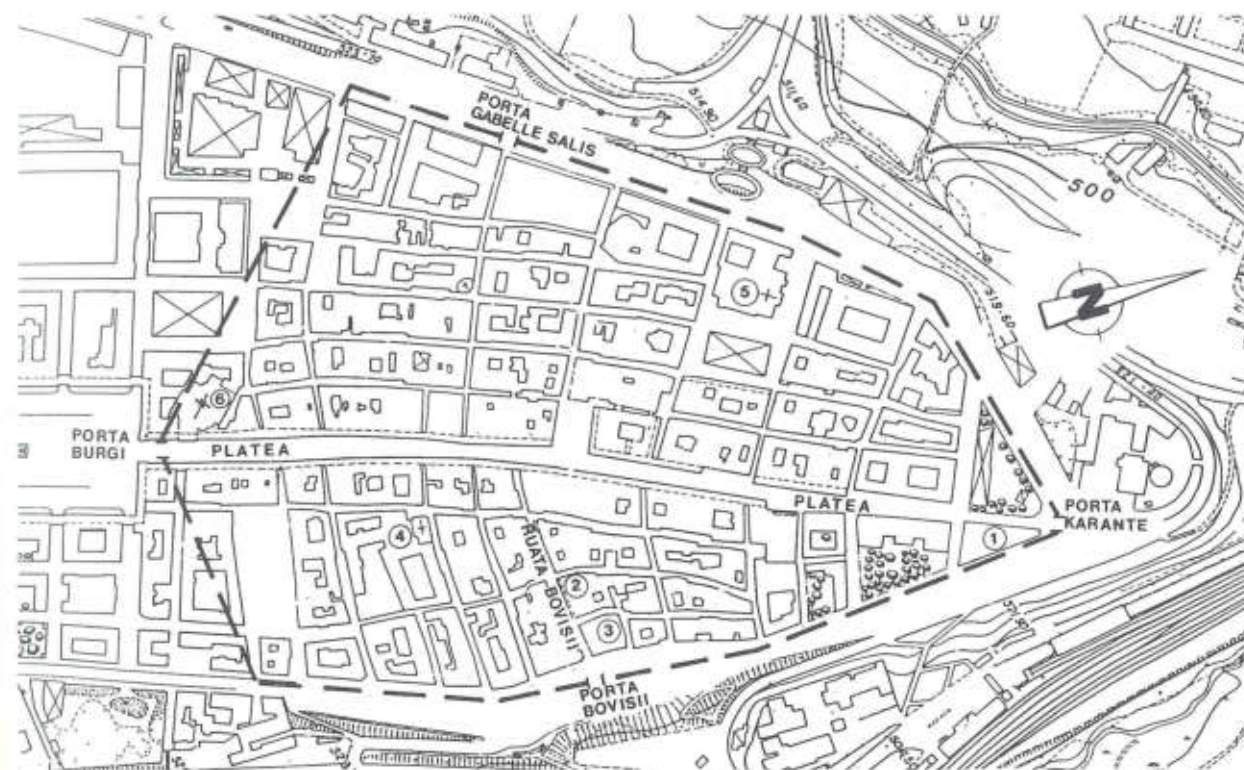
Un altro aspetto che caratterizza l'intensificarsi dell'attività edilizia lungo la via maestra, riguarda la metamorfosi delle fronti esterne conseguente alla costruzione a tutt'altezza degli avancorpi porticati, per aumentare gli spazi abitativi in facciata.

È presumibile che fin dall'origine, il carattere commerciale di questa via abbia favorito la diffusione dei portici ovvero di semplici tettoie in aggetto rispetto ai fabbricati retrostanti²⁴.

Questo genere di impianto è attestato dalle normative degli statuti tardo trecenteschi riguardanti la loro altezza, di due metri circa, ed il sistema di copertura, a travetti lignei²⁵.

Utilizzati prevalentemente nei giorni di mercato per l'esposizione delle merci e per la protezione degli uomini dalle intemperie, i porticati appartenevano in tale periodo, qui come altrove nell'area padana, a coloro che possedevano la casa retrostante, sebbene fossero di uso pubblico²⁶. Così è molto frequente rilevare la presenza di elementi che impedivano la libera circolazione dei passanti, tanto che la municipalità poneva vincoli severi all'uso libero e discrezionale dei portici da parte dei privati. Ad esempio lungo la platea nessuno poteva *facere in porticu sua stabulum vel porcilem* e si impediva inoltre di *claudere porticus mercati a porta Karante usque ad portam Burgi*²⁷. In tempi successivi il controllo pubblico di questi spazi procede in parallelo all'incremento delle attività mercantili e si accompagna al consolidamento fisico delle strutture in elevato. In ogni caso si deve osservare che gli esiti concreti di tale fenomeno non portarono, nel breve periodo, alla formazione di una cortina edilizia dalle caratteristiche uniformi secondo un percorso lineare evolutivo dalle tettoie agli avancorpi porticati.

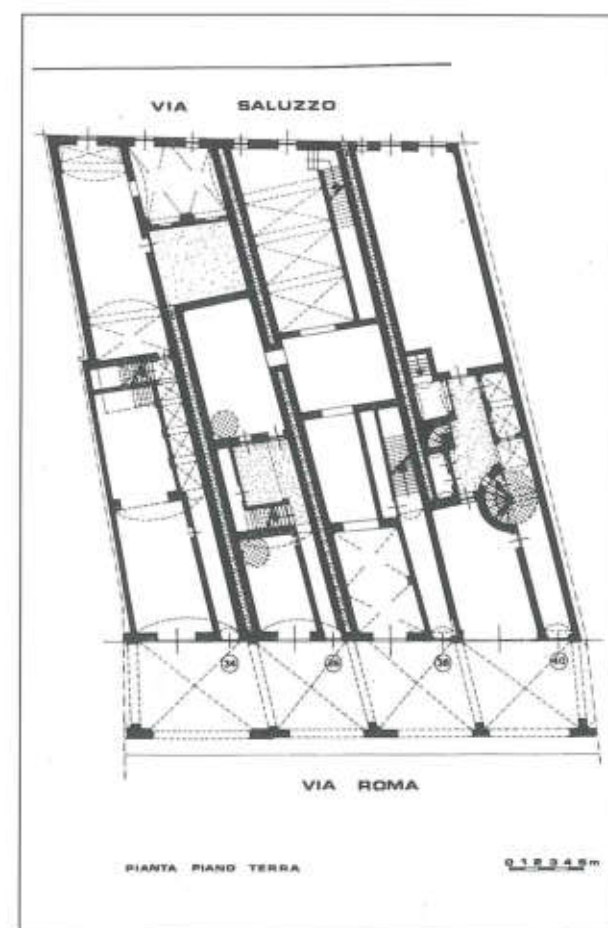
Una conferma in tal senso è fornita dalla tessitura in laterizio delle arcate e dai resti di aperture con ghiera e stipiti in cotto ai livelli superiori — databili al XIV e XV secolo — venute in luce di recente sulle fronti esterne principali. In altri casi invece, i reperti rinvenuti in corrispondenza delle primitive facciate dimostrano che in tale periodo esse erano ancora arretrate rispetto all'allineamento stradale attuale. Con l'edificazione di queste strutture che si intensifica nel corso del secolo successivo, si va configurando il nuovo volto architettonico della via maestra, caratterizzata dalla lunga teoria di portici, con un mutamento incisivo anche a livello di immagine che si arricchisce di nuovi repertori figurativi connessi all'introduzione della pietra lavorata. Si tratta di un fenomeno di vasta portata riscontrabile anche in altri nuclei urbani della nostra regione, al-



Planimetria attuale del centro storico di Cuneo con la topografia urbana risalente al XV secolo. L'andamento sinuoso del tracciato viario nel settore nord-orientale della città lascia supporre che vi fosse ubicato il nucleo originario della villanova (stesura grafica C. Fregonara).

Via Roma, cellule edilizie che hanno conservato i resti dell'impianto parcellare-edilizio originario e delle scale a chiocciola risalenti al XV-XVI secolo (disegno C. Gradoni).

- ① NUMERO CIVICO
- CORTILI
- ▨ QUINTE
- ▨ SCALE A CHIOCCIOLA
- ▨ TRAVI IN LEGNO
- ▨ LOCALI NON RILEVATI
- ▨ STRUTTURE MASCHERATE



l'interno dei quali occorrerà sviluppare ricerche più approfondite sulle finalità della riqualificazione edilizia²⁸. Tutto ciò al fine di indagare i nessi che legano la trasformazione del tessuto urbano al mutamento di sensibilità che si va affermando nel corso del XV secolo sulla scia dei nuovi principi funzionali ed estetici di ordine e di regolarità geometrica.

Tali fenomeni sono più facilmente individuabili là dove il processo di unificazione ambientale era stato promosso dalla municipalità, come nel caso di Savigliano dove il progetto *pro ornatu mercati et platee* del 1472²⁹, imponeva l'avanzamento delle case che erano ancora arretrate rispetto a quelle già dotate di facciate con

portici. Un progetto, questo, rivolto alla valorizzazione unificante, in senso estetico ed architettonico, della *platea* cui fanno riferimento le proposte di realizzare "portici e gallerie su disegni regolari e maestosi"³⁰. Nella realtà però il risultato dell'operazione non produsse l'auspicata continuità e uniformità d'immagine. In tale contesto urbano, come a Cuneo, l'omogeneità morfologica assicurata dalle strutture porticate è più apparente che reale; la loro scansione irregolare sottolinea vistosamente lo stratificarsi delle fasi costruttive e denuncia la resistenza alla trasformazione dei corpi retrostanti modellati sull'organizzazione fisica di impianto medievale.

1. Si vedano principalmente: la collana *Le città nella storia d'Italia* diretta da Cesare De Seta per gli Editori Laterza, l'*Historie de la France urbaine* diretta da Georges Duby (Parigi, 1980, sgg.) e l'*Atlante storico delle città italiane*, collana diretta da Francesca Bocchi e Enrico Guidoni (Editori diversi, 1986 sgg.).

2. Ci si riferisce in particolare agli studi di Rinaldo Comba inerenti le modalità e i tempi del popolamento, largamente incentrati sui risvolti insediativi di tale fenomeno, alle indagini archeologiche condotte da Egle Micheletto nel centro storico di Cuneo, e alle ricerche della sottoscritta riguardanti le trasformazioni dell'assetto urbano edilizio. Si confrontino a tale proposito i contributi raccolti nel volume *Cuneo dal XIII al XVI secolo. Impianto ed evoluzione di un tessuto urbano*, a cura di Rinaldo Comba, Cuneo 1989.

3. Sulla storia di Cuneo si segnalano: A. Dutto, *Le origini di Cuneo dimostrate con documenti. Contributo alla storia delle origini dei comuni del Piemonte*, Saluzzo 1891; F. Gabotto, *Storia di Cuneo. Dalle origini ai giorni nostri*, Cuneo 1898; B. Bertano, *Storia di Cuneo. Il Medio Evo*, (1198-1382), Cuneo 1898; P. Camilla, *Cuneo 1198-1382, Documenti*, Cuneo 1970.

4. L. Bertano, *op. cit.*, I, p. 83.

5. Cfr. Giovan Francesco Rebaccini, *Cronica loci Cunei*, traduzione a fronte, di F.A. Della Chiesa, testi critici e introduzione a cura di Pietro Camilla, Cuneo 1981, p. 21.

6. Cfr. R. Comba, *L'impianto della villa e l'istituzione di "Clape" e quartieri come circoscrizioni urbane*, in *Cuneo dal XIII*, cit., p. 28, nn. 50-51.

7. L. Bertano, *op. cit.*, I, p. 469; P. Camilla, *op. cit.*, p. 210; E. Micheletto, *La villanova di Cuneo: il contributo della ricerca archeologica per la conoscenza di una città bassomedievale*, in *Cuneo dal XIII*, cit., pp. 93-94.

8. L'ipotesi che l'impianto urbanistico della villanova sia il risultato della parcellizzazione a più riprese dei lotti destinati ai nuovi abitanti nel corso del XIII secolo, è stata avanzata da Rinaldo Comba durante il IV Congresso Internazionale di Storia e Archeologia, "I borghi Nuovi", tenutosi a Cuneo nel dicembre del 1989. Ulteriori indicazioni in tal senso si attendono dagli studi di Giovanni Coccoluto rivolti ad identificare una più sicura ubicazione del primitivo insediamento.

9. *Corpus statutorum comunis Cunei*, 1380, a cura di Pietro Camilla, Cuneo 1970, p. 28, cap. 50.

10. Si veda in proposito E. Guidoni, *Arte e urbanistica in Toscana. 1000-1315*, Roma 1970, pp. 85-104; Id., *La città dal medioevo al rinascimento*, Roma-Bari 1981, pp. 225-228; Id., *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1989, pp. 197-212, e la bibliografia ivi citata.

11. Gli estimi della metà del XV secolo, 1447-48 relativi ai quartieri di S.M. del Bosco e di S. Francesco si trovano nell'Archivio Storico del Comune di Cuneo. Sono stati studiati e trascritti da R. Comba, *Appendici documentarie*, in *Cuneo dal XIII*, cit., pp. 263-285.

12. *Corpus statutorum*, cit., p. 28, cap. 49: "De quintanis claudendis et plateis explanandis"; p. 25, cap. 44: "De porticibus et quintanis quod ducant acquam versus plateam".

13. Cfr. P. Chierici, *Storia urbana e riuso edilizio tra medioevo ed età moderna: i centri minori piemontesi*, in *Esperienze di storia dell'architettura e di restauro*, a cura di Gianfranco Spagnesi, II, Roma 1987, pp. 635-646; M. Viglino Davico, *Villaggi, castelli, ricetti. Insediamenti rurali e difese collettive tardomedievali*, in *L'architettura popolare in Ita-*

lia. Piemonte, a cura di Vera Comoli Mandracci, Roma-Bari 1988, pp. 25-54.

14. Cfr. E. Micheletto, M. Cortelazzo, *Cuneo. Piazza Boves. Strutture murarie dell'isolato medievale*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", n. 2, 1983, pp. 162-163; E. Micheletto, *La villanova di Cuneo*, cit., pp. 83-93, 96-97.

15. Il ciottolo di fiume disposto a spina-pesce fu largamente impiegato negli insediamenti rurali sorti nella nostra regione tra XIII e XV secolo, con particolare riferimento alle strutture abitative dei ricetti. Cfr. in proposito M. Viglino Davico, *Difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medievale*, Torino 1978; Id., *Villaggi, castelli, ricetti*, cit.

16. *Corpus statutorum*, cit., p. 106, cap. 192 "De domibus non coope-riendis de covis".

17. Cfr. S.A. Benedetto, M.T. Bonardi, *Lo sviluppo urbano di Torino medievale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, p. 149.

18. Sulla datazione di queste strutture in riferimento ad altri esempi coevi: G. Donato, *Introduzione al cotto architettonico del tardo-medioevo a Cuneo: alcuni esempi*, in *Cuneo dal XIII*, cit., p. 63.

19. *Ibid.*, p. 66.

20. Cfr. G. Donato, *Per una storia della terracotta architettonica in Piemonte nel tardo medioevo: ricerche a Chieri*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXXIV (1986), pp. 95-131.

21. Cfr. R. Comba, *Appendici documentarie*, cit.

22. R. Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983, p. 154; Id. Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale, Roma-Bari 1988, p. 17.

23. A tale proposito cfr. P. Chierici, *Cuneo: trasformazione del tessuto urbano tra medioevo ed età moderna*, in *Radiografia di un territorio*, Cuneo 1980, pp. 191-202; Id., *La "platea": permanenze e innovazioni nella maniera di costruire nel XV secolo*, in *Cuneo dal XIII*, cit., pp. 38-49.

24. Sulla diffusione delle vie porticate in relazione alle attività mercantili cfr. E. Guidoni, *I portici nella tradizione urbanistica europea*, in *I portici di Bologna e l'edilizia civile medievale*, a cura di Francesca Bocchi, Bologna 1990, pp. 55-58 e la bibliografia ivi citata.

25. *Corpus statutorum*, cit., p. 25, cap. 44: "Et trabes et gorgie et partite transversorie que erunt in dictis porticibus sint alte tribus rasis et dimidio".

26. Per un confronto con altre situazioni coeve basti citare F. Bocchi, *Attraverso la città italiana nel medioevo*, Bologna 1987, pp. 109-111; Id., *Storia urbanistica e genesi del portico a Bologna*, in *I portici di Bologna*, cit., pp. 65-87.

27. *Corpus statutorum*, cit., p. 26, cap. 46; p. 25, cap. 45.

28. Per un approfondimento di tale fenomeno nel più vasto quadro dei processi di formazione e trasformazione delle vie porticate in ambito europeo si veda E. Guidoni, *I portici nella tradizione*, cit., pp. 58-65.

29. Archivio Storico del comune di Savigliano, *libri dei Conti*, vol. 34, carta LXXIII, 1473, 31 marzo.

30. C. Turletti, *Storia dei Savigliano corredata di documenti*, IV, Savigliano 1879, p. 23.

Villanova e le altre fondazioni di Albenga: strutture urbane e tipologie edilizie

Silvia Visino

Tra XIII e XIV sec. Albenga, città di origine romana, situata nella Liguria occidentale, persa l'antica autonomia nei confronti di Genova con le convenzioni del 1251, si volge al consolidamento ed ampliamento del proprio *districtus* sul quale era riuscita a mantenere libera giurisdizione. È così che il Comune Ingauno attua un programma di nuove fondazioni, costituendo un vero e proprio sistema difensivo nella piana alle sue spalle, minata da rivendicazioni territoriali da parte dei potenti signori confinanti (i feudatari Marchesi di Clavesana ed il Vescovo)¹. Dagli Statuti di Albenga del 1288 veniamo a sapere che dal 1250 al 1288 vengono fondate quattro villenove: Villanova (1250), Cisano sul Neva (1274), Pogli (1288), Borghetto S. Spirito (1288). Ancora quattro rubriche poste tra i Capitula Nova posteriori al 1288 ne prevedono la costruzione di altrettante che tuttavia non verranno mai attuate².

I borghi murati dell'Albenganese quasi a voler sottolineare la loro finalità difensiva militare, vengono edificati in punti strategici del territorio a controllo delle principali vie di comunicazione o all'imbocco di valli infeudate³.

Questo aspetto militare ha influenzato lo schema organizzativo del tessuto urbano: le villenove ci appaiono infatti caratterizzate da un edificato continuo ed omogeneo, privo di polarità interne e spazi aperti questi ultimi limitati ai soli percorsi.

La mancanza di polarità all'interno delle cinte murarie può essere attribuita al fatto che questi borghi si pongono in un territorio antropizzato ricco di strutture civili e religiose.

Villanova, Cisano, Borghetto, ci appaiono appendici della città madre da cui rimarranno per secoli dipendenti sia politicamente che economicamente; in questi centri vengono raccolte popolazioni sparse nelle zone circostanti, mediante la concessione di franchigie ed esenzioni fiscali atte a favorire l'abbandono delle vecchie sedi⁴.

Lo studio si è incentrato in particolar modo su Villanova d'Albenga, data la conservazione all'interno del borgo di elementi originali (torri, mura, edifici) che ne hanno permesso un'adeguata analisi storico urbanistica. Villanova viene fondata nel 1250, quando ormai il

legame politico con Genova appare scontato, alla confluenza delle valli Arroscia e Lerrone ed a cavallo del maggiore asse di attraversamento territoriale⁵.

Lo schema organizzativo del tessuto urbano cui è riconducibile la struttura della fondazione è quello cosiddetto a "pettine" dove sull'asse principale che attraversa il borgo da porta a porta si innestano perpendicolarmente 14 isolati divisi da strade minori. Tra la cinta muraria e l'edificato corre un percorso detto "barbacana" il cui compito primario era di permettere un'agevole circolazione lungo le mura.

È stato interessante osservare da un confronto tra le planimetrie catastali di Albenga e Villanova come quest'ultima appaia un frammento della città madre; troviamo l'accento alla struttura a "pettine" nella parte più antica di Albenga dove sull'asse principale coincidente con il *cardo* della città romana si attestano 12 isole edilizie.

La limpidezza dello schema planimetrico sembra riflettere la volontà dei fondatori di attenersi ad un linguaggio preordinato. A conferma di una tale ipotesi sono stati i risultati di alcuni studi metrologici e geometrici. Considerando separatamente i due gruppi di lotti ad ovest e a sud dell'asse principale, la pianta sembra nascere dall'aggregazione di determinate figure geometriche.

La ricerca metrologica ha messo in evidenza un modulo $k=0.30\text{mt}$ che con i suoi multipli successivi determina la larghezza di ogni singola via: le vie secondarie risultano avere una larghezza pari a circa un terzo dell'asse principale.

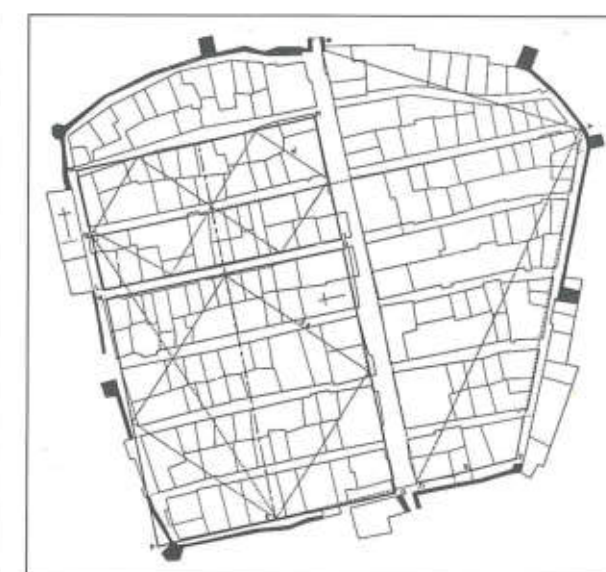
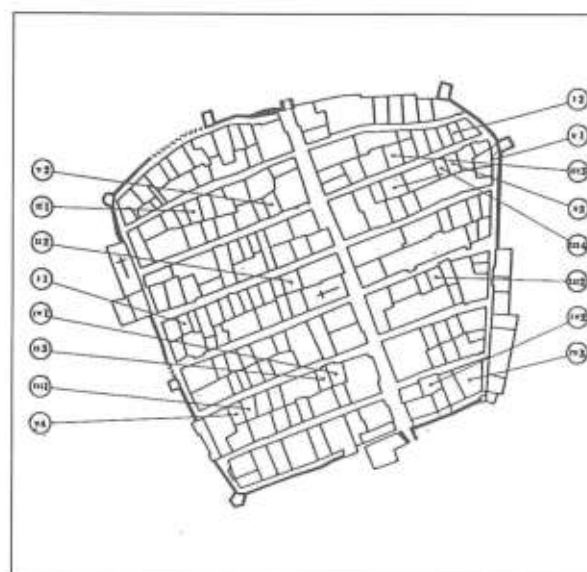
Come nella maggioranza dei borghi di fondazione anche a Villanova la cellula insediativa tipo è formata da un isolato di forma rettangolare, risultante dall'aggregazione di doppie schiere contrapposte, e percorsa longitudinalmente da un canale di scolo per le acque piovane. Tenendo conto di alcune caratteristiche costruttive (corpi di collegamento verticale, coperture ecc.) e del modulo k che con i suoi multipli successivi individua il fronte dei singoli edifici, si è potuta attuare una classificazione dell'edilizia esistente. Sono state evidenziate, quindi, cinque diverse classi di schiere dove a partire dalla casa a schiera minima il cui fronte cor-

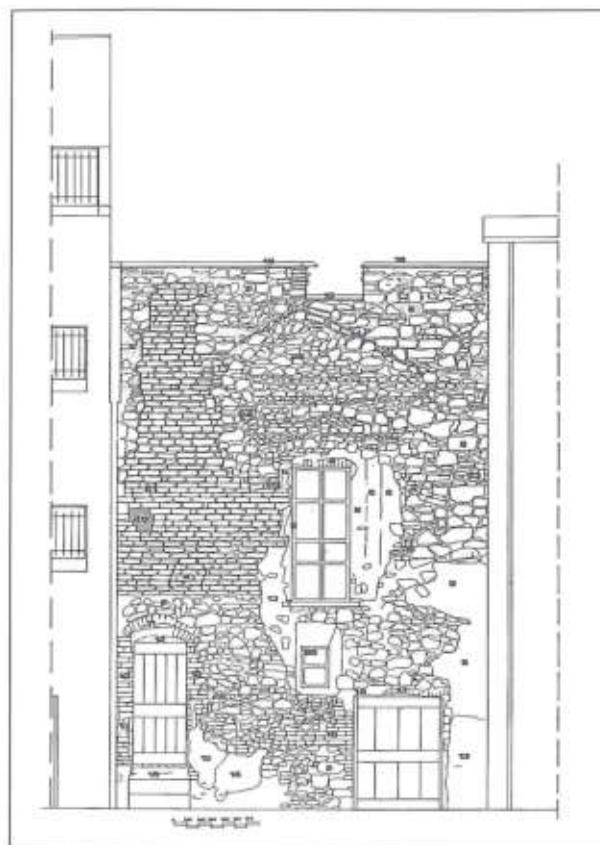


Villanova d'Albenga, planimetria ricostruttiva della lottizzazione originaria riferita alla situazione urbanistica del XVIII secolo.

nella pagina a fronte:
Villanova d'Albenga, abaco dei tipi edilizi ricorrenti e loro localizzazione; studio degli elementi di regolarità geometrica nella realizzazione dell'impianto.

		1	2	3	4
I					
II					
III					
IV					
V					





Villanova d'Albenga, rilievo di una facciata di casa medievale con lettura stratigrafica.

nella pagina a fronte:

Cisano sul Neva e Borghetto S. Spirito (Albenga), planimetrie dei piani terra con la ricostruzione del circuito murario.

risponde al modulo unità $A=1=3\text{mt}$ ca si giunge all'ultimo tipo di schiera riconducibile al modulo $E=2.5=7.5\text{mt}$ ca.

Il tessuto urbano di Villanova appare formato da schiere regolarissime, caratterizzate da coperture a struttura lignea che hanno la linea di colmo parallela al fronte stradale mentre i locali situati al piano terra presentano crociere che scaricano il loro peso sulle murature d'angolo.

Piuttosto interessanti risultano alcuni portali relativi agli accessi situati al piano terra in cui troviamo una grande varietà di soluzioni architettoniche a partire dai più antichi ad architrave monolitico fino ai più recenti archi a tutto sesto o sesto ribassato relativi ai sec. XV-XVI.

Riguardo le tecniche murarie ci si è avvalsi dell'aiuto recato dall'analisi stratigrafica compiuta sulle facciate di due edifici medioevali a schiera⁶.

In entrambi gli edifici si è rilevata una notevole disomogeneità delle murature. Le unità stratigrafiche murarie sono varie: le parti più antiche sono realizzate con la tecnica del sacco in ciotoli di fiume e malta mentre appartengono ad epoche post medioevali (sec. XVI) i rappezzi in laterizio eseguiti a causa di cedimenti delle strutture (si sono potuti datare con sicurezza i laterizi al sec. XVI tramite un confronto con quelli relativi la torre campanaria di Albenga risalente al XIII sec). Entrambi i prospetti presentano tracce di camini esterni che dovevano caratterizzare gli edifici all'epoca della fondazione.

Passando all'analisi delle altre due fondazioni albenganesi si potrà notare come pur nella stessa impostazione progettuale ognuna di loro presenti particolari caratteristiche.

Cisano, posto a strapiombo nel punto più stretto della Val Neva, appare impostato sull'asse principale che va da porta a porta su cui si innestano perpendicolarmente 3 assi secondari nella parte compresa tra la strada e il Neva, mentre sull'altro fronte si è utilizzata un'edificazione di tipo lineare⁷.

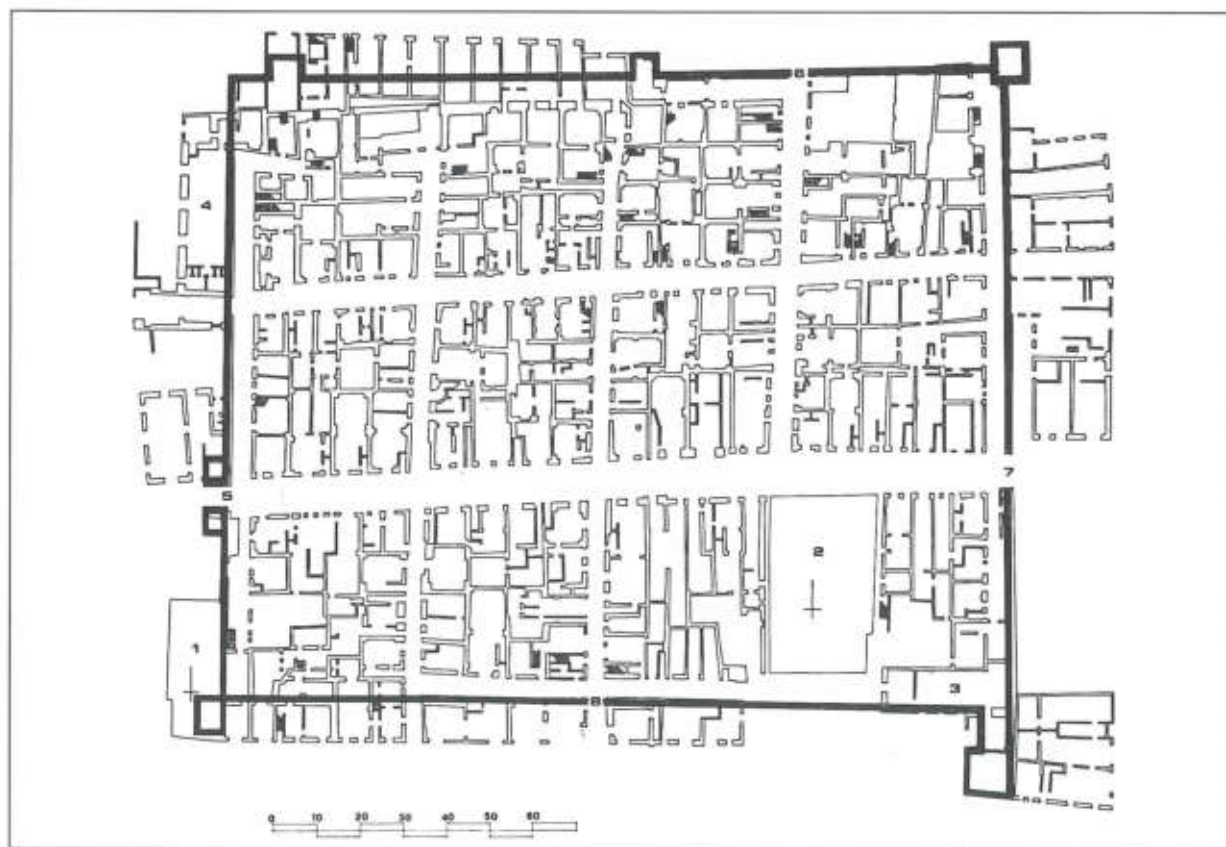
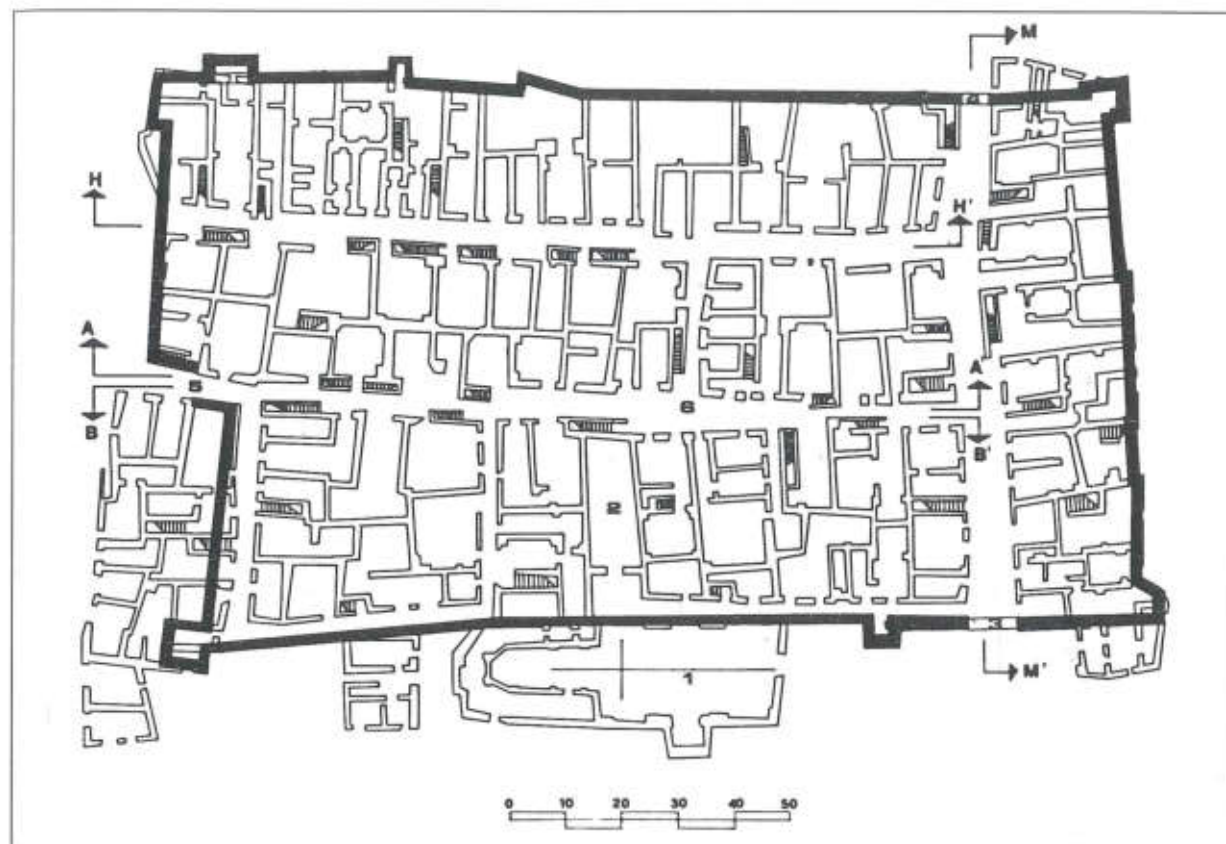
I tre assi secondari sono leggermente curvilinei, discostandosi così dalla progettazione di strade perfettamente rettilinee tipica delle altre due fondazioni.

Borghetto S. Spirito risulta posta all'incrocio dei due più importanti assi territoriali: quello di percorrenza litoranea incrociato con quello di penetrazione verso l'interno. Il borgo è diviso in due parti dall'asse principale parallelo alla linea di costa: la parte superiore è basata su quadrati ($1=50\text{mt}$ ca), quella inferiore su 4 quadrati (25mt ca).

L'analisi dell'edilizia presente a Cisano e Borghetto oltre ad alcuni elementi comuni a Villanova, come le strutture murarie in ciotoli di fiume e malta, le coperture a loggia, la presenza di schiere a profondità bicellulare, mostra ulteriori caratteristiche.

A Cisano è molto frequente la tipologia di case a schiera con scale a profferlo esterno, la cui presenza può forse interpretarsi come un modo per evitare spreco di spazio nei locali interni adibiti a deposito.

Numerosi sono gli archivolti, una delle caratteristiche più frequenti dell'architettura popolare in Liguria; nel-



la ristretta cerchia di mura, il suolo economicamente tanto prezioso doveva essere completamente sfruttato ed ogni spreco sarebbe andato a scapito dell'economia e della sicurezza. Sovente quindi le aree pubbliche sono scavalcate da archivolti che sostengono costruzioni soprastanti.

Borghetto S. Spirito appare oggi come il frutto di trasformazioni avvenute nei vari secoli a partire dal Medioevo. Nonostante le numerose trasformazioni post medioevali, dal rilievo delle planimetrie si è potuto evidenziare come ogni isolato di forma quasi perfettamente quadrangolare sia formato da regolari schiere a profondità bicellulare i cui fronti risultano essere multipli del parametro $K=0.30\text{mt}$ ca.

Alcuni edifici presentano coperture a volta mediterranea; si tratta di tetti praticabili caratterizzati da una superficie continua liscia, dolcemente convessa al centro e quasi piana ai bordi. Infine numerosi archi di collegamento tra due pareti indicano probabilmente le intenzioni dei costruttori a voler mantenere le dimensioni di larghezza stradale anche negli alzati.

L'insieme di tutti questi dati ottenuti tramite i diversi livelli di studio rendono evidente come i borghi dell'albenganese possano ricollegarsi alla pratica pianificatoria piemontese del XII sec.⁸, in cui la strada acquista un aspetto preponderante nella composizione rispetto alla piazza che fin dall'antichità aveva rappresentato la componente basilare della città.

Questo studio è parte di una tesi di laurea su Villanova d'Albenga discussa presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Roma "La Sapienza" nell'anno accademico 1988-89 (relatore Enrico Guidoni, correlatore Elisabetta De Minicis).

1. G. Cottalasso, *Saggio storico sopra l'antico e attuale stato della città di Albenga*, Genova 1820; G. Rossi, *Storia della città e Diocesi di Albenga*, Albenga 1870.

2. J. Costa Restagno, *La politica territoriale del Comune di Albenga tra Due e Trecento: le nuove fondazioni*, "Rivista Ingauna e Intemelina", n. 1, 3, 1985; P. Accame, *Statuti antichi di Albenga*, Finalborgo 1901.

3. R. Melai, *La forma urbana nelle fondazioni medioevali del ponente Ligure*, "Rivista Ingauna e Intemelina", n. 1, 3, 1985.

4. Accame, *op. cit.*, p. 48.

5. J. Costa Restagno, *La fondazione di Villanova d'Albenga*, "Rivista Ingauna e Intemelina", XIII, 1958, pp. 135-146; P. Accame, *op. cit.*, p. 48.

6. T. Mannoni, *L'esperienza ligure nello studio archeologico dei castelli medioevali*, in "Castelli storia ed archeologia", Cuneo 1984; Id., *Metodi di datazione dell'edilizia storica*, in "Archeologia medioevale", XI 1984; I. Fossati, *Possibilità di datare complessi di mattoni*, in "Archeologia medioevale", XI, 1984.

7. F. Noberasco, *La fondazione di Cisano sul Neva nei documenti d'archivio*, "Rivista Ingauna e Intemelina", XL, 1985, p. 92.

8. M. Viglino Davico, *I ricetti del Piemonte*, Torino 1979; Id., *I Ricetti: difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medioevale*, Torino 1978.

Centri fondati e rifondazioni di quartieri urbani nel medioevo: dati e problemi sulle tipologie edilizie nella Toscana occidentale

Fabio Redi

Immediatamente conseguente al problema della corretta determinazione delle tipologie edilizie è quello cronologico. Se con un'indagine filologica, o archeologica, è abbastanza agevole stabilire una cronologia relativa delle strutture superstiti e dei tipi edilizi, per quella assoluta dobbiamo ricorrere all'uso incrociato di fonti diverse: documenti d'archivio, stratigrafie archeologiche, analisi delle tecniche murarie e mensio-cronologia. Con la ricomposizione "a mosaico" delle confinanze di vari appezzamenti agricoli oggetto di negozi giuridici è possibile ricostruire una mappa catastale di ampie aree urbane già nei secoli centrali del Medioevo e datare in questo modo edifici o paramenti murari, e quindi tipi edilizi, innescando una reazione a catena per la cronologia assoluta di tipi, tecniche, materiali. Ma complessa e laboriosa è l'applicazione di questo metodo e non semplice l'individuazione documentaria di edifici superstiti. Potere applicare invece questo sistema in insediamenti di prima fondazione o in quartieri urbani, dei quali risulta la data di urbanizzazione o di ricostruzione, facilita notevolmente l'esatta datazione dei tipi e delle tecniche superstiti.

Un certo ottimismo derivante da questa premessa deve però essere ridimensionato a causa di alcune limitazioni che ha incontrato la nostra indagine. Modesta è la quantità dei dati esperibili nei centri minori essendo questi scarsamente tutelati dalle manomissioni contemporanee e insufficientemente documentati in occasione del temporaneo riemergere del testo originale durante interventi di restauro. Soltanto sedici sono le abitazioni medievali leggibili di Pietrasanta, dodici quelle di Montecarlo e sei quelle di Cascina; quattro sono quelle di Camaiore, appena una a Castelfranco di Sotto, nessuna a S. Croce sull'Arno e a Pontedera. Altro limite è costituito dalla lunga durata del periodo di attuazione del progetto iniziale, con scarti cronologici da mezzo secolo e ben due secoli, e quindi con la possibilità di stabilire cronologie assolute soltanto "post quem", come in altri oggetti d'indagine. Basti pensare che, ancora mezzo secolo dopo la fondazione, Pietrasanta risultava scarsamente popolata, come prova lo Statuto lucchese del 1308 che invitava gli abitanti di Corvaia, Vallecchia, Sarzana, Sala e Castiglione a tra-

sferirsi in quella terra e a risiedervi stabilmente¹. Anche a Camaiore, due secoli dopo la costituzione della Terranuova, nel 1470 gli Statuti invitavano alla costruzione di case "con almeno un solaio mastro" promettendo "l'aiuto di mezza opra per testa"². Per fortuna, al contrario, documenti successivi alla fondazione di questi centri, come gli estimi quattrocenteschi e cinquecenteschi di Camaiore permettono di valutare quanto, a quella data, realmente fosse stato realizzato del progetto iniziale. Così apprendiamo che nel sec. XV nel sesto di S. Michele, su un totale di 36 case, 24 erano costruite sul lato meridionale della via, mentre nel sesto di S. Vincenzo le 30 case esistenti erano ripartite equamente lungo i due lati della strada; nel primo sesto si trovavano 27 case solariate e nove terrestri, nel secondo le case solariate erano 25 e 5 quelle terrestri³.

Altra difficoltà per una corretta valutazione cronologica dei tipi reperibili consiste nel fatto che alcune di queste terrenue non sono realizzazioni completamente ex novo, come potremmo credere. Un villaggio a Camaiore, corrispondente ai sestì di S. Michele e di S. Vincenzo già detti, esisteva fin dal 984⁴; anche Pietrasanta "non fuit in totum nova sed prius aderat major pars"⁵. Di Cascina sono note le tappe insediative leggibili nella pianta attuale⁶ e consistenti in una fortificazione prospiciente la pieve, attestata già nel 1071 come "castello quod dicitur de la Plebe", in una rifondazione del castello e del borgo da parte di otto gruppi familiari dietro investitura arcivescovile nel 1141, e infine nella costituzione della "terra murata" nel 1385⁷. Dobbiamo quindi discernere quello che, sia come impianto urbanistico sia come strutture edilizie, può risalire a prima della fondazione della terranuova, da quello che fa parte del nuovo impianto o del recupero e della ridefinizione di quello precedente, con possibilità di datazioni quindi "ante" e "post quem" non sempre precise a causa delle lunga durata di murature e tipi edilizi scarsamente differenziati.

Un'altra riflessione riguarda i dati sulla standardizzazione tipologica che, secondo abitudini razionalistiche moderne, ci aspetteremmo da forme di progettazione urbanistica e architettonica libere dai condizionamenti delle emergenze di organismi, preesistenti e frutto di

un'unica concezione anziché di singoli interventi distribuiti nel tempo. Essa in realtà è riscontrabile solo in parte, verificandosi un certo numero di articolazioni sia sincroniche in siti diversi sia diacroniche nello stesso sito. Anche dai documenti istitutivi delle diverse terrenue, come nel caso di Villabuona presso il ponte di Cecina, risulta che non esistono tipi precostituiti per la fondazione di nuovi centri urbani. La normativa in proposito consiste in disposizioni generiche circa il materiale e la struttura delle abitazioni da farsi, mentre meglio definite appaiono le misure dei lotti, la forma dell'impianto e la scelta della cellula edilizia, cioè il "casalino" inteso come suolo edificabile o lotto composto di una parte per la costruzione dell'abitazione e di una per la corte o orto.

Infatti, condotto a termine nel 1340 il ponte sul fiume Cecina e il palazzetto adiacente e collocata una lapide commemorativa, gli Anziani del Comune di Pisa reputarono utile la costruzione di un villaggio che ne garantisse l'efficacia. La commissione di Savi inviata a studiare l'attuazione del progetto, il 21 aprile 1340 deliberò che il borgo si chiamasse auguralmente Villabuona, che sorgesse sulla riva sinistra del fiume, dalla parte di S. Vincenzo, e che fosse costituito da sedici case, undici delle quali disposte dalla parte del mare rispetto all'asse viario principale, cioè con la facciata a oriente, e cinque dall'altro lato⁸. A ciascun lotto edificabile, detto "casalino", situato verso il mare sarebbe spettato tanto terreno quanto si protendeva in linea retta dalla via fino al litorale e per la larghezza dello stesso "casalino", cioè tre pertiche e mezzo. Questa, una volta costruita, sarebbe stata la misura della fronte della casa; la sua profondità avrebbe dovuto essere quasi il doppio, cioè sei pertiche. Per utilità degli abitanti di Villabuona sarebbe stato scavato un pozzo largo e profondo, murato con buone pietre, fornito di pozzale, capocavallo, secchia ferrata e pila per l'abbeveraggio del bestiame. Perché la costituzione del villaggio e la sua effettiva urbanizzazione non tardassero ad essere attuate, il Comune di Pisa prescriveva che ciascun proprietario entro due mesi dall'atto di concessione facesse costruire sul "casalino" assegnatogli una capanna sufficiente per abitarvi e che entro un anno vi fosse innalzata una casa con muri di pietra o di mattoni e calcina o semplicemente di terra, coperta a travi e travicelli, con embrici di laterizio o piastre di piombo. La distribuzione dei "casalini" era stata prevista in modo che dodici di essi andassero ai comuni limitrofi: cioè Casale, Donoratico, Rosignano, Bibbona, Bolgheri, Castagneto e Segalari, Guardistallo, Vada, Montescudaio, Riparbella, Terriccio e Castellina, Collemazzano, Bellare e Mele, che altri tre fossero lasciati a richieste libere, e che l'ultimo, il primo cioè dalla parte del mare adiacente al palazzetto del ponte, fosse riservato al Pontonaio del Ponte Vecchio di Pisa, al quale veniva assoggettato anche questo ponte. Situazione ottimale per una verifica, data la precisione delle norme contenute nel documento, che purtroppo è utilizzabile soltanto come esempio di progettazione astratta e sterile e come prova dei limiti di ricerca già espressi, in quanto il villaggio di Villabuona risulta mai realizzato nonostante i termini di due

mesi per la costruzione di capanne e di un anno per quella di case in muratura, e in quanto, se precise sono le misure dei "casalini", altrettanto generiche sono le disposizioni sulle disposizioni sui materiali da costruzione e sulla consistenza architettonica degli edifici, che restavano quindi di libera progettazione formale e strutturale, cioè non necessariamente modulari o ripetitivi di un modello prestabilito.

Oltre alla varietà dei tipi edilizi rinveniamo una diversa, ampiezza dei "casalini", sebbene situati in località appartenenti al territorio della stessa città egemone. Così, ad esempio, se le misure delle unità costitutive il villaggio di Villabuona avrebbero dovuto essere tre pertiche e mezzo per sei, quelle di Pontedera risultano due per sei, cioè della stessa lunghezza ma di minore larghezza⁹, a Pietrasanta la fronte attualmente misurabile è due pertiche e tre quarti, a Camaiore quella attestata dai documenti risulta due e un quinto¹⁰. In fin dei conti però una certa schematizzazione tipologica emerge dall'analisi compiuta, come prova la verifica di una certa analogia fra i tipi edilizi di singoli centri di fondazione e di gruppi di essi e i tipi riscontrabili nella città egemone. Così, ad esempio, esistono analogie, sia pure in tono minore, fra le abitazioni di Pietrasanta e quelle quasi coeve di Lucca; la stessa cosa, pur con qualche riserva dipendente dall'esiguità dei dati supersiti, possiamo ravvisare per le abitazioni di Camaiore nei confronti di Lucca, per quelle di Cascina nei riguardi di Pisa.

Per quanto ho potuto osservare, una costante strutturale è costituita dalla scelta di un'edilizia "a schiera", con l'adozione cioè del sistema economico, in quanto a costi e in quanto a spazio, offerto dalla preferenza di "muri in comune", cioè costruiti sul confine dei lotti, metà sulla proprietà di uno, metà su quella dell'altro, e a spese divise equamente o concordate fra i proprietari contigui. Ma ho riscontrato anche alcune deroghe a questa prassi. A Montecarlo non poche sono le costruzioni con "muri propri", cioè individuali, costruiti non in comune, e a Camaiore, dagli Statuti del sec. XV sembra che fra alcuni "casalini" fossero interposte strette "cloache" (di circa 70 cm) per la raccolta delle acque piovane o per lo scolo degli orticelli retrostanti le case¹¹. Anche da un punto di vista strutturale le abitazioni sembrano oscillare fra due diverse concezioni e presentare in molti casi, come a Pietrasanta, soluzioni intermedie, architettonicamente irrazionali. Vediamo brevemente i tre schemi tipologici.

— a) Il primo tipo è caratterizzato da una struttura consistente nei soli muri laterali, di pietra o di mattoni o di mattoni con estremità frontali di pietra, e in tamponamenti, a filo con il piano di facciata indicato dalle fronti dei muri laterali o aggettante rispetto a esse mediante "sporti" pensili, in ciascun caso chiusi da tavolati o da graticci vegetali intonacati¹². Si tratta di una struttura estremamente "flessibile" nella disponibilità a collocare o a modificare a piacimento e secondo le esigenze contingenti sia la posizione dei solai sia la ripartizione interna dei volumi, non essendo vincolata da facciate o setti interni in muratura, con porte e finestre a impianto fisso. Questa struttura risulta inoltre

più economica per il minor costo dei materiali, il tempo di esecuzione più breve, e la potenziale agevolezza di modifica architettonica. Inoltre questo tipo di costruzione è il più adatto per l'adozione del sistema a "muri in comune".

Si tratta di un tipo documentato archivisticamente e materialmente nel XIV secolo a Pietrasanta, Camaiore, Montecarlo, cioè in territorio lucchese, affatto invece a Cascina in territorio pisano, nel quale sarebbe stato più logico¹³. A Pietrasanta un contratto di vendita del 1401 riguarda infatti "petium unum terre, quod est casalinum, cum domo super se, coperta plastris, solariata duobus solariis et balconata duobus balconibus, muris communibus domibus vicinis adherentibus", situato in "ruga sottana, a platea supra"¹⁴, e di fatto rimangono tracce di strutture di questo tipo, con fronte dei muri laterali sia di pietra sia di mattoni, in via G. Garibaldi, via G. Mazzini, via S. Stagi¹⁵. A Camaiore strutture di questo tipo si riscontrano in corso Vittorio Emanuele nn. 81-83, ecc.; a Montecarlo, invece, non sembrano sopravvivere tracce materiali di questo tipo di struttura eccetto forse nell'edificio di via B. Cairoli n. 35, ma dovevano essere assai diffuse, poiché gli Statuti del 1388 vietavano di "habere vel tenere aliquem porticum, veronem vel balchionem supra vias publicas dicti Communis, extra vel ultra suos muros et terrenum proprium vel conductum, minus altum a terra octo brachiis", cioè circa m 4,70, "vel nisi fierent a terra alti per octo brachia ad minus, et quod non sint ampli ultra duo brachia", cioè m. 1,10¹⁶.

— b) Concezione architettonica diversa perché affatto "flessibile" in quanto definita da muri continui anche nelle facciate, solidali con quelli laterali, con aperture a portico nel pianterreno e ad ampi fornicci o a polifore variamente archivolte, per lo più a pien centro, nell'unico o nei due solai. Questo tipo non prevedeva "sporti" aggettanti e si limitava al piano di facciata interamente costruito in muratura, in netta prevalenza di mattoni misuranti cm 28/30x13x5 a Pietrasanta. Caratteristica di questo tipo è la modularità proporzionale e compositiva che lo rendeva adatto per un tipo di edilizia di misura di pianta standardizzata, ripetitiva come era quella delle città di fondazione. Per lo più ho potuto riscontrare composizioni binarie, cioè a coppie di fornicci al pianterreno e ai solai, specialmente a Pietrasanta, con ordine dimensionale decrescente dal primo al secondo solaio¹⁷. A Cascina invece gli edifici più antichi presentano unico fornice al pianterreno e coppia di ampie finestre al primo e talvolta al secondo solaio¹⁸. A Montecarlo possiamo trovare questa stessa soluzione, o le varianti con fornice più stretto al pianterreno, con terne di finestre ai solai, con combinazioni asimmetriche¹⁹. Nell'unico esemplare superstite a Castelfranco di Sotto perfetta è la simmetria degli archi del primo e del secondo solaio, secondo esempi pisani e lucchesi analoghi, databili al XIII e XIV secolo²⁰.

— c) Tipo intermedio rispetto ai precedenti, che risente fortemente di simili esperienze nella città di Lucca e che costituisce la soluzione più diffusa a Pietrasanta, è quello che consiste nella terminazione "a pilastro", di pietra o di mattoni, dei muri laterali (come nel tipo a), e

nel contemporaneo tamponamento della facciata a muro continuo di mattoni, con fornicci a pien centro al pianterreno e con simili archi spartiti a bifora nel primo solaio e talvolta nel secondo (come nel tipo b). La giustapposizione di due concezioni strutturali antitetiche in un'unica fase costruttiva sembra indicare una certa posteriorità cronologica delle costruzioni che adottarono questo schema rispetto ai modelli forse non più compresi nell'originario significato strutturale o nella elaborazione di un nuovo tipo nel quale le caratteristiche funzionali del primo venivano ridotte a semplici nervature strutturali o a mero elemento decorativo²¹.

In conclusione, rapportando i tipi edilizi, ora individuati, con quelli dei centri egemoni, meglio noti perché più consistenti, più ricchi di articolazioni e ben documentati archivisticamente, riscontriamo che il tipo a) è caratteristico di Pisa città e si data in particolare dalla fine del XII secolo alla metà di quello successivo. Esso corrisponde alla massima ondata di urbanizzazione, qualitativamente elevata, perché connessa con ceti sociali di livello medio-alto, sotto la spinta dell'immigrazione dal contado, in aree di primaria importanza e specialmente nel quartiere d'Oltrarno, cioè di Chinzica²².

Il tipo b) è molto diffuso nella città di Pisa e, in minor misura, a Lucca dalla fine del XII secolo e soprattutto nell'arco del XIII, in aree secondarie di ulteriore urbanizzazione, con un'edilizia di minore livello qualitativo perché corrispondente a classi sociali medie e artigianali o ad affittuari²³, ma anche, al contrario, di alto livello architettonico e socio-economico laddove questo tipo edilizio viene adottato in ristrutturazioni o rifacimenti, in aree urbane rilevanti o a verde privato, in spazi adibiti a villa urbana²⁴. E se "viridari" accompagnavano queste residenze di lusso, veri luoghi di delizia e di esibizione dell'alto livello sociale detenuto dai loro proprietari, anche gli esemplari di tono medio e minore erano sempre accompagnati da corte cinta da muri, con orto, pozzo, pila per l'acqua, alberi e "sovita" o rimessa, come risulta da numerosi documenti del XIII e XIV secolo²⁵.

Il tipo c) predomina invece nella città di Lucca, specialmente dalla metà del XIII secolo, in corrispondenza della grande ristrutturazione edilizia e urbanistica con la quale "domus" di mattoni e pietra sostituirono precedenti strutture di legno²⁶. In questo periodo tutta la città subì infatti una consistente ondata di ricostruzioni in muratura che, se non modificarono sostanzialmente l'assetto urbanistico nel suo impianto di base, ne trasformarono l'aspetto per l'adozione di nuovi tipi edilizi e di diversi materiali da costruzione.

Nei casi superstiti analizzati è stata riscontrata una netta preferenza dei laterizi, pressoché esclusiva nei tipi b) e c) a Cascina, o con parti di pietra: più consistenti a Montecarlo, limitate ai soli pilastri del portico e/o ai cantonali a Pietrasanta. La pietra calcarea, lavorata a conci rettangolari di media grandezza, ben squadrate e spianate a martellina e/o a scalpello piano o a gradina, in corsi regolari e omogenei, con sottili letti di malta evidenti, predomina nel tipo a) a Pietrasanta e a Ca-



Pietrasanta, via G. Mazzini nn. 9-11: L'arco di mattoni del pianterreno ammorsa con la struttura a pilastri di pietra preesistente.

Pisa, via del Cuore: tipica struttura a pilastri e "sporti" di legno.

Camaiore, via Vittorio Emanuele nn. 81-83: la struttura di mattoni si appoggia a quella a pilastri di pietra.

nella pagina a fronte:

Pietrasanta, via G. Mazzini n. 105: struttura originale a muro continuo di mattoni con fornicì.

Castelfranco di sotto, piazza della Collegiata: struttura simile alla precedente.

Cascina, via G. Matteotti n. 88: struttura a fornici entro muratura continua di mattoni sopra porticato.

Pietrasanta, via S. Stagi nn. 41-43: la struttura a mattoni è coeva con quella a pilastri di pietra.



maiore, oltre che a Pisa, in stretta connessione con complementi strutturali di legno: tavolati, graticci e ovviamente travi di supporto e controventatura.

Ulteriori informazioni potranno derivare dal completamento della ricerca ancora in corso.

1. S. Bonghi, *Statuto di Lucca del 1308*, in *Memorie e documenti per servire la storia del ducato di Lucca*, III, 3, Lucca 1867, p. 54; cfr. E. Diana, *I casi di Pietrasanta e Montecarlo*, in *Castelli e borghi della Toscana tardo medioevale*, Atti del Convegno di Studi (Montecarlo, 28-29 maggio 1983), Pescia 1988, p. 24.

2. Archivio Comunale di Camaiore, *Statuto*, a. 1470; cfr. R. Antonelli, L. Santini, *Sesto di San Michele e sesto di San Vincenzo nel XV secolo*, in "Campus Maior", I, 1988, p. 13.

3. Archivio Comunale di Camaiore, *Estimo*, a. 1410; cfr. R. Antonelli, L. Santini, cit., pp. 10-11.

4. Archivio Arcivescovile di Lucca, perg. ++M62; cfr. R. Antonelli, L. Santini, cit., p. 8.

5. Così si esprime lo Statuto di Lucca del 1308 (S. Bonghi, cit., p. 96) indicando probabilmente la preesistenza di un insediamento collinare attorno all'antico polo fortificato della Rocca di Sala, distinto però dal sito pianeggiante, scelto per la fondazione della terranuova alla metà del sec. XIII (cfr. E. Diana, cit., p. 21), allo stesso modo di Montecarlo, che nel 1333 fu costruito ex novo nei pressi del precedente castello di Vivinaia e della rocca del Cerruglio (cfr. M. Seghieri, *Il Cerruglio tra Vivinaia e Montecarlo*, in *Castelli e borghi della Toscana tardo medioevale*, cit., pp. 69 sgg.).

6. F. Redi, *Cascina. I. Edilizia medievale e organizzazione del territorio*, Pisa 1984, pp. 77-103.

7. F. Redi, cit., pp. 60, 81; e, con qualche riserva, G. Garzella, *Cascina. L'organizzazione civile ed ecclesiastica e l'insediamento*, in *Cascina. II. Dall'Antichità al Medioevo*, a cura di M. Pasquinucci, G. Garzella, M.L. Ceccarelli Lemut, Pisa 1986, pp. 78-82.

8. Archivio di Stato di Pisa (ASP), *Comune A*, regg. 2, c. 85 v.; 29, cc. 82-82 v.; 31, cc. 107-108; cfr. L. Tanfani, *Della Chiesa di S. Maria del Pontenovo*, Pisa 1871, pp. 34-38 e Append. doc. XI.

9. Queste sono infatti le misure del "petium unum terre ortalis, quod est casalinum" attestato nel 1452 all'interno del castello di Pontedera (ASP, *Diplomatico di S. Martino*, 1452, dicembre 15).

10. Cfr. R. Antonelli, L. Santini, cit., p. 13.

11. Id., p. 12.

12. Così risulta da un interessante documento del 1342 relativo a una "domus in murellis de tegulis et cum graticcis, scialbata calcina et coerta embricibus", situata in S. Martino a Ulmiano presso Pisa (cfr. F. Redi, *Ambiente naturale e intervento dell'uomo nel Medioevo*, in San

Giuliano Terme. *La storia, il territorio*, a cura di AA.VV., Agnano Pisano 1990, p. 282).

13. Come vedremo fra poco questo tipo edilizio è infatti caratteristico della città di Pisa (cfr. F. Redi, *Dalla torre al palazzo: forme abitative signorili e organizzazione dello spazio urbano a Pisa dall'XI al XV secolo*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Atti del III Convegno sulla Storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 5-7 dicembre 1980), Firenze 1983, pp. 273 sgg.

14. ASP, *Spedali, Contratti*, regg. 52, c. 180 v.

15. Esattamente in via G. Garibaldi nn. 16-18, 22, 27, 61; via G. Mazzini nn. 9-11, 51, 105; via S. Stagi nn. 41-43.

16. D. Corsi, *Statuto di Montecarlo (1388)*, Firenze 1964, p. 126.

17. Si tratta generalmente dei tamponamenti delle strutture citate alla nota n. 15.

18. Cfr. F. Redi, *Cascina*, cit., pp. 77-103.

19. Cfr. F. Redi, *Montecarlo: fortificazioni e strutture abitative*, in *Castelli e borghi della Toscana tardo medioevale*, cit., pp. 40-41 e figg.

20. Esattamente nella piazza principale, nn. 4-6. Per l'edilizia di Lucca città, vedere infra.

21. È esemplare in proposito l'edilizia di via S. Stagi nn. 41-43.

22. Cfr. F. Leverotti, *Il quartiere medievale d'Oltrarno: Chinzica*, in *Un palazzo, una città: il palazzo Lanfranchi in Pisa*, a cura di AA.VV., Pisa 1980, pp. 33 sgg.; F. Redi, *Il palazzo Lanfranchi e l'edilizia medievale nel quartiere di Chinzica*, in *Un palazzo, una città*, cit., pp. 79 sgg.

23. A Pisa nel 1193 è significativa in proposito la costruzione della chiesa di S. Lorenzo in Pellicceria, cioè nell'area in precedenza occupata dal Paludozzeri e urbanizzata verso la fine del XII secolo, compresa fra la via S. Maria e la via Roma, attorno all'asse di via A. Volta (Archivio Capitolare di Pisa, *Transunti*, IV, 707).

24. Cfr. F. Redi, *Dalla torre al palazzo*, cit., pp. 282 sgg.

25. Cfr. ASP, *Diplomatico S. Michele in Borgo*, 1246; Id., 1299, novembre 4; Id., 1322, gennaio 23; Id., 1333, ottobre 14; ASP, *Diplomatico, Primaziale*, 1320, maggio 5; ASP, *Diplomatico, Nicosia*, 1391, aprile 15; Id., 1386, maggio 24; ASP, *Diplomatico, S. Lorenzo*, 1396, gennaio 26; ecc.

26. P. Pierotti, *Lucca. Edilizia urbanistica medioevale*, Milano 1965, pp. 11-12, 26-31, 34 sgg.; per Pisa cfr. F. Redi, *Dalla torre al palazzo*, cit., pp. 274, 282, 283.

Massa Marittima e San Giovanni Valdarno: centri fondati e tipi edilizi. L'approccio archeologico

Roberto Parenti

Da alcuni anni si sono riscontrate delle strette affinità sui processi di formazione del deposito archeologico e dell'edilizia storica¹. Ciò ha portato — in campo edilizio — a sperimentare, prima, ed applicare correntemente, poi, lo stesso criterio di indagine dello scavo archeologico: il metodo stratigrafico.

L'intervento su un edificio seriale di una "terra nuova" fiorentina — San Giovanni Valdarno — e la "rilettura" di elementi già noti, ma verificata sul dato materiale — l'ampliamento pianificato di un terziere di Massa Marittima (GR) — sono due dei progetti, curati dal Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'università di Siena, che, meglio di altri, si legano ai temi del convegno.

In entrambi i casi si tratta di letture analitiche, e come tali non esaustive di tutti i possibili coinvolgimenti conoscitivi, specie nel caso di Massa Marittima, dove si è operata solo una diversa sistemazione dei tasselli già conosciuti, finora disposti secondo uno schema discordante, alla luce di pochissime nuove acquisizioni, ma con una maggiore attenzione rivolta alle fonti materiali. Ed è proprio questo aspetto, quello di una lettura analitica delle fonti materiali, meglio se applicata senza pregiudizi e ipotesi preconcepite, anche se non priva di quesiti e curiosità, il punto che ci preme mettere in risalto. E, per meglio onorare il concetto che privilegia l'attenzione al particolare per arrivare ad una conoscenza generale, ci siamo permessi di invertire i temi proposti nel titolo della relazione.

Il primo caso, lo studio di un edificio seriale che si affaccia sulla strada principale di San Giovanni Valdarno, rientra nel programma di collaborazione che si è instaurato fra Amministrazione Comunale e Dipartimento di Archeologia a partire dal 1983, con lo scavo della Porta Fiorentina², e intensificatosi con lo scavo e lo studio del Palazzo Pretorio (1986-1987)³, con numerosi interventi di "emergenza" e infine lo scavo e lo studio della cosiddetta casa di Giovanni da San Giovanni (iniziata nel 1989 e ancora in corso)⁴.

Al momento attuale, per quanto riguarda San Giovanni Valdarno, abbiamo un'idea ben chiara sullo schema generatore dell'intero impianto urbano, dopo quanto ci è stato brillantemente comunicato in questi ultimi

anni da Guidoni e dai suoi collaboratori⁵, fino al recente lavoro di Friedman⁶. Ed anche le prime fasi costruttive e le modifiche successive del Palazzo Pretorio si possono considerare acquisite, con la pubblicazione delle indagini effettuate. Invece sul versante dell'edilizia comune, con i rapporti fra gli spazi edificati e quelli liberi all'interno del lotto prefissato, con gli ampliamenti e le demolizioni, le trasformazioni d'uso, quelle funzionali e distributive, con la loro cronologia assoluta, su tutti questi problemi finora potevamo dire ben poco — e non solo per San Giovanni Valdarno —. Lo studio della casa di Giovanni Mannozi, pittore della prima metà del XVII secolo, non pretende di colmare interamente tale lacuna, prendendo un caso singolo come modello per il tutto, in maniera univoca e definitiva. Certo è, però, che le informazioni acquisite costituiscono un valido punto di appoggio e di partenza per gli ulteriori sviluppi della ricerca. Ci sembrano necessari di una maggiore definizione — ad esempio — le cronologie relative fra le costruzioni contigue, sui diversi lotti affiancati; inoltre le trasformazioni del tipo edilizio sono valide solo caso per caso, avendo avuto, ogni edificio, la propria storia. Ma l'avvicinamento dei materiali e delle tecniche costruttive sembrano rispondere a leggi più generali e, soprattutto, formulabili.

Lo scavo archeologico e l'individuazione delle tecniche costruttive sono state le chiavi usate per accedere a quel mondo di informazioni costituito dalle fonti materiali. La loro lettura, la cronologia relativa — che possiamo ricostruire quasi attività per attività — confluiscono, poi, in un crogiolo da dove, con l'apporto dei diversi "indicatori cronologici"⁷, si passa ad una descrizione della microstoria dell'edificio, ed anche, in filigrana, alla storia stessa del centro urbano.

Dopo queste premesse veniamo ad una descrizione dei principali momenti costruttivi che sono stati individuati. Nel corso del XIV secolo abbiamo le prime tracce di un'attività edilizia, con la costruzione di un edificio che interessa la metà anteriore della superficie del lotto a disposizione, con muri laterali in *pisé*; quello tergale in mattoni crudi e quello di facciata, sulla strada, probabilmente in muratura di ciottoli fluviali e rari

laterizi. Allo stato attuale della conoscenza non possiamo sapere se questo edificio fosse limitato al solo piano terreno — per la relativa omogeneità del materiale da costruzione impiegato — oppure se, anche originariamente, fosse a più piani (terreno e primo, com'è ampiamente attestato nelle fonti iconografiche coeve, e più tardi un secondo) così come niente di certo possiamo dire sulla distribuzione verticale (probabilmente due scale: una con accesso dalla strada e l'altra sul retro, presso il pozzo in comune con il lotto confinante). Sicuramente prima dell'inizio del XV secolo erano già stati costruiti gli alti pilastri in laterizio, poggiati direttamente sulle murature in *pisè* e tamponati con mattoni crudi — lasciando nicchie intonacate a servizio dei due lotti —, pilastri destinati a sorreggere la carpenteria principale della copertura. Ancora in questo periodo, ma in un momento successivo, si assiste ad una parziale edificazione della parte di cortile rimasta libera, almeno per questo lotto, perché sembra che i cortili lasciati sul retro dei due lotti confinanti siano rimasti a lungo ineditati.

Un sicuro termine cronologico — della prima metà del XV secolo — è dato dal riempimento della volticciola sottostante il caminetto e dalla contemporanea costruzione del solaio ligneo, entrambi al primo piano. Queste sistemazioni hanno un corrispettivo nel momento di relativa maggiore sicurezza, dovuta al restauro — o integrale ricostruzione — della cinta muraria e corrispondono anche a significativi momenti della storia politica ed economica del centro. In questi anni inizia la carica vicariale e si registra una modifica delle correnti del traffico mercantile. Infatti nelle stratificazioni si rinvenivano, da questo momento, quasi esclusivamente manufatti ceramici prodotti od importati dall'area fiorentina e non più da quella senese-aretina (se non locale).

Bisogna arrivare al XVI-XVII secolo per avere una nuova, imponente, modifica del tipo edilizio. Si rialza l'edificio dei servizi, costruito sul tergo del lotto e lo si riunisce al corpo principale, nel quale gli sporti e i ballatoi lignei sono ora tamponati con murature in mattoni. Ma il cambiamento più radicale riguarda la distribuzione interna: oltre alla costruzione delle scale attuali, nella parte posteriore si crea un unico ambiente, pavimentato a mattoni, con accesso dallo stretto vicolo e dal muro tergale del primitivo nucleo, ma con passaggi anche verso i due lotti confinanti che, almeno in un caso, non saranno mai edificati.

Le ultime, profonde, modificazioni riguardano ancora la distribuzione interna. Nel corso del XVIII secolo si chiude il passaggio verso uno dei lotti confinanti e si crea un cavedio centrale, snodo distributivo interno e sul quale si affacciano alcuni dei servizi igienici, mentre prosegue l'edificazione dei volumi tergal e viene compiuta una omogenea decorazione pittorica degli ambienti posti sul fronte principale. Dopo questo periodo, a parte alcune intrusioni accessorie — la costruzione del forno — la situazione rimane pressoché inalterata fino agli attuali restauri, peraltro molto attenti alle preesistenze e alle vicende costruttive dell'edificio.

Come abbiamo visto le vicende del 'tipo edilizio' sono

assai variegate, con periodi di profonde modifiche alternati ad altri dove si assiste ad adeguamenti minimi degli assetti distributivi. Se dobbiamo trarre delle indicazioni da queste vicende, ci sembra che lo studio dei tipi edilizi non possa prescindere da una lettura del palinsesto murario, magari effettuata a diversi gradi di approfondimento, se vogliamo che la conoscenza del prodotto edilizio non rimanga legata agli aspetti più macroscopici, ma forse superficiali, delle vicende costruttive.

Per quanto riguarda l'altro tema del convegno, la città fondata, ci sembra che l'esempio di Massa Marittima possa costituirsi come un caso interpretabile sotto diversi punti di vista. A livello macroscopico siamo indecisi se farlo rientrare come una fondazione *ex-novo* o, invece, come sviluppo geometricamente pianificato del vecchio centro. E sotto questo aspetto Massa Marittima può costituire un importante precedente di addizione alla *forma urbis* già sedimentata, anche se con un basso potenziale progettuale. Da un altro punto di vista, invece, Massa Marittima può essere considerata come un modello insediativo di rottura fra la pianificazione 'antica' dei siti d'altura e la pianificazione 'moderna' lungo le linee di traffico o in pianura.

Limitati sondaggi di scavo, effettuati nel 1980 all'interno della Fortezza dei Senesi⁸, furono l'occasione per guardare con occhi diversi, 'ingenui' e comunque scevri da preconcetti, l'intero complesso della Fortezza, allargando, poi, l'indagine all'altura di Monteregio e, quindi, alla cinta muraria di Cittanuova. L'angolo sud-est della Fortezza è costituito da tre grandi masse murarie: i resti di una torre e le murature occidentale e meridionale della Fortezza stessa. Dallo scavo è emerso chiaramente che l'unica muratura con una cronologia costruttiva sicura era quella meridionale — la più recente della tre — dove, nella fossa di fondazione, si è rinvenuto materiale della metà del XIV secolo. La muratura occidentale è precedente a quella meridionale (ma non possiamo dire di quanto) e, almeno in quest'area, edificata dopo un abbassamento del livello del terreno, che mise in luce le fondazioni della torre adiacente, da considerarsi, quindi, precedente alla costruzione delle due cortine.

La particolare tecnica costruttiva della torre angolare, un esempio raffinato di filari alternati in alberese e travertino, trova altri confronti nelle immediate vicinanze. Per primo nella parte centrale della torre del Candelieri, sicuramente esistente nel 1228, ma anche in gran parte dei tratti visibili della cerchia muraria di Cittanuova.

La tradizione storiografica, basandosi sulla lettura di due epigrafi, ancora esistenti, poste rispettivamente sulla lunetta della porta delle Selici e sullo stipite di quella di San Francesco, vuole che queste mura siano state costruite in epoche distinte, nel 1337 e, poi, nel 1377.

Questa datazione crea delle discordanze notevoli fra la costruzione della torre del Candelieri e i tratti delle mura urbane, discordanze che non possono essere spiegate semplicemente con la lunga durata delle tradizioni costruttive.

FIGVRA VIGESIMASETTIMA PIANTA CON PROSETIVA DELLA ANTICHISSIMA CITTÀ DI MASSA NELLE MAREMME DI SIENA





Massa Marittima. Planimetria del terziere di Cittanuova, con i principali edifici menzionati nel testo.

nella pagina precedente:

Veduta del centro urbano di Massa Marittima nel 1664 (Ms 547, "Il soldato del Capitano Serafino Burati...", Biblioteca della città di Arezzo, c. 125v.).

nella pagina a fronte:

La casa di San Giovanni Valdarno, diagramma stratigrafico, tecniche costruttive e ricostruzione di quattro fasi edilizie tra XIV e XVIII secolo.

Sezione longitudinale (in basso a destra la pianta) della casa di Giovanni da San Giovanni, inserita nel lotto seriale che si affaccia sul corso principale della cittadina.

Per ipotizzare una diversa datazione dell'intero complesso Fortezza-Mura di Cittanuova abbiamo, in realtà, molteplici e validi motivi. Intanto esistevano sicuramente le strutture del castello di Monteregio, preesistenti all'intervento senese sulla Fortezza, che inizia dopo la capitolazione di Massa, nel settembre del 1335. La situazione rilevata attorno alla torre, nell'angolo sud-est della Fortezza, non è unica e ci sono altri nodi strutturali da considerare. La porta delle Selici, probabilmente la struttura con l'avvicendamento costruttivo (la stratigrafia dell'elevato) più complicato dell'intera fortezza ha una data di costruzione che si può stabilire con precisione, perché esiste una lunga epigrafe, datata 1337 secondo lo stile Senese — in realtà 1338 —, apposta nel timpano⁹. Ma l'arco dei Senesi, del quale conosciamo altrettanto bene la cronologia e addirittura il nome del maestro direttore dei lavori, viene iniziato nel gennaio del 1335 (ma in realtà 1336) e, dato che si appoggia alla muratura orientale della Fortezza, è a questa successivo. Quindi si deve ipotizzare la costruzione (o una ricostruzione) della sola porta e non di tutto il complesso.

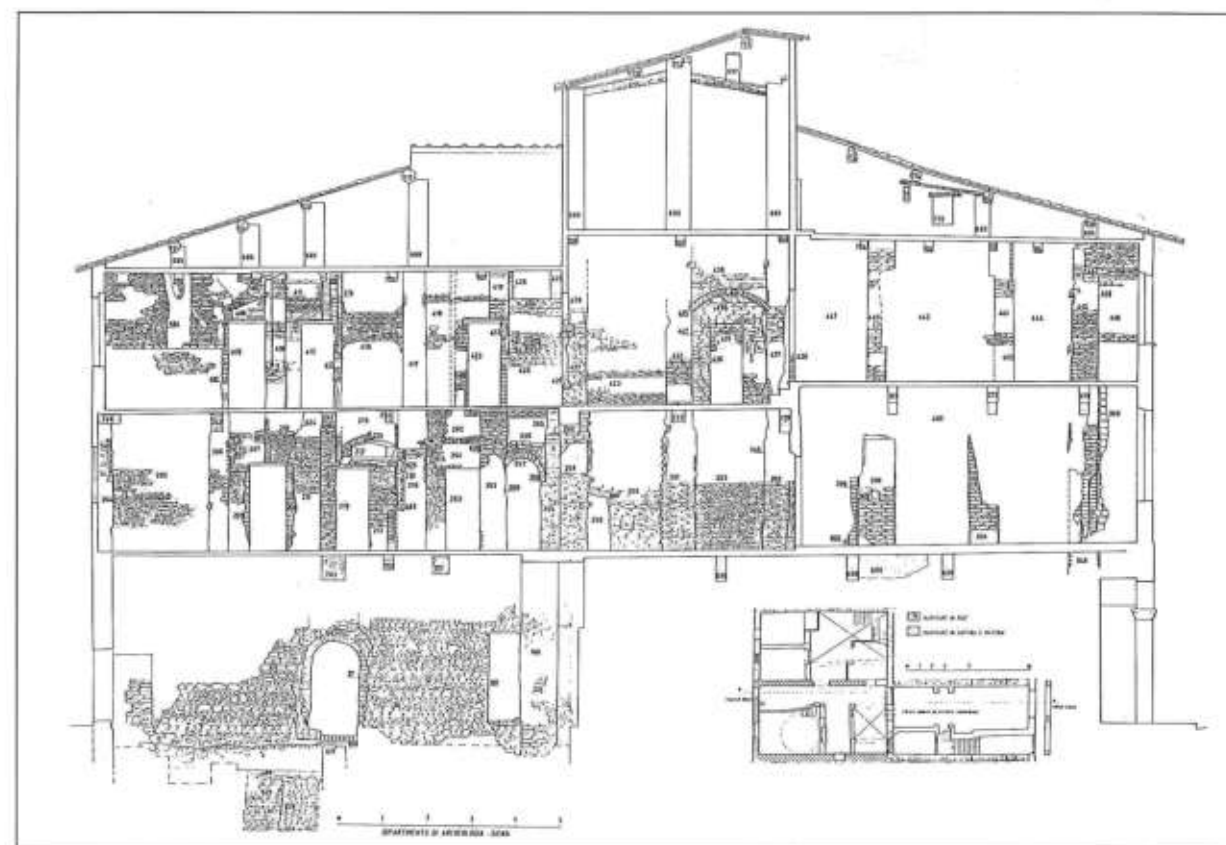
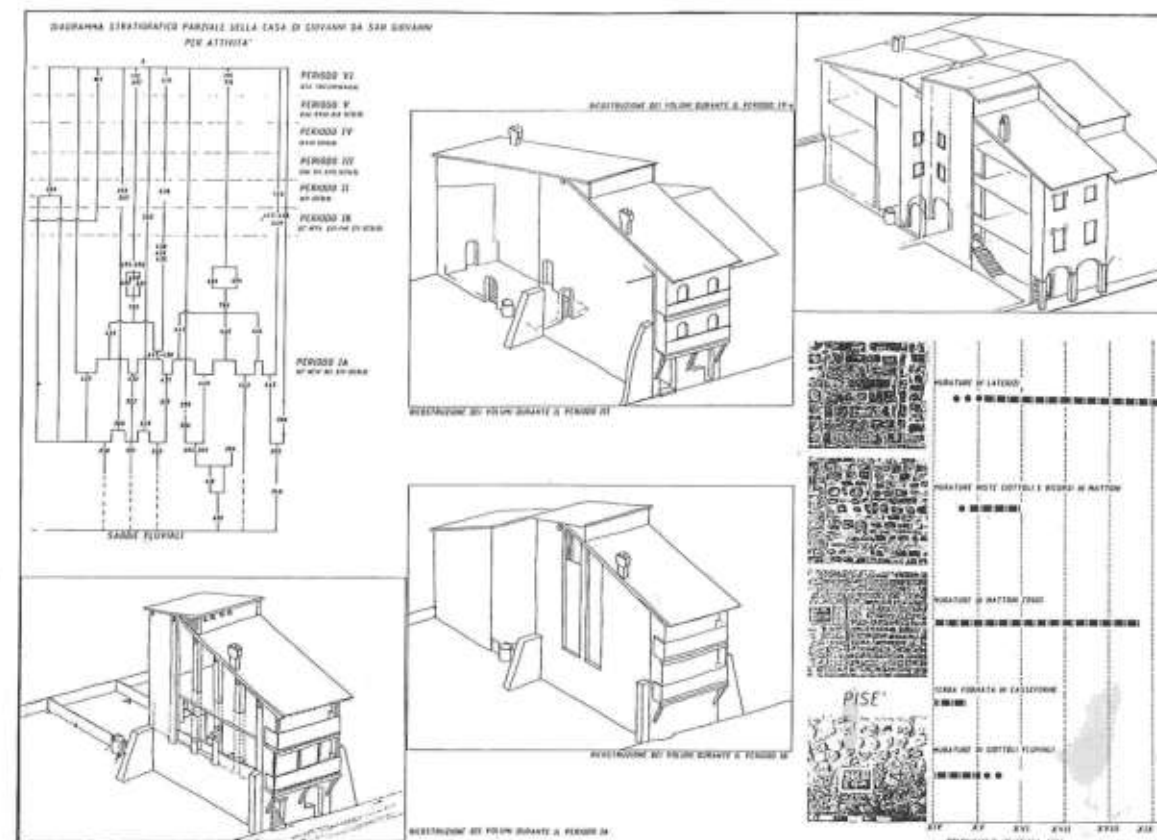
Con lo stesso tipo di analisi si riesce ad evincere una vicenda costruttiva analoga per il tratto di mura sovrastante la chiesa di San Francesco. L'epigrafe si può riferire, anche in questo caso, ad una ricostruzione della porta, probabilmente già esistente nella muratura stessa¹⁰.

A questo punto ci sembra che siano gettate tutte le basi per poter passare da una analisi puntuale e molto settoriale ad una sintesi più ampia, con un respiro che abbracci l'intero sviluppo urbano, o, meglio, la crescita di Cittanuova, che ha, come conseguenza, il ripensamento su alcune ipotesi, formulate negli anni passati, sui tempi e i modi dello sviluppo di Città vecchia.

Se prendiamo come data di partenza il 31 luglio del 1225, quale situazione si doveva presentare sulle pendici del colle di Monteregio?

Intanto esisteva il castello di Monteregio, con Cassero e torri, di proprietà del Vescovo. Probabilmente uno stretto borgo edificato si allungava lungo la via che conduceva al Castello e alla chiesa di San Bartolomeo, già esistente nel 1209 e nel 1298 conosciuta come "ecclesia de Castello". È ragionevole supporre che l'attuale Massa (Città vecchia) e, probabilmente, anche il Borgo (nel 1217 si accenna ad una ripa che è stata "inglobata" nel borgo di Massa, anche se non è detto che si tratti dell'attuale terziere) fossero costruiti sulle pendici sud-occidentali del colle.

Dall'epigrafe posta sulla faccia est della torre del Candelieri sappiamo che nel 1228 si voleva dare "principium nove urbi"¹¹. Non è improbabile, però che la torre esistesse già, con una diversa sistemazione del terreno (intorno alla torre a livello più alto dell'attuale e più basso verso la facciata del palazzo immediatamente fronteggiante, un edificio con la struttura di tipo "pisano"). E, *in nuce*, doveva essere già presente l'asse generatore dello schema urbano di Cittanuova, se diamo credito a Targioni Tozzetti che, nel 1742, vide sulla porta e torre, posta presso l'attuale piazza XXIV Maggio, un'epigrafe "in cui non seppi leggere altro che le



seguenti parole: A.D. 1206 Ind. XIV¹². In questa maniera si comincia a delineare quello che sembra il risultato più importante dell'operazione di sintesi cui abbiamo accennato. E cioè la pianificazione dello sviluppo urbano, in un'area definita e secondo lotti regolari, di dimensioni identiche (m 60 x 23, corrispondenti all'incirca a braccia 100 x 40).

L'ipotesi che Cittanuova fosse stata pianificata non è completamente originale. Già Targioni Tozzetti sosteneva che, alla fine del XII secolo, si cominciasse "a fabbricare delle abitazioni nella piana cima del Poggio, cioè nella Città Nuova". E così il Gabbriellini e il Galli di Modigliana. Questa ipotesi è stata accennata da Guidoni e riproposta anche da Paolo Sica nel volume del Touring Club dedicato ai centri minori¹³.

Luigi Petrocchi sosteneva invece, basandosi sull'epigrafe esistente sopra la porta dell'ex chiesa di San Pietro all'Orto, che Cittanuova fosse il primo nucleo ampliato della città massetana, precedente a quello che poi sarà detto Città Vecchia.

Tale epigrafe, da tutti letta come apposta nel 1197¹⁴, sembra non trovarsi nella posizione originaria e, ad una lettura più attenta, si può datarla anche al 1257. In questa maniera abbiamo a disposizione tutta una serie di documenti — epigrafici, archivistici ed archeologici — e una tale quantità di confronti formali che ci permettono una lettura del processo di crescita urbana, probabilmente pianificato o deliberato intorno al 1225-1228, e realizzato in tempi abbastanza stretti, se già nel

1232 o 1234 è ricordata la divisione fra Città Vecchia e Cittanuova. Così nel 1243 si ha memoria del monastero originariamente dedicato a S. Maria e S. Damiano e poi a S. Chiara. Adiacente alla chiesa di S. Pietro all'Orto sorse, nel 1272 il Convento degli Agostiniani e successivamente, nel 1299, fu fondata la chiesa di Sant'Agostino che nel 1312 era già a buon punto. L'abside, a diretto contatto con le mura, fu costruita nel 1348.

Per finire alcune considerazioni. A tutt'oggi la conoscenza della pianificazione di un accrescimento così ampio, che in quegli anni possiamo paragonare alla costruzione delle "terre nuove", costituisce l'esempio toscano più precoce, che precede la deliberazione delle "terre nuove" lucchesi, di quelle fiorentine, delle senesi e pisane. Solamente per l'Italia settentrionale siamo a conoscenza di pianificazioni urbane a pianta geometrica più antica, comprese tra la fine del XII e i primi decenni del successivo. E non possiamo tacere sulla coincidenza che si rileva, nella prima parte del XIII secolo, fra lo sviluppo edilizio, e l'incremento dell'attività mineraria e metallurgica, che proprio in quegli anni vide uno dei punti di massimo sviluppo. Chissà se non si possa pensare, anche per la programmazione edilizia di Cittanuova, ad una circolazione di idee e di conoscenze, così come è già stata proposta, sia a riguardo dello sfruttamento minerario del territorio massetano, sia per le "terre nuove" fiorentine, provenienti dai centri dell'Italia settentrionale e, tramite loro, dalla Germania e dall'Europa¹⁵.

1. Per un'ampia sintesi del processo di formulazione delle ipotesi e per le indicazioni pratiche scaturite dal dibattito culturale, si veda *Archeologia e Restauro dei Monumenti. I° ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia. Certosa di Pontignano (Siena)*, a cura di R. Francovich e R. Parenti, Firenze, 1988.

2. Se veda il contributo di M. Bernardi, L. Cappelli, *Lo scavo della porta fiorentina di San Giovanni Valdarno (AR)*, *Archeologia Medievale*, X (1983), pp. 351-361.

3. Una prima sintesi dei risultati della ricerca si ha in E. Boldrini, D. De Luca, *L'indagine nel Palazzo d'Arnolfo: archeologia e restauro. Due anni di archeologia urbana a San Giovanni Valdarno*, Firenze, 1988.

4. Una primissima comunicazione è stata tenuta da E. Boldrini, D. De Luca, R. Francovich, *L'archeologia di una terra nuova: San Giovanni Valdarno*, al convegno di Cuneo *I borghi nuovi. Secoli XII-XV* i cui atti sono in corso di stampa.

5. E. Guidoni, *Arte e urbanistica in Toscana (1000-1315)*, Roma, 1970, segnatamente alle pp. 224-234; E. Baldari, *San Giovanni Valdarno*, in *Storia d'Italia*, VIII, *Inchieste sui centri minori*, Torino 1980, pp. 133-162.

6. D. Friedman, *Florentine New Towns. Urban Design in the Late Middle Ages*, New York, 1988.

7. Con questo termine, introdotto da T. Mannoni, *Metodi di datazione dell'edilizia storica*, *Archeologia Medievale*, XI (1984), pp. 396-403, si intendono tutte le fonti capaci di collocare cronologicamente un intervento edilizio.

8. Lo scavo è sostanzialmente inedito; per alcune informazioni preliminari si veda R. Parenti, *Scavi nella Fortezza dei Senesi a Massa Marittima*, "Notiziario di Archeologia Medievale", 30, maggio 1981, pp. 19-20. Una parte del materiale è stata pubblicata da R. Francovich, *La ceramica medievale a Siena e nella Toscana meridionale (secc. XIV-XV)*, Firenze, 1982.

9. L'epigrafe è composta di due tabelle, con giunto verticale, probabilmente di marmo di Campiglia o della Montagnola, abrase nella parte alta.

A(nno) D(omi)ni M.III.XXXVII.IND(itione) VI DIE XVIII FEBR(uarii) F(a)C(ta)M E(st) HOC OPUS T(em)P(o)R(e) KATUC-CII DEBISENCO HON(orabilis) CA // PITAN(eis) GUERRE CO(muni)S SE(na)R(um) D(omi)NI CIONIS D(omi)NI MINI ROS // SI DEMONTANINIS GUALTERII D(omi)NI RENALDI DERENAL // DINIS et RENALDI D(omi)NI NERII SERVI CIVIUM SE(na)R(um) // AD HEC DEPUTATO PRO CO(muni)S SE(na)R(um)

10. La tabella in travertino risulta inserita nella muratura con l'impiego di zeppe in laterizio; iscrizione in volgare: LODOVICO DICIECHO DI CIANO DEL Q(uondam) PERUCCO CH ASTELANI DELMESE DO TOBRE NEL MCCCCLXXVII

11. L'iscrizione completa è la seguente: OCTO BIS D(e)C(e)S C(ur)REBA(n)T MCC Q(ua)N() TEDICI MALABARBE MASSE IUDE(n)TI PLACUIT INITIU(m) AULE DONARE P(re)SENTI PRI(n)CIPIU(m) NOVE URB(is) D(e)C(us)Q(ue) FERRE(n)TI

12. Relazione del viaggio fatto dal dottor Giovanni Targioni Tozzetti nell'autunno dell'anno MDCCXLII, I-II, 2° ed., Firenze 1770, IV, p. 124.

13. S. Galli di Modigliana, *Memorie storiche di Massa Marittima*, I-II, Massa Marittima, 1871-1873; E. Guidoni, *Arte e urbanistica*, cit.; P. Sica, *Massa Marittima*, in *Città da scoprire. Guida ai centri minori*, 2, Milano, 1984, pp. 44-49.

14. L. Petrocchi, *Massa Marittima. Arte e storia*, Firenze, 1900, rist. anast., Grosseto, 1972; l'iscrizione completa recita: ANNO MILLENO CENTENO BIS. QUADRAGEN ADDITO SEPTENO POST ISTOS ATQUE DECENO HOC TEMPLUM. XPI LAPIDI CO(n)IUNGITUR ISTI S(an)C(tu)S PETRUS S(an)C(tu)S PAULUS IOH(anne)S

15. Pur con la ferma intenzione di privilegiare e di rimanere aderenti alle sole fonti materiali — abbiamo iniziato con le tecniche costruttive in *pisé* — siamo così arrivati alla circolazione delle idee.

La pianta del 1306 e l'impianto urbanistico di Talamone

Francesca Ugolini

La genesi e lo sviluppo di Talamone medievale¹ vanno messi in relazione con la necessità dei senesi di avere un porto, poiché questi, privi delle facili comunicazioni con la pianura, avevano sempre più bisogno di uno sbocco per il loro commercio, rendendolo, allo stesso tempo, indipendente dai porti di Pisa e Genova.

Conquistare un porto nella Maremma ed ampliarlo fino a farlo diventare grande faceva parte del programma politico e delle promesse della repubblica di Siena; una provvisione della fine del XIII sec.² ordinava di eleggere una "balia composta da tre esperti e sacri uomini che si adoprino specialmente ad avere un porto al mare dalle parti della maremma".

Siena comperò Talamone per 900 fiorini, dai monaci dell'Abbazia di S. Salvatore al monte Amiata, il 10 settembre 1303³, dopo trattative durate 6 mesi⁴, nelle quali entrarono in gioco gli interessi dei Conti di S. Fiora, i quali se ne consideravano padroni almeno dal 1251, anno in cui stipularono un trattato con i fiorentini per l'uso del porto⁵.

Una volta ottenuto il loro porto al mare i senesi cominciarono senza indugio a decretare e a mettere in atto una lunga serie di provvedimenti⁶ per dargli un assetto migliore e trarne il massimo vantaggio, impegno che fu intenso e fiducioso specialmente nel primo decennio dopo l'acquisto.

Subito, ad accrescere l'importanza del loro intento, ci fu il fallimento della banca senese dei Buonsignori⁷ che aveva causato gravi dissesti tra i suoi creditori. Ai mercanti di Siena furono chiuse le vie della Lunigiana, della Provenza, della Lombardia e della Liguria, restava perciò più che mai preziosa la via del mare.

Negli anni precedenti al 1306 troviamo tre provvisioni interessanti per il rapporto con la pianta trecentesca di Talamone.

Una provvisione del maggio 1304⁸ dice di far "consiglio ogni due mesi per acconciare il porto di Talamone", muovendo dal principio, "che il porto sia molto utile, necessario e onorabile al comune e a li cittadini di Siena".

L'otto Dicembre 1304⁹ il Consiglio Generale approva la proposta di Mignanello de Mignanelli, il quale sostiene che al governo dei nove si debba conferire ogni

potere ed autorità per far eseguire tutto ciò che occorre per lo sviluppo di Talamone, scartando la proposta di Cione Alamanno Piccolomini, il quale proponeva di chiedere l'opinione dei genovesi sulle condizioni del porto. Nella stessa seduta si stabilisce di restaurare porto e mura.

Una provvisione del 19 marzo 1305 delibera che il porto di Talamone sia provvisto di acqua e di una chiesa, e che tutti i terreni posti nel suo distretto si dividano in cento poderi¹⁰.

La pianta del 1306, conservata nell'Archivio di Stato di Siena nei cap. 3 del Caleffo nero, è probabilmente la più antica pianta urbanistica di città medievale conosciuta in Italia; essa rappresenta uno schizzo planimetrico della nuova Talamone secondo il progetto originario¹¹.

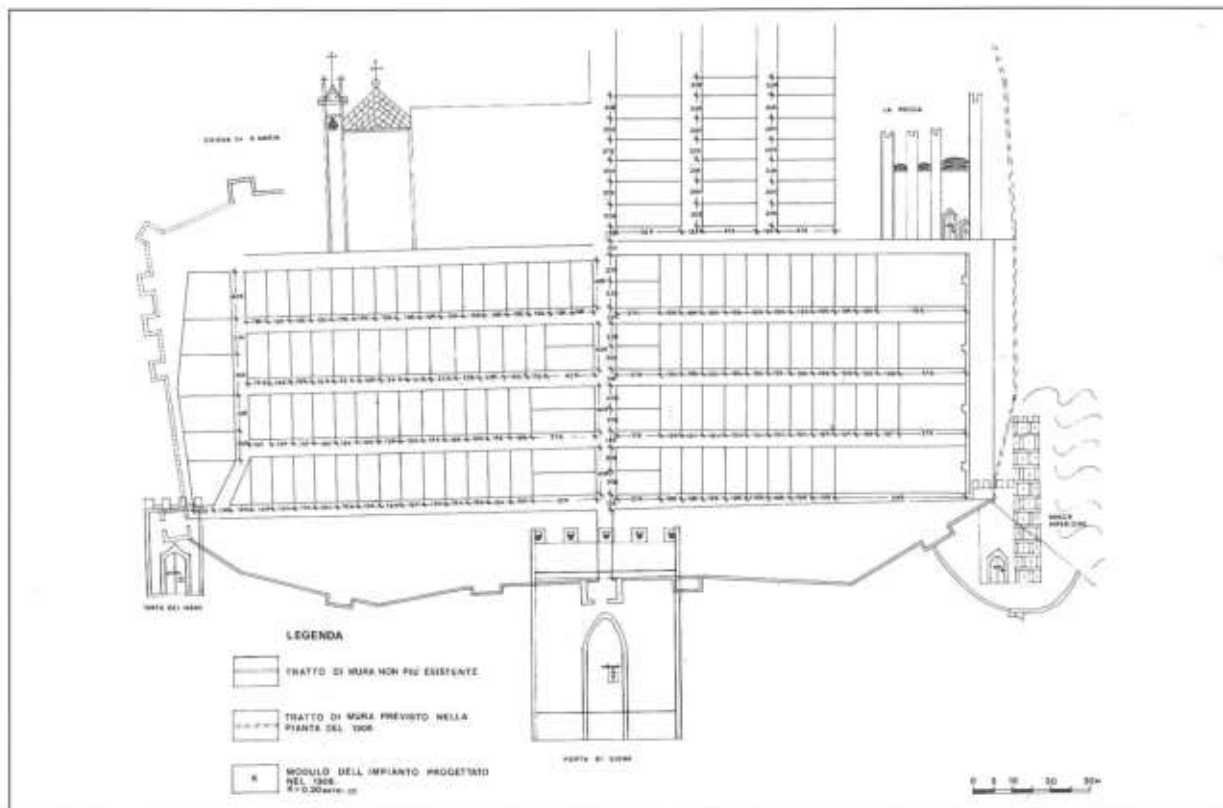
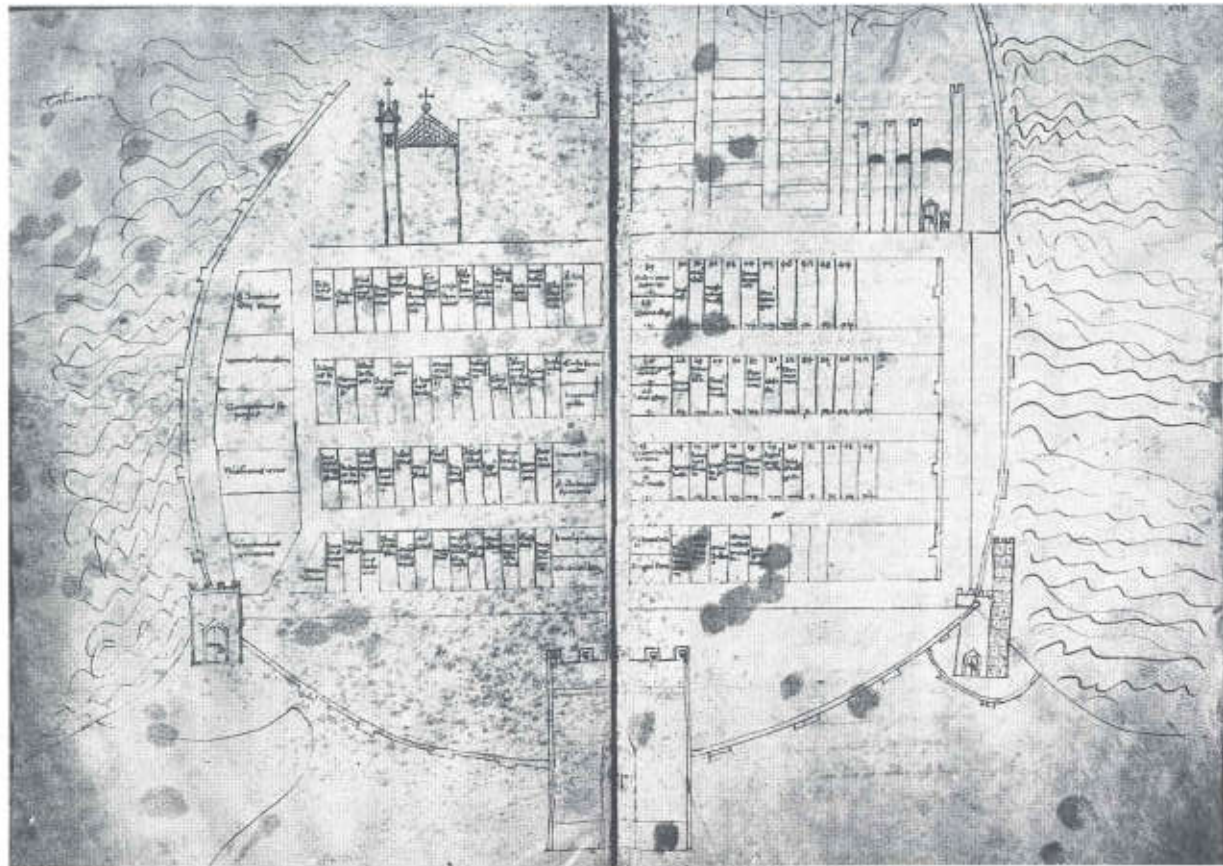
La città ideale del medioevo viene presentata come una fortezza circolare o quadrata suddivisa da una croce di strade, cinta di mura, con torri e porte munite di merli¹². Ecco quindi che lo schizzo senese per l'edificio del Castello di Talamone mostra, senza badare alla orografia del terreno, una cerchia di mura pressoché circolare con tre porte e ventiquattro torri.

Al centro del disegno si trova la Porta a Siena, alta e imponente, con uno stretto ingresso ad arco ogivale e cinque merli alla sommità decorati con lo stemma bianco nero della città di Siena.

A sinistra si trova la Porta a mare che presenta le stesse caratteristiche della precedente, ma è molto più piccola. La porta a destra del disegno si differenzia dalle altre in quanto integrata in uno sbarramento a cassero con torre all'angolo delle mura cittadine.

Tutte e tre le porte sono collegate otticamente dalla simmetria della loro posizione.

La rete viaria corrisponde all'andamento nord-sud, lo schema organizzativo del tessuto urbano, cui è riconoscibile l'impianto urbanistico del porto è quello a pettine, dove sull'asse centrale che attraversa il borgo dalla porta a Siena si innestano perpendicolarmente gli isolati. Lo schizzo del progetto non ha mai compreso l'intero spazio cinto da mura, la parte meridionale, che si spinge in mare come uno sperone, non la si sarebbe potuta adattare all'immagine ideale della città cinta da



nella pagina precedente:
Planimetria di Talamone del 1306 (Archivio di Stato di Siena, Caleffo nero, cap. 3 c. 25v-26).

Rettificazione, in base alla sovrapposizione con il catasto attuale, della planimetria trecentesca e analisi metrologica.

qui sopra:
Sovrapposizione degli elementi della pianta del 1306 (in colore) sul catasto attuale.

mura circolari.

Lo spazio libero fino al margine della raffigurazione è impiegato per presentare su scala maggiore e di prospetto i due edifici più rappresentativi: la chiesa e la rocca.

Alla pianta segue un elenco dei terreni disponibili nel distretto di Talamone¹³, questi erano stati stimati in seguito alla provvisione del 19 marzo 1305. Secondo le disposizioni a ciascuno dei cento coloni venivano assegnati a sorte vari appezzamenti di terra coltivabile di dimensioni pari a 1, 10, 7, 4, 30 staia¹⁴.

Un discorso a parte meritano le particelle fabbricabili all'interno dell'area cinta da mura; gli spazi appaiono suddivisi in piccole quote rettangolari chiamate *plateae* e in ciascuna di esse, salvo quelle ancora libere, è il nome del proprietario¹⁵. Si concedono a chi avesse promesso di costruirvi una casa nel tempo di sei mesi. Purtroppo i cento uomini che si erano impegnati a costruire una casa non lo fecero mai, sia per la malaria che per le continue lotte con Genovesi e Pisani¹⁶; già nel 1308 la repubblica di Siena compilava una nuova suddivisione dei terreni, ricordando l'obbligo di costruire ed abitare a Talamone¹⁷.

Questo fu il primo delle decine di provvedimenti che Siena prese per popolare Talamone¹⁸. Il successivo catasto del 1430, conservato nell'A.S.S. nella serie vini e terratici n. 10, elenca solo 47 case con 59 abitazioni; mentre in quello del 1824¹⁹, circa 400 anni dopo, le abitazioni arrivano a 65. Le rosee previsioni dei senesi non si avverarono mai, malgrado tutti gli sforzi della repubblica per farne un porto del mediterraneo pari a Pisa e Genova, e Talamone non conobbe mai lo sviluppo previsto²⁰.

Non è oggi possibile effettuare una ricostruzione del tessuto edilizio così come si era sviluppato dopo la pianta trecentesca, a causa della mancanza di elementi abitativi di origine medievale: uniche testimonianze senesi sono le mura dal lato della porta a Siena e la rocca²¹. Malgrado questo una lettura della forma urbana, operata tramite il confronto del catasto attuale²² con la pianta del 1306, ci fa vedere come quest'ultima abbia guidato l'urbanistica di Talamone fino ai nostri giorni. Per operare questo confronto si è riportata in scala, tramite ricostruzione planimetrica effettuata sul catasto attuale, la pianta trecentesca. La ricostruzione si è basata sul prendere come punti fissi alcuni elementi medievali esistenti come le porte, le torri e le dimensioni delle strade e su questa base si sono riportati proporzionalmente tutti gli elementi della pianta del 1306.

Un esame del perimetro murario denota la corrispondenza della posizione della porta a Siena rispetto alla porta a mare e alla torre circolare; queste ultime sono effettivamente collegabili da una linea retta che individua un lato della strada ortogonale all'asse centrale. Il tratto di mura posto nella parte inferiore del disegno presenta le stesse caratteristiche della pianta del 1306. Un altro elemento interessante nella lettura della forma urbana è il segno inclinato progettato dai senesi nell'isolato che chiude lo schema a pettine a lato della porta a mare; la corrispondenza planimetrica di questo segno nel catasto attuale è perfetta. Ma la parte che mag-

giormente coincide con il catasto attuale è quella relativa all'impianto urbanistico del porto.

La posizione dell'asse centrale, che attraversa il borgo dalla porta a Siena, nel quale si innestano ortogonalmente gli isolati disposti a pettine e le vie secondarie, corrisponde perfettamente alla pianta trecentesca. Nel lato sinistro del disegno questo rapporto vale anche per l'isolato che chiude l'impianto in corrispondenza delle mura, mentre sul lato destro la non corrispondenza delle mura attuali con quelle progettate nel 1306²³ non fa coincidere la estensione degli isolati, che nella ricostruzione sorpassano il limite della cinta muraria. Anche da questo lato la dimensione degli isolati e il rapporto con l'asse del borgo mantengono le loro caratteristiche.

La parte superiore del disegno sembra non coincidere: la quarta fila di isolati non è chiaramente riconoscibile come le tre inferiori. Nel catasto attuale la chiesa è inserita nell'isolato di sinistra, invece che prospiciente la piazza, così come la rocca risulta sovrapposta agli isolati di destra. Ma ricostruendo la posizione della chiesa e della rocca così come erano state previste nel 1306, possiamo vedere la corrispondenza tra la collocazione planimetrica attuale e il disegno frontale dei due edifici. Come già detto il disegno è tagliato nella parte superiore proprio per evitare di inserire lo sperone che male si sarebbe adattato all'immagine armonica del luogo; in seguito questa parte, cinta di mura, è rimasta totalmente inedita.

La pianta di Talamone è quindi basata sull'asse centrale ed è proprio su questo asse che si incentra la progettazione urbanistica del 1306. Conducendo un'analisi sugli elementi significativi si sono potuti verificare alcuni rapporti geometrici tra le varie parti che compongono il progetto. Le mura a sinistra della pianta seguono un arco di cerchio con centro sull'asse principale, nel punto di intersezione degli assi di simmetria degli otto isolati disposti a pettine. Inoltre i due raggi che individuano questo arco di cerchio passano per la campana della chiesa e per il chiavistello della porta a mare, due simboli molto importanti. Le torri hanno una corrispondenza radiale con lo stesso centro individuando uno schema geometrico dei torrioni di difesa, riferito ad un polo centrale²⁴. Sempre sullo stesso asse, ma in corrispondenza della piazza, ha centro l'arco di circonferenza che comprende la porta a Siena. Anche qui i due raggi che individuano l'arco di circonferenza passano per due punti ben precisi: il chiavistello e la torre circolare.

Una successiva ricerca metrologica, condotta sulla ricostruzione planimetrica, ha potuto rintracciare un modulo base $P=30$ cm., che con i suoi multipli successivi determina la dimensione di ogni singolo elemento della pianta.

La via principale risulta avere una dimensione pari a 19P, mentre le vie secondarie misurano 14P, circa i 3/4 della dimensione dell'asse centrale. Il fronte delle schiere ha anch'esso una larghezza pari a 19P, e gli spazi non suddivisi nel margine destro del disegno sono multipli della stessa dimensione (3 x 19P, 4 x 19P, 6 x 19P). La profondità della schiera è pari a 40 P. Più am-

pie risultano essere le *plateae* ai lati della strada principale, le quali, inoltre, non sono orientate in direzione nord-sud ma est-ovest per sottolineare l'importanza dell'asse. Le stesse caratteristiche presentano gli isolati che si discostano dallo impianto a pettine, in entrambi i casi le dimensioni sono riconducibili al modulo base. La larghezza di 19P della via principale individua, come abbiamo visto, un secondo modulo che caratterizza la maggior parte dell'impianto urbanistico. Questa misura è molto vicina alla grandezza di 10 braccia, dimensione che ritroviamo frequentemente nella suddivisione dei terreni contenuta nel Caleffo nero, per indicare la larghezza delle strade che attraversano i poderi nel

distretto di Talamone.

Si è voluto quindi provare come questa pianta, oltre ad essere importante per la sua datazione, risulti essere un vero e proprio progetto urbanistico sia per i collegamenti geometrici fra le varie parti che la compongono che per i dati individuati nell'analisi metrologica; il fatto che Talamone, malgrado lo sviluppo incostante e frazionato dell'abitato e l'orografia, che mal si prestava per un impianto di questo tipo, abbia mantenuto le caratteristiche della pianta del 1306, dimostra quanto questa abbia effettivamente guidato l'impianto urbanistico e sia stata decisiva per il suo sviluppo successivo.

1. Bibliografia di riferimento: A. Baglioni, *Talamone. Pagine di storia, di poesia, di vita*, Pitigliano, 1984; L. Banchi, *I porti della maremma senese durante la repubblica*, Firenze, 1871; R. Barabesi, *Bibliografia della provincia di Grosseto*, Siena, 1930 (elenco in indice pp. 410-411); G. Bichi (A.S.S. manoscritto) *Notizie storiche delle città, fortezze, ecc. della città di Siena*, ms. D 73-79; G. Cherubini, *Attività edilizia a Talamone*, in *Signori, contadini, Borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze, 1977; G. Guerrini, *Argentario e maremma*, Bologna, 1975; A. Lisini, *Cronache senesi*, Bologna, 1929; F. Lenzi, *I porti della maremma toscana*, Roma, 1905; O. Malavolti, *Historia de' fatti e guerre de' senesi*, Venezia, 1599; G. Milanesi, *Documenti per la storia dell'arte senese*, Siena, 1856; G.A. Pecci, (A.S.S. manoscritto) *Memorie storiche delle città terre e castella che sono state e sono del dominio senese*, D 67-72; P. Pelu', *Porti di ripiego fiorentini in toscana*, sec. XIV, Lucca, 1974; L. Rombai, G. Ciampi, *Cartografia storica dei Presidiosi in toscana*, Siena 19...; F. Scoppola, *La rocca di Talamone*, in "Storia della città", 28 (1983), pp. 43-58; E. Repetti, *Dizionario storico, fisico, geografico della Toscana*, Firenze, 1843; O.W. Von Vacano, *Gli etruschi a Talamone*, Bologna, 1985.

Si ricordano inoltre i lavori manoscritti di M. Capezzuolo, *Le mura e il castello di Talamone*; e la tesi di laurea di A. Turillazzi, *Il porto di Talamone nei suoi rapporti con la repubblica di Siena* (1956).

2. A.S.S. Costituito del comune di Siena volgarizzato nel 1309-10 Distinz. I Rubr. XLIX: "che per li Signori Nove e Consoli de la mercanzia s'elegano tre buoni et esperti e savi uomini, e quali amino l'onore e lo pacifico stato del Comune e del popolo di Siena, e quali si debbano insieme convenire, quando parrà a li Signori Nove; e quali... intendano acquistare e comprare fare de le cose utili per lo Comune, e specialmente intendano avere porto al mare ne le parti di maremma con alcuna fortezza, per onore e buono stato del Comune e del popolo di Siena".

3. A.S.S., Caleffo dell'Assunta, c. 600. A.S.S., Consiglio Generale, Vol. LXIII c. 95-98t, in data 12 sett. 1303 è riportato l'atto di esecuzione della cessione del porto stipulata due giorni prima. Il testo del documento è riportato da G. Bellisima, "esecuzione dell'atto di cessione del porto di Talamone fatta alla repubblica di Siena dai monaci dell'abbazia di S. Salvatore di montamiata", in "Bollettino della Società Senese di Storia Patria", XXVIII (1921) pp. 433-443.

4. A.S.S., Caleffo dell'Assunta, c. 598t (15 aprile 1303): Decisione dei monaci dell'abbazia di S. Salvatore di Montamiata di vendere Talamone. Ad eseguire la loro deliberazione i monaci elessero sindaco e procuratore dell'abbazia frate Petruccio da Corneto. A.S.S., Instrumenta et iura communis n. 30 (Maggio 1303): Frate Ranieri, abate del monastero, andò a Siena per trattare con i Signori Nove, proponendo, inoltre, che il prezzo fosse stabilito da due arbitri, uno per parte. Tutte le trattative concernenti la vendita di Talamone al comune di Siena sono contenute in questo documento.

5. Arch. Com. Orv., cod. de Bustoli, C. 42t-43t (30 aprile 1251). Il testo del trattato è riportato da G. Ciacci nel volume *Gli Aldobrandeschi nella storia e nella Divina Commedia*, Roma, 1935 Doc. CDXL pag. 165.

6. Negli Statuti del Comune di Siena conservati nell'A.S.S. si trovano di mese in mese numerose provvisioni riguardanti il porto di Talamone.

7. Per questo argomento si veda L. Banchi *op. cit.*, pp. 21-25.

8. A.S.S., Consiglio Generale (maggio 1304).

9. A.S.S., Consiglio della Campana, vol. XLV, c. 190.

10. A.S.S., Statuti n. 15 f. 300r-302r.

11. A.S.S., Caleffo nero, cap. 3 c. 25v-26. Descrizione della pianta-Biblioteca Comunale di Piombino, Archivio Caldarini: (Il testo è riportato da F. Scoppola nell'articolo di "Storia della città", nota 32 pag. 55). Altre descrizioni sono contenute nei testi di: O.W. Von Vacano pp. 226-245; M. Bowsky, *Le finanze del Comune di Siena 1287-1355*, Oxford 1970, p. 32; A. Baglioni, pp. 111-112.

12. Per questo argomento si veda: E. Guidoni, *Arte e urbanistica in Toscana 1000-1315*, Roma, 1970. Esempi di città medievali toscane sono riportati in: E. Detti, G.F. Di Pietro, G. Fanelli, *Città murate e sviluppo contemporaneo*, 42 centri della Toscana, Milano, 1968; E. Guidoni, *Territorio e città della valdichiana*, Roma, 1972.

13. A.S.S., Caleffo nero, cap. 3 c. 27-41v.

14. Lo stao senese come unità di superficie è un po' meno di un terzo di acro. Da W. Bowsky (*op. cit.*): "Per lo stao senese vedi soprattutto il Constituto del Comune di Siena 1309-10, Distinz. III Rub. CCIII" in cui è scritto "...De la terra, la quale si vende a misura di stao... Anco, statuto et ordinato è, che qualunque vendesse terra, a misura di stao, et questione alcuna intra lo compratore et venditore nascesse, dicendo che non fusse a tante stao in semente, intendasi dritto stao sia avuto quella terra la quale di trovasse che fusse LX braccia, al braccio de la canna, per quadrato".

Vedi anche: "Tavole di ragguaglio per la riduzione di pesi e misure in diversi luoghi del Granducato di Toscana al peso e misura vegliante in Firenze", Firenze, 1782, p. 553.

15. I nomi dei proprietari riportati nella pianta coincidono con quelli elencati nella suddivisione dei Terreni contenuta nel Caleffo nero.

16. Nel 1312 fuoriusciti Senesi e Ghibellini assaltano Talamone e lo riducono in loro balia. Otto abitanti del castello, accusati di aver aiutato gli aggressori, furono condannati al bando perpetuo della città (A.S.S., Caleffo dell'Assunta, c. 857-858). Il porto viene liberato nell'ottobre del 1314, i senesi festeggiarono la riconquista con fuochi e feste (le spese per questi festeggiamenti sono riportate nel registro delle spese della Repubblica, cod. 88 c. 17 It).

Il porto viene di nuovo assaltato nel 1320 da ghibellini Genovesi (O. Malavolti, *op. cit.*, L. IV pag. 82).

17. A.S.S., Caleffo nero, cap. 3, c. 42-56v.

18. Ne sono esempio due provvedimenti contenuti nel Consiglio della Campana: il primo del 3 novembre 1320 (n. 94 c. 114 e 124) dove vengono fatte alcune proposte per favorire lo sviluppo del porto come l'obbligo di costruire ed abitare le case e l'esenzione, per i futuri abitanti, delle gabelle; il secondo del 9 Dicembre 1313 (n. 98, C. 700t) dove si propongono nuove franchigie ed immunità per chi risiede a Talamone.

19. Conservato nell'Archivio di Stato di Grosseto.

20. G. Cherubini (*op. cit.*): "Determinanti per le alterne fortune di Talamone, furono le decisioni che, di volta in volta, assunsero al suo riguardo i mercanti fiorentini. Quando questi, per ragioni politiche, non erano in grado di disporre dell'assai più comodo Porto Pisano, su

Talamone si riversava il cospicuo traffico fiorentino e in questi momenti il porto maremmano viveva attimi di euforia". I testi dei trattati con i fiorentini e quello del 1379 con i Catalani sono riportati da L. Banchi: DOC. I Trattato con Firenze del 17 agosto 1311 (Cons. Camp. n. 79 c. 82) DOC. II trattato con Firenze del 6 agosto 1356 (A.S.S. Instrumenta et iura communis n. 56) DOC. III Trattato tra il Comune di Siena e i Catalani residenti a Pisa per l'uso del porto di Talamone del 28 marzo 1379 (Instrumenta et iura communis n. 74).

21. La chiesa è stata distrutta alla fine dell'ultima guerra. Di essa rimane una descrizione dell'Arch. L. Porciatti del 29 aprile 1921. Riportata da G.B. Bellissima (op. cit.): "Anche la chiesa è senese e ce lo dice la balzana ancora esistente nella facciata. È una chiesa semplicissima, a capanna; e conserva sui fianchi una cornice ad archetti e beccatelli".

22. Ufficio Tecnico Erariale di Grosseto.

23. Alcuni tratti di mura erano già esistenti all'atto dell'acquisto del porto; dal lato preso in esame è probabile che, già da allora, le mura non coincidessero con la pianta trecentesca. Vedi F. Scoppola (op. cit.): "All'atto dell'acquisto Talamone è dotato di mura e di cassero; diverse ipotesi sono state avanzate sull'origine di queste difese: da una parte le prime opere fortificate sarebbero state costruite dagli stessi Aldobrandeschi (A. Ademollo, *Monumenti medievali e moderni della provincia di Grosseto*, Grosseto, 1970, pp. 249-251). Dall'altra il primo nucleo della rocca sarebbe longobardo (G. Caciagli, *Lo stato dei presidi*, Firenze, 1970, pp. 49-50, pp. 75-76, pp. 106-110)".

24. Per questi studi vedi: E. Guidoni, op. cit., 1970. U. Soragni, *Montagnana*, in "Inchieste su centri minori" Storia dell'Arte Italiana, Torino, 1980, vol. 8 pag. 84.

Lo sventramento di Pienza e le "Case Nuove"

Luciana Finelli

Nella trasformazione di Pienza, promossa dal papa Piccolomini e realizzata da Bernardo Rossellino, il 1462 si rivela un anno essenziale¹: nel suo ambito, conclusi i lavori ai principali edifici, il duomo e il palazzo papale, e intrapresi quelli dei palazzi comunale e vescovile, l'attenzione del papa si rivolge verso il borgo nel suo complesso². Pio II infatti, come risulta dai documenti meno noti e tralasciando i programmi imposti ai vari personaggi della curia, pone in atto nei confronti della gente del posto una politica finanziaria accorta e lungimirante, attraverso la quale, sovvenzionando i progetti dei singoli proprietari di case, sollecita da un lato un generale rinnovamento edilizio e dall'altro la creazione di importanti strutture sociali ed economiche, fino ad allora assenti nella compagine del borgo. Egli comincia con il concedere una serie di stanziamenti sia a quei cittadini obbligati a vendergli le proprie case onde permettere la costruzione dei "nuovi e splendidi edifici", sia a coloro che per la loro qualifica (artigiani di vari genere) avrebbero arricchito la struttura economica del paese. Effettuato il prestito, a tutti viene imposta, attraverso un sistema rateale, la restituzione della somma al Capitolo del nuovo vescovado. In questo modo il papa, sgravando la Camera Apostolica di un debito e accollandolo in pratica ai singoli, collabora alla soluzione dei problemi in parte derivanti dal "boom" architettonico da lui stesso promosso. È vero che gli antichi proprietari delle case diventano in pratica "affittuari" della Diocesi, poiché entreranno in possesso del bene solo a debito pagato, ma è anche vero che il papa è in questo caso non dissimile da un principe sulle terre del proprio stato e il meccanismo che lui innesca è analogo a quello adottato dagli Este a Ferrara per urbanizzare le loro "addizioni"³.

I primi pientini ad avvalersi dei finanziamenti papali sono due artigiani: un carpentiere, Magio di Angelo, che riceve 60 ducati per costruire una casa; ed un fabbro, Quirico di Cristoforo di S. Quirico, che ottiene, a condizione di costruire anch'egli un casa in Pienza e di andarci a vivere, la somma di 100 ducati; entrambi si obbligano a rimborsare il denaro tramite rate annuali di 4 ducati a beneficio della chiesa di S. Maria⁴. In seguito, dal 20 settembre 1462 al 4 marzo 1464, sei citta-

dini di Pienza ricevono la somma di 202 ducati, da un minimo di 3 fino a un massimo di 50 ducati ciascuno, "per fare una casa" in Pienza: tra questi il barbiere Matteo, costretto nell'agosto del 1462 a vendere la propria abitazione affinché al suo posto venga innalzato il nuovo palazzo del Comune⁵. Nell'ambito di questo globale "ammodernamento" si inserisce anche, il 28 settembre 1462, il pagamento a fondo perduto di 100 ducati a favore di Salomone Piccolomini "perché rifaccia la facciata della sua casa di pientia"⁶.

Così annotava frattanto Pio II nei *Commentarii*: "... parecchi cittadini di Pienza, abbattute le antiche case, ne costruirono di nuove in modo che in nessun punto la città presentava più l'antico aspetto"⁷. Ma è forse più probabile che, al posto di una effettiva demolizione, si sia trattato nella maggior parte dei casi di un'opera di ristrutturazione degli edifici esistenti, e anche di intonacature e decorazione delle facciate originarie⁸. Il pontefice in persona interviene tuttavia nel tessuto edilizio minore incaricando le proprie maestranze di svolgere all'interno del paese diversi lavori di ripristino e di costruzione "ex novo", sostenendone egli stesso le spese. Nei registri vaticani, in data 29 maggio 1463, è annotato un pagamento di 25 ducati a favore di Pietro Porri- na "per fare imbiancare la chiesa di santo Francischo", alla quale Pio II ha voluto evidentemente conferire lo stesso aspetto chiaro e leggero della nuova Cattedrale⁹. L'impresa più significativa a questo riguardo è però la costruzione di dodici case (all'inizio dovevano essere quindici), commissionate allo stesso Porri- na, in questo caso architetto e insieme appaltatore, già impegnato in altre opere in Pienza al seguito di Bernardo Rossellino. L'urgenza di creare questi nuovi alloggi è chiaramente dettata proprio dalle demolizioni compiute sul Monte Piccone (il rilievo più eminente dove è la piazza), demolizioni non di poco conto per una cittadina che si era dovuta improvvisare ospite e anfitrione della corte pontificia nello spazio di tre anni, con relativo squilibrio tra presenze di abitanti, indigeni e immigrati, e disponibilità di alloggi.

L'esecuzione del progetto delle Case Nuove prese l'avvio il 29 maggio 1463 quando furono versati al Porri- na 200 ducati "per case quindici fa fare sua Santità a pien-

tia", e ancora nel giorno stesso 278 lire "per piazze e case comprate per fare dette case"¹⁰. Nei pagamenti successivi peraltro le case sono solo dodici: il 20 luglio 1463 si legge infatti di un versamento di 225 ducati sempre al Porrina "per fare XII case per Nostra Santità"¹¹. Un versamento seguente di 300 ducati del 25 luglio successivo, contenete la dicitura "per più case fatte fare per pientia" non risulta assegnato in modo specifico al Porrina ma ad un amministratore del papa, Giovanni di Simone Saracini¹²; non vi sono però elementi sufficienti per stabilire con certezza se tale somma fosse destinata alle dodici case o ad altri lavori nel borgo. Un documento dell'11 novembre attesta infatti la realizzazione contemporanea di altri interventi su diverse abitazioni, anche se è incluso in esso un mandato di 100 ducati a favore nuovamente del Porrina "per più cose resta a fare a pientia oltre le XII case"¹³. Sicuramente destinati al loro completamento invece, secondo quanto è dichiarato nei registri, sono gli stanziamenti del 4 agosto e dell'11 novembre 1463, per una somma complessiva di 1000 ducati¹⁴. L'ultimo versamento al Porrina del 19 febbraio 1464, infine, è del valore di 43 ducati "per case fatte a pientia e suo salario", concernente con molta probabilità la paga che egli ricevette a conclusione di questo lavoro¹⁵.

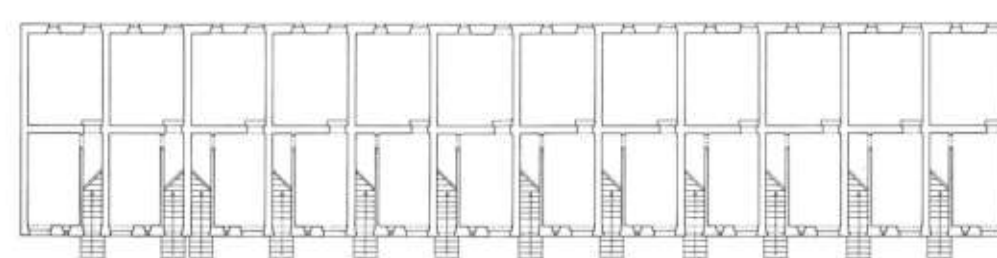
L'introduzione delle dodici case nel vivo del borgo rappresenta una testimonianza della notevole ampiezza di vedute con cui Pio II e il Rossellino misero in atto il rinnovamento di Corsignano, realizzandovi anche un vero e proprio intervento di edilizia economica "ante litteram". A questo punto vale la pena di accennare brevemente alle altre due "provvidenze" a carattere sociale promosse dal papa all'interno del paese. Secondo quanto risulta dai libri di spesa, infatti, il 22 settembre 1462 e l'8 giugno 1463 vennero effettuati due esborsi per la somma globale di 150 ducati a favore del frate francescano Giovanni di "maistro Martino", granciere dello Spedaleto di Val d'Orcia "per fare uno spedale nella città di pientia lo quale spedale fa fare lo spedale di Siena"¹⁶; con la delibera precedente del 12 luglio 1462 era stato prudentemente stabilito "che el prezo predetto d'essi fiorini cento larghi non si possi rispondere ne convertire in altra cosa se non in hedificio del detto nuovo spedale"¹⁷. Risale inoltre al 3 settembre 1462 il primo finanziamento di altri 100 ducati da parte del pontefice a Menico di Antonio detto Riccio, a condizione che egli "teneatur alzare et in altum elevare suam domum ad usum hospitii sitam in Corsignano", obbligandosi ad una censo annuo di 4 ducati, anch'essi a favore del Capitolo della Cattedrale¹⁸. Un secondo pagamento, ancora di 100 ducati, in data 28 aprile 1463, è registrato tra le spese papali con la motivazione "per fare uno albergo"¹⁹. Infine, il successivo 5 marzo 1464, come emerge dai Contratti della Gabella, Pio II stesso acquista per 1316 lire da Menico detto il Riccio "unam domum non perfectum cum plateis copertis et cum lateribus et legnamibus", la quale, cosa interessantissima, è ubicata "in quarteri castrinovi contra ecclesiam Sancti Francisci"²⁰. La locanda era quindi da completare e il papa ne era il proprietario!

L'operazione pientina, come si può appurare da questa

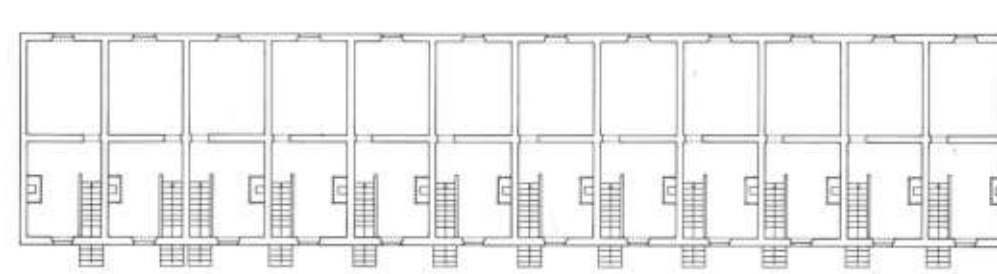
disamina, coinvolgendo circa 40 edifici tra quelli costruiti e restaurati su un totale di nemmeno 300, fu quindi un intervento più complesso e articolato di quanto comunemente si creda. Il ruolo di Bernardo come architetto e imprenditore dei progetti più importanti è esplicitamente documentato e la sua partecipazione ai lavori effettuati su edifici minori può essere affermata con sufficiente attendibilità (si riconosce la sua "mano" qua e là quando meno ce lo si aspetta), anche se evidentemente né Bernardo né la sua bottega poterono occuparsi direttamente dei singoli programmi. Nondimeno un'attenta osservazione delle opere intraprese a Pienza porta ad attribuire a Rossellino e al suo illustre committente l'intera responsabilità dell'elaborazione e della applicazione di un programma organico per il completo sviluppo della città, programma che travalica il valore riconosciuto dei grandi monumenti, costituenti il fenomeno emergente di Pienza e il motivo primo della sua celebrità. Il Rossellino e Pio II si sono fatti in realtà promotori di un ampio rinnovamento urbano che, nelle sue linee generali, può definirsi un vero e proprio "piano di ristrutturazione", da enunciare come la "rifondazione" di Corsignano e sintetizzabile così nei suoi punti salienti: 1) creazione di un centro direzionale, la piazza, cuore civico del borgo, con i suoi edifici; 2) conferma dello schema urbano di sviluppo assiale con il potenziamento del corso; 3) qualificazione architettonica del suddetto asse attraverso incentivi alla trasformazione dell'edilizia posta su di esso, da riciclare nei diversi "palazzi" dei cardinali e degli altri componenti della corte papale; 4) inserimento di un vero e proprio intervento di edilizia economica con la costruzione di un gruppo di dodici case "popolari"; 5) localizzazione della piazza del mercato in posizione baricentrica e subordinata in relazione alla piazza del Duomo; 6) inserimento nel tessuto edilizio dei necessari edifici specialistici, quali la locanda e l'ospedale; 7) ristrutturazione della cinta muraria posta ad abbracciare l'intero abitato e a concludere unitariamente la serie degli interventi parziali.

Una concezione del genere risulta ancora oggi estremamente "avanzata"; essa fu il frutto di una cultura che, come nella pittura aveva sostituito al metodo empirico quello scientifico della prospettiva, così al posto del sistema di crescita additiva generalmente perseguito nel disegno della città medioevale propose una embrionale pianificazione urbanistica. Si aggiunga a questo l'immediata operatività del piano prefissato, tradotto subito in fatto concreto attraverso la rapidità dei finanziamenti e la relativamente facile controllabilità del linguaggio adottato. È difficile comunque stimare quantitativamente in modo preciso l'intervento di Pio II e di conseguenza l'incremento edilizio subito dal borgo: sono stati conteggiati in ogni modo gli acquisti di 44 case, più una serie di "domunculis" e "casalini", destinati forse alla demolizione per ottenere aree libere²¹.

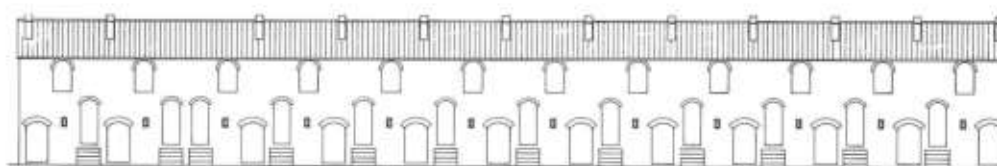
Per quanto concerne le dodici case, annotiamo come le loro individuazione all'interno del borgo sia stata fra i quesiti rimasti fino a pochi anni fa privi di una convincente soluzione. Il dubbio fu dovuto probabilmente a un equivoco di fondo che spinse a ritenere queste dodici



Pianta - P. Terra



Pianta P. 1°

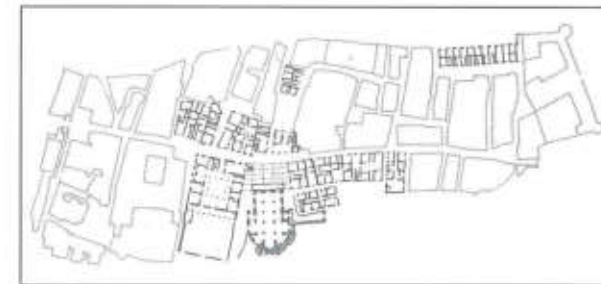


Prospetto principale



Sez. Trasversale

Pienza, planimetria dimostrativa dell'entità della zona investita dai lavori di ristrutturazione del 1459-1462 e planimetria evidenziante le modalità della "ricucitura" edilizia.





Pienza, tre diversi momenti della lunga "facciata".

nella pagina a fronte:
*Le Case Nuove nel tratto agganciato alla Rocca, dove è
 stato possibile un parziale ripristino dei ritmi delle
 bucature.*



ci case come inserite in ordine sparso nel tessuto urbano. Fu il Formichi, nel corso dei rilievi del 1978, a identificarle in una zona periferica a nord-est della città, sotto forma di un unico blocco di dodici case a schiera, agganciate alla rocca, tutte delle stesse dimensioni e, nonostante i cambiamenti intervenuti nel tempo, strutturate secondo un unico "tipo": senza dubbio le case ordinate dal pontefice²². Il blocco si allunga perpendicolarmente al complesso della fortezza, oggi ex Conservatorio S. Carlo Borromeo, al quale rimane unito attraverso un consistente allineamento murario. Queste case, con il loro ordinamento ortogonale alle strade a pettine che si distaccano dal corso, rivelano un carattere spiccatamente organizzato, emergendo dalla logica organica dell'edilizia circostante per una collocazione più razionale e più consona ai canoni "urbanistici" già adottati da almeno due secoli nei nuclei di nuova fondazione.

A conferma di tale individuazione è possibile addurre se non delle prove sicure, almeno alcuni indizi significativi: innanzitutto il fatto che nei pagamenti le dodici case si trovino menzionate sempre insieme le fa ritenere un unico intervento, come si addice alla struttura pianificata che le individua; in secondo luogo il fatto che il complesso porti ancora oggi esplicitamente il nome di Case Nuove, così come la strada antistante sia denominata "via delle Case Nuove" appare in contrasto con la vetustà denunciata dalle immagini scattate prima del restauro, riferendosi quindi il toponimo con tutta evidenza a un evento che le accomuna insieme fin dalla nascita. A ciò si aggiunga che già nella "Lira di Pienza" del 1544, vale a dire prima del saccheggio della città ad opera di Francesi e Spagnoli, è registrato per dieci volte il nome di cittadini i quali possedevano una dimora "a le Case Nuove"²³, mentre nell'estimo di Corsignano del 1320²⁴ non si è potuto rilevare l'esistenza di tale denominazione: in questo intervallo di tempo quindi, cioè tra il 1320 e il 1544 è avvenuta la costituzione del toponimo, riferito evidentemente proprio a quei dodici alloggi, costruiti nel 1463 per ordine di Pio II²⁵. La zona periferica occupata dalle case, vicino alla cosiddetta via delle Mura (anche se di esse non vi è rimasta traccia) ed il loro particolare orientamento rendono la "stecca" quasi una barriera tra l'esterno e l'interno della città, barriera delimitante, sul lato dove si affacciano gli ingressi, una via alquanto ampia oltre la quale un piccolo slargo è riservato ad un pozzo. L'area sulla quale furono costruite le case, distaccata dalla crescita dell'edilizia cittadina e dal centro della vita associata, era con ogni probabilità meno investita di altre dagli interessi urbani. La conferma si trova nell'estimo descrittivo già citato, nel quale più volte è riferita la presenza, nei pressi della Porta al Ciglio, di zone ad orto²⁶. D'altra parte potrebbero riferirsi proprio all'acquisizione di suoli adatti allo scopo alcuni contratti registrati il 20 giugno 1463 (un mese circa dopo il primo pagamento al Porrina) e riguardanti appunto quattro acquisti da parte del pontefice di orti e di "plateam sive foveam" posti tutti nella zona detta "el ciglio"²⁷: la scelta del luogo fu quindi presumibilmente dettata, più che da un consapevole concetto di decentramento, dalla ri-

soluzione di completare uno spazio rimasto in parte disponibile all'interno delle mura. Come a dire, una scelta appartenente alla proto-urbanistica.

Le case appaiono oggi completamente trasformate, avendo subito sopraelevazioni e nuove aperture di porte e finestre, dato l'uso fattone nel passato di granaio e dormitorio del Conservatorio di S. Carlo. Dall'attenta osservazione del rilievo dello stato attuale e degli elementi ricorrenti modularmente sul paramento di facciata, è stata redatta graficamente dal Formichi l'ipotesi di ricostruzione dell'aspetto originario delle case e della loro distribuzione planimetrica²⁸. Si tratta di case a schiera tutte della stessa dimensione (m. 4,70 di fronte netto fra muro e muro) con due cellule sovrapposte di m. 12,10 di profondità, con un piano rialzato e un primo piano, il tutto realizzato in mattoni. Come tipologia la schiera appare singolarmente "perfetta", un vero e proprio spartiacque tra le schiere di età comunale e le realizzazioni signorili dei nuovi centri pianificati (Carpi, Cortemaggiore ecc.). Le scale che salgono al primo piano si svolgono all'esterno per i primi gradini, tanto che la porta d'accesso si apre all'altezza di circa un metro dal suolo, aggiungendo una alle mille varianti della scala esterna. Tale soluzione permette di ben collocare all'interno il pianerottolo di arrivo e di smistamento, consentendo anche al primo livello un unico vano libero. La finestra è centrata sulla parete della cellula e come tale si legge anche dall'esterno. Sul retro, al di là delle manomissioni, è stata ipotizzata una sola finestra originaria, sembrando concettualmente giusto che essa esprimesse la presenza di un unico vano alle spalle. Mentre sulla facciata principale, esplorando tra i segni lasciati dai rimaneggiamenti (non ultimo il restauro "selvaggio" del 1985), si vede chiaramente la finestra tamponata e l'arco che la sormonta; su quella secondaria gli interventi reiterati ne hanno cancellato le primitive collocazioni. Un sondaggio più accurato con la rimozione di parti di intonaco potrà forse in futuro confermare o modificare questa ipotesi, anche se i ritocchi hanno compromesso la ricerca stratigrafica. A livello di strada si apre l'accesso alle stanze del piano terra, fiancheggiati gli ingressi, forse adibite a botteghe o, cosa molto probabile, a stalle. Una porta con una piccola finestra si affaccia infine anche su via delle Mura.

Se guardiamo il disegno del prospetto riportato alle origini, vi leggiamo l'immagine globale di come poteva apparire l'intervento nella sua interezza e come le strutture di facciata, ripetendosi serialmente, denotassero l'estrema unitarietà dell'opera. Nella disposizione modulare "aperta" si ravvisa però un'eccezione: ed è il ribaltamento speculare dei penultimi due elementi di sinistra che accosta scala contro scala, in quanto il prolungamento sulla strada della casa terminale avrebbe intralciato, nel punto in cui la via si restringe, la percorrenza dell'unico sbocco verso l'esterno. Per altro verso l'architetto deve aver preferito il ribaltamento delle due unità indicate e il relativo accoppiamento dei due vani scala nel modulo posto proprio di fronte allo sbocco della via laterale, anche per dar luogo in qualche modo a una visione "complessa" e non "semplice". Di-

mostrazione questa di quel senso di logica razionale rispecchiante lo spirito di un modo di intervenire nella città, rappresentativo in quel momento di una catena dai molti anelli. Occorre a questo punto, nel contesto d'insieme degli interventi di Pio II, sottolineare la presenza di queste case pianificate, testimoni di una visione più ampia rispetto a un programma autocelebrativo che non si è fermato alle emergenze architettoniche di rappresentanza, ma ha inciso nel tessuto della città, modificandone la struttura essenziale con l'intromissione di un'edilizia di base.

Ci si chiede infine quanto effettivamente possa essere costata nel suo complesso l'impresa pientina. Lo stesso pontefice riferisce nei *Commentarii* il suo sgomento di fronte alla somma spesa per la sola costruzione del Palazzo Piccolomini e della Cattedrale, che, molto superiore ai 18.000 ducati preventivati, ammontava in realtà a 50.000²⁹. Dai diversi documenti fin qui esplorati, dal 28 dicembre 1460 al 21 agosto 1462, risulta accertata

una spesa di 23.400 ducati; peraltro, considerata l'impossibilità di reperire i registri contabili del 1459 e soprattutto quelli del 1460, riguardanti il primo anno e mezzo di sovvenzionamenti, si può anche concludere che il papa non abbia per nulla esagerato con la sua asserzione. Se aggiungiamo poi a questi 50.000 ducati le spese per i successivi lavori nel borgo di cui siamo a conoscenza, rintracciate nei nuovi documenti qui presentati e in quelli rinvenuti dallo Adams e da Mack, ne ricaviamo il costo totale per l'intero intervento: e cioè 75.000 ducati circa, di cui solo 1523 spettano alle Case Nuove. Considerando, ad esempio, che nel 1480 la paga di un anno dello scultore-architetto Antonio Federighi, ingaggiato quale sovrintendente all'acquedotto di Siena, fu di 40 ducati, ben si comprende come la cifra spesa per Pienza sia stata indubbiamente enorme³⁰. Una domanda finale: da dove il pontefice ha prelevato questa somma eccezionale? La risposta potrà essere l'oggetto della prosecuzione di questo studio.

Questo intervento si basa su parte dei materiali di una tesi di laurea di cui sono stata relatore, intitolata "Corsignano da borgo agricolo a città-monumento. Il binomio Enea Silvio-Bernardo Rossellino" (architetti Daniela Corrente e Orsola Reillo, Anno Accademico 1988-89, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Architettura).

1. Sulla storia urbanistica di Pienza vedi Enea Silvio Piccolomini, *Commentarii rerum memorabilium*, Milano 1984; E. Repetti, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana, Firenze 1833-45*, vol. IV, G.B. Mammucci, *Pio II e Pienza. Notizie d'Archivio*, "Bellettino Senese di Storia di Patria", XXI, 1914; A. Schiavo, *Monumenti di Pienza*, Milano 1943; E. Carli, *Pienza, la città di Pio II*, Roma 1967; C.R. Mack, *Studies in the Architectural Career of Bernardo di Matteo Gambarelli Called Rossellino*, University of North Carolina, Ph. D. 1972, *Fine Arts*; I. Petri, *Pienza, storia breve di una simbolica città*, Genova 1972; G. Cataldi, C. Cocchieri, L. Di Cristina, F. Formichi, G. Fusco, L. Marcucci, *Rilievi di Pienza*, Firenze 1977; G. Cataldi, *Pienza e la sua piazza. Nuove ipotesi tipologiche di lettura*, "Studi e documenti di Architettura", 7, 1978.

2. Non è chiaro se il papa e il suo architetto avessero steso materialmente un "piano" che contemplasse una gradualità di interventi. È certo tuttavia che i lavori di Pienza cominciarono dal monte Piccone (il rilievo centrale col Duomo e il palazzo papale) per poi propagarsi sul corso e dintorni (case dei cardinali e Case Nuove) e quindi ribaltarsi anche sul territorio con gli acquisti a favore dei nipoti (per esempio, la tenuta di palazzo Massaini in località Fabrica; il "Castelletto" lungo la "Barlettaia" e molte altre proprietà terriere che dovevano ripristinare il "feudo" antico dei Piccolomini).

3. L. Finelli, *Maestranze e cantieri di case d'Este*, in *Architettura e urbanistica a Ferrara nei secoli XV e XVI, storia di Ferrara*, vol. V, Corbo Editore, Ferrara, in corso di pubblicazione; A.F. Marcianno, *Biagio Rossetti: problemi storiografici*, ibidem).

4. ASSi, Gabella dei Contratti 245, f. 38v; ASR, Tesoreria Segreta 1288, f. 116 e f. 115v; ASSi, Gabella dei Contratti 245, f. 39.

5. ASR, Tesoreria Segreta 1288, f. 120; ASR, Tesoreria Segreta 1289, f. 69v, f. 82, f. 98 e f. 125v.

6. ASR, Tesoreria Segreta 1288, f. 122.

7. E.S. Piccolomini, ibidem, Libro IX, p. 177.

8. È possibile che alcuni lavori di Pienza siano stati condotti in modo simile a quanto Pio II aveva stabilito all'inizio dell'estate del 1462 per la città di Viterbo. Lì il papa "diede ordine che la strada principale che dalla rocca attraverso la città conduce alla Chiesa Cattedrale, allora tutta intralciata da muri e palchi e da porticati di legno, venisse liberata da ogni sovrastruttura e restituita all'antico splendore. Furono rimosse tutte le costruzioni sporgenti che ostacolavano la vista delle ca-

se vicine; la strada riebbe dovunque la sua ampiezza regolare; tutto ciò che era stato sottratto alla proprietà pubblica venne restituito e non fu consentito che un muro sporgesse rispetto a quello accanto né che un tetto aggettasse più di un altro" (E.S. Piccolomini, ibidem, Libro VIII, p. 1595).

9. ASR, Tesoreria Segreta 1289, f. 83.

10. ASR, Tesoreria Segreta 1289, f. 83.

11. ASR, Tesoreria Segreta 1289, f. 93.

12. ASR, Tesoreria Segreta 1289, f. 93v.

13. ASR, Tesoreria Segreta 1289, f. 103v.

14. ASR, Tesoreria Segreta 1289, f. 122v e f. 103.

15. ASR, Tesoreria Segreta 1289, f. 122v.

16. ASR, Tesoreria Segreta 1288, f. 120 e f. 86.

17. "12 luglio 1462. In prima inteso et avuta piena informazione come el rev.mo Cardinale Atrabatenensis avendo ne la città Pia, olim Corsignano, nel contado di Siena principiato uno dello et nobile casamento, el quale volendo fornire gli bisogna la casa et sito de lo Spedale d'esso luogo, subdito ad lo Spedale di Siena, posto ne la detta città Pia, del quale vuole dare florenos cento sanesi d'oro larghi, et lassare ad lo Spedale nostro tutto el cuprime et legname che è in esso spedale et casa; et così per parte de la sua Reverendissima Signoria frate Giovanni di Martino a riferito al detto messer lo Rettore: unde per onore de la detta città, et fare cosa che piaccia ad la Santità di Nostro Signore papa Pio, el quale à carissimo che la detta città si nobiliti di belli et onorevoli casamenti, et anco per compiacere al detto Reverend. Cardinale, el quale è uno nobile et da bene signore et affezionato ad la nostra città di Siena et al detto Spedale; et anco avuto buona informazione come el detto spedale et casa di Corsignano è molto occupato per gli edifici nuovi fatti in esso luogo da l'una parte et l'altra, in modo che malagevolmente si può riparare: unde per le cagioni predette deliberarono di concordia che esso spedale si conceda et venda al detto Reverendissimo Cardinale per florenos cento d'oro sanesi et quello più che si potrà; con questo che tutto el coprime et legname d'esso spedale rimanghi ad esso Spedale di Siena per adoperarlo per un nuovo spedale da farsi in essa città Pia: et con questo ancora ch'esso Reverendissimo Cardinale sia tenuto et debbi ad tutte sue spese, et senza nessuno costo d'esso Spedale di Siena, dare et concedere uno luogo, o vero piazza, che piaccia ad esso Rettore in essa città Pia per fare uno nuovo Spedale conveniente ad la detta città et ad la casa nostra. Item, che el prezzo predetto d'essi fiorini cento larghi non si possi spendere né convertire in altra cosa, se non in edificio del detto nuovo Spedale. Item, se ad lo Spedale di Siena ne venisse alcuno pregiudicio, o vero alcuna prohibitione avesse esso Spedale per vendarsi, esso Reverendissimo Cardinale ce ne debbi fare absolvere et liberare solemnemente ad la Santità di Nostro Signore lo Papa, dando el privilegio de l'absolutione al

detto messer lo Rectore senza alcuna spesa d'esso Spedale. Et se esso Spedale da vendarsi avesse alcuna gravezza, rimanga al detto Spedale da farsi di nuovo" (ASSi, Ospedale 24, ff. 32-32v. Cfr. anche N. Adams, *The acquisition of Pienza 1459-1464*, in "Journal of the Society of Architectural Historians" n. 44, 1985).

18. ASR, Tesoreria Segreta 1288, f. 116; ASSi, Gabella dei Contratti 245, f. 39.

19. ASSi, Gabella dei Contratti 247, f. 8v.

20. ASSi, Gabella dei Contratti 148, f. 47v; ASR, Tesoreria Segreta 1289, f. 125v; ASSi, Notarile 549, ff. 160v-171.

24. Su questo argomento confronta N. Adams, ibidem. Per comprendere tuttavia esattamente il fenomeno occorrerebbe conoscere il numero di case allora esistenti. L'unica fonte idonea a fornirci questa notizia è l'Estimo del 1320 circa, conservato nell'Archivio di Stato di Siena sotto il titolo Estimo 41, contenente l'inventario di tutti i beni appartenenti ai residenti a Corsignano, la stima di tali proprietà e un elenco di quelle adiacenti. Da questo registro si rileva una lista di 283 case, ma tramite le descrizioni dei confini dei vari possedimenti possiamo anche dedurre l'esistenza di 64 proprietari non compresi nell'elenco, probabilmente a causa della perdita di alcune sezioni dell'estimo stesso. Possiamo quindi ipotizzare, alla data del 1320, la presenza in Corsignano di circa 350 abitazioni. Di queste tuttavia circa 16 sono annotate come "casalium", "capanna", comunque qualcosa di meno di una casa: ci serviamo quindi di una cifra di 20 unità per il totale delle casupole o delle minori abitazioni. Potremmo così calcolare a 320 il numero di case esistenti nel borgo nel 1459: il papa quindi, direttamente o indirettamente, ebbe il controllo del 14% circa dell'edilizia, percentuale questa straordinariamente alta.

22. F. Formichi, *Le dodici "Case Nuove" di Pienza*, in "Studi e documenti di Architettura", n. 7, aprile 1978.

23. Si tratta di un manoscritto conservato nell'Archivio Storico del Comune di Pienza e denominato "Lira del Comune di Pienza", datato 1544.

24. ASSi, Estimo 41, 1320. Le sezioni A e B e parte della C sono andate perdute: l'elenco delle adiacenze è quindi molto utile.

25. Oltre a quelli citati, esiste nell'Archivio Storico del Comune di Pienza un Manoscritto in cui sono riportate molte notizie circa la *Visita fatta nell'anno 1676 alle città, terre, Castella, comuni e Comunelli dello stato della città di Siena da Bartolomeo Gherardini*. Nella relazione su Pienza vengono citati i vari edifici, tra cui "l'opedale de' poveri" (v. nota 17) e le "stanze della Spedaliere"; quindi si riferisce testualmente: "visto il pozzo delle Case Nuove, e lo trovo in stato ragionevole".

26. ASSi, Estimo 41, 1320.

27. ASSi, Gabella dei Contratti, 247, f. 8v e f. 9.

28. F. Formichi, ibidem, p. 126.

29. E.S. Piccolomini, ibidem, Libro IX, p. 1767.

30. J. Hook, *Siena, una città e la sua storia*, Londra 1979. Per quanto riguarda la valutazione dei lavori pientini nel quadro dell'avanguardia umanista, cfr. L. Finelli, S. Rossi, *Pienza tra ideologia e realtà*, Bari 1979; L. Finelli, *L'umanesimo giovane. Bernardo Rossellino a Roma e a Pienza*, Roma 1984; L. Finelli, A.F. Marcianò, *La piazza di Pienza*, in *Venti spazi aperti italiani*, Torino-Milano 1986; L. Finelli, *Pienza e la sua piazza*, in "Atti del Convegno Le Piazze", Reggio Calabria, 5-8 maggio 1989, in corso di pubblicazione; L. Finelli, *Un città per il papa: la costruzione urbanistica della piazza di Pienza*, in "Atti del Convegno Pio II e il suo tempo", Pienza-Montepulciano, 24-28 luglio 1989, in corso di pubblicazione.

Nuove fondazioni eugubine nel XIII secolo: il quartiere di San Pietro ed il "castrum" di Costacciaro

Paolo Micalizzi

Siamo nel 1226, Gubbio dà inizio ad un ambizioso programma di colonizzazione rivolto sia all'ampliamento dell'area urbanizzata all'interno della città, sia al rafforzamento, nel territorio, delle aree nordorientali attraversate dalla via Flaminia¹.

Gli esiti urbanistici dell'iniziativa consistono, da un lato, nella realizzazione, in città, del quartiere pianificato di S. Pietro, dall'altro, nella quasi contemporanea fondazione, nel territorio, della "colonia" di Pergola (vero avamposto eugubino ai confini delle Marche) e dei *castra* di Cantiano e Costacciaro (a presidio della via Flaminia).

Tali iniziative, per la rapidità e sincronia della realizzazione, come per l'omogeneità dei modelli di impianto adottati, costituiscono un fondamentale momento di svolta (quasi una rivoluzione) nella storia urbanistica della potente città-stato umbra. Essi difatti segnano il passaggio da una fase in cui gli elementi costitutivi della città, e principalmente le strade, erano realizzati e venivano trasformati in tempi relativamente lunghi, secondo tracciati prevalentemente curvilinei, ad una fase in cui i principali interventi urbanistici, coordinati dall'autorità comunale e, forse, regolati da un vero progetto, sono assoggettati alle leggi di una geometria rettilinea, razionale e tendenzialmente antinaturalistica².

Tale mutamento, oltre ad interessare la più vasta dimensione urbana, si ritrova anche in una radicale trasformazione delle tipologie edilizie. Per valutare correttamente il senso e la portata di una simile "rivoluzione", giova confrontare alcuni esempi del quartiere "feudale" di S. Martino, con altri tratti dal nuovo quartiere pianificato di S. Pietro e dal "castrum" di Costacciaro.

Le più tipiche strade eugubine (realizzate precedentemente agli eventi del 1226) sono rintracciabili nel quartiere "feudale" di S. Martino. Esse, prevalentemente, sono caratterizzate da un andamento curvilineo determinato dal semplice accostamento dei vari tipi edilizi. In assenza di edifici pubblici di particolare rilievo, le uniche emergenze sono costituite dalle case-torri gentilizie (particolarmente rilevante quella "dei Gabrielli"), sempre ubicate in posizione di notevole importanza strategica, al fine di esercitare un attivo ed efficace

controllo su tutte le parti del quartiere. Le case, inderogabilmente monofamiliari, sono generalmente dotate di due o tre piani, internamente collegati da una ripida rampa di scale cui si accede dal livello stradale da un vano molto angusto, tradizionalmente denominato "porta del morto"; di regola accanto ad esso, sempre al livello della strada, si apre un vano porta di dimensioni molto più grandi, anch'esso sormontato da un arco a sesto acuto, che dà accesso ad un ampio ambiente al piano terra, originariamente destinato a bottega artigiana, magazzino, deposito attrezzi, ecc.; è abbastanza singolare come in moltissimi casi questa particolare distinzione funzionale del piano terra della residenza si sia conservata fino ai giorni nostri.

La fantasiosa denominazione "porta del morto", si deve alla credenza che le anguste dimensioni del vano fossero determinate esclusivamente dalla esigenza di consentire il passaggio di una bara nelle rare occasioni in cui si verificava il decesso di uno dei componenti della famiglia; in tutti gli altri casi si supponeva che venisse usato l'altro accesso che consentiva, attraverso il fondaco, di raggiungere la scala che conduceva ai piani superiori. Una simile interpretazione, anche se viziata da una inconsueta miscela di positivismo e fantasia popolare, contiene in sé alcuni elementi veritieri, in quanto implicitamente contribuisce ad identificare, in maniera sostanzialmente corretta, la presenza di due diverse dimensioni della residenza: una prima pubblica, che postula un rapporto diretto con la strada; una seconda privata, che da questa impone la separazione, perché venga garantita la sicurezza fisica e l'intimità del nucleo familiare.

Caratteristiche diametralmente opposte hanno le strade e gli edifici del nuovo quartiere di S. Pietro: l'opera, come detto, è il risultato di una pianificazione progettata e realizzata in tempi molto brevi e coordinata dal Comune che, finalmente, può esercitare la propria autorità su ogni componente della città. Il reticolo urbano del nuovo quartiere si collega così al tracciato delle mura, che nello stesso periodo e in risposta alle stesse esigenze viene regolarizzato ed ampliato, in modo tale che entrambi si pongano come aspetti di un unico intervento di ampliamento urbano.

Non è casuale che l'area prescelta per tale operazione fosse un ampio appezzamento di terreno di proprietà del monastero benedettino di S. Pietro; evidentemente nell'opera di razionalizzazione dell'impianto cittadino deve leggersi anche la volontà del giovane Comune e dell'Abate di S. Pietro di stabilire una solida alleanza in funzione antifeudale e, probabilmente, antivescovile³. La regolarità delle strade, come la tendenziale ripetibilità all'infinito delle parti che le compongono, comporta a scala ridotta, la trasformazione della casa a schiera (che con tanto successo era stata utilizzata nel quartiere di S. Martino e nella centrale via dei Consoli) in favore di un nuovo tipo edilizio, più regolare del precedente ed adattabile alla suddivisione dell'area insediativa in isolati. La casa assume, così, nuovi caratteri e si presta ad essere subordinata sia in pianta che in alzato ad una scansione di tipo modulare.

Attenuatesi le antiche esigenze di autodifesa dall'ambiente esterno (stanti le garanzie offerte a tutta la comunità da parte dell'autorità comunale), scompare la "porta del morto" e, con essa, la dicotomia che tanto decisamente aveva condizionato l'edilizia dei secoli precedenti.

Da rilevare, inoltre, che l'affermazione del piano (in senso lato) come strumento di progettazione, comporta la possibilità di distinguere nella crescita della città una fase propriamente "urbanistica" (in cui viene definita la conformazione delle strade e dei lotti) da una fase "edilizia" (in cui all'interno delle aree così delimitate vengono costruiti i singoli edifici). Di tale tecnica, fortemente innovativa rispetto al passato, permangono ampie testimonianze sia nella documentazione scritta, sia in quella iconografica.

Basti osservare la seicentesca veduta del Mortier, come la settecentesca pianta catastale del Ghelli⁴, per notare la permanenza all'interno della città di ampi appezzamenti di terreno delimitati da un muro di cinta e non ancora edificati; dai documenti scritti apprendiamo che tali appezzamenti, definiti "closure", rispondevano (come i lotti di un moderno piano particolareggiato) alla originaria scansione dell'area insediativa⁵. Non è casuale, difatti, che nelle citate vedute, le più consistenti testimonianze di "closure" non ancora saturate da costruzioni, si ritrovino nelle due parti della città che con più chiarezza rivelano di essere il risultato di una estesa e coerente opera di pianificazione: la "città nuova" edificata nella seconda metà del XII secolo sulle falde del monte Ingino e, appunto, il quartiere di S. Pietro.

Basandoci su tali documenti, in sintesi, possiamo asserire che la fondazione di queste due parti della città constava di due fasi principali: la prima, consistente, nella definizione dell'impianto viario principale e delle "closure" tramite massicci muri di cinta; la seconda, nella progressiva costruzione dei nuovi edifici all'interno degli isolati così definiti.

Dei tre *castra* duecenteschi del contado, Costacciaro è quello che più si avvicina al nuovo quartiere della città madre⁶. Nell'uno come nell'altro caso, elemento qualificante e rivelatore dell'opera di pianificazione, non è la qualità architettonica dei singoli manufatti, ma la lo-

gica, uniforme, regolarità dell'impianto complessivo (che nell'esempio eugubino è enfatizzata anche dalla adozione, come emblema, della rosa, simbolo di razionalità).

Da ciò lo scarso rilievo dato ai poli ed alle emergenze monumentali: nel quartiere eugubino l'unica piazza esistente (l'attuale piazza Garibaldi) occupa una posizione marginale rispetto alla complessiva estensione del nuovo insediamento e, priva com'è di edifici pubblici di particolare rilievo architettonico, si lega al tessuto residenziale della città, piuttosto che a quello politico — rappresentativo. Analogamente a Costacciaro la parte centrale dell'insediamento è occupata da una strada rettilinea poco più larga delle altre (attuale corso Umberto I), ai cui lati gli edifici principali si allineano con semplicità, senza assumere particolare rilievo nella modesta ma essenziale scena urbana. Anche in questo caso la piazza occupa una posizione decentrata e, priva com'è di particolari connotazioni monumentali, assume il carattere di spazio quasi domestico, legato alle funzioni quotidiane della vita associata.

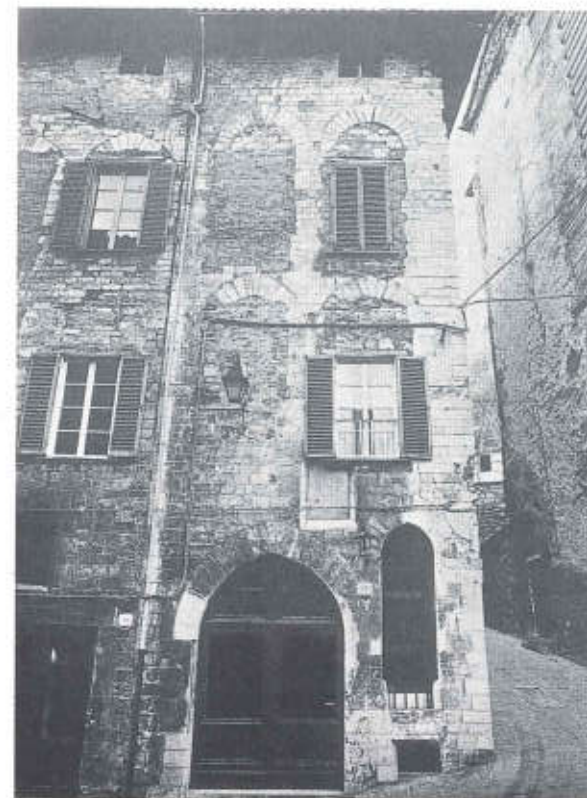
Esaminati alcuni caratteristici aspetti dell'edilizia eugubina, può essere utile, prima di concludere, individuare alcune delle trasformazioni che hanno interessato i manufatti originari.

L'argomento è complesso e richiederebbe una trattazione molto ampia ed articolata che, in questa sede, ci porterebbe sicuramente fuori tema; pertanto mi limiterò semplicemente ad isolare in breve due tipologie di intervento che mi sembra rivestano, nel bene o nel male, un carattere esemplare; mi riferisco essenzialmente alle modifiche rinascimentali e moderne che hanno interessato alcuni significativi edifici.

Gli interventi rinascimentali hanno comportato la prima massiccia trasformazione delle case e dei palazzi medievali; un essenziale riferimento per la datazione di tali trasformazioni è costituito dalla costruzione nella metà del XV secolo del Palazzo Ducale dei Montefeltro ad opera di Francesco di Giorgio Martini⁷; la qualità dei dettagli architettonici, e la novità dei materiali usati in quest'opera era tale da suscitare nella maggior parte dei nobili eugubini viva ammirazione e diffuse velleità imitative. Le soluzioni archiacute di molti palazzi furono sostituite da architravi o da volte o archi a tutto sesto, mentre alla tradizionale pietra calcarea veniva sostituito, ove possibile il laterizio e, soprattutto, la pietra serena.

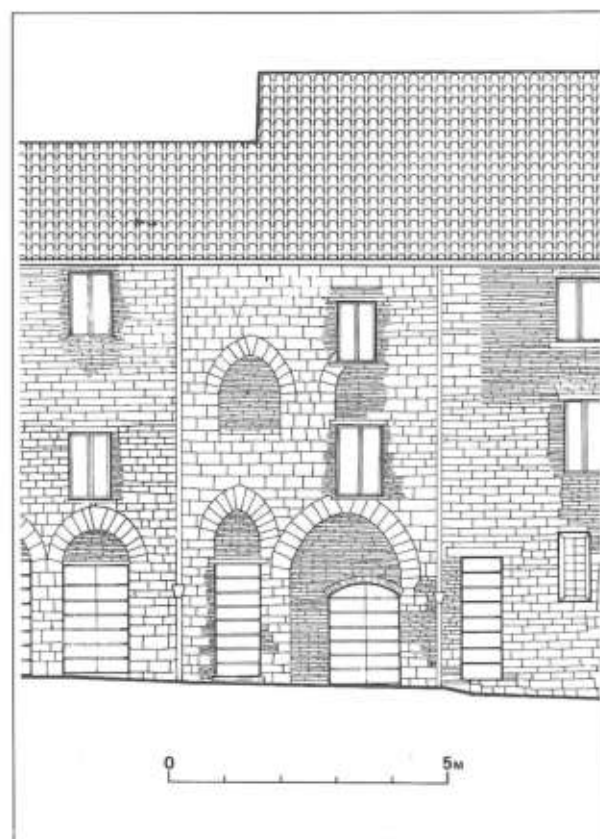
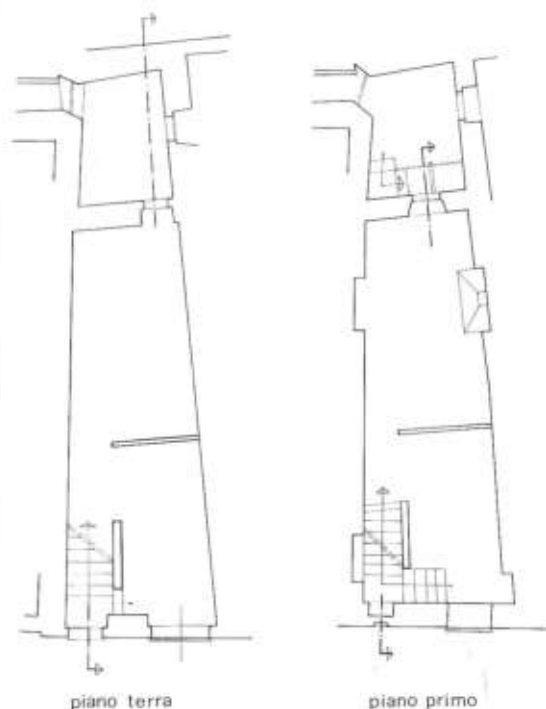
Da ciò all'edilizia di Gubbio è derivato un particolarissimo carattere composito, caratterizzato ed impreziosito dalla sovrapposizione di parti rinascimentali e medievali in un disinibito e vitale contrasto.

Diverso il discorso riguardante alcune delle trasformazioni più recenti; mi riferisco, in particolare, al "progetto sperimentale di recupero del quartiere S. Martino", realizzato all'inizio degli anni settanta, in cui l'ostentata aderenza (tutta esteriore, di comodo) alle "esigenze attuali di vita della cittadinanza" ha indotto i progettisti a trasformare radicalmente la distribuzione interna dei tipi edilizi: la scala che dalla "porta del morto" conduceva ai piani superiori è stata spostata al centro degli edifici che così, tendenzialmente, sono sta-

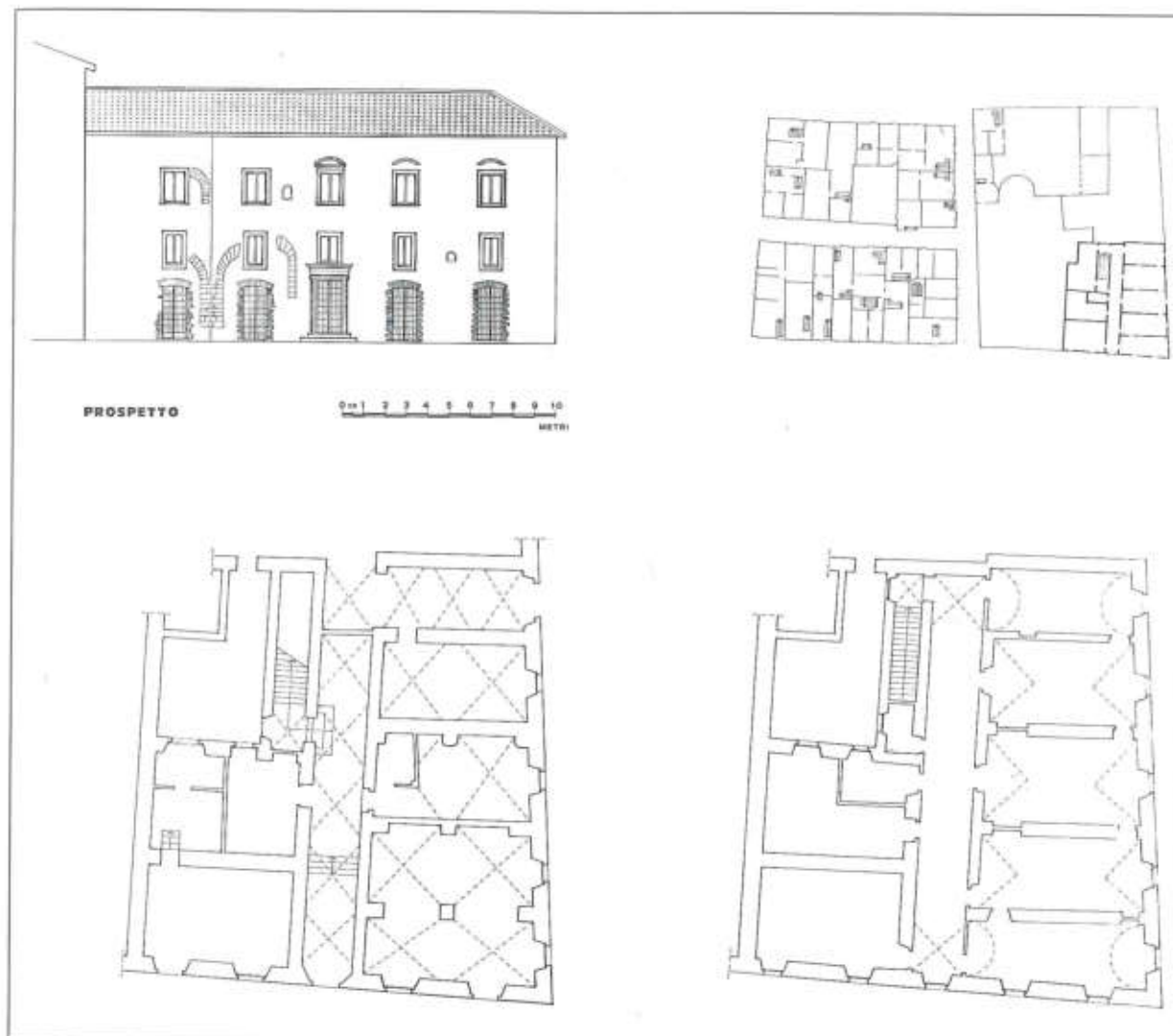
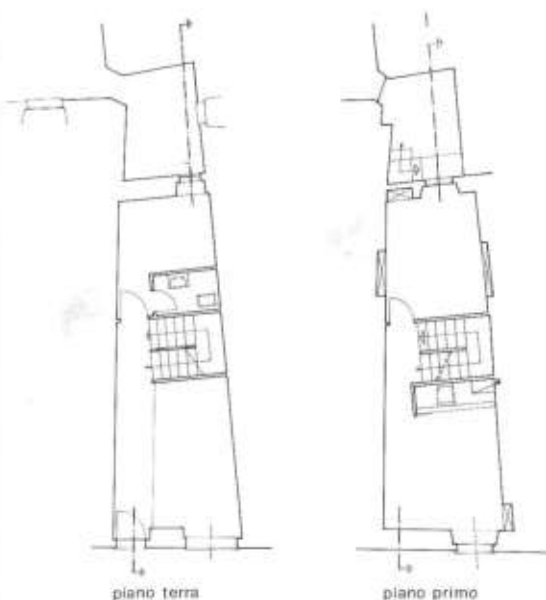




situazione preesistente



situazione attuale



Costacciaro, rilievo di un sistema edilizio medievale trasformato (Rilievo e disegno di M. Pascucci).

a pagina 93:

Strutture medievali, in pietra, di case eugubine con "porta del morto" (in alto) e con inserimento di cornici in pietra serena (in basso a sinistra); effetti del "progetto sperimentale di recupero" in alcune case del quartiere di S. Martino.

nella pagina precedente:

Gubbio, rilievo di una casa medievale nel quartiere di San Martino con individuazione delle trasformazioni indotte dal "progetto sperimentale di recupero" (disegno di S. Panasci).



ti uniformati (ma in maniera ibrida, provinciale) alla tipologia di una moderna casa d'abitazione. Conservata in facciata la partizione originaria (salvo l'incongruo inserimento di elementi in cemento armato ed infissi in legno lucido che denunciano con chiarezza la propria estraneità al contesto), si rende inspiegabile, perché

priva di corrispondenza con la distribuzione interna, la presenza del doppio vano di ingresso: ora sì che lo stretto varco di accesso alla residenza, perduta ogni ragione d'essere, può compiutamente chiamarsi "porta del morto".

1. L'inizio di questa fase di espansione del territorio eugubino verso la Marca può essere fissato nella conquista di Valmarcola nel 1226, la conclusione, nella fondazione di Pergola; quest'ultimo avvenimento, collocabile al più tardi al 1234 (data ufficiale di inizio delle opere di urbanizzazione), può attendibilmente essere assunto come *terminus ante quem* alla realizzazione dell'impianto urbano del quartiere di S. Pietro a Gubbio. A tal riguardo, una precisa testimonianza è fornita dalla "Cronaca" di fra Girolamo da Venezia in cui leggiamo: "Era ancora in quel tempo, cioè nell'anno mille duecento ventisei, tanto ampliata la città da ogni canto, giù nel piano, che gli avevano fatto dodici porte principali" (*Cronica della città d'Ugubbio fatta da fra Girolamo Maria da Venetia...* in L.A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, edizione a cura di G. Carducci e V. Fiorini, Città di Castello 1902, p. 99); Contemporaneamente il consolidamento del dominio della città stato sulla via Flaminia si era reso definitivo con l'ampliamento di Cantiano e l'acquisto, dai monaci dell'Avellana, di Costacciaro (1236).

Questi, come la maggior parte dei successivi argomenti, sono ampiamente trattati in un mio precedente studio: *Storia dell'architettura e dell'urbanistica di Gubbio*, Roma 1988 (in partic. pp. 80-83).

2. Usiamo questi termini facendo riferimento principalmente a E. Guidoni, *Arte e urbanistica in Toscana 1000-1315*, Roma 1967, pp. 85-110 ("La città naturale") e pp. 111-126 ("L'intervento razionale"); per le strade in curva vedi, dello stesso autore, *Territorio e città della Valdichiana*, Roma 1972, *passim* (con A. Marino) e, fra le opere più recenti, *Storia dell'urbanistica-Il Duecento*, Roma-Bari 1989, pp. 197-212.

3. Nella seconda metà del XII secolo il Vescovo Ubaldo aveva promosso la espansione della città verso il monte: operazione enfaticamente definita come vera e propria fondazione di una "nuova città". La pianificazione del quartiere di S. Pietro, a distanza di pochi decenni ed in un periodo in cui le *clausure* della "città alta" ancora erano quasi completamente inedificate, si pone in concorrenza con l'iniziativa vescovile, decretandone il fallimento. Difficile non percepire le chiare implicazioni politiche dell'opera di "colonizzazione" brillantemente gestita dal Comune, in accordo con l'Abate di S. Pietro. Sull'argomento v. P. Micalizzi, *op. cit.*, pp. 82-92.

4. È il primo di una nutrita schiera di catasti; redatto dal geometra Giuseppe Maria Ghelli e (limitatamente alle riduzioni delle mappe territoriali) dai geometri Alberti e Bartoli, venne ultimato nell'agosto 1768. L'originale è attualmente conservato presso l'Archivio di stato (sezione) di Gubbio. L'opera, di rilevante interesse cartografico e storico-urbanistico, non ha suscitato negli studiosi l'interesse che merita; fra i non molti studi che su di essa sono stati eseguiti ricordiamo: M.E. De Angelis, A. Melelli, *Note sulle strutture agrarie dell'Eugubino nel XVIII secolo*, in "Atti del X Convegno di Studi Umbri" (23-26 maggio 1976), Perugia 1978, pp. 119-130. Da ricordare, inoltre, la accurata tra-

scrizione grafica del catasto urbano operata da Giovanni Orrù e pubblicata a p. 181 del mio citato studio su Gubbio.

5. I documenti ai quali mi riferisco sono per lo più conservati presso l'Archivio di Stato (sezione) di Gubbio, fondo Armani e fondo comunale e presso l'archivio della Cattedrale.

Di essi, una attenta trascrizione, condotta con metodo filologicamente corretto è in P. Cenci, *Codice diplomatico di Gubbio dal 900 al 1200*, "Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria", 2, 1915, pp. 125-534; documenti di notevole interesse storico-urbanistico sono anche pubblicati in F. Costantini, *Ipotesi sulla tipografia dell'antica Gubbio*, "Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere la Colombaria", 35, 1970, pp. 54-61.

6. La bibliografia sul *castrum* medievale di Costacciaro è molto scarsa. Qualche significativa indicazione è contenuta in: G. Luconi, *Costacciaro e il suo beato*, sd., F. Costantini, *Costacciaro*, "Monografie comunali", 9, 1976 e nella vivace ricerca condotta da "nove ragazzi e un insegnante", *Costacciaro-dai documenti al passato*, Gubbio 1984; più consistenti, anche se frammentarie e poco sistematiche, indicazioni sono rintracciabili in P.L. Menichetti, *Storia di Costacciaro*, Costacciaro 1984.

7. L'attribuzione dell'opera a Francesco di Giorgio è stata recentemente provata grazie al reperimento da parte di P.L. Menichetti di alcuni interessanti documenti che attestano la presenza del senese a Gubbio quale architetto del Duca di Urbino nel 1477 e quale autore del portale del Palazzo della Porta. Su tali argomenti vedi, in particolare: P.L. Menichetti, *Castelli, palazzi fortificati, fortificazioni, torri di Gubbio dal secolo XI al XIV*, Città di Castello 1979, pp. 135-142; G. Martines, *Francesco di Giorgio e Gubbio in tre documenti d'archivio rinvenuti e trascritti da Pier Luigi Menichetti*, "Ricerche di storia dell'arte", 11, 1980, pp. 67-69; P. Micalizzi, *op. cit.*, pp. 140-178.

Più in generale, sulle opere di fortificazione realizzate nel Ducato dai Signori di Urbino, e sull'attività di Francesco di Giorgio cfr.: M. Dezzi Bardeschi, *Le rocche di Francesco di Giorgio nel Ducato di Urbino*, "Castellum", 8, 1968, pp. 97-140; P. Marconi, F.P. Fiore, G. Muratore, E. Valeriani, *I castelli-Architettura e difesa del territorio tra Medioevo e Rinascimento*, Novara 1978, pp. 316-337; sui rapporti tra fortificazioni e città nell'opera di Francesco di Giorgio v. F.P. Fiore, *Città e macchine del '400 nei disegni di Francesco di Giorgio Martini*, "Accademia toscana di scienze e lettere la Colombaria", 49, 1978, pp. 40-56.

8. I principi ispiratori del piano sono chiaramente illustrati in G. Abbate, *Gubbio: il piano particolareggiato d'esecuzione per il quartiere San Martino...*, "Edilizia popolare", 113, 1973, p. 119. Sull'argomento cfr. anche le pagine finali (231-237) del mio citato studio sulla storia urbanistica di Gubbio.

Collescipoli: riedificazione ed ampliamento di un centro minore umbro nel XIII secolo

Paola Falini

Un contributo metodologico

Esigenze operative, di piano e di progetto, sollecitano da tempo la ricerca a dar conto dei modelli e delle disposizioni normative che hanno presieduto alla costruzione della città in un'epoca così determinante per la strutturazione insediativa del nostro paese, ed in generale per i paesi europei, come quella medievale. Non si tratta, evidentemente, dell'unico periodo investito da questo interesse, ma di quello per il quale maggiormente si è avvertita la necessità di migliorare la comprensione delle strutture che tutt'ora sussistono. È un riconoscimento che si associa alla consapevolezza delle numerose difficoltà che questo periodo interpone a chi voglia indagarlo. Proprio queste difficoltà rendono non scontata la possibilità di parlare per quest'età di modelli, e obbligate le strade delle analisi di campo e delle valutazioni comparate.

È in questa direzione che si è inteso muovere con la ricerca che qui viene presentata: si è puntato a fornire un contributo metodologico, di verifica e di confronto, in merito ai modelli progettuali e normativi che sono riconoscibili nelle fondazioni medievali, procedendo attraverso uno studio applicato, di valore esemplificativo. Come oggetto di questo studio si è scelto uno dei tantissimi episodi di ristrutturazione ed ampliamento di centri preesistenti che hanno avuto luogo in età comunale, cioè il centro d'origine altomedievale di Collescipoli, devastato da Federico II e quindi riedificato ed ampliato nel XIII secolo, sotto il dominio di Narni.

Gli elementi costitutivi della struttura urbana; un'ipotesi ricostruttiva.

Non si conosce con esattezza l'epoca di formazione del primitivo insediamento di Collescipoli. Se si escludono le numerose epigrafi rinvenute nei secoli scorsi nel territorio limitrofo, provenienti dalla via Flaminia, non abbiamo elementi che provino un'occupazione del sito in epoca romana. I primi documenti relativi a quest'area, recanti la denominazione di *Torritolum* e di *Collis Scipuli*, risalgono all'XI secolo. Sulla base di essi e della viabilità preesistente è stata avanzata l'ipotesi che all'origine sia una torre d'avvistamento o comunque una struttura di difesa posta in prossimità della Flaminia sul confine fra la Tuscia romana e il Ducato di Spoleto. Questo confine meridionale del Ducato, che comprendeva Terni ma non Narni, conquistata solo per brevi

periodi, corrispondeva nel VIII secolo con l'antica via Interamna, attuale Statale n. 313 da Terni a Passo Corese.

È probabile che la posizione rilevata in vicinanza di percorsi viari tanto importanti abbia favorito la formazione dell'insediamento già prima del XI secolo, quando viene citato come castello o castrò. Nulla è tuttavia rimasto che possa consentire di ricostruire la struttura dell'insediamento in tale epoca. Sulla base del toponimo della "rocca" a noi pervenuto, è possibile avanzare l'ipotesi che l'abitato antico occupasse la zona più alta della collina, in prossimità della Chiesa di S. Maria.

Da sempre legato alla politica del Comune di Narni, Collescipoli, come gli altri castelli della conca ternana, risulta essere stato distrutto dall'esercito di Federico II nel 1241 e quindi abbandonato dalla popolazione rifugiata a Terni.

Si tratta, tuttavia, di un abbandono di breve durata, poiché nel 1252 Innocenzo IV dà la concessione al Comune di Narni di ricostruire i castelli distrutti durante la guerra con Federico II e nel 1258 i Comuni rivali di Terni e Narni convengono di far tornare a Collescipoli le famiglie che si erano trasferite. Risale a questo periodo pertanto la nuova fase di crescita dell'abitato, i cui caratteri principali sono dati dalla costruzione della cinta muraria (corrispondente al circuito attuale), con le due porte poste rispettivamente a nord (porta Ternana) e a sud (porta Sabina), la ristrutturazione delle chiese maggiori (S. Nicolò e Santa Maria, sicuramente già edificata), l'ampliamento verso la zona più bassa, comprendente in particolare il quartiere fra la piazza e le attuali vie Masi e dei Garibaldini, secondo una lottizzazione regolare di tipologie a schiera. Diversamente da altri esempi coevi, non ci sono pervenute informazioni sui criteri di edificazione e di assegnazione posti alla base di questi interventi, né essi sono facilmente desumibili dalla situazione urbano-edilizia attuale.

Questa infatti si dà come esito di un processo continuo di trasformazioni avviate a partire dagli ultimi decenni del XIV, come attestano le numerose rubriche dei suoi Statuti del 1378 e del 1453, prevalentemente insistenti su quelle che dovevano essere le iniziative edificatorie più frequentemente attuate, e quindi, da richiedere una specificazione normativa: ristrutturazioni con ampliamento delle volumetrie precedenti, ovvero con so-



Esempi di portali in pietra sponga su via L. Masi.

nella pagina a fronte:

Esempio di edificio con scala esterna su via Pizzutella.

praelevazioni delle costruzioni più antiche, saturazioni dei lotti interclusi, edificazioni private delle stesse aree libere di pertinenza pubblica (vedi le strade lungo il circuito murario).

In questo contesto di trasformazioni stratificate, le permanenze della struttura medievale possono essere identificate solo attraverso la ricostruzione del processo trasformativo stesso. Se guardiamo, infatti, all'evoluzione della struttura urbana dal XV al XVIII secolo, possiamo constatare come già in quella fase operazioni di rilevante peso modificativo siano state effettuate sul patrimonio preesistente.

Sono operazioni che non attestano esigenze di allargamento delle mura antiche, ma soprattutto di trasformazione delle piccole unità abitative precedenti in palazzi nobiliari, attraverso accorpamenti e rifusioni, accompagnate da sopraelevazioni, ampliamenti e ricomposizione dei fronti esterni. Anche se non sembra che l'impianto viario abbia avuto delle profonde variazioni, la struttura funzionale del centro e le caratteristiche edilizie mostrano differenze significative rispetto al passato. La restituzione grafica dei principali fatti urbani intervenuti in questo periodo mette in evidenza che essi toccano perimetralmente l'area dell'ampliamento del XIII secolo, ma soprattutto la piazza e il tessuto minuto intorno al circuito murario; mentre il muro di cinta viene abbassato, tutta la cortina limitrofa viene progressivamente sopraelevata ed i sistemi distributivi interni agli edifici riadeguati.

Mutamenti ulteriori dei caratteri della struttura fisica si rilevano nel corso dell'800. Le mappe catastali dello "Stato dei cambiamenti", rispettivamente del 1885 e del 1900, consentono di individuare le numerose modifiche intervenute rispetto alla situazione riportata nel vecchio catasto pontificio del 1820.

In questa fase sono due i fenomeni maggiormente significativi: la diffusione dei processi di rifusione fondiaria, alcuni dei quali accompagnati da trasformazioni anche di facciata; la comparsa di numerosi vuoti interni ai tessuti, per lo più coincidenti con aree interessate precedentemente dalla presenza di edifici fatiscenti o crollati, come l'area adiacente alla chiesa di S. Nicolò o quella retrostante al palazzo Catucci.

È un processo che si radicalizza ulteriormente in questo ultimo secolo. Il confronto della cartografia catastale e il rilievo sul posto mettono tuttavia in luce alcuni suoi aspetti peculiari: un incremento delle demolizioni all'interno del tessuto edilizio più minuto e compatto, coincidente proprio con l'area dell'ampliamento del XIII secolo; uno sviluppo delle operazioni di rifusione per lo più interna, con trasformazioni parziali o incomplete delle facciate, ovvero senza una loro ricomposizione unitaria come invece si era registrato fino al secolo precedente; infine la realizzazione di nuovi edifici all'esterno del circuito murario, sostanzialmente conservato.

La restituzione grafica del processo complessivo intervenuto fra il 1820 ed oggi mostra l'esiguità degli edifici privi di interventi di modificazione (ovvero rifusioni, demolizioni o ricostruzioni sostitutive) e del consistente numero, invece, degli edifici trasformati solo inter-

amente ma che ancora conservano parte della loro facciata originaria.

La tipologia residenziale: caratteri originari e trasformazioni successive

Il tipo edilizio più diffuso all'interno dell'abitato è quello della casa a schiera. Parzialmente leggibile all'interno dei fabbricati realizzati per rifusioni e ristrutturazioni a partire dal XV secolo, questo tipo è ancora largamente riconoscibile lungo le mura e nell'area dell'ampliamento risalente al XIII secolo.

Se si tiene conto delle partizioni edilizie riportate dal catasto pontificio del 1820 e dei reperti murari d'età medievale, è possibile constatare che a caratterizzarla è un impianto regolare del tipo più frequente: una maglia rettangolare di strade prive di gerarchia, che dà origine ad isolati rettangolari formati da due ordini di schiere semplici, con un unico fronte d'affaccio; un tessuto perimurario continuo, di profondità costante, formato viceversa da un unico ordine di schiere, originariamente dotate di spazi ineditati di pertinenza.

Sulla base dei rilievi compiuti sugli edifici risultati meno trasformati nell'analisi precedente e dall'esame delle planimetrie dei catasti edilizi tutt'ora risponibili, si riscontra la presenza di quattro tipi monocellulari semplici, un tipo monocellulare d'angolo rifuso, quattro monocellulari raddoppiati in profondità, derivati dall'edificazione del lotto libero di pertinenza lungo le mura, e di un tipo bicellulare di rifusione di schiere, a loro volta raddoppiate in profondità, presenti negli isolati della scacchiera interna. In quasi la totalità dei casi la singolare abitazione presenta sul fronte d'affaccio due distinti ingressi: quello più largo, con la soglia a livello della strada, che immette in un vano al piano terra utilizzato come laboratorio artigiano o bottega, uno più stretto, sopraelevato di due o tre gradini, forse originariamente di legno. Attraverso una stretta rampa esso permette di accedere al piano riservato alla abitazione propriamente detta. Nella maggior parte dei casi tale abitazione si sviluppa su due piani, ognuno dei quali presenta un'unica finestra. I notevoli cambiamenti subiti dalle facciate non consentono di definire quale sia stata l'assialità più frequente. Può dirsi, invece, che negli edifici che hanno mantenuto la muratura originaria, le aperture sono prevalentemente a tutto sesto, con conci di pietra sponga locale.

Come è stato precedentemente ricordato, dal secolo XVI in poi Collescipoli è stata interessata dalla costruzione di numerosi palazzi, che attestano la raggiunta supremazia da parte di alcune famiglie. Qui come altrove, si assiste alla tendenza alla occupazione progressiva degli spazi limitrofi al nucleo iniziale, fino a dar luogo ad un unico blocco edilizio oppure ad un sistema aggregato di case in linea aventi cornicioni e linee marcapiano continui. Diversi sono i fenomeni di plurifamiliarizzazione di precedenti case a schiera durante l'800, talvolta accompagnati da contemporanee operazioni di rifusione con altre schiere limitrofe.

Nel corso di questo secolo le trasformazioni appaiono meno strutturate che in passato, sia dal punto di vista edilizio sia dal punto di vista proprietario. La regola



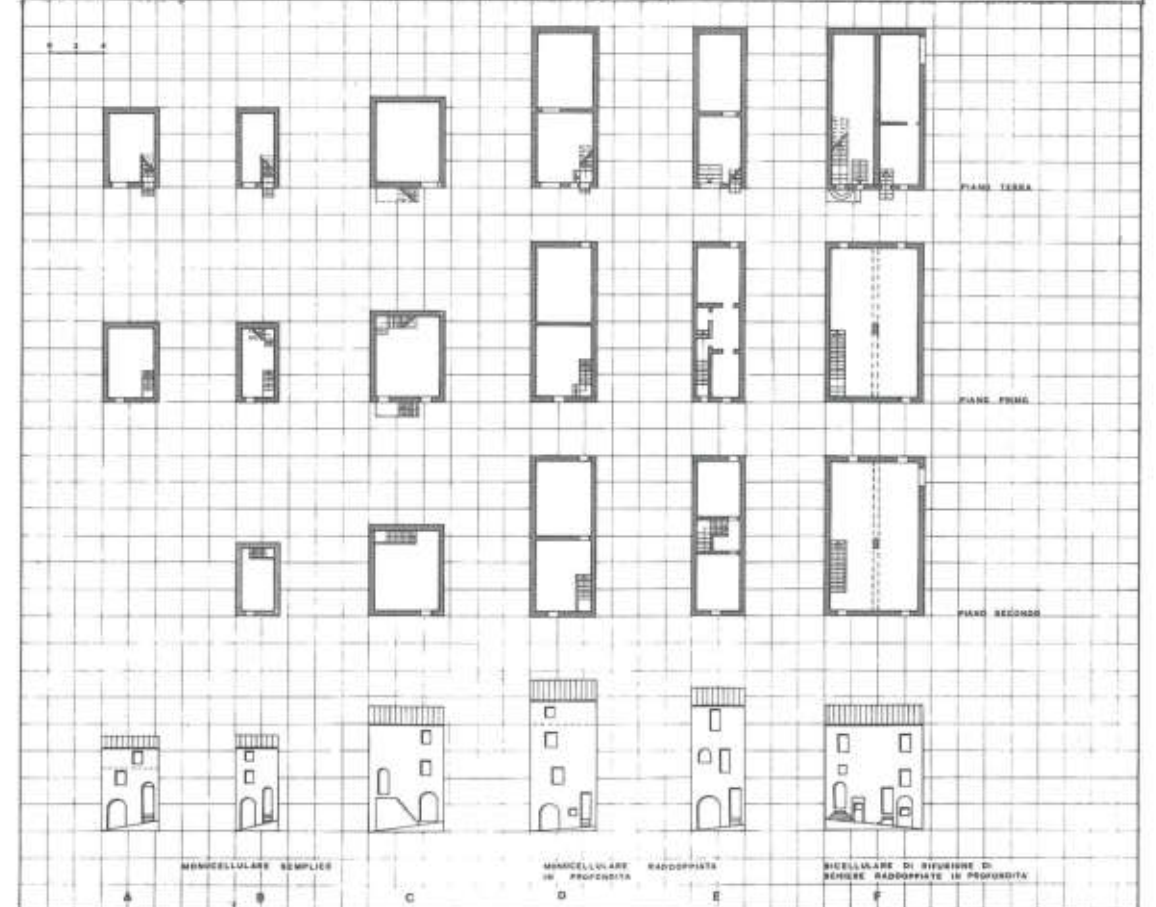
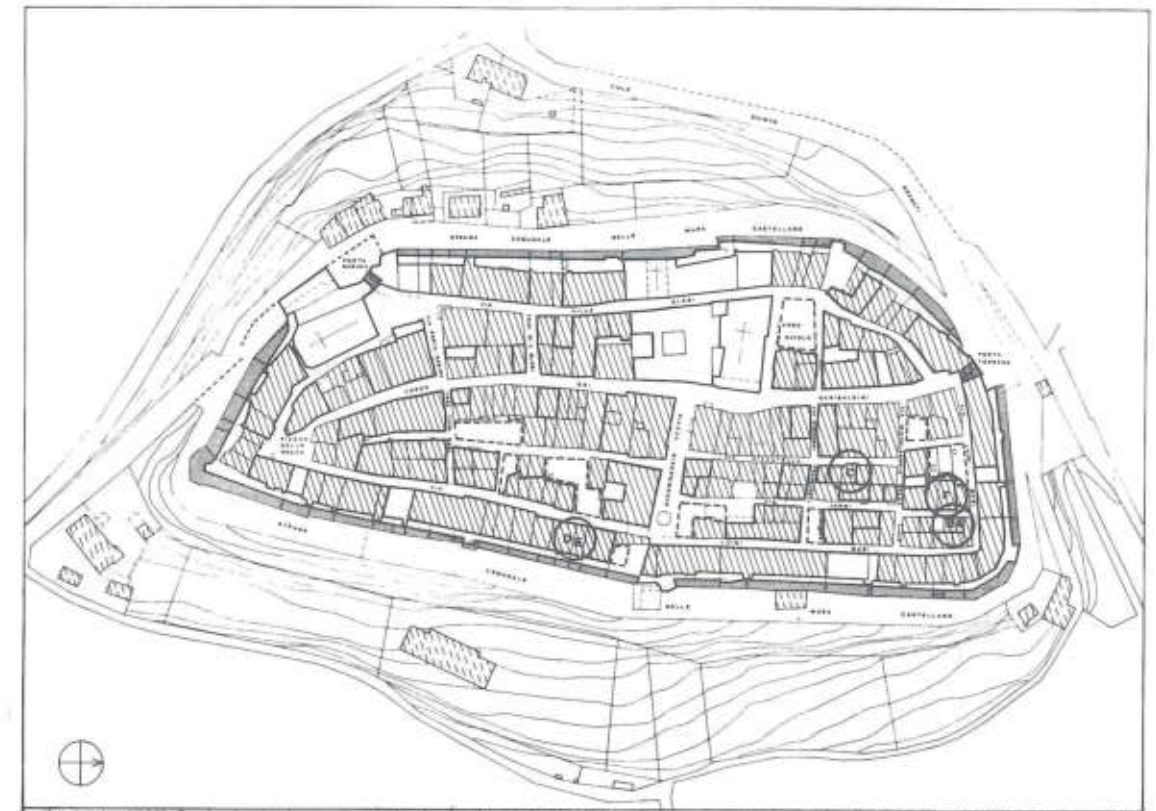


ANALISI DELLE TIPOLOGIE

-  EDIFICI SPECIALISTICI E/O PALAZZI NOBILIARI
-  CASE A SCHIERA
-  CASE A SCHIERA RIFUSE
-  ALTRE TIPOLOGIE
-  EDIFICI CONSERVATI ALLO STATO ORIGINARIO
-  EDIFICI RISTRUTTURATI ALL'INTERNO MA CON FACCIATA ORIGINARIA RILEGIBILE
-  EDIFICI RISTRUTTURATI SIA ALL'INTERNO CHE IN FACCIATA CON IL RAGGIUNGIMENTO DI UN NUOVO ASSETTO TIPOLOGICO
-  EDIFICI RISTRUTTURATI PRIVI DI ASSETTO ORGANICO E CON SUPERFETAZIONI DIFFUSE
-  EDIFICI CONSERVATI MA CON SUPERFETAZIONI LOCALIZZATE

Analisi delle tipologie edilizie

nella pagina a fronte:
Abaco delle tipologie medievali con ingresso esterno
sopraelevato.



storica della coincidenza fra unità edilizia ed unità proprietaria, già in parte messa in crisi nell'800 con i fenomeni di plurifamiliarizzazione ricordati, non è più riscontrata.

Prese nel loro insieme, le tipologie attualmente presenti confermano che, al di fuori delle due chiese parrocchiali e delle porte, il tessuto originario sia stato tutto conformato da case a schiera monocellulari. La varietà dei tipi originari è data prevalentemente dalla differenza della forma e dimensione del lotto, soprattutto per quanto riguarda l'ampiezza del fronte di affaccio.

Gli altri tipi edilizi sono per lo più derivati: è il caso dei palazzi nobiliari ottenuti per accorpamenti, rifusioni e sopraelevazioni di strutture preesistenti; è il caso delle residenze plurifamiliari ottenute anch'esse attraverso rifusioni, accorpamenti e sopraelevazioni unitarie di edifici precedentemente distinti; è, infine, il caso delle trasformazioni in linea o le rifusioni proprietarie non organiche che contrassegnano le iniziative più recenti.

Impianto, isolati e case: annotazioni di confronto

La regolarità dell'impianto non è prerogativa delle sole fondazioni di pianura ma è presente anche in quelle collinari. In linea generale, c'è una logica geometrica che dirige l'insieme, con un impianto il cui tracciato rettangolare degli isolati segue la direzione della linea di cresta, cioè la direzione predominante, e la cui cinta muraria appare omotetica dell'isolato stesso.

Fra le variazioni più significative che questo modello presenta possiamo prendere a riferimento quelle esemplificate dalle tre bastides di Monségur, Castillonnes e Cordes.

A Monségur il tracciato segue la linea di cresta che si piega a gomito, la piazza quadrata (tipica delle bastides) è posta in corrispondenza di questa discontinuità ma non è deformata: la mancanza di coincidenza delle strade dell'una e dell'altra parte non appare essere infatti evidenziata (come hanno rilevato Ph. Panerai ed altri studiosi).

Quando invece il sito è formato da una sella che si restringe, le strade non sono più parallele fra loro ma seguono i fianchi del terreno, formando lunghi isolati trapezoidali (la piazza resta, al contrario, di forma quadrata). Castillonnes ne è un chiaro esempio in cui troviamo associata anche una variazione della linea di cresta.

La terza variante infine è data dall'impianto a struttura fusiforme, occupante l'intera sommità della collina, come si vede nel caso di Cordes.

Se osserviamo la pianta di Collescipoli possiamo cogliere con immediatezza le sue analogie con tutti e tre gli esempi segnalati.

Vediamo, infatti, un tracciato predominante che segue

la linea di cresta della collina, una continuità generale di allineamento, la presenza (come a Castillonnes) di un doppio tracciato: rettangolare nell'area più estesa, triangolare nell'area di restringimento della sella collinare.

Un altro carattere omogeneo è dato dalla presenza della piazza, posta a cerniera dell'intero sistema.

Diversamente dalle bastides, essa qui non può dirsi elemento propriamente generatore della forma urbana complessiva, ma piuttosto struttura di correlazione fra morfologia della parte dell'abitato preesistente e nuovo ampliamento.

Anche a Collescipoli la logica dei tracciati non è indipendente dai criteri di dimensionamento e di utilizzazione dei lotti. La loro larghezza è strettamente connessa all'organizzazione della casa in quel periodo, variante, come si è detto, da un minimo di 2.80 metri a 7 metri circa di ampiezza.

L'isolato rettangolare semplice, formato nelle bastides dall'associazione di 2 file di case divise da un andronnes, qui è costituito sempre da due file di case ma con un unico muro di spina centrale. Alla base degli isolati si trovano alcune dimensioni e proporzioni ricorrenti. Nell'area dell'ampliamento, le misure variano rispettivamente dai 12 ai 15 metri di profondità e dai 25 ai 30 metri di lunghezza, così da permettere 6 o 9 lotti con un fronte variabile da 2.80 metri a circa 6.

A Collescipoli non si trova un vero e proprio isolato rettangolare complesso come nelle bastides.

Il catasto gregoriano ci ha tuttavia segnalato la presenza di alcuni isolati con una caratteristica rotazione dei lotti in corrispondenza dei lati minori. Ma questa situazione, cancellata dagli accorpamenti successivi, non è più facilmente ricostruibile.

Un ultimo confronto può essere fatto in ordine alle facciate su strada. Se prendiamo l'articolazione secondo gli assi di apertura vediamo che, a parte le scontate differenze stilistiche e costruttive, l'edilizia medievale di queste fondazioni è legata ad un trattamento della facciata regolare, con uno o due assi di apertura, ad uno o due piani in elevazione, e che le dimensioni maggiori attendono ad interventi trasformativi successivi, segnatamente accorpamenti e sopraelevazioni.

Il quadro che se ne trae, per quanto destinato ad integrazioni ed approfondimenti ulteriori, conferma sostanzialmente l'ipotesi metodologica avanzata e l'utilità del confronto sia a livello locale che europeo. Universalismo e localismo, d'altra parte, non rappresentano attributi esclusivi della cultura letteraria del medioevo ma costituiscono connotazioni intrinseche della sua stessa cultura materiale.

L. Morelli, *Terni e le città della sua provincia. Narni, Amelia, Orvieto*, Terni 1960

C. Piccolpasso, *Le piante e i ritratti delle città e terre dell'Umbria sottoposte al governo di Perugia*, a cura di G. Cecchini, Roma 1963

A. Prandi, *Il volto di Narni*, in "Narni", Roma 1973

Provincia di Terni, *I Castelli. Materiali per la conoscenza del territorio*, Terni 1980

G. Terenzi, *Il Comune di Narni durante il secolo XIII. Appunti e note storiche*, Terni 1895 (I) e 1896 (II).

Aspetti costruttivi nel rione della Mattonata a Città di Castello

Rita Argalia

Questo studio presenta due direzioni di indagine strettamente integrate:

- una fase di rilievo con saggi operati direttamente sui manufatti, e quindi di lettura tecnologica e strutturale, in parte documentata in tavole,
- una fase di documentazione sulle vicissitudini storiche del centro urbano ricavate dalla ricerca bibliografica e dalla lettura di documenti d'archivio.

Poiché il lavoro è ancora incompleto, la presentazione è più un saggio metodologico che non un'offerta di risultati.

La fase di rilievo comporta l'osservazione estesa a molti edifici, in modo da poter individuare le soluzioni tecnologiche e strutturali che si ripetono e costituiscono la tipologia costruttiva comune ad un certo insieme di realizzazioni.

Le tavole contengono il rilievo di un edificio (la casa di via della Mattonata n. 20); esse rappresentano un "caso" emblematico, ma il fine a cui si tende è la generalizzazione tipologica.

Ad esempio, il solaio riprodotto nelle tavole è comune a tutti gli edifici esaminati. Il tetto rilevato è anche tipologicamente comune a tutte le altre case. Non si può ancora affermare che nella Mattonata non esistono tetti nettamente differenti; se così fosse, essi costituirebbero un'altra tipologia.

Sarà interessante in tal caso, capire quali ragioni sottendono gli uni e gli altri.

Le differenze dal tipo sono infatti varianti ("varianti sincroniche") proprie della singola edificazione, che rispettano un unico criterio; differenze più importanti denunciano invece criteri diversi e quindi tipologie "specialistiche" anche se residenziali (le case, cioè "l'edilizia di base", appartengono ad un unico filone tipologico, diverso dai palazzi o dalle case signorili che sono "case speciali")¹ o diversi tempi di edificazione.

Fin qui non è stato possibile documentare, nella Mattonata, tipologie costruttive differenti da quella illustrata, sono stati ancora fatti confronti con altre diffuse in altre parti della stessa città, mentre la ricerca in atto presso il Dipartimento ha già chiaramente messo in luce tipologie differenti in altri centri storici italiani².

Le stesse considerazioni possono essere fatte per le sca-

le: omogenee per la parte fin qui esaminata della Mattonata, ma diverse per esempio dalle soluzioni rilevate a Siracusa.

Anche le murature sono soggette alla stessa metodologia di indagine: il rilievo diretto, che comporta spesso la necessità di saggi sotto l'intonaco, con conseguente classificazione dei "tipi murari". Questi, analizzati sulla base della loro rispondenza alla "regola dell'arte" forniscono informazioni dirette alla comprensione delle loro caratteristiche meccaniche, fondamentali quando si passerà all'analisi strutturale di interi organismi edilizi.

Allo studio delle tipologie costruttive e di tutte le particolari "diligenze dell'arte" si aggiunge l'analisi delle tipologie di intervento antisismico: speroni murari, incatenamenti orizzontali, archi di sbadacchio interni ed esterni: tutte estensivamente praticate a Città di Castello. Il rilievo esposto descrive, ad esempio, due capochiavi fissati a catene affiancate al muro di spina e costituite: l'una da un tirante metallico, l'altra dalla trave lignea di bordo del solaio: questa tecnica è molto diffusa a Città di Castello, ed anche altrove, per il contenimento dei muri di facciata.

La fase di ricerca bibliografica e archivistica fornisce dati interessanti sulla evoluzione costruttiva del tessuto urbano e sugli effetti prodotti, nel corso della storia, dai terremoti.

Per quanto riguarda la formazione e lo sviluppo urbano del rione della Mattonata, formatosi appena fuori della cinta muraria del XII sec., nell'area dove, probabilmente, erano localizzate le terme del municipio romano di "Tifernum Tiberinum", come alcuni ritrovamenti archeologici suggeriscono, venne completato fra il XIII e il XIV sec., quando già la nuova cinta muraria lo comprendeva nel circuito cittadino³.

Il borgo è costituito da lunghi isolati di case a schiera, allineate su strade parallele, con un fronte sulla via e l'altro su un "ambitus" interno all'isolato, oggi in gran parte modificato o completamente occupato dalla superfezione degli edifici.

L'impianto è poi attraversato da strade secondarie, ortogonali alle principali, e su queste, a volte, si orientano le cellule di testata dell'isolato⁴.

Si ringrazia la Cooperativa Chiaromondo per aver fornito parte della documentazione utilizzata nel presente studio.

Bibliografia

Biblioteca del Senato, *Catalogo della raccolta di Statuti, consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi dei Comuni, delle Associazioni e degli Enti locali italiani dal Medioevo alla fine del secolo XVIII*, a c. di C. Chelassi, Firenze 1943-1963

M. Bigotti, *Per la storia di Narni*, in "Narni", Roma 1973, pp. 9-35

G. Mazzatinti, *Gli archivi della Storia d'Italia*, Rocca S. Casciano, 1904, vol. IV, pp. 176-196

Il suo impianto, raro per l'Umbria, ha già suggerito al De Angelis D'Ossat un parallelo con le terre murate fiorentine, come Pietrasanta e San Giovanni Valdarno⁵.

L'insediamento, come avviene per altri borghi della stessa città, conserva ancora il suo carattere unitario originale e la leggibilità del tessuto edilizio.

L'impianto urbanistico di Città di Castello ha subito un processo di sviluppo per aggiunte successive attorno ad un nucleo urbano già densamente insediato attorno al 1000 d.C.⁶. Gli archivi Vescovile e Capitolare parlano nel 1195 di una seconda cerchia di mura⁷ in cui si apre, a sud, una delle quattro porte dalla quale usciva la strada che oggi è Via della Mattonata. Questa attraversava il "campaccio" e raggiungeva la parrocchia di S. Maria Maggiore (sorta nel 1210) e da lì, il contado verso Perugia⁸.

È proprio la fascia di terreno non ancora completamente abitata, compresa fra le nuove mura e la chiesa, ad accogliere il nuovo borgo forse detto "Farinario"⁹. L'importanza del percorso sembra confermata dalla denominazione stessa di "Mattonata", che dalla strada fu estesa all'intero rione. Denominazione dovuta al fatto che, probabilmente, quella via fu forse la prima ad essere lastricata di mattoni per l'intenso traffico di persone e carri¹⁰.

Già nella seconda metà del XII sec. ha inizio la costruzione di una terza cerchia di mura¹¹, mentre il completamento delle aree, la cui lottizzazione è di iniziativa pubblica o, probabilmente, conventuale (l'area del "campaccio" era di proprietà del vescovo), avviene attraverso un processo di edificazione certamente dovuto ad operazioni "private", diluite nel tempo. Forse una regolamentazione di questo sviluppo è contenuta in uno Statuto Comunale di Castello datato 1261¹². Questo riporta alcune disposizioni di carattere edilizio: il mantenimento di alcune vie e il divieto di comprare case per poi demolirle; ciò che potrebbe riguardare la Mattonata è l'obbligo fatto ad alcuni abitanti di un castello vicino di comprare un pezzo di terreno dentro le mura per fabbricarvi una casa del valore di almeno venticinque libbre, coll'ingiunzione di non poterle più distruggere né vendere.

La presenza di alcuni monasteri nella zona¹³ contribuisce ulteriormente ad incrementare il numero delle abitazioni facendo della Mattonata uno dei rioni più abitati della città, e della via omonima uno dei primitivi "corsi" su cui affacciavano le abitazioni civili dell'epoca. L'area di Città di Castello offre poche cave di pietra da costruzione, si può quindi ipotizzare che solo i più abbienti munissero i muri di facciata con il costoso paramento in pietra concia (ciò sembra anche dimostrato dagli inserti scolpiti che frequentemente le adornano) mentre i più poveri costruivano con ciottoli e pietrame e, forse solo più tardi (ma non si può dire quando), con mattoni¹⁴.

L'esame della morfologia urbana al fine di riconoscere le matrici e le strutture aggregative delle tipologie fornisce indicazioni che presentano un interessante risvolto strutturale. Tanto per fare alcuni esempi:

— l'occupazione dell'ambitus interno rivela una parete

meno connessa della scatola muraria,

— il modo con cui una cellula veniva costruita o sopraelevata o affiancata ad un'altra potrebbe spiegare perché il muro di spina spesso non abbia ammorsature con quello di facciata. Si tratta di una situazione strutturale frequente a Città di Castello, le cui ragioni tecniche non sono chiare ma che, rispetto ad un sistema costruttivo scatolare, presenta una indubbia labilità sismica.

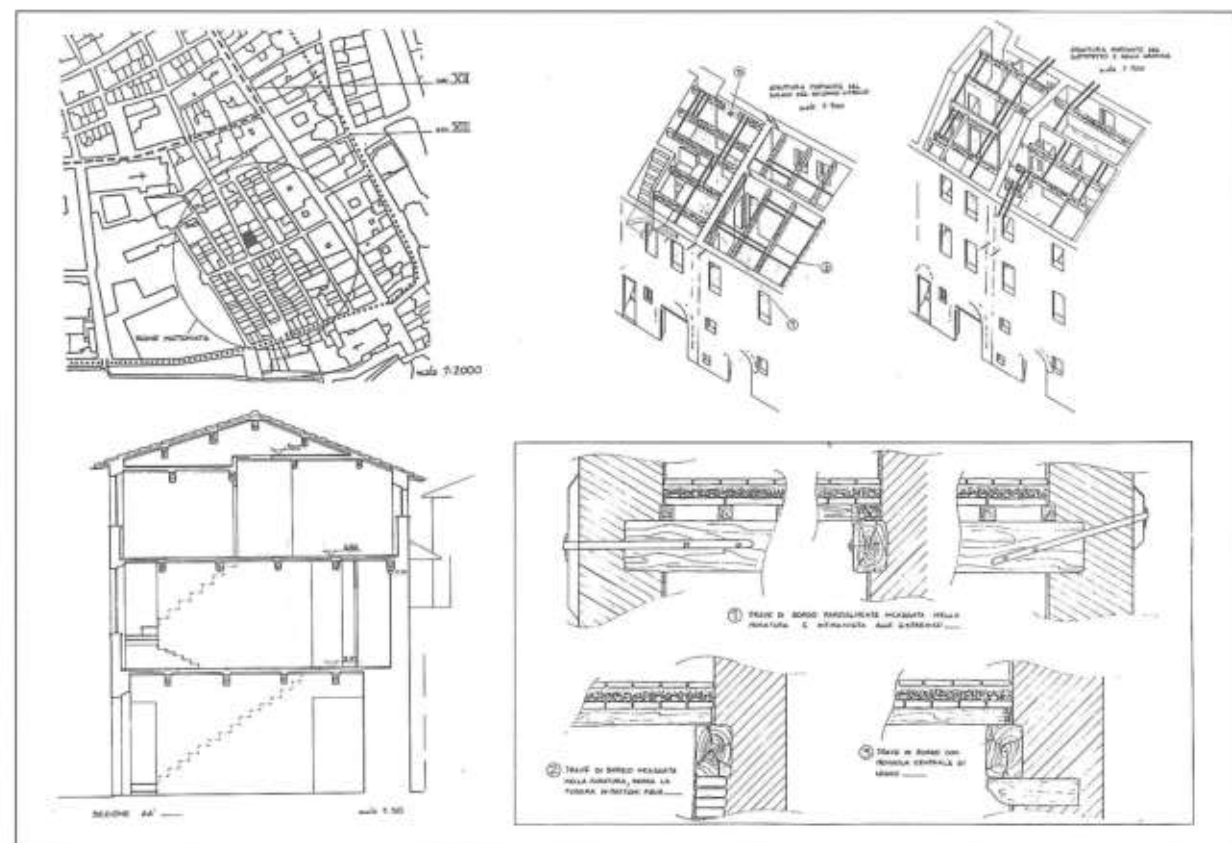
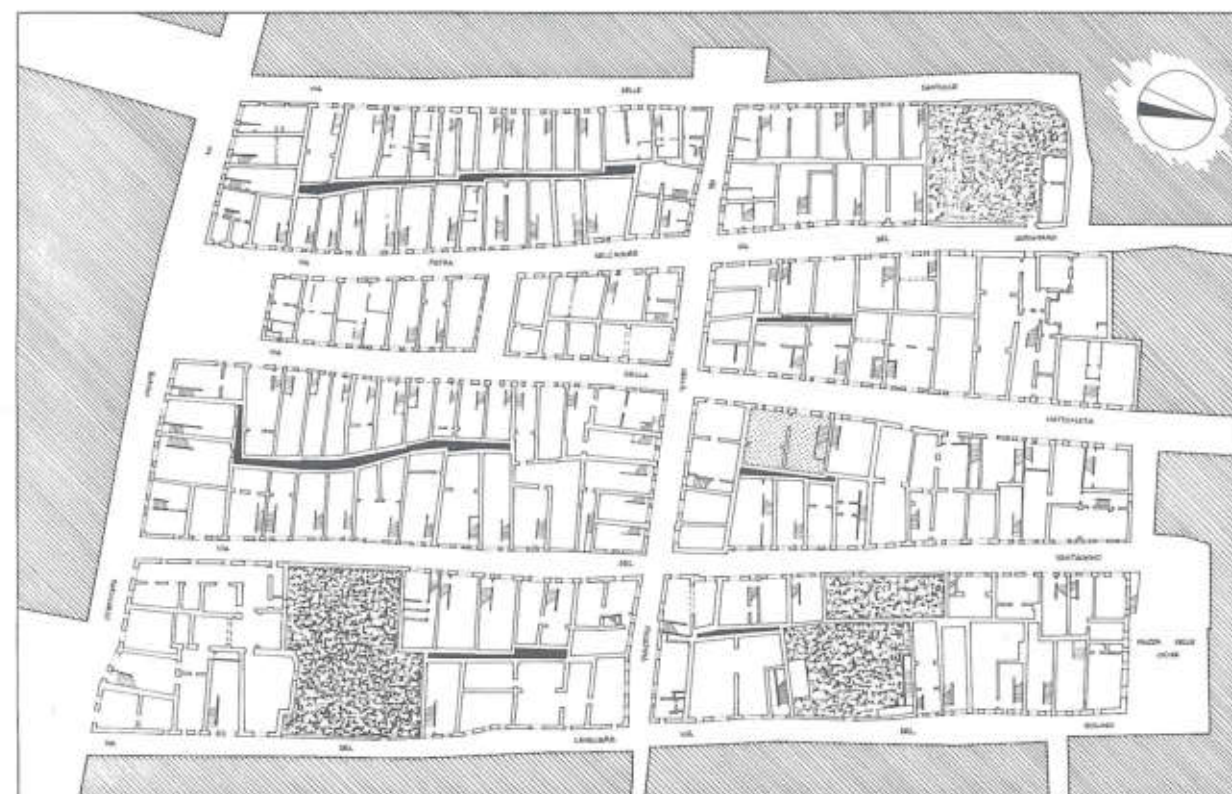
— un altro risultato della osservazione generalizzata è la scoperta di "vocazioni" tipiche verso manomissioni significative: queste evidenziano possibili "punti critici" sotto l'aspetto strutturale come avviene per l'accorpamento di più cellule elementari, quasi sempre accompagnato da aperture di vani di comunicazione attraverso i muri portanti trasversali.

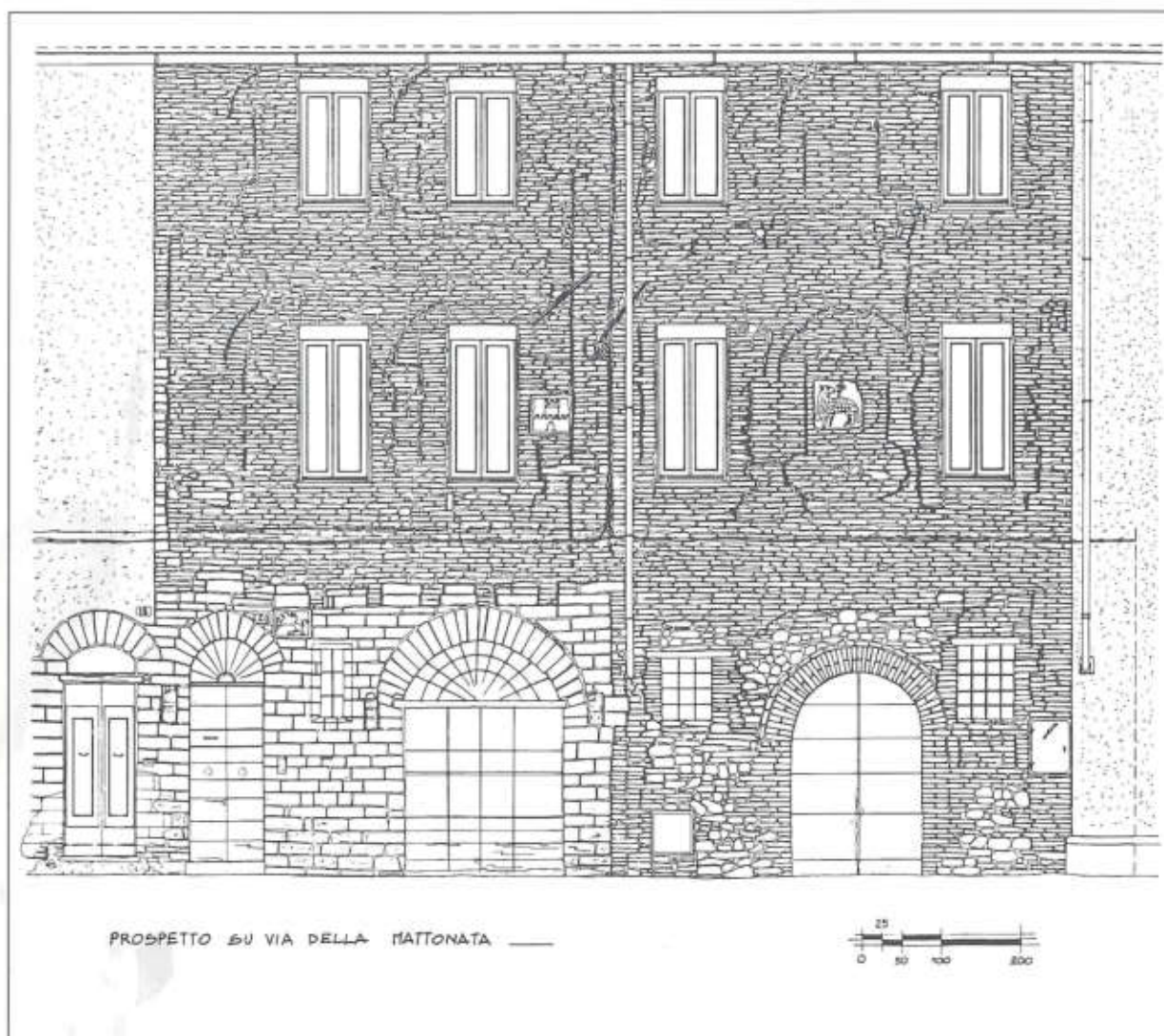
La ricerca sviluppa in parallelo lo studio sulla sismicità locale. Anche su questo versante bisogna ricorrere all'approccio storico per acquisire dati sui terremoti e informazioni dirette sul comportamento strutturale degli edifici con particolare riferimento alla loro risposta all'azione sismica.

L'indagine ha già una traccia nell'elenco dei documenti che costituiscono le fonti del Catalogo Sismico Nazionale, basato sostanzialmente sul testo del Baratta: *I terremoti d'Italia* del 1901, e si sviluppa col ricercarne di nuovi. Modifiche e completamenti al quadro sismologico della zona sono contenuti in alcuni studi recenti: quello molto accurato di V. Castelli e A. Moriani¹⁵ e un'ammirevole ricerca svolta da un gruppo di studenti dell'Istituto Tecnico Industriale di Città di Castello¹⁶. La sismicità dell'Alta Valtiberina è caratterizzata da una concentrazione di attività con elevate intensità epicentrali (intorno al IX grado della scala macrosismica) negli anni tra il 1345 e il 1458, seguita da una relativa diminuzione dell'attività nei secoli successivi, con le significative eccezioni del 1789 e del 1917: eventi distruttivi, questi ultimi, con epicentro proprio a Città di Castello. Alcune date certe sono quelle relative al terremoto del 1352, confermato dagli "Annali Tifernati"¹⁷ e raccontato nelle "Croniche" di Matteo Villani¹⁸ e da molti altri storici locali. Tutti parlano della rovina di gran parte degli edifici della città, compreso il palazzo del comune, i torrioni e le mura cittadine, e sottolineano l'ingente numero dei morti. Secondo il Villani "cadde la maggior parte della terra... e per essa cagione ne morirono più de tre mila persone".

Un altro evento variamente documentato è quello del 1458 del quale il Muzi, ne *Le Memorie Civili di Città di Castello*, riporta che "rovina quasi la terza parte della città, distrusse 3 forti, 400 case e parte delle mura cittadine", ma vi morirono solo 13 persone.

Gli effetti distruttivi degli eventi sismici sembrano diminuire nel corso dei secoli seguenti, probabilmente perché migliorò la cura posta dai costruttori all'edificazione delle fabbriche della città. Infatti gli Annali¹⁹, nel novembre del 1458, raccontano che venne proibito di riedificare tutte le parti sporgenti delle case se erano in legno: che testualmente vengono definite "ben pericolose come se ne fece esperienza in occasione dei terremoti di quest'anno" e si consente la riedificazione solo





Prospetto della casa di via della Mattonata, n. 20.

nella pagina precedente:

Pianta del rione della Mattonata, piano terra.

Casa di via della Mattonata, localizzazione, sezione, assonometrie e dettagli della struttura portante del solaio.

degli aggetti in pietra o, almeno, in laterizio.

A seguito dei dissesti causati dal terremoto del 1789 si provvide invece con interventi di consolidamento effettuati con speroni e con paramenti murari a scarpa, che nell'ottocento venivano chiamati "parapetti" e con incatenamenti orizzontali dovunque presenti nella città. Un esempio è il portico del cortile della Cattedrale di S. Florido, rilevato e analizzato, nel 1983 da Vittorio Ceradini e Antonio Pugliano²⁰.

L'articolo di un periodico locale²¹, scritto dopo il terremoto del 1917, ricorda infatti come molti degli edifici che i terremoti più antichi resero malconci e cadenti, furono fino ad allora "tenuti a posto da numerose catene di ferro" mentre il terremoto di quell'anno fece rovinare quelle case nelle quali precedentemente "si erano prodotte o allargate lesioni non mai ben risarcite dai proprietari".

La documentazione dalla quale si possono estrarre informazioni di questo tipo sugli edifici è vasta. Parte della ricerca si sta svolgendo sui documenti dell'Archivio del Buongoverno, all'Archivio di Stato di Roma²², che contiene una sezione relativa proprio al terremoto di Città di Castello del 1789. Altre volte si registrano interessanti notizie dagli archivi parrocchiali, poiché spesso si hanno manifestazioni di religiosità popolare proprio in coincidenza di grosse calamità²³. Altre volte ancora sono state trovate informazioni utili da testi sulla storia dei monumenti principali della città: l'Ascani, ad esempio, nel raccontare la storia della chiesa di S. Domenico, che è vicina alla Mattonata, riporta la rela-

zione dettagliata di una perizia sui danni subiti in occasione del terremoto del 1789²⁴.

La lettura dei libri e dei documenti ci guida alla comprensione del lessico costruttivo diffuso a Città di Castello. Le esperienze dei terremoti passati caratterizzano infatti la stessa immagine della città che si percepisce camminando per le sue strade: mura compatte e prive delle esili strutture gotiche presenti in altri centri umbri, segnate dalla perenne attività di costruzione, ricostruzione e consolidamento.

I terremoti segnano spesso date significative nella evoluzione degli edifici. Le cronache sismiche ci danno inoltre informazioni sulle loro possibili modalità di danno, gli eventuali punti critici, nonché le possibilità di intervento consolidativo che quelle tipologie strutturali accettano. Si ottiene così anche un quadro abbastanza significativo della vulnerabilità sismica a livello di territorio cittadino.

La ricerca troverà poi la sua fase conclusiva nel progetto di ristrutturazione di alcuni edifici del quartiere. Le precisazioni tecnologiche permetteranno di formulare un "manuale guida" per gli interventi di consolidamento antisismico riferito alle tipologie individuate, mentre il manuale del recupero degli elementi costruttivi fornisce le indicazioni per riprodurli o restaurarli o restaurarne le parti degradate.

I saggi di applicazione sugli edifici rilevati, i quali seguiranno un criterio progettuale personalizzato al caso singolo, dimostreranno l'utilità delle generalizzazioni fatte nella stesura dei manuali.

1. Questa relazione e il materiale, grafico e fotografico, che l'accompagna costituiscono una parte della tesi di laurea svolta presso la Facoltà di Architettura di Roma, relatore il prof. Antonino Giuffrè, dal titolo: "Rione Mattonata a Città di Castello: criteri filologici per gli interventi antisismici", associata ad una ricerca del Dipartimento di Ingegneria Strutturale e Geotecnica.

Una parte della ricerca si svolge presso il "Laboratorio Urbanistico per il Centro Storico" del Comune di Città di Castello, diretto dall'ing. Eugenio Bruschi, dal prof. Raffaele Panella e dall'arch. Franco Panzini, con vari consulenti, tra cui l'arch. Francesco Giovanetti, che si occupa della formulazione di un "manuale del recupero" rivolto agli elementi costruttivi e architettonici e il prof. Giuffrè per la preparazione di un "manuale guida" per gli interventi antisismici. Da diversi anni il Dipartimento di Ingegneria Strutturale e Geotecnica (sede di Architettura) conduce ricerche sugli aspetti antisismici degli interventi conservativi nei centri storici. È stato studiato il centro irpino di Castelvetere sul Calore (Antonino Giuffrè, M. Zampilli, V. Ceradini, F. Jacovini, A. Pugliano, *Centri storici in zona sismica, analisi tipologica della danneggiabilità e tecniche di intervento conservativo: Castelvetere sul Calore* in: "Studi e ricerche sulla sicurezza sismica dei monumenti" del Dipartimento di Ingegneria Strutturale e Geotecnica dell'Università "La Sapienza" di Roma, n° 8 novembre 1988) ed è in corso una ricerca analoga sul centro storico di Siracusa nell'isola di Ortigia.

2. G. Caniggia, *Struttura dello spazio antropico*, Firenze 1976; G. Caniggia, G.L. Maffei, *Composizione architettonica e tipologia edilizia. 1. Lettura dell'edilizia di base*, Venezia 1980; G. Caniggia, G.L. Maffei, *Il progetto nell'edilizia di base*, Venezia 1985.

3. Le principali fonti bibliografiche e documentarie consultate nel corso della ricerca per la ricostruzione del processo di formazione e sviluppo del borgo medioevale, nell'ambito dell'evoluzione storica urbana della città sono: L. Arcaleni, A. Coletti, M. Montesi, P. Zangarelli, *Città di Castello: ipotesi di sviluppo del nucleo urbano dentro le mura* Rilievo, analisi e proposta in due isolati nel quartiere di S. Giacomo, la-

voro didattico svolto nell'ambito del corso di Restauro Urbano del prof. P. Roselli, facoltà di Architettura di Firenze; A. Ascani, *Toponomastica Castellana*, Città di Castello, 1941; A. Ascani, *Storia di un monumento: La Chiesa di S. Domenico a Città di Castello*, C. di C., 1963; A. Ascani, *Terza pagina*, C. di C. 1969; A. Ascani, *Storia di un monumento: S. Maria Maggiore*, C. di C., 1970; U. Biondi, *I municipi italiani nel Medioevo da alcuni studi storici sul reggimento comunale di Città di Castello*, 1889; O. Carpenzano, M. Paris, N. Crocioni, *Analisi sull'evoluzione storica della struttura urbana*, ricerca svolta nell'ambito del Laboratorio Urbanistico per il Centro Storico del Comune di Città di Castello, C. di C., 1989; G. Chiurini, *L'architettura popolare in Italia: L'Umbria*, Roma-Bari 1986; M. Coppa, A. Baldelli, M. Ottolenghi, *Città di Castello: Sintesi per il P.R.G.*, C. di C., 1960; G. De Angelis D'Ossat, *Concezioni e imprese urbanistiche nell'Umbria del trecento*, in "Atti del IV convegno di studi umbri di Gubbio", Perugia, 1975; E. Guidoni, *Arte e urbanistica in Toscana tra il 1000 e il 1315*, Roma, 1970; E. Guidoni, *Originalità e derivazioni nella formazione delle strutture urbanistiche umbre*, in "Atti del X convegno di studi umbri di Gubbio", Perugia, 1978; G. Magherini Graziani, *L'arte a Città di Castello*, C. di C., 1897; G. Magherini Graziani, *Frammenti storici di Città di Castello*, Perugia, 1909; G. Magherini Graziani, *Storia di Città di Castello*, C. di C., 1910; G. Milli, *L'Umbria: Storia della sua gente e delle sue città*, Perugia 1975; G. Muzi, *Memorie ecclesiastiche di Città di Castello*, C. di C., 1842-1843; G. Muzi, *Memorie civili di Città di Castello*, C. di C., 1844; C. Piccolpasso, *Le piante et i ritratti delle città e terre dell'Umbria sottoposte al governo di Perugia*, a cura di G. Cecchini, Roma 1963; M. Pucci, G. Venturini, *La città*, in *Raffaello giovane a Città di Castello*, C. di C., 1983; *Regesto dei documenti del secolo XIV relativi a Città di Castello esistenti nel Comune di Perugia*, a cura di V. Asidei e G. Degli Azzi, Perugia, 1900; C. Rosini, *Città di Castello nell'Arte*, C. di C., 1956; C. Rosini, *Città di Castello: Guida estetica della città, dei dintorni e luoghi vicini*, C. di C., 1961; A. Tacchini, *Città di Castello 1860-1960: La città e la sua gente*, 1988.

Fonti d'Archivio: Archivio Capitolare di Città di Castello, presso il Se-

minario Vescovile, Tomo I; Archivio Vescovile di Città di Castello, presso il Seminario Vescovile, Tomo II e III; Archivio di Stato di Perugia; Mappe Catastali di Città di Castello: 1813-1873 (scala 1:1000); Archivio Storico Comunale di Città di Castello: (abbreviato A.S.C.C.C.); Brogliardo del Castasto di Città di Castello (1810-1820), collocazione provvisoria: scheda 3699; Catastino Urbano di Città di Castello, collocazione provvisoria: scheda 6618.

4. Uno studio più approfondito sulle caratteristiche dell'impianto del borgo e sulla tipologia delle case è in corso di svolgimento sotto la guida dell'arch. Michele Zampilli.

5. G. De Angelis D'Ossat, *Concezioni...* op. cit., pp. 849-850.

6. O. Carpenzano, M. Paris, N. Crociani, *Analisi...* op. cit.

7. Archivio Capitolare di Città di Castello, Tomo I, p. 139; Archivio Vescovile di Città di Castello, Tomo II, p. 134.

8. A. Ascani, *S. Maria Maggiore...* op. cit., pp. 4-5.

9. A. Ascani, *Terza Pagina...* op. cit., p. 25.

10. A. Ascani, *Toponomastica...* op. cit., p. 77.

11. G. Magherini Graziani, *Storia di...* op. cit., vol. II, pp. 214-215.

12. Ibidem.

13. A. Ascani, *S. Maria Maggiore...* op. cit., pp. 9-10; e E. Guidoni, *Originalità...* op. cit., pp. 393-394.

14. G. Magherini Graziani, *L'Arte a...* op. cit., p. 11.

15. V. Castelli, A. Moriani, *Terremoti medioevali nell'Alta Valtiberina: un tentativo di rilettura*, ricerca svolta nell'ambito dei programmi congiunti Regione Toscana-GNDT/CNR.

16. I.T.I.S. di Città di Castello, *Dossier: Terremoti*, indagine storica della classe 5 A (F.E.) a cura di M. Borchellini, C. di C., 1986.

17. A.S.C.C.C., *Annali Tifernati*, vol. 5.

18. Giovanni, Matteo e Filippo Villani, *Croniche*, Trieste, 1857, Libro III, cap. XLVIII.

19. A.S.C.C.C., *Annali Tifernati*, vol. 46.

20. V. Ceradini, A. Pugliano, *Tecniche premoderne di prevenzione sismica*, in "Atti del Convegno: Conoscenze e sviluppi teorici per la conservazione di sistemi tradizionali in muratura", Bressanone, 1987.

21. "Il Dovere" del 6 Maggio 1917, anno III, n. 17.

22. Archivio di Stato di Roma, Congregazione del Buon Governo, serie II: buste dal n. 1083 al n. 1111; serie XI: busta n. 306.

23. *Memorie sopra la prodigiosa immagine della Madonna delle Grazie*, raccolte da Luigi Piccardini, Città di Castello, 1886.

24. A. Ascani, *S. Domenico...* op. cit., p. 51.

Edilizia medievale a Viterbo: una casa con "profferlo" nel quartiere San Pellegrino

Laura Contus

Nell'ambito delle varianti tipologiche che connotano diversamente l'edilizia civile medievale, la presenza della scala esterna alle abitazioni si configura a Viterbo con caratteristiche proprie e diffusione tale da costituire un elemento fortemente caratterizzante l'articolazione spaziale dell'organismo urbano.

Lo studio effettuato si è orientato verso l'approfondimento di questo tema, concretizzandosi nell'analisi di una casa con profferlo, termine con cui vengono designate le scale esterne medievali, situata nel quartiere S. Pellegrino¹.

La lettura stratigrafica di questo organismo ha consentito di formulare delle ipotesi sulla struttura originaria dell'edificio, anteriormente all'apposizione del profferlo, e quindi sulla sua evoluzione, che si estende ad una analisi più generale, volta alla comprensione delle modalità attraverso cui l'uso del profferlo si è introdotto nella tradizione costruttiva locale comportando la formazione di un nuovo tipo edilizio.

In questo esempio la costruzione posteriore del profferlo risulta chiaramente evidente nella discontinuità strutturale che esso presenta rispetto all'apparato murario del fronte a cui si appoggia.

Gran parte dei profferli attualmente esistenti a Viterbo, risultano aggiunti successivamente all'edificio, che rivela spesso le tracce delle modifiche apportate in conseguenza a tale intervento.

La tipologia che viene così a formarsi nasce come adattamento della struttura preesistente all'introduzione del nuovo elemento, e consiste principalmente nella eliminazione dei collegamenti verticali interni: si realizza così una completa separazione tra gli ambienti destinati ad uso abitativo, posti al livello superiore, e serviti dal profferlo, ed i locali a pian terreno, adibiti a magazzino o bottega.

La prima testimonianza della presenza dei profferli in città è costituita da un episodio di cronaca del 1219², e cioè in epoca avanzata rispetto, per esempio, a Roma dove il primo documento noto in cui troviamo menzione del profferlo risale al 1030³.

La linea di sviluppo del profferlo si inserisce così in una assimilazione di forme e tipologie avvenuta in conseguenza allo stanziamento in Viterbo di gruppi di diver-

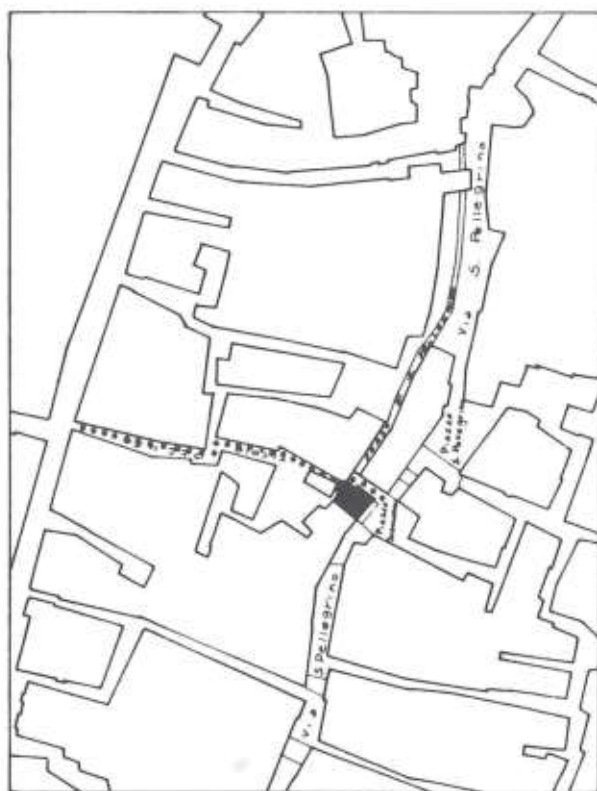
sa provenienza. All'influenza derivante da Roma si aggiunge la presenza in Viterbo di maestranze lombarde, che innestano nella tradizione costruttiva locale l'uso di partiti decorativi ed elementi strutturali più agili, ed assume particolare importanza per quanto riguarda lo sviluppo del profferlo, che dell'abitazione rappresenta spesso la parte più articolata, trasformandosi progressivamente da struttura funzionale ad elemento rappresentativo. Il carattere di diffusione da essi raggiunto, tanto da essere presenti a Viterbo anche nell'edilizia nobile, come in Casa Poscia o in Palazzo Mazzatosta, ne comporterà frequentemente la menzione in varie prescrizioni contenute negli statuti cittadini del 1251⁴.

In altri centri si avrà un ulteriore passaggio a scala monumentale nell'edilizia dei palazzi comunali, come a Tarquinia, Perugia, Orvieto.

Come precedentemente detto, anche nell'edificio analizzato, in seguito alla costruzione della scala esterna, scompare ogni traccia di collegamento interno, se originariamente esistente, tra livello terreno e superiore. Il piano terreno è costituito da un unico ambiente, in cui un arco posto al centro sostiene il solaio ligneo. In altri edifici troviamo nell'ambito di questo locale una scala di accesso alla cantina, scavata in profondità direttamente nella roccia, oppure troviamo i due accessi separati tra loro. Il livello superiore, che attualmente incorpora una parte dell'edificio contiguo, ha subito una radicale trasformazione nella distribuzione interna e nelle aperture, proprio in funzione della apposizione del profferlo, che ha comportato l'eliminazione del portale originale e la creazione di un nuovo vano di accesso all'abitazione.

L'apertura al primo piano, di cui esistono tracce, era probabilmente costituita da una porta finestra, di cui troviamo molti esempi in Viterbo, probabilmente come altrove legata alla presenza di ballatoi lignei. In questo caso non esistono segni di questa struttura, che l'apposizione del profferlo potrebbe però aver coperto.

La presenza di una feritoia disposta ad una certa altezza ed una discontinuità nella muratura della parete contigua fanno supporre che l'edificio avesse in origine un ulteriore livello, anche in relazione all'altezza degli



edifici vicini.

In una prima fase l'accesso all'abitazione si apriva sul prospetto posteriore, ed è stato eliminato in una fase successiva. Questo elemento per la tecnica costruttiva con cui è realizzato trova analoghi esempi in molti edifici medievali esistenti in città. La parziale occlusione del piedritto a sinistra dell'arco realizzata dall'edificio contiguo, lascia pensare che in origine la casa fosse isolata sul lato nord-est. È inoltre plausibile che l'attuale vicolo fosse in origine aperto fino alla piazza, costituendo un asse di attraversamento che giustificerebbe la posizione del portale di accesso.

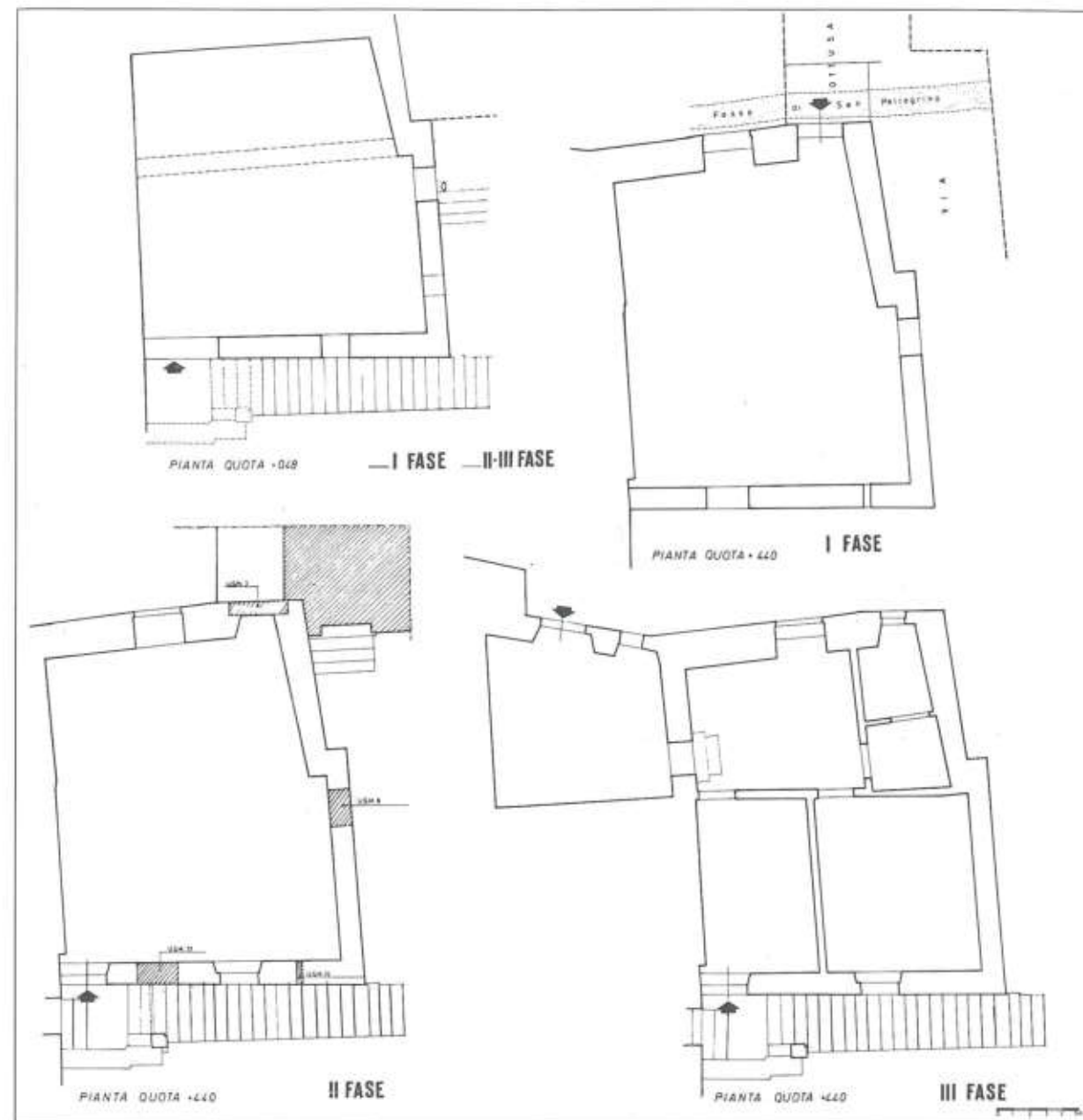
Importanti trasformazioni, infine, hanno interessato il fronte sud-est della casa dove troviamo tracce evidenti di un accesso a pian terreno e di una porta finestra al livello dell'abitazione.

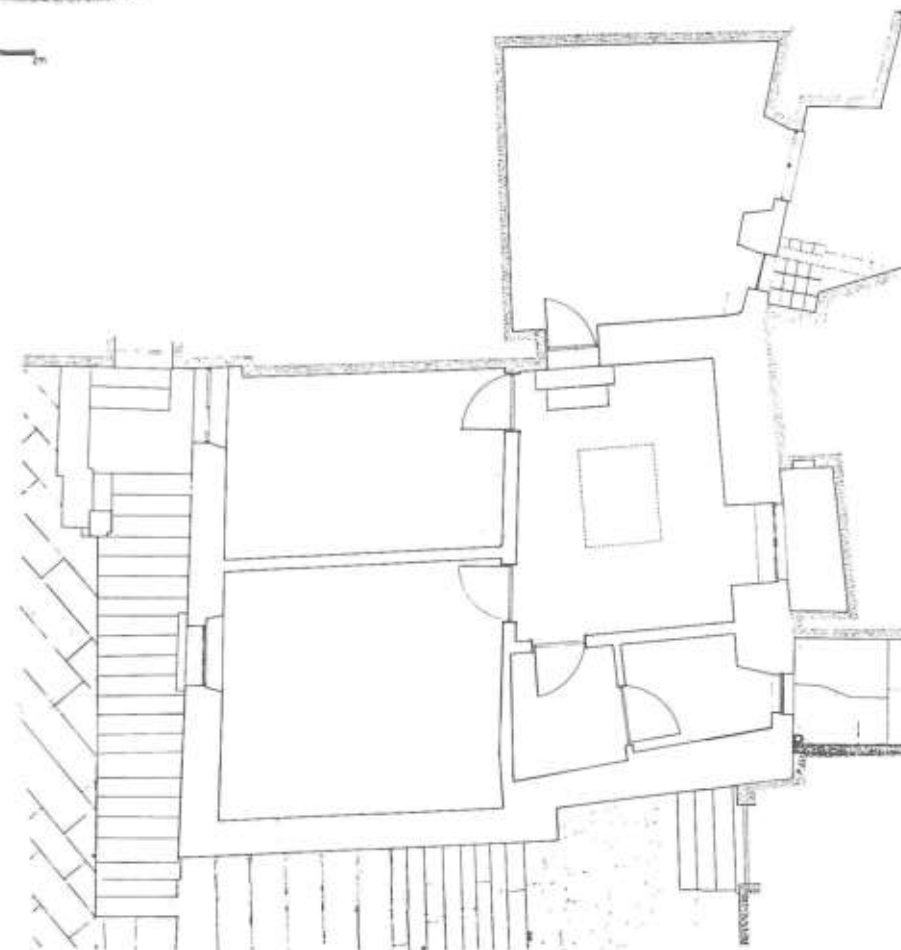
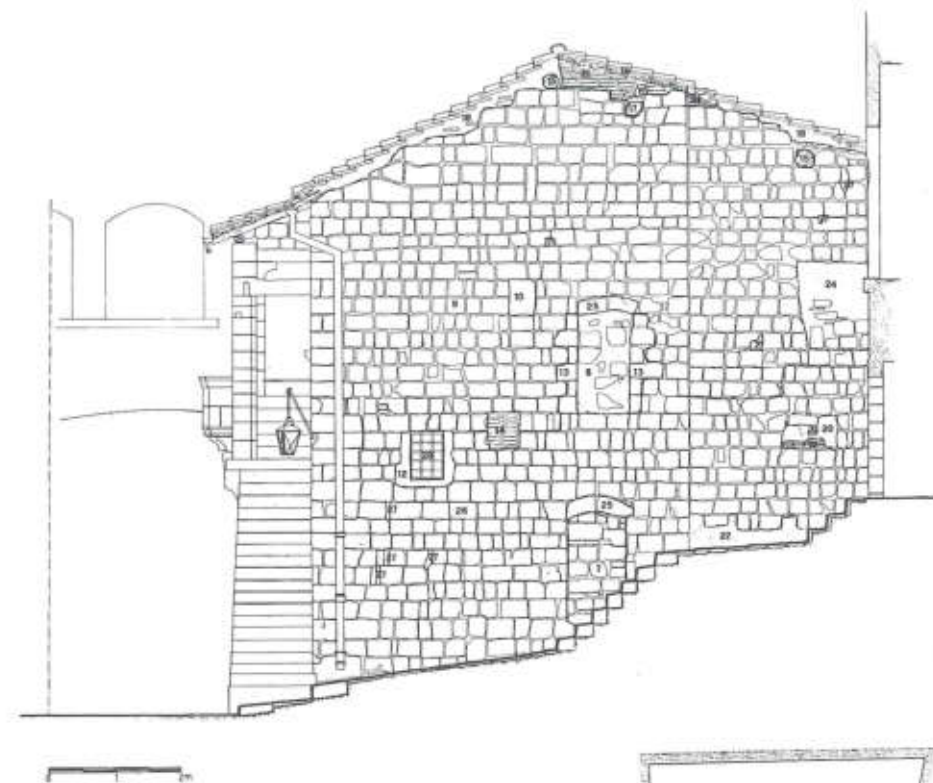
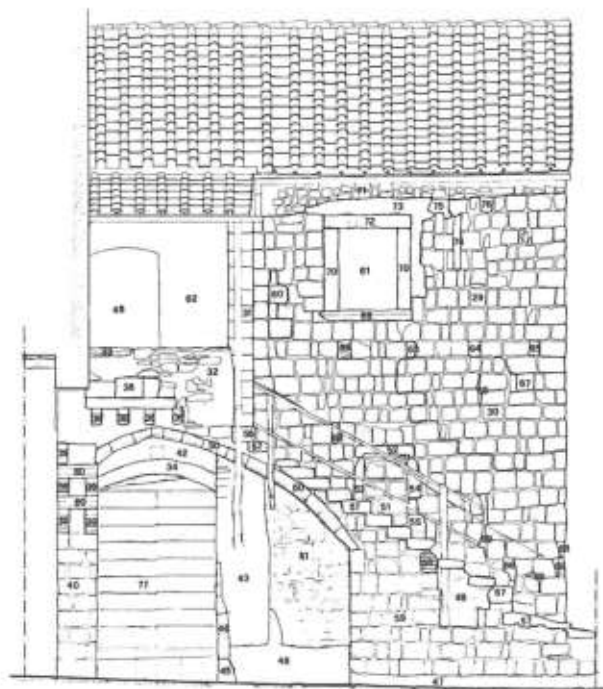
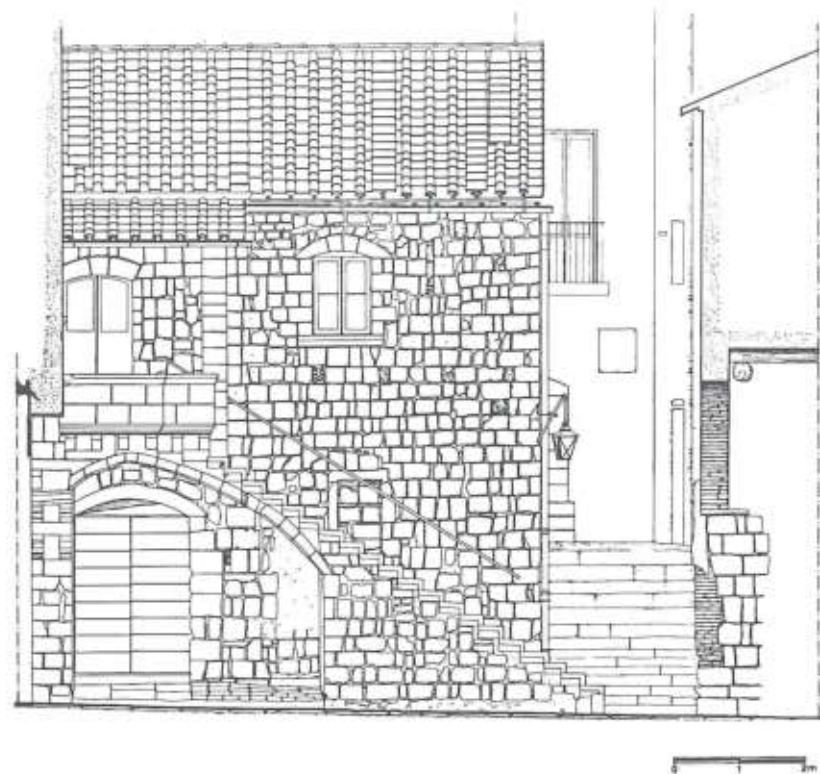
Contrariamente ad altri edifici, anche su questo fronte non esistono tracce di apparati di sostegno ad un eventuale ballatoio ligneo, assenza forse motivata dal fatto che questa apertura era probabilmente utilizzata per immagazzinare prodotti conservati a questo piano, essendo il livello inferiore esposto a frequenti allagamenti per la vicina presenza del fosso di S. Pellegrino. Le altre tracce presenti sul fronte dell'abitazione sono relative a piccole trasformazioni succedutesi nel tempo. Da quanto è emerso dall'analisi stratigrafica, possiamo dire che la costruzione del profferlo è presumibilmente ascrivibile alla metà del XIII secolo, anche in relazione alla tecnica muraria utilizzata³.

Quanto alla metrologia, le case con profferlo hanno rivelato ad una prima analisi un passo estremamente variabile, che rende difficile stabilire dei confronti; l'edificio preso in esame presenta inoltre un carattere atipico, essendo aperto da un lato. La diversa lunghezza del fronte e l'altezza del piano terreno sono elementi importanti perché condizionano lo sviluppo e la struttura dei profferli: rampa e loggia presentano dei rapporti reciproci mutevoli, nella maggior parte dei casi, come nel nostro, la rampa poggia su un basamento pieno, mentre il balcone è sorretto da un arco ribassato e asimmetrico, che si appoggia in parte alla massa muraria del sottoscala ed in parte ad un pilastro a cui si raccorda tramite una mensola. Talvolta la scala stessa è parzialmente, se non completamente, sorretta dalla volta.

Frequente è anche la presenza di un portale a scheletro posto a mezza rampa, volto a creare un ulteriore diaframma fra strada ed accesso all'abitazione. A tal proposito possiamo dire che se da un punto di vista funzionale l'esistenza della scala esterna risultava utile, non altrettanto può dirsi per quanto riguarda la sua presenza come elemento di ostacolo alla viabilità, da cui è nata l'esigenza di costruire i gradini in aggetto rispetto alla struttura di sostegno, in modo da realizzare il minimo ingombro sul piano stradale; anche il portale a mezza rampa non poggia quasi mai a terra, ma su una mensola direttamente incastrata nella massa muraria. Gli interventi pontifici quattrocenteschi, volti alla realizzazione di nuovi assi e quinte stradali, hanno comportato in Viterbo la distruzione di molti profferli, a partire dal 1450, anno in cui troviamo nei Libri delle Riforme cittadine le disposizioni relative alle prime de-

qui sopra e nelle tre pagine seguenti:
Viterbo, casa in via San Pellegrino (piazza Scacciaricci), localizzazione; piante delle fasi costruttive; prospetto sulla piazzetta, rilievo dello stato attuale e ricostruzione in base ad una fotografia anteriore ai restauri dell'inizio del Novecento, con analisi stratigrafica; pianta a quota +4,40 e prospetto laterale, con analisi stratigrafica.





molizioni⁶.

In generale possiamo dire che lo studio e la catalogazione di questi elementi, ha portato ad individuare in Viterbo una gamma molto vasta di varianti, attraverso cui è possibile identificare le fasi che ne hanno segnato

la linea evolutiva, a partire dagli esempi più vicini ai modi ed alle tecniche proprie dell'architettura popolare, per arrivare a quelli rappresentativi, che connotano e contribuiscono a definire il valore architettonico dell'ambiente urbano.

Questo studio è parte di una tesi di laurea su Viterbo medievale, discussa presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Roma "La Sapienza" nell'anno accademico 1988-89 (relatore Enrico Guidoni, correlatore Elisabetta De Minicis).

1. C. Battisti, G. D'Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, IV, Firenze 1954.

2. I. Ciampi, *Cronache e statuti della città di Viterbo pubblicati ed illu-*

strati da Ignazio Ciampi, Firenze 1972.

3. A.S.R.S.P., XXIV, 1901, nx 10, pp. 456-457.

4. P. Egidi, *Gli statuti viterbesi del MCCXXXVII-XXXVIII, MCLI-LII e MCCCLVI*, Roma 1929, p. 204, 233.

5. D. Andrews, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'Alto Lazio*, in "Biblioteca e Società", Anno IV, 30 giugno 1982, ins. del N. 1-2.

6. I. Ciampi, *op. cit.*, p. 84.

Città Ducale tra fondazione e sviluppo: la metrica urbana ed architettonica

Umberto Michele

L'oggetto d'indagine di questa ricerca metrologica è una città di nuova fondazione del secolo XIV, Città Ducale, sita a 481 m.s.l.m. al confine tra il Regno della Due Sicilie e lo Stato Pontificio¹, progettata secondo un programma politico-amministrativo che ne articola il ruolo dal livello territoriale come centro di dogana ed avamposto di difesa alle modalità di gestione del territorio ad essa facente capo.

Il programma è espresso nella sintesi che ne fa il diploma di fondazione del 15 Settembre 1308² dove si rileggono contestualmente l'obiettivo politico e le indicazioni urbanistiche prioritarie dell'insediamento.

L'intenzionalità politica si estrinseca nel proseguimento del progetto di difesa lungo il confine settentrionale del Regno di Napoli, che i D'Angiò riprendono dalla casa Sveva³, per la gestione diretta di un territorio di recente conquista⁴ secondo una modalità amministrativa riferita, a grandi linee, a quella della città di L'Aquila⁵. Essa si traduce in programma d'inurbamento degli abitanti delle Ville sparse sul territorio destinato ad essere amministrato dal nuovo centro demaniale⁶ e di "dohana"⁷ al di fuori delle preesistenti interdipendenze feudali.

Su questi fattori, unitamente alla interrelazione culturale della casa D'Angiò con la cultura toscana (Carlo II D'Angiò è podestà di Firenze dal 1266 per 6 anni), si imbastisce il filo teorico di una progettualità totale probabilmente redatta in loco da un'unica mano espressa in Città Ducale.

Dalla complessità delle motivazioni a scala territoriale alla realizzazione a scala dell'arredo urbano, come la fontana della piazza centrale, rinvenuta nel corso di questa ricerca unitamente al documento degli "Statuta Civitatis Ducalis"⁸, il progetto riesce a tracciare nel luogo prescelto il disegno definitivo della città senza tuttavia impedire quella processualità aperta che consente nel tempo al nucleo urbano di rispondere alle esigenze di future modificazioni. La ricostruzione teorica del procedimento progettuale può essere efficacemente sintetizzata a partire dalla dimensione territoriale fino alla scala edilizia.

Il colle di Cerretto Piano prescelto⁹, in via definitiva, per la fondazione, è sito a monte della Salaria Romana

che viene, col nome di Via Regia, deviata in quota, lungo la retta congiungente le città di L'Aquila e Rieti, è protetto a valle da un fiume, il Fosso delle valli, e risponde alla centralità territoriale indicata nel documento politico in duplice modo: con la sua baricentricità rispetto al territorio delle Ville di cui è demandata la gestione¹⁰ e con la sua posizione nel punto mediano dell'asse ideale congiungente le fondazioni romane di Lista e Cotilia¹¹.

L'asse ideale tracciato definisce nel perimetro murario l'ubicazione di due torri, e facendo centro sul suo punto mediano con raggio R2=23 canne napoletane si traccia la circonferenza che inscrive l'ottagono dei venti. La retta passante per il centro e che divide le due regioni di vento Settentrione ed Aquilone, costituisce il secondo asse di divisione territoriale, individuando sulla cerchia murata altre due torri¹².

La retta passante tra Settentrione e Cauro e per il centro individua l'asse trasversale dei quartieri ed orienta la città mentre la sua ortogonale ne definisce l'asse longitudinale. L'asse trasversale dei quartieri è ruotato in direzione Nord verso Ovest, e sulla bisettrice dell'angolo di 22 gradi da esso formato con l'asse individuante la direzione Nord dell'ottagono dei venti incontra il riferimento morfologico, a tutt'oggi rimasto nella toponomastica col nome di Monte Quarto.

La direzione Nord dell'ottagono è coincidente con la direzione del Nord magnetico alla data del 1309 declinato di 6 gradi Ovest rispetto al Nord geografico¹³, quale variazione assunta nella costruzione geometrica posta a fondamento dell'orientamento del nuovo centro derivata dalla lezione Vitruviana.

Il territorio viene così ripartito in otto settori, quattro derivati dalle assialità ad esso pertinenti e legati alla città con il passaggio sulle torri, quattro legati alle assialità di orientamento del nuovo centro¹⁴. Questa divisione consente di dividere proporzionando rispetto ai livelli produttivi dell'area geografica e riferendo immediatamente ogni sua porzione al corrispondente quartiere urbano¹⁵.

Il territorio e la città sono così relazionati: Quartiere di S. Croce con le ville di Cantalice, Rocca Superiore, Rocca Inferiore, Lugnano, Petescia, Cateagno di Lu-

gnano, Valle S. Liberato, Cerreto, Rocca Cristiana; Quartiere di S. Maria con le ville di Paterno, Castel S. Angelo, Rocca di Fondi, Canetra, Villa Fanula, Mozza, Pagliara, Villanova, Viano, Nomisci, Ponte; Quartiere di S. Giovanni con le ville di Pendenza, Poggio Girardo, Cifreda, Cesarea, Arpagnano, Cesoni, Micciani, Cotilia;

Quartiere di S. Antimo con le ville di Calcariola, Grotti, S. Rufina, Valviano, Menzanola, Ponzano, Silvestrella, Cerqua Montana¹⁶.

Gli abitanti di ogni gruppo di Ville, a parità di peso produttivo, hanno così l'indicazione immediata della topografia urbana del quartiere ad essi riferito equilibrando il peso politico in modo coincidente tra quartiere urbano e territoriale e parificandolo tra quartiere e quartiere per l'elezione dei quattro priori.

Risolta la premessa geometrica della griglia urbana, dalla stessa centralità degli assi si traccia la circonferenza con raggio $R_1=12$ canne napoletane che inscrive il palazzo pubblico alla cui centralità si riferisce il Documento politico e che con identica misura definisce l'altezza della Torre civica.

La circonferenza che inscrive l'ottagono sull'asse longitudinale dei quartieri individua il centro della circonferenza che con pari raggio inscrive la piazza, le due vie longitudinali principali tangenti la piazza ed il limite verso est dell'isolato che contiene il palazzo pubblico. La modulazione geometrica sulla quale si costruisce la piazza è fondamento nella costruzione della città come tessuto edilizio¹⁷.

L'ottagono inscritto in questa seconda circonferenza è ruotato rispetto all'ottagono dei Venti verso Est con due lati paralleli all'asse trasversale dei quartieri. Esso definisce il lato Nord ed il lato Sud della piazza, paralleli all'asse longitudinale, mentre le ortogonali a tali segmenti definiscono i lati trasversali della piazza il cui lato Est è tangente alla circonferenza che iscrive il palazzo pubblico. L'invaso della piazza è risolto architettonicamente con un arco di collegamento sulla via centrale tra il palazzo pubblico e la torre civica e con un'arcata speculare verso la Porta di Balviano¹⁸ secondo una rilettura delle piazze del mercato delle "bastides" del S.O. della Francia.

Su due moduli base che chiamiamo A pari a 22 canne napoletane e B pari a 6 canne napoletane e sulla loro interrelazione si costruisce la metrica urbana¹⁹. L'obiettivo dato della centralità complessiva del sistema urbano è quindi risolto duplicando la centralità del palazzo pubblico rispetto al territorio con la centralità della piazza rispetto alla città in una logica di doppia simmetria che definisce lo spazio di rappresentanza in maniera unitaria e coerente con l'orientamento della città da edificare.

Dall'origine degli assi dei quartieri la circonferenza che inscrive il sistema geometrico appena descritto definisce sull'asse longitudinale dei quartieri i punti su cui le parallele all'asse trasversale dei quartieri dimensionano verso Est e verso Ovest la città²⁰.

Il modulo che si somma alla misura base della piazza è utilizzato per costruire la città e consente di dimensionarla al netto ed al lordo dello spazio delle vie trasver-

sali e delle piazze antistanti le chiese dei locali, secondo la stessa logica che dilata la piazza centrale.

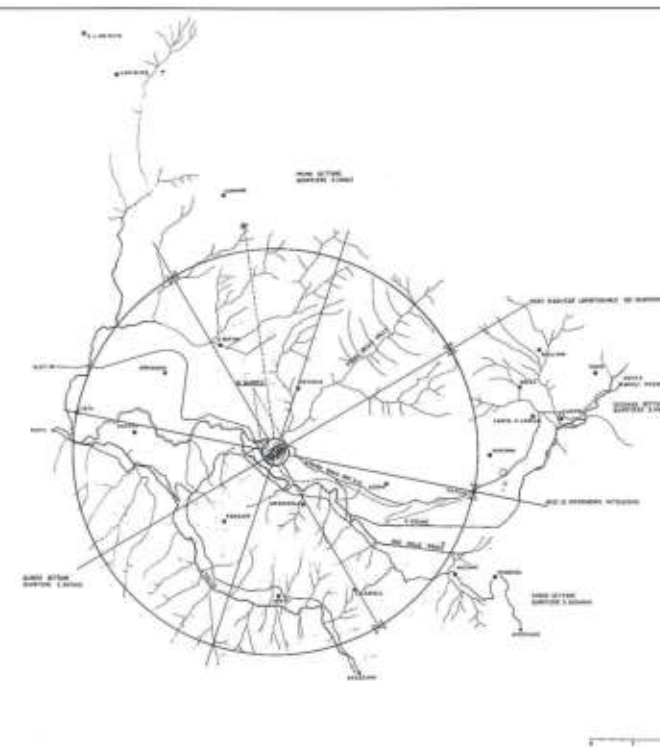
Questa aggregazione genera un tessuto interno al perimetro murario estremamente regolare, composto di tredici moduli a quartiere dove ogni locale corrisponde alle Ville di origine quale riferimento territoriale, e si qualifica come microorganismo urbano, dotato degli elementi essenziali definiti in strada, piazza, chiesa della Villa di provenienza, e fontana. Il locale è definibile in una unità minima urbana variabile da tre a cinque moduli, regolando dimensioni demografiche diverse delle unità territoriali di origine.

L'unità urbana che è anche unità territoriale (con il nome di locale ci si riferisce anche alle Ville esterne) è fondamento della vita amministrativa unitamente al quartiere. I quartieri, in cui sono divisi la città ed il contado, votano i quattro priori tra i quattro nominativi a quartiere estratti a sorte, mentre il camerlengo eletto dai priori è una carica a rotazione tra i quartieri che non può essere detenuta consecutivamente da un uomo proveniente dallo stesso locale né dallo stesso uomo prima di cinque anni. Essendo la carica di priore a cadenza bimestrale e quella di camerlengo a cadenza semestrale, così come testimoniano gli Statuti²¹, si riesce a far ruotare la carica di camerlengo in cinque anni per tre locali diversi a quartiere. Il progetto redatto traduce quindi nella sua articolazione dal livello territoriale a quello urbano fino all'aggregazione di tre locali a quartiere seguendo la composizione elementare dei moduli, definiti in egual numero per ogni quartiere, anche la prassi amministrativa indicata dal diploma di fondazione.

Tale modularità segue nell'assegnazione il modello geometrico che è modello fiscale adottato per il tessuto urbano pari a quattro canne napoletane per quattro coerentemente al modulo di dilatazione spaziale delle piazze secondo una tipologia già assunta a L'Aquila nelle "Cancelle", tipi edilizi minori siti nella piazza del mercato ora demoliti, e riferibili alla "Taverna" di Popoli²². Detta tipologia è esemplificabile in un piano terra adibito a magazzino o bottega ed un primo piano adibito ad abitazione con due ingressi separati, è funzionale al ruolo di città commerciale e centro doganale. Originariamente nella tipologia base la composizione distributiva si articola, coerentemente al doppio ingresso, secondo una totale autonomia del locale commerciale e del locale residenziale. In quest'ultimo si sviluppa al piano terreno un corpo scala a rampa unica che collega il primo livello, dove è distribuita la totalità dell'unità abitativa. Essa è illuminata da due finestre, a volte bifore, che definiscono il prospetto sulla strada d'accesso secondo la modulazione degli ingressi.

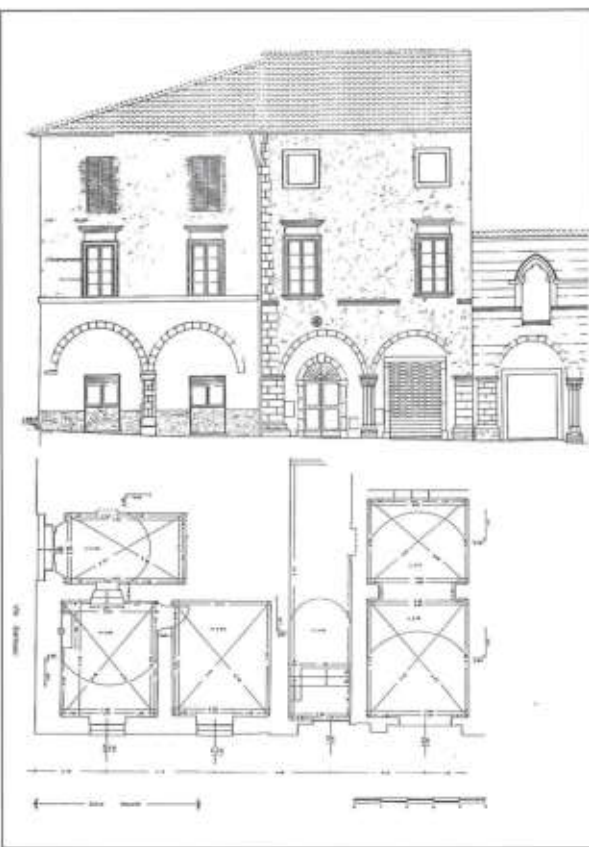
Questa tipologia consente di regolare il centro urbano secondo un modello facilmente aggregabile in unità diversificate sulle quali si sta ulteriormente approfondendo la ricerca.

La progettazione valorizza il tessuto edilizio come emergenza ed il circuito murario come raccordo con il territorio e la morfologia del sito, coerentemente a ciò all'interno delle mura e sul perimetro meridionale del tessuto urbano è edificata la porta della Valle e defini-





Modalità aggregative del tessuto edilizio e architettura nel modulo d'angolo.



nella pagina precedente:
Correlazione geometrica tra territorio e fondazione dell'impianto urbanistico.

Il progetto dell'impianto urbano; la relazione geometrica tra territorio, piazza e città; il dimensionamento dei quartieri.

sce, in sintonia con gli obiettivi dati, la prassi edificatoria e l'architettura nell'ambito della crescita urbana; tantoché ancora nel 1387 Fra Giacomo di Città Ducale

1. "Carta Corografica delle dogane e dei picchetti di Finanza lungo la Via Salaria di confine della Soprintendenza di Rieti", Archivio di Stato di Roma, Disegni e Stampe, Collezione 1 Stato Pontificio, 18.. 217-106.

2. Diploma di fondazione in: Archivio di Napoli, Registro Angioino 1309, A.N. 184 fog. 32.

3. Il sistema di incastellamento viene ripreso dal programma politico Svevo: Accumoli viene fondata nel 1211 su concessione di Ottone IV; Città Reale viene fondata nel 1261 da Manfredi; Leonessa con il nome di Gonesse nel 1278 da Carlo II D'Angiò; Posta nel 1298 da Carlo II D'Angiò. Il territorio costituito da Accumoli, Amatrice, Monterotondo, Leonessa, Città Ducale e, per un breve periodo, la Valle Castellana (Teramo) è sotto la giurisdizione militare e civile del Capitano della Montagna (Dalla relazione di Andrea Di Nicola al Convegno tenutosi in Città Ducale il 7-8 Dicembre 1980).

4. Nel 1266 Carlo D'Angiò si impadronisce del Regno di Sicilia il cui sistema amministrativo è derivato dalla tradizione normanna e sveva fondato sul rapporto diretto tra il regnante e i suoi sudditi per integrarsi con la diversità delle popolazioni amministrate. Per la conquista del Regno i D'Angiò si indebitano con i banchieri fiorentini verso i quali garantisce il Pontefice con la Decima riscossa nelle Chiese del Regno di Francia.

Carlo II D'Angiò accorda alla Chiesa un censo pari ad 8000 once d'oro l'anno pari a trenta volte il censo di ricognizione che pagavano alla Curia Romana i re normanni e Federico II. (1 oncia = 5 fiorini)

Tale debito si moltiplica con Carlo II D'Angiò, viene estinto a seguito della politica di Roberto D'Angiò, regnante dal 1309 al 1343, che accorda un censo alla Chiesa di 100.000 once d'oro annue contro le 200.000 della Corona di Francia. Regnando Roberto D'Angiò si sviluppa l'uso del denaro nel commercio ed il predominio delle finanze pubbliche; i prestiti sono garantiti dai banchieri fiorentini le cui famiglie si insediano a corte: i Bardi, i Peruzzi, gli Acciaiuoli.

5. Dal Diploma di fondazione: "... La nostra curia darà anche un Capitano con poteri propri e partecipati e con i necessari servi e inoltre un giudice e un notaio per gli atti che riguardano i relativi tributi e cioè per il Capitano — se sarà un miles 48 once d'oro, se scutifero 36, per ogni inserviente 3, per il giudice 18 once, per il notaio 12 come importo annuale globale —, da corrispondere loro prendendoli dai preventivi da essi riscossi, e se qualcuno sarà assente e si farà rappresentare dagli uomini della suddetta Università sarà dovuto un congruo supplemento. La stessa Università eleggerà i giudici annuali nello stesso numero in cui vengono eletti per l'Università dell'Aquila e gli stessi giudici della nostra Curia avranno gli stessi poteri di assoluzione che hanno i summenzionati giudici dell'Aquila, per i quali a nome della Curia il loro Capitano, il quale sarà colà provvisoriamente, emanerà delle lettere che definiscono la natura e l'ambito della loro giurisdizione e riscuoterà a nome della predetta Curia e manderà alla Camera l'imposta dovuta per il sigillo e l'ufficio di giurisdizione che abitualmente è riscosso dai medesimi giudici aquilani..."

6. Territori Demaniali, terre di proprietà fiscale, castelli e città, che escludono ogni istanza signorile tra sudditi e re.

7. Le "Dohanae" sono uffici centrali preposti all'amministrazione del fisco ed alla riscossione dei proventi del re, organizzati al tempo del Barbarossa, derivati dalla tradizione siculo-normanna ed italo-bizantina dei Catasti fondiari.

8. Gli Statuta Civitatis Ducalis vengono riscritti da Matteo Silvestrini da Norcia nel 1466 dopo la rivolta dei Baroni del 1459 e riconfermati da re Ferrante ad Atri il 12 Aprile 1482. Gli Statuti, conservati nell'Archivio del Senato della Repubblica — non sono catalogati in quanto ritrovati dallo scrivente nel corso di questa ricerca con l'aiuto del dott. Montorsi direttore dell'Archivio.

9. La prima scelta del sito, il Colle Radicara, viene contestata dagli abitanti di varie Ville che debbono trasferirsi per la eccessiva distanza rispetto alle Ville di origine. Alla luce di questa premessa viene scelta come ubicazione definitiva il colle di Cerreto Piano.

10. Antonio Ludovico Antinori, *Corografia*, 17... XXX, I (Biblioteca Provinciale dell'Aquila), descrive le modalità dell'edificazione nel rapporto tra città e ville d'origine.

ripercorre del disegno la stessa logica quando incentiva la costruzione di quelle chiese non edificate quali caposaldi della struttura urbana.

11. S. Marchesi *Compendio Storico di Città Ducale (dalle origini al 1592)*, Città Ducale, 1875, p. 16.

12. Le torri vengono edificate per prime insieme alla cinta muraria. La torre individuata in direzione Sud è stata ritrovata nel corso di questa ricerca sulla base del modello geometrico.

13. La declinazione magnetica della carta I.G.M. scala 1/25.000 rilevata alla data del 1948 è pari a 3° 04' Ovest rispetto al Nord geografico. Considerando che la declinazione magnetica diminuisce ogni anno di 7'30" e che la declinazione magnetica massima è pari a circa 19° 5' Ovest possiamo ottenere la declinazione magnetica al 1300. Essa corrisponde a circa 6° Ovest rispetto al Nord geografico. La direzione Nord sulla quale è costruito l'ottagono dei venti è declinata di 6° Ovest rispetto al Nord geografico. Discende da questa analisi l'ipotesi dell'uso della bussola, già adoperata nella navigazione dalle Repubbliche marinare nel decimo secolo (Amalfi), come strumento di localizzazione territoriale nella prima fase di scelta del sito ed individuazione degli elementi portanti la progettazione.

N.B. il calcolo è stato effettuato tenendo presente oltre alla variazione della declinazione magnetica annua di cui alla cartografia I.G.M., la variazione della declinazione magnetica su Parigi negli anni: 1580, 1663, 1824, 1955. Per l'uso della bussola nella determinazione geometrica delle nuove fondazioni duecentesche vedi E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1989.

14. Il monte Quarto, riferimento morfologico della città, è sito nel quartiere di S. Croce dove la divisione urbana e territoriale è coincidente, uguale ad un quarto, dimensionata tra gli assi longitudinale e trasversale.

15. Le località facenti parte di ogni quartiere sono tratte dal Marchesi *op. cit.* pag. 32, coincidono con quelle elencate dall'Antinori *op. cit.* Negli Statuti, rubrica "De electione Gualdatarios et eos... officio" sono riportati n. 31 locali di cui tre illegibili. Con il nome di locale si indicano tutte le ville del territorio, lo stesso nome delle ville di origine viene usato per i locali della città citandoli una sola volta.

Non tutte le ville si trasferiscono per formare la città. Di quelle che vanno a formare la città alcune spariscono come unità territoriali in quanto si trasferisce la totalità degli abitanti, altre permangono anche come unità territoriale in quanto si trasferisce solo una parte degli abitanti.

16. Marchesi, *op. cit.*, p. 30 e sgg. Viene descritta la città secondo la logica dell'assegnazione delle aree, si individua l'ambito assegnato tramite la strada e la chiesa con la piazza antistante la Chiesa.

Nella descrizione del Marchesi dove i terreni da assegnare sono individuati dalla Chiesa e dalla via sono citate n. 16 località in corrispondenza di n. 10 Chiese. Per le ville della vallata del Castello si fa riferimento agli orti del convento di S. Francesco.

Le ville con le Chiese e le strade sono così relazionate: Poggio Girardo, Venarossa: S. Giovanni; Torrecifreda: S. Giacomo; Cesoni: S. Maria in Cesoni; Petescia: S. Cecilia; S. Rufina; Arpagnano e Valviano con la Valle del Tano; S. Antimo; Cesarea: S. Lorenzo; Ponzano: S. Angelo; Menzanola, Calcariola, Grotti: strada di S. Pietro oggi unita a S. Maria del Popolo; Lugnano e Cantalice con tutte le loro ville: il terreno intorno alla porta di Lugnano fino alla Chiesa di S. Croce.

I castelli uniti ai quartieri di S. Maria e S. Giovanni, più interni al territorio del Regno di Napoli ottengono nel 1329 la concessione ad edificare Porta Reale, concessione poi revocata.

Alla data 1590 i castelli uniti ai quartieri di S. Maria e S. Giovanni non hanno ancora trasferito i propri abitanti, per cui la porzione di territorio trasferita nella città al 1592 è pari a 6/8 di territorio a cui vanno aggiunte Cesoni e Poggio Girardo località più vicine all'insediamento.

17. E. Guidoni, *Cistercensi e città nuove*, in "I cistercensi ed il Lazio", Roma 1979, pag. 264-265.

18. Le arcate a monte ed a valle della piazza sono documentate dalla scultura in legno della città, sorretta dalla statua di S. Emidio (conservata nella Chiesa cattedrale) scolpita presumibilmente dopo il 1582 a significare la protezione del Santo dal terremoto di quell'anno.

19. Relazioni geometriche sulle quali si edifica la piazza a base della costruzione della città:

1) A=22 canne napoletane=larghezza minore della piazza=apotema

dell'ottagono vitruviano o dell'ottagono di dimensionamento della piazza.

2) $B = 6$ canne napoletane = distanza tra la facciata del palazzo pubblico ed il limite Est della piazza tangente la torre civica.

3) $A + 2/3B =$ Larghezza della piazza antistante il palazzo pubblico.

4) $D = 42$ canne napoletane = $2A \cdot B/3 =$ Lunghezza della piazza incluse le vie longitudinali.

5) $D - B = 36$ canne napoletane = lunghezza della piazza escluse le vie longitudinali.

6) $2B =$ Raggio della circonferenza che dimensiona il palazzo pubblico.

7) $B/3 =$ distanza tra il centro su cui passa l'asse di divisione del territorio in quartieri ed il punto su cui passa l'asse di divisione trasversale della città che giace sul lato Est dell'ottagono iscrivente la piazza.

8) $R2 = 1/2A + 2B = 23$ canne napoletane = raggio del cerchio vitruviano = raggio del cerchio che include l'ottagono di costruzione della piazza.

20. Gli assi che dimensionano la città verso Est sono paralleli all'asse trasversale della città che giace sul lato Est dell'ottagono iscrivente la piazza e distano da esso, partendo dall'asse posto a distanza di $B/3 + R2 + A$ in maniera successiva:

a) $2A + B/3$

b) $(2A + B/3) + (2A + B/3)$

c) $(2A + B/3) + (2A + B/3) + (2A + B/3)$

L'ultimo asse è tangente la Torre di S. Manno.

La città è dimensionata verso Ovest partendo dal lato dell'ottagono che iscrive la piazza sul quale giace il primo asse verso Ovest parallelo all'asse trasversale dei quartieri e per assi ad esso paralleli che partendo dall'asse sito a distanza di $R2 \cdot B/3 + R2$ distano in maniera successiva:

a) D

b) $D + (D + B/3)$

c) $D + (D + B/3) + A$

Pertanto il sistema costruito sull'asse trasversale dimensiona la città al netto e al lordo dello spazio delle vie trasversali e delle piazze antistanti le chiese dei locali con il modulo $B/3$, adoperando la stessa logica progettuale con la quale viene dilatato di $2/3B$ lo spazio della piazza centrale antistante il palazzo pubblico.

In questo modo si ottiene misurando dall'asse trasversale un tessuto così dimensionato:

Verso Est: $B/3 + R2 + A + (2A + B/3) + (2A + B/3) + (A/2 + B/3) =$

essendo $R2 = 1/2A + 2B$

$B/3 + 1/2A + 2B + A + (2A + B/3) + (2A + B/3) + (A/2 + B/3) =$

$= 2 + 11 + 12 + 22 + 46 + 13 =$

$= 152$ canne napoletane

Verso Ovest:

$R2 \cdot B/3 + R2 + D + (D + B/3) + A =$

essendo $R2 = 1/2A + 2B$

$D = 2A \cdot B/3$

$1/2A + 2B \cdot B/3 + 1/2A + 2B + 2A \cdot B/3 + 2A \cdot B/3 \cdot B/3 + A =$

$= 11 + 12 \cdot 2 + 11 + 12 + 44 \cdot 2 + 44 \cdot 2 + 2 + 22 = 152$ canne napoletane.

21. "Statuta Civitatis Ducalis" Rubrica "Quomodo Eligatur Camerarius".

Lo schema di rotazione del Camerlengo che si desume dagli Statuti rispetto alla divisione della città in quartiere risulta essere il seguente:

Divisione dell'unità in quartieri:

Quartieri cui appartiene il Camerlengo secondo le disposizioni amministrative durando in carica mesi sei:

1 Anno: A-B (appartiene al 1 locale)

2 Anno: C-D (appartiene al 1 locale)

3 Anno: A-B (appartiene al 2 locale)

4 Anno: C-D (appartiene al 2 locale)

5 Anno: A-B (appartiene al 3 locale)

A	B
C	D

22. La Taverna Ducale di Popoli in "Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione", Ottobre 1923.

Impianto urbano e le case medievali di Priverno

Laura Zanini

La rifondazione urbana

Priverno costituisce un interessante caso di rifondazione urbana del XII secolo.

Città volsca prima e colonia romana poi, ha sempre rivestito il ruolo di nucleo urbano primario della valle del fiume Amaseno, a sud dei monti Lepini nel Lazio meridionale.

La storia della città medioevale ha origini nel IX-X secolo, quando invasioni barbariche distrussero la romana Privernum costringendo i cittadini ad installarsi sui colli che delimitano la valle.

Si costituirono così sei nuclei urbani coevi, tra i quali la nuova Piperno, fulcro del nuovo sistema territoriale. Elementi cardine per la comprensione del quadro del territorio in età medioevale sono la via pedemontana, o "Strada Consolare" che, sostituendo la via Appia allora sommersa dalla palude, attraversava Priverno e ne faceva una tappa fondamentale del tragitto Roma-Napoli e il monastero benedettino di S. Stefano che intanto gestiva la bonifica di una vasta zona della pianura paludosa.

Il primo nucleo della nuova Piperno è individuabile nella parte nord-est dell'area cinta dalle mura del XIII secolo.

Ne sono testimonianza alcuni elementi monumentali del IX-X secolo come le due chiese di S. Benedetto e di S. Giorgio, le relative porte di città e alcuni edifici civili tra i quali un palazzetto fortificato che sembra essere stato l'antica sede dei consoli.

Priverno è in questi secoli di nuovo sede vescovile e, sebbene soggetta a pressioni di potere sia ecclesiastico che signorile, rimane città indipendente.

Nel 1135, intanto, il passaggio all'ordine cistercense del monastero di S. Stefano segna la fondazione dell'Abbazia di Fossanova la cui ricostruzione inizia dall'anno 1180.

Venti anni prima, nel 1159, nel Chronicon Fossae Novae si legge: "hoc anno crematus est Piperrius". Nella puntuale descrizione degli avvenimenti che segnarono la storia di quei territori è riportata la notizia dell'incendio che distrusse completamente la città.

Le maestranze francesi chiamate a Fossanova ad introdurre i caratteri gotico-cistercensi, l'apertura di cave di

pietra calcarea e in generale tutti gli strumenti teorico-pratici che accompagnarono la costruzione dell'Abbazia furono gli stessi che sostennero la ricostruzione di Priverno dopo l'incendio.

Priverno e Fossanova, nel medioevo, sono i due maggiori centri di potere nella valle dell'Amaseno e, pur essendo in contrasto tra di loro e sostenendo una lotta di egemonia senza sosta, rivelano nelle proprie strutture i caratteri dello stesso linguaggio architettonico, un linguaggio capace di esprimere i valori civili dell'uno e quelli religiosi dell'altra.

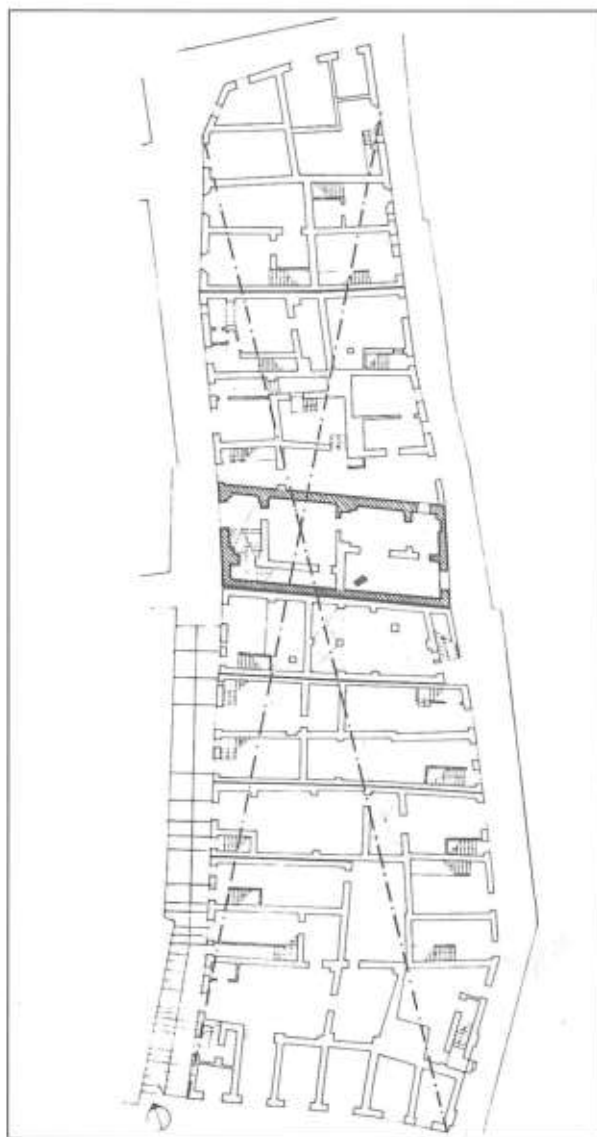
La rifondazione urbana di Priverno, guidata da un forte potere politico ed economico, è sostenuta da un vero criterio progettuale che coordina strade, isolati e piazze, regola la qualità delle zone, dispone edifici pubblici e residenze collegando attraverso le porte delle mura il territorio con il centro urbano.

Il sistema urbano è impiantato sulla Strada Consolare, percorso principale e curvilineo come avviene nella maggior parte dei casi di ristrutturazione urbana dei primi anni del XIII secolo, sul quale si attestano le dimore più importanti dei componenti degli organi di gestione della città. Il particolare andamento della linea curva continua identifica le altre vie che compongono l'ossatura viaria principale: vicolo di Monte Cavallo, strada del Cavone e vicolo della Cereria. Vicoli, strade in fortissima pendenza, strade cieche, sono ortogonali alla trama principale e rappresentano invece il tessuto viario secondario.

A metà della Strada Consolare si apre la Piazza, fulcro delle attività sociali e commerciali, sulla quale si dispongono il Palazzo Comunale e la Cattedrale (fine del XIII sec.).

Lo Statuto del 1573, trascritto sulla base degli statuti precedenti, delinea un quadro politico nel quale magistratura, parrocchie e rappresentanti del popolo gestiscono una città quadripartita e controllata da un potere centrale. La definizione delle competenze in riferimento alla delimitazione di aree urbane fa comprendere come intimo sia il legame tra organizzazione politica e morfologia della città.

Il Comune di Priverno rinasce con una individualità municipale capace di confrontarsi con il potere tradi-



zionale rappresentato sia dalle famiglie feudatarie locali che dalla Chiesa.

Il tessuto residenziale

La matrice della forma urbana è il tessuto residenziale che si compone di isolati approssimativamente rettangolari: il disegno della lottizzazione divide in "strigae" il perimetro del blocco edilizio lasciando lo spazio interno agli orti ed alle espansioni più irregolari.

È interessante il rapporto osmotico tra strada e isolato nella zona di S. Benedetto: la traccia dell'edilizia più antica, ortogonale alla via S. Benedetto, fa inflettere gli isolati, frutto della ricostruzione, in un punto cerniera di raccordo per raggiungere l'ortogonalità con la Strada Consolare, cardine del sistema di rifondazione.

L'indagine sull'edilizia residenziale medioevale presuppone, come strumento, l'individuazione di costanti nelle tecniche costruttive e compositive; si raggiunge così un primo livello di riconoscimento delle caratteristiche operative che nella città legano la materia alla storia.

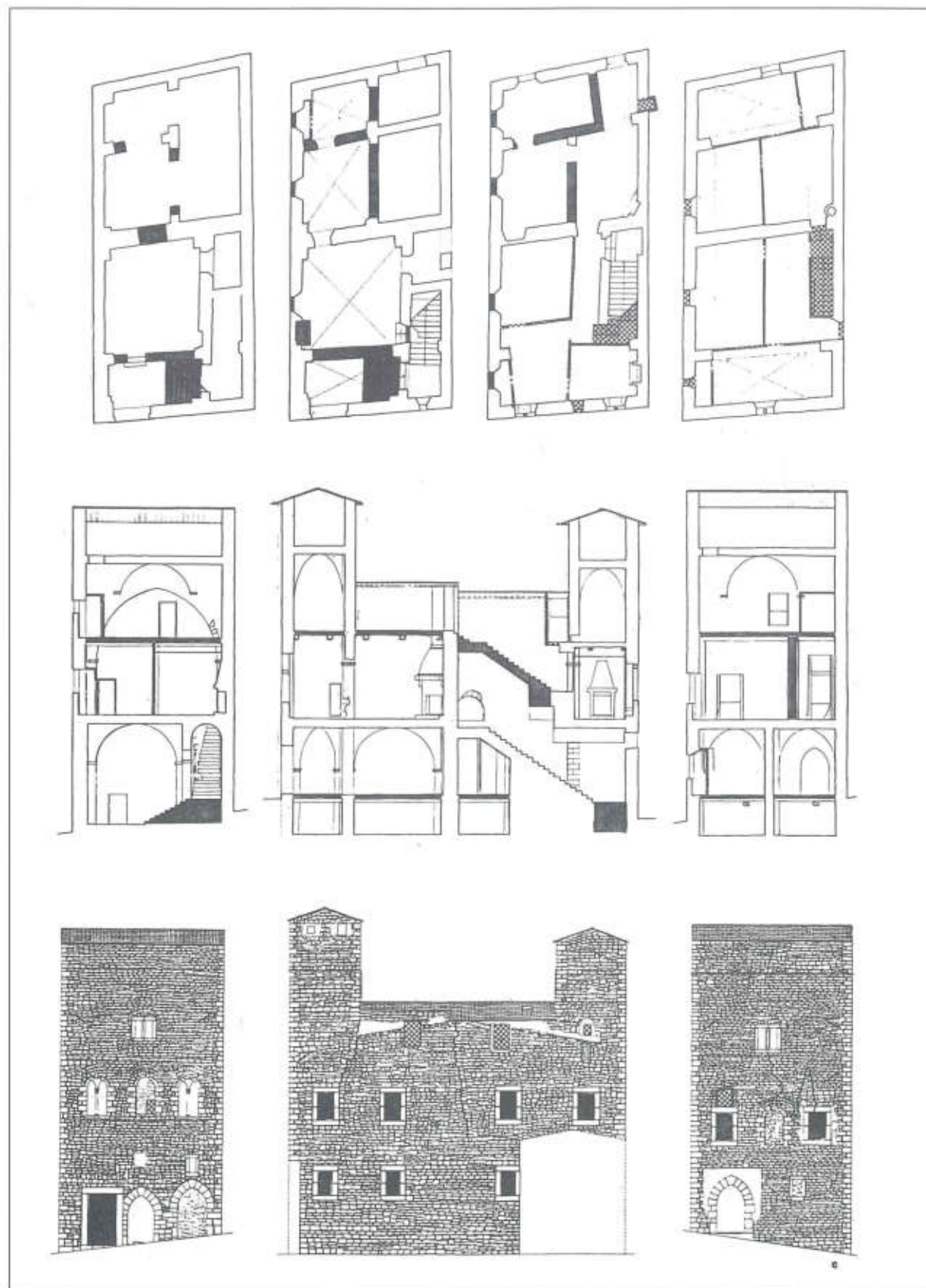
L'analisi degli isolati più ricchi di tipologie superstiti ha permesso di rintracciare un modulo metrico nei prospetti delle case a schiera che, con i suoi multipli successivi, individua tipi costruttivi costanti.

Il modulo base è di 10 piedi privernati corrispondenti a 3 metri circa e identifica la casa a schiera minima. I moduli successivi rintracciano caratteristiche morfologiche, funzionali e distributive proprie delle schiere di modulo comune. Gli elementi compositivi variabili al cambiare del modulo sono le modalità di accesso, la posizione dell'elemento di collegamento verticale, la distribuzione e la funzione degli ambienti. Sono costanti, invece, l'indipendenza ed il distacco delle strutture murarie portanti, il tipo di fondazione, l'altezza dei piani ed il loro numero, nonché il tipo di tetto a falde lignee con colmo parallelo alla strada. Si conferma, quindi, l'esistenza di precise norme statutarie medioevali per l'edilizia.

L'impronta cistercense emerge ancora negli ambienti dei piani terra sorretti da volte a crociera e poggianti su imposte a mensola e su colonne centrali con sobri capitelli; e ancora nelle bifore ad ogiva e negli accessi, che sono sempre archi ogivali formati da conci estradossati regolari e ben definiti. La totalità delle case è costruita in blocchi di pietra calcarea locale, rettangolari e posti in opera con malta in filari orizzontali. Il linguaggio architettonico dell'edilizia di Priverno caratterizza tutti quei centri legati alla sua storia da rapporti di castellanza o di influenza culturale ed è riscontrabile anche al di fuori del suo immediato intorno territoriale.

Un edificio a torri

L'isolato che affaccia le testate sulla piazza comunale e sulla via S. Benedetto, ospita nel suo centro geometrico un edificio con due torri datato al XIII secolo. Situato nel punto di incrocio degli assi ideali che congiungono le absidi delle quattro chiese più antiche di Priverno, ed individuato dalle diagonali che uniscono gli angoli del suo isolato, rivestiva un'importanza tale da meritare proporzionamenti urbanistico-simbolici. La sua no-





qui sopra e nella pagina a fronte:
Priverno, esempi di case torri e di case medievali con e
senza "profferlo".

nelle due pagine precedenti:
Priverno, un edificio a torri in via San Giorgio;
localizzazione dell'edificio nel tessuto urbano con
riferimento a quattro edifici ecclesiastici; pianta dei
piani terra dell'isolato; rilievo dell'edificio.



tevole altezza, in un momento in cui le gerarchie di controllo visivo erano essenziali, rafforza la tesi che si è di fronte ad una struttura rappresentante la massima evoluzione dell'edificio residenziale al limite con l'emergenza monumentale vera e propria.

Attualmente si rilevano i danni prodotti da profonde alterazioni dovute alle ristrutturazioni successive, ma il rilievo metrico e soprattutto quello stratigrafico, l'analisi dei materiali, degli elementi architettonici e la comparazione con le caratteristiche di altri edifici sia residenziali che pubblici, hanno permesso la ricostruzione dell'impianto originario e delle fasi costruttive e distruttive dell'edificio.

La pianta attraversa trasversalmente l'isolato affacciandosi sulle strade con due torri di altezza pari alla profondità del lotto. Gli ambienti del piano terra erano alti e voltati, adibiti probabilmente al ricovero ed al magazzino. Al livello superiore due grandi sale simmetriche con coperture sorrette da maestose arcate ogivali e

illuminate da preziose bifore, connotano uno spazio ad uso pubblico o di rappresentanza.

Nelle soluzioni costruttive e nei particolari decorativi, come più in generale nella sobria impostazione regolata da proporzioni geometriche e rispondenze matematiche emerge la decisa matrice cistercense.

Il sistema costruttivo ad archi diaframma, utilizzato nelle due sale del piano nobile, richiama il Palazzo Vescoville di Ferentino, il Castello di Colferro e il Palazzo di Gregorio IX ad Anagni; il primo esempio nella regione è però quello del refettorio e dell'infermeria dell'Abbazia di Fossanova. Anche la sala al piano terreno voltata a crociera sorrette da arconi trasversali e pilastro centrale è un modello compositivo presente sia a Fossanova che a Casamari⁷.

Emerge quindi un legame forte tra le costanti generali proprie di un'architettura monumentale ed europea ed i caratteri compositivi dell'edilizia residenziale della Privero dei secoli XII e XIII.

Questo studio è parte di una tesi di laurea su Privero medievale discussa presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Roma "La Sapienza" nell'anno accademico 1987-88 (relatore Enrico Guidoni, correlatore Paolo Micalizzi).

1. Si tratta dei centri di Maenza, Rocca Secca dei Volsci, Roccagorga, Sonnino, Pisterzo e Prossedi strategicamente posti intorno alla nuova Piperno in posizioni tali da controllare tutta la Valle dell'Amaseno attraverso la quale, tra l'altro, si raggiungevano i valichi che offrivano un agevole attraversamento dei monti Lepini e collegavano quindi la Valle Latina al mare.

(T. Valle, *La città nuova di Piperno edificata nel Latium*, Napoli 1646; F. Ughelli, *Italia Sacra*, vol. I, Tomo 2, pag. 1279, "De Privero olim Volscorum Regia", Venezia 1717).

2. Il *Chronicon Fossae Novae* riporta gli avvenimenti accaduti nel territorio dal 1085 al 1217. Una delle trascrizioni è in F. Ughelli, *op. cit.*, vol. X, Venezia 1717.

3. La potenza della comunità pipernese è espressa dall'ampio circuito murario lungo 1600 metri e munito di torri.

4. Sui caratteri geometrici delle strade medioevali: E. Guidoni, *Arte e Urbanistica in Toscana 1000-1315*, Roma 1970; Id., *Storia dell'Urbanistica: il Duecento*, Roma-Bari 1989.

5. La piazza nello Statuto del 1573 è così definita: "De districtu fori, sue platee comunis. Forum publicum, seu platea communis declaramus a muris Ecclesiae S. Mariae, et domus Archiepiscopalis per latitudinem usque ad murum domorum familie de Guarinis, videlicet inclusa via que sub inferiori platea existit; et per longitudinem a Palatio Communis quantum se extendit a latere macelli versus plateam usque ad angulum domus existentis in frontespicio dicti palatii".

I due edifici principali hanno le facciate affrontate ortogonalmente, secondo i principi della veduta di spigolo. La scenografia della piazza propone come punto di vista privilegiato la veduta diagonale della strada Consolare, questa è tangenziale alla piazza e rende così possibile la percezione volumetrica dei due monumenti medioevali.

6. Nel XVI secolo il Comune di Piperno era retto dal Sindaco, da quattro "Officiales" da un "Depositarius" da un "Camerarius", da quattro "Centuriones" e da quattro "Superstites". Gli "Officiales", i "Centuriones" e i "Superstites" si dovevano riferire alle quattro porte: Campanina, Posterula, Romana e Paolina.

7. C. Enlart, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Paris 1894; E. Bertaux, *L'arte dans l'Italie meridionale*, tome I, De la fin de l'Empire Romain à la conquête de Charles d'Anjou, Paris 1904.

Apporti disciplinari e problemi di restauro

TAVOLA ROTONDA

Enrico Guidoni

Le case medievali di cui ci occupiamo in questo dibattito non sono che la parte più antica e pregiata del nostro patrimonio edilizio residenziale, nella quasi totalità in mano a privati e soggetto a continue e incontrollabili manomissioni e distruzioni. Tema della discussione è in che modo diversi specialismi e diverse discipline possano oggi contribuire, ciascuno in piena autonomia di mezzi ma con paralleli obiettivi di studio e salvaguardia, ad una migliore conoscenza di questa categoria di manufatti architettonici solo apparentemente modesti e in gran parte ancora non catalogati né in alcun modo protetti. Si tratta di testimonianze per molti motivi fragili e nello stesso tempo preziose: fragili perché spesso di modesta consistenza strutturale, più volte trasformate nel corso dei secoli e palesemente inadatte a sopportare le pesanti "ristrutturazioni" cui vanno soggetti i nostri centri storici; preziose perché sempre meno numerose e sempre meno integre, documenti materiali di tecniche costruttive, modi di vita e funzioni urbane in gran parte ancora da indagare sia nelle linee generali che nei dettagli.

Attenendomi al tema di questo convegno, mi limito a fare alcune considerazioni sulle case, prevalentemente classificabili nella categoria "a schiera", che ancora sopravvivono in quei centri fondati nel XIII-XV secolo a illuminarci sui caratteri originari delle prime fasi edilizie. In questo caso lo studio di una singola cellula abitativa, elemento talvolta ripetuto in serie con piccole varianti rispetto a un tipo unitario o a un numero circoscritto di tipi, ci può chiaramente informare su una quantità di dati relativi allo stesso progetto urbanistico e alla sua metrologia. Ma è dal confronto tra diverse case appartenenti alla stessa fascia cronologica e non tra loro identiche (si può notare una serialità assoluta di norma solo a partire dal secolo XV) che possono emergere quelle correlazioni tra l'insieme collettivo e il particolare individuale e tra gli stessi individui che è uno dei caratteri più rivelatori degli insediamenti medievali. Si può così verificare in che modo, del tutto relativo, l'edilizia privata interpreta la rigida griglia urbanistica di primo impianto, adattando tipologie, spazi, ricor-

renze metrologiche a valori culturali ed economici e socio-familiari continuamente variabili: una elasticità, questa, che si verifica anche nelle più rigorose griglie urbanistiche, dalle *bastides* alle Terrenuove Fiorentine. Tornando ai problemi della ricerca e della tutela, che qui principalmente ci interessano, è evidente che molte categorie di indagine possono essere coinvolte: dalla storia dell'architettura e della città al rilievo, dal restauro alla tecnica e scienza delle costruzioni, dall'archeologia medievale allo studio dei materiali da costruzione. È chiaro però che occorre in primo luogo considerare un ostacolo di mentalità che ancora si frappone ad una chiara e decisa azione a favore dell'edilizia civile medievale: la tradizionale concentrazione di studi, interessi e investimenti — in termini di cultura della conservazione/valorizzazione — sui cosiddetti "monumenti". Questa difficoltà si può superare in un solo modo: includendo anche l'edilizia civile medievale nella categoria del "monumento", sulle cui necessità di protezione ormai l'opinione pubblica è stata da decenni sensibilizzata.

L'attenzione per le case non ci deve certamente far dimenticare il contesto: l'ambiente urbano con la sua testimonianza è più facilmente oggetto di indiscriminate manomissioni (le cinte murarie, le pavimentazioni, le fontane, ecc.), ma mantiene la sua ragione di assoluta priorità data la rapidità, in molti casi catastrofica, delle distruzioni. Se anche la singola, modesta casa a schiera è un monumento, ciò vuol dire che occorre impedire che, per pure esigenze abitative, se ne distrugga o se ne alteri la fisionomia interna ed esterna, qualsiasi sia la motivazione: abusivismo, ignoranza, intenti speculativi, applicazione letterale di leggi e regolamenti che, purtroppo, consentono o impongono modificazioni volumetriche e strutturali gravemente lesive della integrità delle fasi più antiche o meno evidenti. A questi fattori negativi se ne aggiungono, purtroppo, altri provenienti dal mondo accademico e da quello dell'industria edilizia: uno dei più deleteri è la moda dell'intonacatura indiscriminata di murature in pietra o in mattoni che, in tal modo, sono sottratte ad ogni possibilità di studio e di tutela per scomparire, insieme alle parti della casa costruite ex novo, sotto una impenetrabile e co-

lorata scatola di quarzo-plastico. Non è tanto per motivi estetici che consideriamo l'intonaco come il nemico naturale della nostra superstita edilizia residenziale medievale o di ambito rurale, ma proprio per motivi di studio e di conservazione: una casa interamente nascosta dall'intonaco — salvo, ma non sempre, il portale di pietra tagliata — è una casa moderna, sottratta al suo naturale destino storico e ridotta a puro contenitore di più o meno velleitarie comodità abitative: bagni, balconi, terrazze ecc.. Contribuire a invertire questa tendenza, almeno per quanto si riferisce alle facciate, significa contribuire, senza nessuna concessione al pittore, a tutelare e valorizzare tanti medi e piccoli centri di origine medievale.

Tiziano Mannoni

Non di rado quando si parla di ricerche conoscitive, come quelle riguardanti l'archeologia dell'architettura, si pensa che esse siano fine a se stesse e, soprattutto, non siano praticamente utili per salvare il patrimonio architettonico, specialmente quello non monumentale che è il più soggetto ad una progressiva eliminazione. Talora si teme persino che tali ricerche possano essere pericolose, in quanto per ottenere maggiori informazioni qualcuno può essere tentato di usare metodi di indagine distruttiva, o troppe conoscenze archeologiche possano invogliare a ripristinare certe parti più antiche con danni per l'unità architettonica attuale. Che questi fatti siano possibili non vi è dubbio, ma, come in qualsiasi disciplina conoscitiva, non si può impedire la ricerca solo perché qualcuno può farne un cattivo uso. Anche perché tutto ciò che è analizzabile con metodi non distruttivi così come è, o che gli stessi interventi conservativi mettono quotidianamente in luce, sarebbe largamente sufficiente per una buona conoscenza archeologica, qualora vi fosse l'obbligo, o almeno il buon senso, della documentazione di tutto ciò che in qualche modo viene nascosto o distrutto. È importante prima di tutto insistere invece sugli aspetti utili della conoscenza, anche archeologica. Basta far parte di una commissione edilizia per rendersi conto che i danni maggiori al patrimonio architettonico non monumentale sono spesso proprio dovuti ad un'ignoranza generale su tale patrimonio, prima ancora che agli interessi economici. Questi possono cambiare in una visione a tempi più lunghi di un bene che abbia un chiaro significato storico, oltre che estetico. Una storia, d'altra parte, ovviamente esiste per qualsiasi tipo di costruzione, anche la più apparentemente banale, ed è spesso più interessante di quanto normalmente si pensi. Quindi è forse più convincente conoscere bene cosa si conservi, e perché sia bene farlo. Si tratta di una mentalità diversa da quella della normativa che cura con precisione burocratica tutto ciò che è quantizzabile, ma non riesce a tener conto della qualità e della unicità, presenti anche nella cosiddetta architettura minore, e sempre più importanti dei problemi di distanze e volumi. Quando ne tiene conto, la valutazio-

ne non è in genere frutto di un'analisi, ma delle scelte soggettive di una persona.

L'archeologia dell'architettura, però, fornisce qualcosa di più di una identità storica oggettiva, principalmente basata cioè su ciò con cui è fatto l'edificio stesso. Proprio la sua necessità di conoscere bene i materiali da costruzione usati nel passato, e le loro tecniche di lavorazione e messa in opera, porta da un lato ad evidenziare sempre più il sapere empirico trasmesso dalle varie scuole del costruire esistenti in un territorio, contemporaneamente o in tempi differenti. Ma richiede dall'altro lato quelle analisi archeometriche dei materiali che forniscono dati anche sullo stato di conservazione e sulle cause di degrado degli stessi.

Le possibili ricadute di queste conoscenze sulla conservazione non sono poche e trascurabili. 1) Forniscono dati oggettivi per una tutela degli elementi architettonici più significativi che caratterizzano in ogni territorio l'edilizia storica "minore", rurale ed urbana, difficilmente ricavabili dalla storia dell'arte. 2) La constatazione che qualsiasi scuola del costruire, depositaria di esperienze secolari, e talora millenarie, impiegava nel passato materiali e tecniche ottimali in relazione al livello economico in cui operava, determina un atteggiamento più umile ed una maggior considerazione delle loro opere, a prescindere dall'aspetto estetico. 3) La dimostrazione che empiricamente erano già stati risolti problemi tecnici riguardanti la lunga durata agli agenti naturali ed antropici del degrado, porta ad una rivalutazione dell'artigianato tradizionale sopravvissuto. Esso è in grado infatti di impiegare una manutenzione compatibile fisicamente ed esteticamente, la cui durata è già nota, e che è quasi sempre meno costosa, se si consideri appunto la durata, e se venga data la dovuta importanza all'apprendistato manuale.

Tutto ciò non è in contrasto con le ricerche scientifiche sul restauro; anzi, proprio tali ricerche hanno spesso aiutato a riscoprire il sapere empirico. Quando le opere d'arte uniche hanno largamente superato il tempo massimo della loro vita, o si decide comunque che debbano essere conservate il più a lungo possibile, non si può infatti usare la manutenzione tradizionale, ma bisogna ricorrere allora a metodi più sofisticati, ed anche molto più costosi. Proprio questi alti costi hanno di recente scatenato una notevole offerta di diagnosi conoscitive completamente basate su dati scientifici; dati certamente importanti, ma che da soli, privi cioè di un contesto studiato archeologicamente a cui vanno riferiti, e per il quale vanno interpretati, rischiano di diventare solo una moda o uno specchio per le allodole. Non bisogna dimenticare che i cosiddetti "segreti" delle arti erano spesso legati a complesse manipolazioni dei materiali che sfuggono ancora alle analisi di laboratorio, come è stato più volte dimostrato.

Questi fatti ci aiutano forse a capire perché in un tempo come il nostro, nel quale si ha certamente una maggiore coscienza del bene culturale e la disponibilità di mezzi sofisticati, si stia vivendo una crisi sul come conservare. In passato, quando esistevano ancora le arti tradizionali, non era difficile fare manutenzione compatibile con le opere originali, ma con gli stessi materia-

li e le stesse tecniche venivano anche realizzate, senza troppi scrupoli conservativi, trasformazioni d'uso o di moda estetica. Oggi molti sostengono al contrario una maggiore conservazione del patrimonio storico, ma spesso il progettista non entra nella mentalità dell'antico costruttore, in tutte le sue scelte e conoscenze, che potrebbero essere ancora valide, e pensa di dover interpretare con parametri moderni una serie di dati storici, tecnici, igienici e di sicurezza, con risultati spesso più contrastanti che le pesanti trasformazioni del passato.

L'architettura storica rurale, ad esempio, scompare rapidamente per due cause principali: l'abbandono e l'ammodernamento. Nel primo caso basterebbe un controllo pubblico dei tetti dopo le piogge, in attesa che il mercato riscopra una seconda casa originale, come già in qualche regione sta avvenendo. Nel secondo, chi ritorna in pensione dalla città alla casa di origine che gli ricorda la povertà, la vuole rendere simile a quelle urbane: avrà logicamente bisogno di servizi, ma ciò può essere fatto con danni assai minori alla sua immagine storica, di quanto non facciano le sostituzioni dei portali di pietra con meno durevoli materiali moderni, o le coloriture sintetiche. Può darsi che fra una o due generazioni, che avranno una diversa visione del passato, si capirà già tale perdita di valore dell'edificio, ma sarà ormai troppo tardi.

Si può concludere che l'archeologia dell'architettura non è nata come una disciplina finalizzata alla conservazione, e forse proprio per la sua impostazione di conoscenza pura abbia però aperto nuove vie utili per una migliore conservazione, non solo sotto forma di strumenti diagnostici, ma anche nell'orientare verso una diversa mentalità con cui vedere le costruzioni del passato.

Roberto de Rubertis

L'occasione offerta da un convegno che ha per obiettivo non ultimo il ribaltamento di una convinzione storico-urbanistica in merito all'impianto fondativo dei centri urbani, chiama in causa il rilievo come disciplina concorrente alla formazione di un bagaglio informativo e critico sull'argomento.

Le modalità di questa confluenza interdisciplinare sono oggetto di attenta ricerca nell'area della rappresentazione e le riflessioni qui riportate maturano in una linea di ricerca che coinvolge le università di Roma, Bari e Perugia sul tema generale dell'analisi del disegno d'architettura.

Il caso qui in esame, nel quale occorre raccogliere dati in merito all'urbanistica, alla storia, alla tipologia architettonica e strutturale, alle trasformazioni edilizie, allo stato di conservazione dei manufatti, il tutto in un quadro di confronti estremamente ampio, pone in particolare evidenza che al rilievo deve essere richiesto di assolvere due funzioni opposte, ma ugualmente essen-

ziali; fornire notizie scientificamente esatte, misurazioni oggettive e grafici imparziali, sui quali le condizioni dell'osservazione risultino del tutto ininfluenti, ma anche selezionare informazioni orientate in vista di obiettivi particolari e predisporre elaborati capaci di evidenziare tendenze e singolarità dei fenomeni studiati. L'esigenza di massima oggettività e neutralità del dato entra quindi subito in conflitto con quella di massima significatività dell'informazione: l'attendibilità dei dati è tanto maggiore quanto meno la loro raccolta è condizionata dall'uso che se ne farà, ma il loro contenuto informativo è tanto più elevato quanto più il messaggio è ordinato e programmato al fine di conseguire risultati prestabiliti.

Stranamente l'esito di questa apparente dicotomia funzionale invece di stimolare una rifusione disciplinare porta ad accettare che il ruolo del rilievo nello studio della storia dell'architettura e della diagnostica strutturale oscilla tra due posizioni inconciliabili.

Da un lato è visto come operazione utile, anzi indispensabile per la conoscenza dell'oggetto, ma circoscrivibile agli atti volti alla raccolta di informazioni, alla loro registrazione e alla loro resa grafica. Una sorta di sondaggio oggettivo ed asettico nel cuore degli edifici che offre le massime garanzie di copertura di tutti i loro aspetti significativi e al tempo stesso le massime garanzie di non intervento critico sui risultati. L'obiettivo è in questo caso il conseguimento del più alto numero di notizie insieme con il più basso grado di disturbo del fenomeno.

L'informazione in questo caso dovrebbe essere esposta in forme che assicurino di non esercitare alcuna influenza sulle successive procedure interpretative e che si astengano quindi dal suggerire o dall'escludere qualsiasi ipotesi di lettura. L'insieme dei dati, ordinato in grafici e informazioni numeriche, dovrebbe essere disponibile per l'esame degli esperti, storici e restauratori nella fattispecie, i quali, immuni da ogni suggestione, sarebbero così messi nella condizione di svolgere liberamente la loro opera di ermeneusi e formulare giudizi, diagnosi e prognosi, valutando i dati oggettivi con parametri conoscitivi già acquisiti.

Dall'altro lato il rilievo è visto come operazione criticamente responsabile che oltre a raccogliere informazioni le ordina e le espone in modo da evidenziare la qualità e l'esito delle osservazioni compiute, indirizzando ogni successiva valutazione nei canali che l'attento e approfondito studio preliminare ha consentito di tracciare.

In questo caso si assume come obiettivo la costruzione completa di quelle risoluzioni interpretative che nel corso del lavoro si sono presentate sotto forma di ipotesi d'indagine e che quindi è stato successivamente possibile consolidare con opportune verifiche.

Il rilievo che emerge da questa seconda chiave di lettura è pienamente consapevole dei giudizi di datazione, attribuzione e valutazione che è possibile formulare sull'opera studiata così pure è responsabile delle indicazioni espresse in merito alle sue condizioni statiche e di conservazione; allo storico e al restauratore fornisce pertanto documentazioni criticamente elaborate nella

misura massima consentita dalle notizie raccolte durante gli esami.

Nel primo caso il rilevatore, osservatore imparziale, svolge nell'ambito delle sue competenze esclusivamente un'operazione istruttoria e rinvia ad altro collegio giudicante un dossier nel quale ha evitato con accortezza di includere qualsiasi elemento di valutazione, ma nel quale, per contro, sono riportate quantità elevatissime di notizie il cui numero, in assenza di precise indicazioni selettive, può essere tendenzialmente infinito. Nel secondo caso il rilevatore orienta le sue indagini secondo indicazioni da lui stesso elaborate e costruisce ipotesi interpretative aventi il valore di sentenza definitiva da accettare integralmente, al limite trascurando anche l'onere della prova.

È interessante osservare che le due posizioni descritte non sono assolutamente l'esito di una logica corporativa, quale sarebbe quella che attribuisse agli storici e ai restauratori la prima interpretazione e ai rilevatori la seconda, sulla scorta di interessi mirati all'accrescimento delle proprie competenze. Al contrario le posizioni sono equamente distribuite secondo una logica dipendente solo dalle attitudini personali dei singoli operatori. Alla luce di questa osservazione diventa anche più difficile spiegarsi le ragioni della perdurante coesistenza delle due opposte interpretazioni, soprattutto se si riflette sull'inadeguatezza che ciascuna, se integralmente intesa, necessariamente comporta. I difetti dell'una sono infatti esplicitati dai requisiti dell'altra, reciprocamente.

L'importanza per lo storico di poter disporre di dati oggettivi, la cui valutazione richiederà poi la propria competenza specifica, non posseduta dal rilevatore, mostra l'inutilità di produrre informazioni già criticamente valutate, in modo presumibilmente inadeguato; d'altra parte la necessità di essere indirizzato allo studio mediante elaborati che siano predisposti ad una più facile comprensione attraverso particolari tecniche grafiche e con l'opportuna messa in risalto delle osservazioni compiute, mostra la dipendenza della conoscenza da scelte che comunque devono essere effettuate nell'ambito del rilievo.

Le due posizioni, così espresse, sono inconciliabili, non solo tra loro, ma anche nei confronti della realtà. Se però si affronta il rilievo non come attività precedente allo studio, e quindi non come insieme di elaborati eseguiti per essere vagliati in un tempo successivo, ma come progressione di operazioni che si svolgono parallelamente al graduale approfondimento della conoscenza, ci si renderà conto che gran parte dei paradossi sopra esposti viene a cadere.

Secondo la posizione operazionista di Bridgman l'uomo conosce ciò che fa. L'azione stessa del rilevare gli rende quindi conoscibile l'oggetto di studio e questa primitiva informazione gli consente di stabilire le strategie d'indagine per i successivi approfondimenti. L'iterazione delle letture prende alternativamente in esame la realtà, per ricavarne il modello interpretativo, e il modello, per ipotizzare successivi atti conoscitivi secondo una logica in via di formazione.

Il modello conoscitivo è il modello operativo: in tanto

si conosce in quanto si opera attraverso un'ipotesi di comportamento e il procedere della conoscenza è legato alle conferme che è possibile ottenere a seguito di successive verifiche.

Il rilievo, in questo quadro, è il modello conoscitivo che viene gradualmente costituito sulla base di due azioni complementari, quella scientifica che raccoglie le informazioni in base ad un programma di indagine e le organizza in un linguaggio sintetico che consente di discernere i segni intenzionali da quelli accessori, e quella critica che valuta le osservazioni, le ordina secondo criteri logici in base a conoscenze precedentemente acquisite e indirizza la raccolta delle conferme secondo linee di maggior probabilità.

Non sussiste più, in tal modo, non solo una successione temporale delle azioni, ma neanche un loro unilaterale dipendenza casuale. Il rilievo fornisce e ricava conoscenze dalla valutazione critica in una forma di simbiosi operativa nella quale, pur distinguendosi perfettamente le competenze culturali dei singoli operatori, si annulla ogni egemonia disciplinare.

L'indagine diventa allora l'anamnesi dell'oggetto di studio, guidata dall'insieme delle nozioni specifiche precedentemente acquisite, siano esse storiche, artistiche, umanistiche o tecniche, e dall'esperienza di acquisizione e ordinamento dei dati nuovi che via via si rendono utili per avanzare nel processo di costruzione di quel mosaico di ipotesi coerenti in cui consiste la conoscenza.

Proprio come un'anamnesi architettonica il rilievo prende l'avvio dall'osservazione dei dati di più certa e immediata acquisizione, confrontando gli schemi desunti dalla realtà con quelli precedentemente noti, per formulare modelli interpretativi di cui dovrà esporre l'organigramma logico. Quindi prosegue nel risalire lungo le ipotesi conoscitive formulate, sempre cercando indizi più profondi e modelli più complessi dei quali ancora dovrà essere esplicitata l'intima coerenza.

Cosa ben diversa quindi da quella raccolta oggettiva di dati che prelude ad archivi immensi e inutili, inaccessibili quanto incomprensibili: il mitico "data base" di fede informatica che per taluni è oggi il massimo obiettivo del sapere.

Anche però cosa ben diversa da quell'insieme preconfezionato di risoluzioni che altri ritengono debba essere prodotto attraverso il solo utilizzo di indagini disciplinarmente autonome.

Il rilievo nell'accezione operazionista è dunque un'attività che nel suo definirsi e soprattutto nel suo procedere nel tempo si manifesta come squisitamente interdisciplinare. Poiché ogni passo della progressiva acquisizione della conoscenza è guidato dal fare e quindi dalla pratica operativa e dalle specifiche competenze tecnologiche degli operatori, ogni ulteriore atto conoscitivo è necessariamente figlio di tutte le informazioni già acquisite intorno a quel fenomeno dall'insieme di discipline interessate.

Solo la contemporanea concorrenza delle diverse forme del sapere assicura che nell'indagine siano presenti tanto la tendenziosità dell'investigazione, motore ineliminabile di ogni ricerca, quanto l'oggettività delle veri-

fiche scientifiche, legittimazione necessaria dei suoi esiti.

Con queste premesse sarà anche possibile porre poi l'attenzione sulle specificità del rilievo in quanto complesso di tecniche guidate dalla teoria e dall'esperienza per l'acquisizione e l'esposizione delle informazioni. In tal senso si potrà esaminare l'altra grande divisione tra le operazioni di misura, con relativo coinvolgimento delle tecniche sensorie e della strumentazione ottica da un lato, e le operazioni di espressione grafica dall'altro, con coinvolgimento della geometria descrittiva, dei processi di codificazione del segno, della comunicazione e percezione dell'immagine e della semiologia. Ma si tratta ormai di problemi interni alla disciplina che non interessano un dibattito come questo, orientato sul confronto dei ruoli che ambiti culturali diversi si trovano a dover dividere nel comune cammino della conoscenza.

Antonino Giuffrè

Dopo un lungo periodo di disinteresse la Scienza delle Costruzioni ritorna ad occuparsi delle strutture murarie.

Le teorie elastiche fiorite nel XIX secolo, ed i materiali moderni ben descritti da quei modelli, assieme al disuso delle tecnologie storiche, hanno allontanato l'attenzione degli studiosi dai problemi di stabilità che gli antichi architetti sapevano trattare con proprietà ed efficacia.

La cultura muraria fu viva fino all'inizio del secolo che adesso volge al termine, perché riguardava la tecnica corrente, e gli interventi sulle strutture storiche apparivano, e di fatto erano, rispetto all'atto originale di costruzione, un processo senza soluzione di continuità. L'interruzione durata oltre mezzo secolo ed il radicale cambiamento di mentalità pongono oggi lo studioso in un'ottica completamente diversa. Oggi un intervento su una struttura storica non è più tecnica corrente, non foss'altro che per le differenze tecnologiche dei materiali moderni rispetto a quelli che costituiscono l'oggetto dell'intervento, e deve quindi porsi in un'ottica storica.

Ottica che non può non prendere le mosse dall'analisi della "casa", per individuare il linguaggio tecnologico ed il discorso strutturale che con esso è pronunciato. La "casa" medievale parla un linguaggio costruttivo medievale: linguaggio comune a gran parte delle aree occidentali ma in ogni luogo caratterizzato da accezioni locali, ed in ogni caso usato con varianti personali. Le leggi della fisica che condizionano l'equilibrio sono elemento unificante, ma all'interno del loro dominio vi sono tante possibilità di realizzazione quante case sono state costruite. La generalizzazione meccanica è troppo generica per aiutare la lettura di una casa, ma le particolarità della maestranza locale possono costituire un riferimento superiore che organizza e facilita la lettura di un insieme di case del borgo.

Il compito dello studioso di Scienza delle Costruzioni, interessato alla conservazione nell'uso delle case medievali, comincia con il processo conoscitivo ed è costretto a ritardare l'applicazione del suo usuale bagaglio disciplinare per percorrere le strade dell'archeologia. Ed eccolo a scrutare le pareti murarie per indovinare la sequenza di gesti con cui il muratore ed il suo aiutante mettevano su le pietre; ritrovare la stessa prassi nella casa vicina e cominciare ad apprezzare le differenze tra le due: differenze casuali o significative di una mano diversa, di una fornitura di pietra diversa, di una moda sopravvenuta, ... Le interruzioni murarie saltano all'occhio, e con esse le successioni temporali della costruzione e delle sue modifiche.

Assieme alla tecnica del muro si legge la posa dei solai e dei tetti, ben diversi quelli rilevati nel quartiere della Mattonata di Città di Castello, da quelli irpini di Castelvetro sul Calore. Tutte informazioni dal diretto risvolto meccanico.

Si costruisce così il lessico di base a cui riferire le singole costruzioni, e questo gioca il ruolo generalizzante dei modelli matematici: in nessun caso è vero ma tutti i casi esso sottende. Nota la realtà storica dell'oggetto l'intervento statico è una scelta progettuale. L'uso conservativo dell'edilizia storica comporta un equilibrato compromesso tra mantenimento e innovazione, una rivisitazione del processo di evoluzione continua che per secoli è stato applicato ed oggi rileggiamo con ottica archeologica.

Su questo versante sta il problema degli intonaci esterni. Non c'è dubbio che l'intonaco gioca un importante ruolo protettivo, ma il palinsesto di una muratura che consente di leggere un intricato periodo storico verrebbe nascosto.

Spesso le buone murature medievali non hanno bisogno di intonaco; le pietre finemente accostate richiedono al più qualche stuccatura per tener lontana l'acqua. Altre volte il degrado della malta e la scarsa connessione delle pietre, fenomeno comune nelle murature settecentesche, esige una protezione e l'intonaco diviene indispensabile.

Uso e conservazione sono contraddittori: una loro conciliazione non può essere che dialettica.

Letizia Pani Ermini

Negli interventi che mi hanno preceduto sono già stati affrontati tra l'altro i due temi che mi proponevo di presentare alla loro attenzione: da un lato quello della progettazione degli insediamenti medievali e dall'altro quello del rapporto tra restauro architettonico e documentazione. Il parlare per ultima mi facilita quindi il compito. Naturalmente non posso prescindere dalla mia professione di archeologo e per di più di archeologo che si occupa di preferenza dei secoli dell'altomedioevo e quindi mi si consenta di ritornare su un problema che, come ben ricordava Tiziano Mannoni, è ba-

silare nella nostra attività scientifica, quello cioè della "conoscenza".

Si parla di insediamenti medievali: ma come potremo indagarne la progettazione, proporre l'eventuale originalità di questa ovvero al contrario riconoscerne le derivazioni, comprenderne le modalità di realizzazione se non "conosciamo" preliminarmente il contesto ambientale, territoriale e il più delle volte archeologico in cui il nuovo insediamento venne ad inserirsi? Se non siamo in grado di valutare gli eventuali condizionamenti del terreno o delle preesistenze ai quali il progetto dovette adattarsi? Troppo spesso abbiamo la sensazione di trovarci di fronte a studi che sembrano fotografare una realtà insediativa come se fosse stata realizzata di getto e su "terreno vergine", quando invece ad un semplice approccio archeologico lo stesso sito mostra la sua natura di insediamento pluristratificato, frutto di una dinamica e costante trasformazione.

Il medesimo ragionamento può essere applicato anche nel momento in cui dallo studio di un insieme di strutture edilizie si passi a quello di un singolo edificio.

Su questo tema abbiamo recentemente avviato, insieme alle colleghe Elisabetta De Minicis che ne ha parlato in questo convegno e Gabriella Maetzke, lo studio delle tecniche costruttive medievali avvalendoci nella lettura degli alzati, come ormai è prassi nelle scuole archeologiche, delle schede di unità stratigrafica muraria; un primo lotto dei nostri lavori dedicati alla città di Roma e al suo immediato suburbio, svolti nell'ambito della didattica universitaria, è stato edito di recente. Non credo di dire qualcosa di nuovo se torno ad insi-

stere sull'importanza che in questo campo riveste l'intervento di restauro se inteso come privilegiato momento conoscitivo. Qale occasione migliore infatti per "conoscere" il monumento di quella che consente molto spesso di entrare nel vivo delle sue strutture, di leggere al di sotto delle moderne superfetazioni, di indagare negli strati sottostanti i pavimenti? Sembrerebbero non doverci essere dubbi in proposito, eppure con dolore assistiamo impotenti ogni giorno nei cantieri, e non solo in quelli privati, alla manomissione dei resti stratigrafici, alla perdita di insostituibili fonti, le uniche spesso in assenza di quelle scritte, alla distruzione quindi di informazioni, le sole che ci consentirebbero di procedere nella creazione di quella banca-dati per il medioevo, di cui da più parti si continua ad auspicare la formazione.

Ci si chiedeva pocanzi quale fosse il momento migliore di realizzare la documentazione grafica nell'ambito di un restauro. Sono perfettamente d'accordo con quanto si è detto, ma vorrei aggiungere che la presenza di noi archeologi sui cantieri di restauro dovrebbe preliminarmente precedere l'inizio dei lavori in modo da collaborare alla realizzazione dei migliori metodi e modalità di intervento, e quindi costantemente accompagnarli: verrebbe in tal modo attuata, almeno in un settore e nello spirito di questo nostro convegno, quella fattiva collaborazione tra i diversi settori di studio interessati al recupero dei centri storici che il collega Guidoni auspicava invitandoci a questo incontro. E sarebbe molto bello che fosse proprio l'Università a dare il buon esempio.

Teresa Colletta (a cura di), *Capri*, "Atlante storico delle città italiane", Campania, 1, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990, pp. 120.

La pubblicazione dell'"Atlante" dedicato a Capri (vedi "Storia della città", n. 49) riveste un particolare significato sotto molteplici punti di vista. Si tratta del volume più denso tra quelli editi fino ad oggi, nonostante la ridotta consistenza dell'insediamento, e di un volume che, accentuando le caratteristiche dell'"Atlante" dell'Italia Centro-Meridionale, è orientato a recuperare appieno la dimensione territoriale, in questo caso per l'appunto coincidente con l'intera isola. La curatrice Teresa Colletta ha quindi basato il proprio lavoro (e quello dei collaboratori Pablo Cossu, Angela Larato, Giovanni Schettino, Claudio Cristallini) sulla ricerca di una piattaforma conoscitiva e critica atta a far risaltare, in contrasto con le facili utilizzazioni che pervadono la letteratura corrente, il tessuto storico-paesaggistico unitario e peculiare di Capri, utilizzando le più svariate fonti documentarie, in buona parte inedite. A questo sforzo di documentazione diretta (che si rivela non solo nella ricchissima *Antologia di fonti* ma anche nel recupero di testi poco noti per la ricostruzione delle diverse fasi della storia urbanistica) corrisponde una serie di grafici che, sia pure in modo schematico, consentono la rappresentazione della realtà territoriale alle diverse scale, da quella dell'isola a quella della Piazzetta. Tra le fonti recuperate alla storiografia caprese citiamo il Catasto Onciario del XVIII secolo, il sistema difensivo dell'isola descritto da Pietro Colletta, e la relazione di piano paesistico delineato da Gustavo Giovannoni nel 1937, il più antico che si conosca per un paesaggio italiano, rimasto fin qui inedito nei ricchi fondi dell'Archivio Centrale dello Stato. Questa massa di documenti, di notizie, di riferimenti iconografici e archivistici (che, naturalmente, potranno essere ancora utilizzati in ulteriori studi) risulta particolarmente preziosa per almeno due motivi: per la prima volta gli studiosi dell'isola hanno a disposizione un volume che tende alla completezza dell'informazione, anche cartografica, e che quindi si pone al servizio della futura storiografia; e per la prima volta gli amanti dell'isola hanno a disposizione uno strumento efficacissimo, anche perché "non di parte", per organizzare una più attrezzata tutela del paesaggio caprese nel suo insieme.

L'esistenza stessa dell'"Atlante" costituisce infatti di per se non solo un valido mezzo di conoscenza, ma anche un *trait-d'union* tra ricerca pura e organi di tutela e conservazione (le Soprintendenze) troppo spesso abbandonati a se stessi nella lotta contro l'abusivismo e la strisciante cementizzazione. Questo tipo di battaglie non si combattono in nome di romantici luoghi comuni estetico-letterari o di pura immagine fotografica, ma in base a concrete prove di una profondità di valori e di una qualità diffusa (territoriale, paesaggistica, antropologica, architettonica) ancora oggi non del tutto perduta. Solo in questa prospettiva il "mito" di Capri — quale si è venuto consolidando da circa un secolo e mezzo su basi archeologico-naturalistiche e con precise connotazioni internazionaliste — non finirà per distruggere la sua vera identità, che è quella che ha costruito quella integrazione tra natura e storia divenuta uno dei simboli della civiltà mediterranea.

Proprio questa insularità di Capri ha generato parecchi equivoci storiografici che, proiettando all'indietro l'unicità nel panorama culturale moderno, ne hanno fatto disconoscere i caratteri comuni con altre aree e quindi la relativa emblematicità. Su questo punto occorre insistere, dato che uno dei meriti principali del volume — e di Teresa Colletta che ha scritto il saggio storico-urbanistico — è quello di avere saputo ricollegare la storia medievale dell'isola a quella della penisola sorrentina e in particolare alla supremazia politica, commerciale e culturale di Amalfi. Le profonde radici comuni sia dell'impianto urbanistico degli insediamenti, sia dell'architettura tradizionale di Capri e dei centri della Costiera Amalfitana (del resto già in parte delineate da Roberto Pane e Arnaldo Venditti) risalgono ai secoli della determinante influenza islamica, particolarmente intensa sulle città marittime della Campania: ed a questa influenza, fusa con eredità locali romanzobizantine, si fa risalire lo specifico carattere mediterraneo dell'edilizia e dell'ambiente caprese. Da questa nuova interpretazione, che si basa sui recenti studi di chi scrive e di storici come Giuseppe Galasso, la storia di Capri, non più concepibile come un astratto "collage" di memorie, luoghi, monumenti, emerge oggi come una preziosa tessera del grande mosaico mediterraneo: una tessera stratificata e complessa, ma forse un po' meno esotica e convenzionale di quella che ci ha consegnato la ricchissima letteratura contemporanea. È auspicabile che sulla base di questo volume sia possibile intraprendere quell'opera di più capillare attenzione per il territorio caprese che è la via per evitare che della sua bellezza veramente unica resti soltanto il ricordo, come sta accadendo in molte località aggredite dal turismo di massa. E.G.

Riassunti

THE CITY AND THE HOUSES

This issue of City History contains the Official Notes of the Seminar entitled "The City and the Houses. Centers Founded and House Types in Communal Italy (12th-15th Centuries)", which was held in the Palazzo della Corgna in Città della Pieve, on the 9th and 10th of February, 1990.

E. Guidoni, in his "The City and The Houses" intervention based on the example shown in the document relative to Giglio Fiorentino's unrealized foundation (1350), introduced the main theme of the Seminar: the relationship between each home construction and the urban layout.

As an experiment, S. Bosi and L. Di Nuzzo designed a layout for this meeting showing the reconstruction of medieval Città della Pieve. A list of the houses existing, in this city in the 12th and 13th Centuries was prepared by E. De De Minicis and E. Guidoni.

The brief historical run-down given in E. De Minicis' introduction underlined how, over the years, very little study has been devoted to the construction of private dwellings. This pointed out the importance of directing attention to the study of medieval Italian houses, a study which combines the various experiences in archeological methodology with urban history. The first experimenting began with the collaboration of these two disciplines in the work done for degree theses, used for degree theses.

U. Soragni opened the vast panoramic view on the founded centers of Northern Italy. In undertaking the study on *Della Scala family's foundations and additions: houses and city blocks in Marostica during the 14th Century*, Soragni discusses the urban development of this Veneto city where part of the dwelling area — which the author particularly analyzes according to dwelling types — is linked to the Della Scala family's restructuring.

On the other hand, Nicola Aricò — in his essay *Urbanizing the frontier. Ragusa's dalmatian expansion and the 14th Century founding of Ston and Mali Ston* — addresses the theme of the strategic urbanization of an entire peninsular territory during the first half of the 14th Century, putting into evidence the relationship between land logics and typology criteria, based on precious original 14th Century drawings.

In P. Brogliolo-A. Zonca's, *Medieval homes (XI-XII Cent.) in Lombardy* — a study in which each individual building is read stratigraphically and documents from the archives are analyzed — the chronology and diffusion of the various types of buildings are interpreted by making direct data comparisons.

In M. Viglino Davico's work *"Measuring masters" and "wall and forest master" in the new Villages and shelters of Piedmont*, the Piedmont shelters theme is discussed, with particular emphasis put on the role played by the stonemasons and carpenters in relation to the types of materials and constructions. The types of constructions were all quite uniform throughout the examined area.

In *The Villanova of Cuneo. Research experiences regarding the metamorphosis of late-medieval building characteristics* — which deals with the same themes, using Cuneo as an example, already covered by Rinaldo Comba-P. Chierici takes a close look and identifies the material remains of the most ancient building construction phase of the city, founded in 1198.

The Ligurian example illustrated by S. Visino in *Founded and refounded urban section during the Middle Ages. Data and problems regarding Western Tuscan building types* presents a comparative analysis of the houses and house-towers still standing in some of the urban areas located around Pisa and Lucca (Pietrasanta, Camaiore, Cascina, etc.). R. Parenti's *Massa Marittima and San Giovanni Valdarno. Centers founded and types of buildings* carries out an archeological verification and brings out the relationship between each individual construction and the regular urban layout of the two centers; in particular, a reconstruction of the construction phases of one building cell of S. Giovanni Valdarno is presented.

The 1306 map and urban layout of Talamone by F. Ugolini — an exceptional original document dating from 1306 which is preserved in the Stato Archives in Siena — demonstrates to what degree the ancient urban layout corresponds to the present layout.

L. Finelli's *The "disembowelment" of Pienza and the "New Houses"*, takes into consideration the 12 houses Pio II had Bernardino Rossellino build when Pienza was reconstructed. These 12 houses form a single housing unit and were built in strict accordance with the specifications indicated on a 15th Century set of drawing.

In *New Gubbio foundations in the 13th Century. The San Pietro quarter and Costacciaro's "castrum"*, P. Micalizzi compares the expansion of Gubbio in the first half of the 13th Century with the present shape of the center of Costacciaro, and each individual type of building is examined.

In the same area of Umbria, P. Falini's *Collescipoli: refurbishment and enlargement of a small 14th Century urban center in Umbria* uses, as an example, the urban history of this 13th Century center to examine various types of original buildings and the subsequent architectural and urban changes that have the original layout practically undisturbed. With special attention paid to the technical data, R. Argalia's *Construction aspects in the Mattonata region of Città di Castello* examines a group of buildings which, in their present state, date from a much more recent period, but follow the same original 13th Century layout of Città di Castello.

The first results of an experimentation between the urban history and the analysis of the construction techniques of the Lazio area are illustrated in L. Contu's *Medieval building construction in Viterbo. A house with a "profferlo" in the San Pellegrino quarter*.

In U. Michele's *Città Ducale between founding and development. Urban and architectural metrics*, the various design phases of the Angevin founding of the city (1308) are reconstructed, first territorially locating the centers from which the population came, and then developing a metrological study on the geometry of the layout in relation to the subdivision of the city in "quarters".

Finally, we have L. Zanini's contribution, *The urban layout and medieval houses of Priverno*, in which the diffusion of the various types of houses is linked to the use of local materials, such as tuff for the Viterbo area and sandstone for the southern Lazio area.

Various scholars – L. Pani Ermini and T. Mannoni for medieval archaeology; A. Giuffrè for the static-constructive aspects; and R. de Rubertis for the important architectural aspects – intervened as regards the theme regarding medieval building construction, preservation and restoration techniques. Among the considerations brought up in the discussion was the importance of using great care and discrimination in replastering the buildings in the town centers, so as to avoid inadvertently destroying or covering up any existing medieval construction details.

LA VILLE ET LES MAISONS

Ce numéro de "Storia della Città" rassemble les comptes-rendus de la conférence d'Etudes "La ville et les maisons - Centres fondés et types de bâtiments dans l'Italie communale (XII-XVe siècles)" qui s'est tenue à Città della Pieve, au Palazzo della Corgna, les 9 et 10 février 1990. Dans sa présentation intitulée "La ville et les maisons" sur l'exemple du document relatif à la fondation non réalisée de Giglio Fiorentino (1350), F. Guidoni introduit le fil conducteur de la conférence, à savoir le rapport entre chaque unité architecturale et l'aménagement urbain.

A titre expérimental, une planimétrie reconstructive de la Città della Pieve médiévale a été réalisée par S. Bosi et L. Di Nuzzo pour la conférence, avec un premier classement des maisons du XIIIe et du XIVe siècle préparé par E. De Minicis et E. Guidoni.

Dans la brève synthèse historiographique qui introduit son discours sur *L'étude de la maison médiévale: analyse et proposition de méthode*, E. De Minicis met en évidence le vide qui s'est créé au fil du temps dans l'histoire des études sur la construction privée. Il souligne ensuite la nécessité de reprendre autrement le courant d'étude sur la maison médiévale italienne en y faisant converger les diverses expériences de la méthodologie archéologique et de l'étude de l'histoire de l'urbanisme, une première expérimentation naît de la collaboration de ces deux disciplines sur des thèmes faisant l'objet de thèses de doctorats.

Le vaste aperçu sur les centres fondés dans le nord de l'Italie est ouvert par U. Soragni qui, en abordant l'étude sur les *Fondazioni et addizioni de la famiglia Della Scala: maisons et pâtés de maisons à Marostica au XIIIe siècle*, parle du développement urbain de cette ville vénitienne dans laquelle l'expansion de l'agglomération, que l'auteur analyse avec un soin particulier pour la typologie de l'agglomération, est en partie liée à la reconstruction effectuée par la famille Della Scala.

Dans son essai, *Urbaniser la frontière. L'expansion dalmate de Ragusa et la fondation au XIIIe siècle de Ston et de Mali Ston*, Nicola Aricò aborde, quant à lui, le thème de l'urbanisation stratégique d'un terri-

toire péninsulaire tout entier pendant la première moitié du XIIIe siècle. Il met en évidence le rapport existant entre les logiques foncières et les critères typologiques, tout en se basant sur de précieux dessins originaux du XIVe siècle.

La lecture stratigraphique d'édifices individuels et l'analyse de documents d'archive caractérisent la recherche de P. Brogiolo-A. Zonca, *Résidences médiévales (XIe et XIIe siècles) sur le territoire lombard*, selon lequel l'environnement chronologique et la diffusion des types de bâtiments doivent être interprétés à travers la comparaison directe des données.

Dans son travail sur *L'œuvre des 'maîtres mesureurs' et des 'maîtres de murs et de bois' dans les nouveaux bourgs et les refuges du Piémont*, M. Viglino Davico, reprenant le thème des refuges piémontais, fait le point sur le rôle des maçons et des charpentiers par rapport aux matériaux et aux typologies du bâtiment, d'une grande homogénéité dans toute la zone étudiée.

P. Chierici nous présente une vue très précise dans *La Villanova de Cuneo: expérience de recherche sur la métamorphose du tissu urbain au haut Moyen-Age*, qui, dans l'exemple de Cuneo, et en reprenant les thématiques déjà présentées par Rinaldo Comba, identifie les restes matériaux de la phase de construction la plus ancienne de la ville, fondée en 1198.

L'exemple ligur illustré par S. Visino dans *Villanova et les autres fondations d'Albenga: structures urbaines et typologiques du bâtiment est* étroitement lié à la réalité piémontaise à travers les typologies du bâtiment et l'adoption répandue de certaines techniques de construction. Dans *Centres fondés et refondations de quartiers urbains du Moyen Age: données et problèmes sur les typologies du bâtiment de la Toscane occidentale*, F. Redi propose une analyse comparée sur des maisons et des maisons tours existant encore le long des rues de quelques centres du territoire de Pise et de Lucques (Pietrasanta, Camaiore, Cascina, etc.).

Dans son examen de *Massa Marittima et San Giovanni Valdarno: centres fondés et types de Bâtiments. L'approche archéologique*, R. Parenti fait ressortir, à travers la vérification archéologique, le rapport existant entre un bâtiment individuel et l'aménagement urbain régulier des deux centres, il propose en particulier la reconstitution des phases constructives d'une cellule de bâtiments de San Giovanni Valdarno.

Dans son travail sur *Le plan de 1306 et l'aménagement urbain de Talamone*, F. Ugolini présente le document original exceptionnel de 1306 conservé aux Archives d'état de Sienne et souligne la correspondance métrologique entre l'ancien plan et l'état actuel.

Parlant de *L'envirement de Pienza et les 'Case Nuove'*, L. Finelli prend en considération les douze maisons bâties par Pie II dans le cadre de la reconstruction de Pienza, effectuée par Bernardo Rossellino: ces maisons forment un unique bloc de bâtiments et correspondent à un projet du XVe siècle rigoureusement réalisé.

P. Micalizzi, dans son examen des *Nouvelles fondations eugubines du XIIIe siècle. Le quartier de Saint-Pierre et le 'Castrum' de Costacciaro*, applique un parallèle entre l'expansion de Gubbio dans la première moitié du XIIIe siècle et la formation contemporaine du centre de Costacciaro avec l'analyse de chaque typologie de bâtiment.

Toujours en Ombrie, P. Falini, avec *Collescipoli: réédification et agrandissement d'un centre ombrien mineur du XIIIe siècle*, utilise comme exemple l'histoire urbaine du milieu du XIIIe siècle pour analyser les modèles d'aménagement urbain et les transformations architecturales et urbaines ultérieures qui ont laissé pratiquement intact l'aménagement d'origine.

L'œil particulièrement attentif aux données techniques, R. Argalia examine, dans *Aspects constructifs dans le quartier de la Mattonata à Città di Castello*, un groupe d'édifices qui, quoique bien plus récents dans la phase actuelle, remontent à l'aménagement d'origine datant de la formation de Città di Castello au XIIIe siècle.

Les premiers résultats d'une expérimentation entre histoire urbaine et analyse des techniques de construction dans la région du Latium sont illustrés dans la présentation de L. Contu, *Construction médiévale à Viterbo: une maison à 'profferlo' du quartier de San Pellegrino*.

Dans sa présentation, *Città Ducale entre fondation et développement: la métrique urbaine et architecturale*, U. Michele reconstitue les diverses phases de conception de la fondation angevine de la ville (1308), en partant de la localisation territoriale des centres de provenance de la population puis en procédant à une étude métrologique de la géométrie de l'aménagement selon la subdivision en 'quartiers' de la ville.

Enfin, dans sa contribution, *L'aménagement urbain et les maisons mé-*

diévales de Priverno, L. Zanini montre la diffusion de quelques types de bâtiments liés à l'emploi des matériaux locaux: tuf dans la région viterboise et calcaire dans le sud du Latium.

Des savants issus de diverses disciplines ont participé sur le thème de la construction médiévale, des problèmes liés à sa conservation et des techniques de restauration: L. Pani Ermini et T. Mannoni pour l'archéologie médiévale, A. Giuffrè pour les questions statico-constructives, R. de Rubertis pour la thématique du relief architectural. La discussion a fait émerger, entre autres, une orientation prudente vis à vis de la reproduction indiscriminée de l'enduit dans les centres urbains pour ne pas cacher ou détruire les traces rescapées de la construction médiévale.

DIE STADT UND IHRE WOHNHÄUSER

Cette édition de la Zeitschrift *Storia della Città* réunit les protocoles de la Tagung über das Thema "Die Stadt und ihre Häuser, neue Städte und Baustile in den italienischen Stadtrepubliken (12.-15. Jh.)", die vom 9.-10. Februar in Città della Pieve im Palazzo della Corgna stattfand.

E. Guidoni stellt unter dem Titel *Die Stadt und ihre Wohnhäuser*, anhand der Unterlagen über die nicht zustande gekommene Gründung der Stadt Giglio Fiorentino (1350) den Leitaden der Tagung vor, die sich mit den Beziehungen zwischen der einzelnen Baueinheit und der Stadtanlage befaßt. Versuchsweise ist von S. Bosi und L. Di Nuzzo die mittelalterliche Planimetrie von Città della Pieve für diese Tagung rekonstruiert worden und E. De Minicis und E. Guidoni katalogisierten zum ersten Mal ihre Häuser des 13. und 14. Jahrhunderts.

Die kurze historiographische Zusammenfassung, die den Vortrag *Lo studio della casa medievale: analisi e proposte di metodo* (Arbeitsstudio über die mittelalterlichen Wohnhäuser: Analysen und Methoden) von E. De Minicis einleitet, weist auf die große Lücke hin, die sich im Laufe der Zeit auf dem Gebiet der Forschungen über das private Bauwesen ergeben hat. Der Redner betont auch, wie wichtig es ist, die Studien über das mittelalterliche Wohnhaus in Italien wieder von einer neuen Seite her in Angriff zu nehmen und die methodologischen Erfahrungen in der Archäologie mit den Forschungsarbeiten über die Geschichte der Urbanistik zu verbinden. Ein erstes Experimentieren entsteht aus der Zusammenarbeit zwischen den beiden Disziplinen über Themen, die heute mit den Abschlüssen der Dissertationen bearbeitet werden.

U. Soragni gibt uns anschaulichen Überblick über die in Norditalien gegründeten Städte und mit seiner Arbeit *Fondazioni e addizioni scaligere: case e isolati a Marostica nel Trecento* (Gründungen und Erweiterungen der Familie Della Scala im Marostica des 14. Jh.) kommt er auf die städtebauliche Entwicklung dieses venetischen Zentrums zurück, in dem die Renovierungsarbeiten der Familie Della Scala auch mit der Erweiterung der Siedlungsfläche verbunden sind, ein Vorgang, den der Autor besonders im Hinblick auf die Typologie der privaten Wohnbauten untersucht.

Nicola Aricò beschäftigt sich mit seinem Essay *Urbanizzare la frontiera. L'espansione dalmata di Ragusa e le fondazioni trecentesche di Ston e Mali Ston* (Besiedlung der Grenzgebiete. Die dalmatische Ausbreitung von Ragusa und die Gründungen von Ston und Mali Ston im 14. Jh.) mit der strategischen Urbanisierung des ganzen Gebietes einer Halbinsel in der ersten Hälfte des 14. Jh. und brachte anhand der kostbaren zeitgenössischen Originalzeichnungen die Beziehungen zwischen Gründungslogik und typologischen Kriterien ans Licht. Die Forschungsarbeit *Residenze medievali (11.-12. Jh.) nel territorio lombardo* (Mittelalterliche Wohnungen in der Lombardei), von F. Brogiolo und A. Zonca ist wegweisend für ein geschichtlich begründetes Verständnis der einzelnen Bauten und die Analyse der entsprechenden Dokumentation in den Archiven. Die chronologische Zuordnung und die Verbreitung der verschiedenen Bautypen wird aufgrund der direkten Konfrontierung mit den Daten festgelegt.

Frau M. Viglino Davico hat mit ihrer Abhandlung *L'opera dei 'magistri misuratori' e dei 'magistri da muro e da bosco' nei borghi nuovi e nei ricetti del Piemonte* (Das Werk der Vermessungs- Maurer- und Zimmermeister in den neuen Siedlungen und Vorburger Piemonts) das Thema der piemontesischen "ricetti" wieder aufgenommen und die Rolle der Maurer und Zimmerleute in ihrer Beziehung zu Baumaterial und Baustilen untersucht, die in der betreffenden Gegend ziemlich einheitlich waren.

Ein sehr präziser Ausblick gibt uns P. Chierici mit seiner Schrift *Villa-*

nova di Cuneo: esperienze di ricerca intorno alle metamorfosi del tessuto edilizio nel tardo medioevo (Villanova bei Cuneo: Forschungserfahrungen über die Veränderung der Bausubstanz im späten Mittelalter). Mit dem Beispiel Cuneo kommt der Verfasser auf die schon von Rinaldo Comba aufgeworfenen Themen zurück und identifiziert die materiellen Überreste der ältesten Bauphase der Stadt, die 1198 gegründet wurde.

Das ligurische Beispiel, das von S. Visino in *Villanova e le altre fondazioni di Albenga: strutture urbane e tipologie edilizie* (Villanova und die anderen Städtegründungen bei Albenga: Städtebauliche Strukturen und Bauwesenstypologie) aufgeführt wird, steht im Hinblick auf Bauwesenstypologie und Einsatz gewisser Bautechniken in enger Verbindung mit der piemontesischen Realität.

F. Redi schlägt mit seiner Abhandlung *Centri fondati e rifondazioni di quartieri urbani nel medioevo: dati e problemi sulle tipologie edilizie della Toscana occidentale* (Städtegründungen und Wiedergründungen der Stadtquartiere im Mittelalter: Unterlagen und Problem über die Bauwesenstypologie der westlichen Toskana) eine vergleichende Analyse von über Wohnhäuser und Wohntürme, die entlang des städtischen Straßennetzes einiger Siedlungen zwischen Lucca und Pisa (Pietrasanta, Camaiore, Cascina, u.s.w.) noch erhalten geblieben sind. R. Parenti unterstreicht mit seinen Forschungen und der diesbezüglichen Abhandlung *Massa Marittima e San Giovanni Valdarno: centri fondati e tipi edilizi. L'approccio archeologico* (Massa Marittima und San Giovanni Valdarno: Städtegründung und Wohnhaustypen. Archäologische Annäherungsweise), mit den archäologisch erbrachten Beweisen das Verhältnis zwischen der einzelnen städtebaulichen Einheit und der regelmäßigen Stadtanlage der beiden Orte. Er schlägt auch vor, die Konstruktionsphasen einer Wohneinheit von S. Giovanni Valdarno zu rekonstruieren.

F. Ugolini stellt mit seiner Arbeit *La pianta del 1306 e l'impianto urbanistico Talamone* (Stadtplan und Anlage von Talamone um 1306) ein außergewöhnliches Dokument aus dem Jahre 1306 vor, das im Staatsarchiv in Siena aufbewahrt ist und weist auf die Übereinstimmung zwischen den Maßen des antiken Stadtplans und der heutigen Lage hin.

Proportion mit der Unterteilung der Stadt in "Quartiere" eine metrologische Forschung entwickelt.

Der Beitrag von L. Zanini, *L'impianto urbano e le case medievali di Priverno* (Stadtanlage und mittelalterliche Wohnhäuser in Priverno) macht man auf die Verbreitung einiger Bautypen aufmerksam, die durch die Verwendung von den an Ort vorkommenden Materialien bedingt sind, wie zum Beispiel der Tuffstein in der Gegend um Viterbo und der Kalkstein im Süden Latium.

Fachgelehrte aus verschiedenen wissenschaftlichen Bereichen sprechen über das mittelalterliche Bauwesen und die Probleme, die mit seiner Erhaltung und den entsprechenden Konservierungstechniken zusammenhängen: L. Pani Ermini und T. Mannoni geben einen Einblick in die Archäologie des Mittelalters, A. Giuffrè setzt sich mit den statisch konstruktiven Aspekten auseinander und R. de Rubertis geht auf die Probleme der architektonischen Erhebungen ein. In der Diskussion ist auch ein vorsichtiges Verhalten erkennbar, das darauf hindeutet, in den städtischen Siedlungen nicht mit einer unüberlegten Wiederherstellung des Fassadenverputzes die übrig gebliebenen Spalten des mittelalterlichen Bauwesens zu verstecken oder zu zerstören.

LA CIUDAD Y LAS CASAS

Este número de Historia de la Ciudad reúne los Documentos del Convenio de Estudios "La ciudad y las casas - Centros fundados y tipos de construcciones en la Italia de las Comunas (siglos XII-XV)" que tuvo lugar en Città della Pieve. Palacio de la Corgna, en los días 9-10 de Febrero de 1990.

E. Guidoni en la intervención con el título *La ciudad y las casas siguiendo el ejemplo del documento relativo a la fundación no realizada de Giglio Fiorentino (1350)* introduce el hilo conductor del Convenio que es el de la relación entre cada unidad constructiva y la estructura urbanística.

En via experimental fue realizada por S. Bosi y L. Di Nuzzo, com ocasión del Convenio, una planimetría que reconstruía la Città della Pieve medieval, con una primera catalogación de las casas de los siglos XIII y XIV a los cuidados de E. De Minicis y E. Guidoni.

La breve síntesis historiográfica que introduce la intervención de E. De Minicis sobre *El estudio de la casa medieval: análisis y propuestas de método*, evidencia el vacío que se ha delineado, a través del tiempo, en

la historia de los estudios sobre la construcción privada. Por lo tanto, se subraya la exigencia de retomar en modo nuevo el filón de estudios sobre la casa medieval italiana, donde convergen las diversas experiencias de la metodología arqueológica y del estudio de la historia urbanística; una primera experimentación surge de la colaboración de las dos disciplinas sobre temas objeto de tesis de doctorado.

Abre la amplia panorámica sobre los centros fundados del Norte de Italia U. Soragni que, enfrentando el estudio sobre las *Fundaciones y adiciones Scaligeras: casas y manzanas en Marostica en el siglo XIV*, habla del desarrollo urbanístico de esta ciudad veneta, en la que a la restauración Scaligeras se debe parte de la expansión del sitio poblado, analizada por el autor con particular atención a la tipología habitativa. En cambio, Nicola Aricó enfrenta, con su ensayo *Urbanizar la frontera. La expansión dalmata de Ragusa y las fundaciones del siglo XIV de Ston y Mali Ston*, el tema de la urbanización estratégica de un entero territorio peninsular en la primera mitad del siglo XIV, evidenciando la relación entre lógicas inmobiliarias y criterios tipológicos, fundándose también sobre preciosos dibujos originales del siglo XIV.

Caracterizada por la lectura estratigráfica de específicos edificios y por el análisis de la documentación archivística es la investigación de P. Brogiolo-A. Zonca, *Residencias medievales (siglos XI-XII) en el territorio lombardo*, donde el ámbito cronológico y la difusión de los tipos de construcción es interpretado por la confrontación directa de los datos.

La M. Viglino Davico, en el trabajo sobre la *Obra directa de los "magistri medidores" y de los "magistri de muro y de bosque" en los nuevos arrabales y en los refugios de Piamonte*, reanudando el tema de los refugios piamonteses puntualiza el papel de los albañiles y de los carpinteros con respecto a los materiales de construcción y las tipologías constructivas muy homogéneas en toda el área sometida a examen.

Una mirada muy precisa nos llega de P. Chierici en *La Villanova de Cuneo: experiencias de investigación acerca de las metamorfosis del tejido de las construcciones en la edad media tardía*, la cual, en el ejemplo de Cuneo, retomando la temática ya expuestas por Rinaldo Comba, va a identificar los restos materiales de la más antigua fase constructiva de la ciudad, fundada en 1198.

Estrictamente ligado a la realidad piamontesa por tipología constructiva y por la difundida adopción de ciertas técnicas constructivas es el ejemplo liguor ilustrado por S. Visino, *Villanova y las demás fundaciones de Albenga: estructuras urbanas e tipologías constructivas*.

F. Redi, *Centros fundados y refundaciones de barrios urbanos en la edad media: datos y problemas sobre las tipologías constructivas de la Toscana occidental*, propone un análisis comparado sobre casas y casastorres que todavía se han quedado a lo largo de la viabilidad urbana de algunos centros del territorio de Pisa y Lucca (Pietrasanta, Camaiore, Cascina, etc.).

R. Parenti, tomando en examen *Massa Marittima y San Giovanni Valdarno: centros fundados y tipos de construcciones. El acercamiento arqueológico*, evidencia, al través de la comprobación arqueológica, la relación entre una específica unidad constructiva y la regular estructura urbanística de los dos centros; en particular, propone la reconstruc-

ción de las fases constructivas de una célula de construcciones de San Giovanni Valdarno.

F. Ugolini presenta, en su trabajo sobre *La planta del 1306 y la estructura urbanística de Talamone*, el excepcional documento original conservado en el Archivo de Estado de Siena del 1306 y subraya la correspondencia metrológica entre la planta antigua y el estado actual.

L. Finelli, hablando de *El derribo de Pienza y las "Casas Nuevas"*, toma en consideración las doce casas hechas construir por Pio II en el ámbito de la restauración de Pienza, llevada a cabo por Bernardino Rossellino, casas que constituyen un único bloque constructivo y que corresponden a un proyecto del siglo XV rigurosamente realizado.

P. Micalizzi, examinando las *Nuevas fundaciones de Gubbio en el siglo XIII: el barrio de San Pedro y el "Castrum" de Costacciaro*, compara la expansión de Gubbio de la primera mitad del siglo XIII y la contemporánea formación del centro de Costacciaro al través del examen de las específicas tipologías constructivas.

Siempre en el ámbito de Umbria, P. Falini, *Collescipoli: reconstrucción y ampliación de un centro menor de Umbria en el siglo XIII*, toma como ejemplo la historia urbanística del centro del siglo XIII para examinar los modelos constructivos de la estructura y las sucesivas transformaciones arquitectónicas y urbanísticas que dejaron prácticamente intacta la estructura originaria.

Con una mirada particularmente atenta a los datos técnicos, R. Argalia, *Aspectos constructivos en el arrabal de la Mattonata en la Città di Castello*, examina un grupo de construcciones que aún siendo en la fase actual mucho más recientes remontan en la estructura originaria a la formación del siglo XIII de Città di Castello.

Los primeros resultados de una experimentación entre historia urbanística y análisis de las técnicas constructivas en área lacial son ilustrados por la intervención de L. Contus, *Construcción medieval en Viterbo: una casa con "profferlo" en el barrio San Pellegrino*.

U. Michele, en su intervención sobre *Ciudad Ducal entre fundación y desarrollo: la métrica urbana y arquitectónica*, reconstruye las diversas fases de proyección de la fundación de la ciudad por obra de los Anjou (1308) partiendo de la localización territorial de los centros de procedencia de la población y, luego, desarrollando un estudio metrológico sobre la geometría de la estructura relacionada con la subdivisión en "cuartos" de la ciudad.

En fin, en la contribución de L. Zanini, *La estructura urbana y las casas medievales de Priverno* se evidencia la difusión de algunos tipos de construcción relacionados con el uso de materiales locales, la toba para el área de Viterbo y la caliza para el Lacio meridional.

Sobre el tema de la construcción medieval y de los problemas inherentes a su conservación y a las técnicas de restauración intervienen estudiosos de diversos sectores disciplinares: L. Pani Ermini y T. Mannoni para la arqueología medioeval, A. Giuffrè para los aspectos estático-constructivos, R. de Rubertis para la temática del relieve arquitectónico. Al través del debate emergió, entre otras cosas, una orientación de cautela respecto a la restauración indiscriminada del revoque en los centros urbanos para no esconder, ni destruir los vestigios que han sobrevivido de la construcción medieval.